SVEP
CENTRO DI SERVIZIO PER IL VOLONTARIATO DI PIACENZA - S.V.E.P.

Regione Emilia-Romagna
Il Difensore Civico

Verso il superamento dei campi nomadi

Analisi e proposte per una nuova legge regionale

di Daniele Lugli e Stefania Crocitti

Il Quaderno presenta il rapporto conclusivo della ricerca *Verso il superamento dei campi nomadi* promossa dal Difensore civico della Regione Emilia-Romagna e dallo SVEP – CSV di Piacenza nei primi mesi del 2013, in collaborazione con il Servizio regionale Politiche sociali e l'Università di Bologna, e vuole offrire un contributo al percorso di elaborazione di una nuova legge regionale su Rom e Sinti, in sintonia con la Strategia nazionale di inclusione.
L'indagine ha avuto un primo momento di presentazione all'interno del seminario "Rom e Sinti: discriminazione, diritti, inclusione" svoltosi a Bologna il 21 marzo 2013, voluto dall'Assessorato regionale alla Promozione delle politiche sociali e di integrazione per l'immigrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore, dalla Rete regionale antidiscriminazioni e dal Difensore civico.

Tiratura: 200 copie
Distribuzione gratuita

© Regione Emilia-Romagna – Difensore civico regionale 2013

Tutti i diritti sono riservati. È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.
Il testo integrale degli atti è pubblicato su Internet al seguente indirizzo:
http://www.regione.emilia-romagna.it>difensorecivico

Verso il superamento dei campi nomadi

Indice

Le premesse
DIRITTI E CONVIVENZA
di Daniele Lugli, Difensore civico Regione Emilia-Romagna

Un riquadro sul web 9
Di che diritti parliamo 9
Perché parliamo di convivenza 10
Quale strategia per conciliare diritti e convivenza? 11
Per riconoscere bisogna ben conoscere 13
Il diritto alla verità insofferente di ogni limite 14
Dignità umana, libertà, eguaglianza e solidarietà 15
I diritti fondamentali e il ritorno delle povertà 17
I principi di Cordoba e l'abitare 19
La Regione Emilia-Romagna e la garanzia dei diritti per tutti 22
L'Emilia-Romagna per un popolo senza territorio 24

Allegato
Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica 25
di Alexander Langer

La ricerca
VERSO IL SUPERAMENTO DEI CAMPI NOMADI
di Stefania Crocitti, Università di Bologna

PRIMA PARTE
Strumenti di tutela di Rom, Sinti e Caminanti (RSC) 35

1. Introduzione 35
2. La "questione rom" in Europa 41
3. La normativa nazionale: il mancato riconoscimento di RSC come minoranza linguistica 45
4. Lo status giuridico: cittadini italiani e stranieri 47
5. Gli sgomberi forzati 49
6. Le leggi regionali 52
7. La Strategia nazionale d'inclusione di RSC. Il tema dell'abitare 54
8. Progetti sull'abitare: buone prassi nel contesto italiano 63

SECONDA PARTE
Il progetto di ricerca: verso il superamento dei campi nomadi 75

1. Obiettivi, fasi e metodi della ricerca 75
2. La legge regionale n. 47 del 1988 78
3. La presenza di rom e sinti sul territorio regionale 82
4. I minori rom e sinti e la scuola 86
5. L'inserimento nel mondo del lavoro 90
6. I percorsi criminali e le alternative alla devianza 95
7. Abitare in un campo nomadi 98
8. Dal "campo nomadi" al "ghetto urbano" 102
9. Una giornata all'interno del campo 110

TERZA PARTE
Oltre i campi: le sperimentazioni in Emilia Romagna 113

1. I comuni coinvolti nella ricerca: note introduttive 113
2. Modena e Reggio Emilia: le microaree 116
3. Piacenza e Ferrara: dal campo all'appartamento 130
4. La chiusura dei "campi profughi": i rom a Bologna 141
5. Note conclusive 158

Riferimenti bibliografici 161

Le proposte
APPUNTI PER UNA NUOVA LEGGE REGIONALE
di Daniele Lugli

Contributo della Regione alla legge nazionale di riconoscimento della minoranza linguistica 167
Questione demografica e statistiche 168
Le rappresentanze 168
I campi 169
Istruzione 170
Lavoro 171
Salute 172
Abitazione 173
"Zingari" e ordine pubblico 173
I Garanti 174
Infine 174

Appendice
LE INTERVISTE

Bologna, 1	179
Bologna, 2, 3, 4, 5	200
Ferrara, 1	218
Ferrara, 2	226
Modena	244
Piacenza	261
Reggio Emilia	298

Le premesse

Diritti e convivenza

di Daniele Lugli, Difensore civico della Regione Emilia-Romagna

Un riquadro sul web

Ho trovato su Internet, il 6 marzo 2013 alle otto di sera, un box che comprendeva le seguenti notizie:

- Bimbo **rom** di 2 mesi morto a Giugliano. Viveva con i genitori in un campo alla periferia della città, *Ansa*, 7 ore fa
- Tentano di svaligiare negozio, carabiniere spara: ucciso un **rom**, altri 2 arrestati in provincia di Caserta, *La Repubblica* - 9 ore fa
- Il pane preparato dalle donne **rom** distribuito fuori dal teatro Strehler, *Corriere della Sera* - 41 minuti fa

Mi sembra che bene rappresentino:
la fragilità delle condizioni per le quali un bimbo di due mesi muore per un rigurgito in assenza di ogni assistenza;
la devianza fino alla criminalità degli adulti con conseguenze che spesso ricadono prevalentemente sugli attori;
la possibilità di un rapporto addirittura conviviale per la gentilezza di donne, grazie forse anche ai contenuti di uno spettacolo di Marco Paolini.
Costituiscano quindi una sintesi efficace di una condizione più generale di sofferenza ed emarginazione dalla quale sono però possibili, seppure difficili e appena accennate, vie di riscatto. Percorsi che richiedono una collaborazione tra persone diverse.

Di che diritti parliamo

"Diritti senza terra vagano nel mondo globale alla ricerca di un costituzionalismo anch'esso globale che offra loro ancoraggio e garanzia".
Così Stefano Rodotà apre il suo libro "Il diritto di avere diritti" (Laterza, 2013). Sono parole che valgono per tutti ma particolarmente appropriate per Rom, Sinti e Caminanti, come ora siamo invitati a chiamarli in luogo di "zingari", giudicato offensivo.

La condizione di queste persone è infatti, sia pure in modo diversamente grave, cattiva in ogni Paese e non vi è terra che possano considerare loro. È dunque per loro particolarmente importante un quadro costituzionale nel quale diritti proclamati ad ogni livello – internazionale, europeo, italiano, regionale – trovino una sicura collocazione. Nei loro confronti è ancora più evidente la difformità di applicazione di norme diverse e contrastanti, come evidenzia Sabino Cassese nel suo "I tribunali di Babele", per le migliaia di sistemi di regole vigenti in 192 stati.

Perché parliamo di convivenza

Preferisco parlare di convivenza anziché di integrazione o di inclusione, come pure viene detto, per escludere obiettivi forse troppo ambiziosi e contemporaneamente evocanti una normalità alla quale adeguare chi si manifesta molto diverso per comportamenti ed orientamenti.
M'influenza forse il fatto che *inclusio* in Cicerone vale incarceramento. *Inclusione* in mineralogia vale incorporamento di un minerale diverso all'interno di un altro con l'effetto spesso di alterarne la purezza o diminuirne il valore. In termini giuridici si parla di inclusione quando una clausola particolare viene inserita in un atto di carattere generale per meglio cogliere le specificità del caso. In questo senso la scelta della Strategia di nominarsi "di inclusione" come contrapposta ad esclusione è certamente apprezzabile.
Preferisco comunque parlare di convivenza per la radicalità dei conflitti che la presenza di questi gruppi all'interno delle nazioni europee ha suscitato nei tempi passati e ancora produce. Martin Luther King ammonisce che "o impareremo a vivere insieme come fratelli o moriremo insieme come imbecilli". Fratelli magari non troppo amorevoli, capaci però di non essere l'agricoltore stanziale Caino nei confronti del più errabondo fratello pastore, o Romolo nei confronti di Remo che oltrepassava in modo insolente confini dal primo tracciati.
Trovo particolarmente appropriato per la questione di cui stiamo parlando il "Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica" di Alexander Langer. Ne riporto soltanto i capoversi, invitando però ad una completa lettura.

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza
2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata

3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo"
4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni
5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime
6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa
7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici
8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi"
9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza
10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici

I dieci punti, se letti dal basso, costituiscono credo una efficace guida per l'azione. Richiamo in particolare l'attenzione sui punti dal 10 all'8 che escludono ogni sia pur bene intenzionata forzatura, da Sant'Agostino in poi ritenuta ammissibile per correggere credenze e comportamenti "eretici". Neppure vi è una situazione conviviale per la quale possa apparire giustificato il "compelle intrare" ("spingili ad entrare") del Vangelo di Luca (14, 23).

Quale strategia per conciliare diritti e convivenza?

La Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti, in attuazione della comunicazione della Commissione europea n.173/2011, indica come momenti fondamentali i diritti umani, la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni, un approccio di genere e i principi, personalista e solidaristico, dell'art. 2 della Costituzione italiana.
Si articola in quattro strategie fondamentali che, nella mia ottica, traduco in diritto all'Istruzione, al Lavoro, alla Salute e Servizi Sociali, alle Soluzione abitative ed accesso alla casa.
Non entro nella descrizione anche sommaria di ciascun diritto e di quello che la nostra Regione è chiamata a fare. Vi sarà tempo e luogo appropriato per ciò. Solo qualcosa dirò del diritto alla casa.

Quanto cammino sia necessario compiere per affermare questi diritti fondamentali è evidente dalla situazione di grave discriminazione nei confronti non solamente di questi gruppi di persone, come attesta la recente Risoluzione del Parlamento europeo. Richiamando proprio la data del 21 marzo, Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale (uccisione di 69 manifestanti anti apartheid in Sud Africa nel 1960), il 14 marzo 2013 si sottolinea la necessità di rafforzare la lotta contro razzismo, xenofobia e reati generati dall'odio. Il Parlamento ritiene essenziale ricordare i massacri avvenuti nella storia europea e mantenerne viva la memoria. Tra le forme di razzismo è più volte citato l'antiziganismo e il quadro che l'Unione propone per le strategie nazionale di integrazione dei Rom, ricordando anche che solo quattro stati europei risultano raccogliere e pubblicare dati sulla criminalità contro i Rom. Neppure credo vi siano dati ufficiali sui reati commessi da Rom, anche se i media li riportano con particolare risalto, punto emergente di una illegalità ampiamente diffusa e ragione, tra le altre, della diffidenza ed emarginazione nei confronti degli "zingari".
Un diritto essenziale, e quali preliminare agli altri, individuato dalla Strategia è quello al riconoscimento: "in Italia, il nodo centrale resta quindi legato al mancato riconoscimento (…) poiché, ad oggi, i Rom, i Sinti ed i Caminanti (RSC) acquisiscono diritti de jure esclusivamente come individui; non hanno invece diritti in quanto minoranza". Si tratta di un aspetto particolarmente delicato. Certamente va colmata un'ingiustizia nei confronti di una cospicua minoranza linguistica esclusa dalla legislazione che ha invece contemplato minoranze di poche centinaia di persone. La diffusione sul territorio è stata sicuramente una causa di questa scelta. La peculiarità delle presenze di RSC richiede un'attenzione anche nelle modalità del riconoscimento. Sono difficoltà tuttavia sicuramente affrontabili ed esigono una normativa quadro nazionale alla quale le regioni possono poi contribuire con proprie norme e provvedimenti.
La delicatezza consiste nel riconoscere senza stigmatizzare, operazione particolarmente complessa trattandosi di una minoranza che ha certamente la peggiore e consolidata reputazione tra le minoranze europee. Anche in assenza di una normativa di riconoscimento sono note e pesanti le difficoltà che si incontrano per una accurata statistica di presenze e composizione della popolazione, nei confronti della quale e con l'attivo contributo della stessa adottare politiche utili.

Per riconoscere bisogna ben conoscere

"La memoria collettiva è uno degli elementi più importanti delle società sviluppate e delle società in lotta per il potere o per la vita, per sopravvivere o per avanzare". (Jacques Le Goff)

Non va sottostimato l'apporto che un approccio storico culturale può avere per restituire dignità alle persone e valore alla presenza delle persone delle quali stiamo parlando.
Nella maggior parte, e nella nostra regione in particolare, si tratta di cittadini italiani presenti da secoli nel territorio; altri sono giunti fuggendo da situazioni invivibili, se non minacciati di sterminio, per le guerre nei vicini Balcani; altri ancora, cittadini dell'Unione, provengono da paesi nei quali la loro condizione di vita era diventata insostenibile, tanto da trovare preferibile quella miserabile che in generale li aspetta in Italia.
Che le loro vicende siano più generalmente conosciute, che in particolare la presenza dei giovani nelle scuole costituisca uno stimolo per comprendere la ricchezza della storia dalla quale veniamo e le sollecitazioni che il presente propone, è un apporto alla nostra conoscenza che deve andare oltre la cerchia degli specialisti.
Disponiamo ora di opere anche divulgative ben documentate che possono esserci di aiuto. Io mi limito a ricordare che la prima documentazione scritta di sicura presenza di un gruppo in Italia è raccolta in una cronaca bolognese: il 18 luglio 1422 è l'arrivo a Bologna di una comunità di almeno cento persone al seguito del duca Andrea del piccolo Egitto, che si sposta poi il 7 agosto a Forlì "A dì 18 de luglio venne in Bologna uno ducha d'Ezitto lo quale avea nome el ducha Andrea, e venne cum donne, putti et homini del suo paese…".
Ancora troviamo notizia, nel 1448, di Nicolò Zingaro proprietario di sei biolche di terra e case a Carpi (Modena), indizio sicuro di una volontà di fermarsi stabilmente, mentre l'annotazione dal registro spese del Duca di Ferrara del 1469, di pagamento di L 0,6 a "uno cingano che sonava una citola" (strumento a corde), ci riporta a un rapporto particolare, ancora presente, con l'espressione musicale.
Già nel 1483 a Venezia cominciano i bandi contro queste presenze. Riporto solamente il bando a Bologna (Stato pontificio) "contra li cingani" del 12 maggio 1565 e il 10 luglio 1566, in tutto lo Stato pontificio, "per mandato et ordine espresso di nostro Signore di sua viva voce, a noi fatto bando di espulsione con minaccia della frusta e della forca".

Santino Spinelli nel suo "Rom, genti libere" (Baldini Castoldi Dalai, 2012), conta 212 bandi tra il 1483 e il 1785. Di questi ben il 38% riguardava lo Stato pontificio che comprendeva la nostra regione.
Analoghe misure repressive vengono prese in tutti gli stati europei. Alla curiosità e all'accoglienza iniziale, che pure abbiamo registrato, subentrano misure repressive nei confronti di comunità delle quali non si comprendono né lingua, né cultura, né intenzioni. Si moltiplicano le accuse e i sospetti nei loro confronti, che finiscono con il coinvolgere anche chi mostra volontà di integrarsi e di svolgere pacificamente le proprie attività. Non proverò neppure a ripercorrere una successiva storia dolorosa fatta di riduzione in schiavitù, deportazioni e stermini fino al Porrajmos, che, da poco e non sempre, si ricorda accanto alla Shoah.
Forse un semplice esercizio può aiutarci a comprendere l'intreccio delle nostre storie personali e collettive. Io l'ho fatto riferendomi all'anno della mia nascita: è del 27 aprile 1941 l'ordine del Governo italiano di internare Rom e Sinti. Un campo sorge anche nella mia provincia di Ferrara, a Berra. Trovarne notizia e memoria tra gli abitanti, che pure ricordano tante cose dello stesso periodo, è particolarmente laborioso. Sono persone invisibili ovvero ora ci sono, poi non ci sono più e nessuno si fa domande. Spariscono nella notte e nella nebbia: Nacht und Nebel, secondo il decreto hitleriano del 7 dicembre. Per non chiudere su questa nota ricordo l'8 dicembre, con la proclamazione da parte di Roosevelt delle quattro libertà: di parola e di espressione, di culto, dal bisogno e dalla paura. Le prime due ci ricordano il rispetto che è dovuto a parole, modalità di esprimersi anche di convinzioni profonde diverse da quelle della maggioranza. Le seconde una necessità di liberazione da mali particolarmente presenti nella relazione con questa minoranza.

Il diritto alla verità insofferente di ogni limite

Un diritto che non accetta di essere limitato è proprio quello alla verità. Le conciliazioni, più difficili e quasi impossibili, lo richiedono. L'esempio del Sudafrica, con tutti i suoi limiti, lo dimostra. Alla verità possiamo approssimarci con la nonmenzogna, termine caro ad Aldo Capitini, con la trasparenza dell'agire pubblico in primo luogo. Si ripete, ma poco e male si pratica, il detto di Louis Brandeis "La luce del sole è il miglior disinfettante". Questo non basta: la realtà presente, certamente triste, è risultato complesso di vicende storiche e di molteplici fattori sociali. Occorre conoscere in profondità se si vogliono tentare politiche

minimamente coerenti ad un disegno di liberazione. "Conoscere per deliberare", ci ricorda Luigi Einaudi. E poiché la realtà sociale non è trasparente occorre rendere più acuto il nostro sguardo volgendolo in primo luogo sull'azione pubblica.
Politiche del disgusto possono essere chiamate gran parte delle politiche, del passato e dell'oggi, nei confronti di queste popolazioni. Martha Nussbaum, nel suo "Disgusto e umanità" ha collegato l'avversione nei confronti dell'omosessualità al fastidio provato di fronte alle secrezioni corporee, ai rifiuti organici, alla materia in decomposizione… Ha indicato nel rispetto e nell'empatia gli alleati per combattere la "politica del disgusto". Mi pare che l'espressione sia particolarmente appropriata nei confronti delle persone delle quali stiamo parlando: Sinti mucini, con il moccio al naso cioè, sono detti gli appartenenti a un gruppo molto povero. Né mi pare che grandi risultati stiano conseguendo empatia e rispetto, se osservo il generale fastidio, a cominciare dal mio, nei confronti di questue insistenti e di uno stile di vita che appare privo di dignità. Non possiamo dimenticare che proprio sul disgusto si sono fondate, nel tempo, discriminazioni giuridiche e sociali: bandi, leggi speciali, sottrazione di figli, sedentarizzazione o nomadismo forzati, carcerazione, deportazione, campi di sterminio. È la disumanizzazione che prepara la Shoah e il Porrajmos.
Il Diritto ne appare consapevole. Cito un brano del Preambolo dello Statuto della Corte penale internazionale, Roma 1988. "Gli Stati Parti del presente Statuto: Consapevoli che tutti i popoli sono uniti da stretti vincoli e che le loro culture formano un patrimonio da tutti condiviso, un delicato mosaico che rischia in ogni momento di essere distrutto, Memori che nel corso di questo secolo, milioni di bambini, donne e uomini sono stati vittime di atrocità inimmaginabili che turbano profondamente la coscienza dell'umanità, Riconoscendo che crimini di tale gravità minacciano la pace, la sicurezza ed il benessere del mondo…"

Dignità umana, libertà, eguaglianza e solidarietà

Si è detto essere il problema, del quale ci occupiamo, fondamentalmente europeo. Bene ricordare dunque che "L'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà". La dignità umana è quindi il quadro nel quale si collocano gli "immortali principi". Fraternità, che pure non è parola da considerare desueta (il Papa l'ha più volte adoperata nel suo primo discorso), è sostituita da solidarietà. Forse ci

aiuta a comprendere la necessità che le persone si riconoscano eguali nonostante le diversità che li caratterizzano, capaci di unirsi, pur nell'eterogeneità, per affrontare problemi comuni, di essere momento di solidità e sicurezza in una società liquida e tempestosa. L'intera Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea merita una riflessione, che neppure abbozzo, solo ricordando il suo pieno valore normativo nel nostro Paese. Mi limito a una citazione, anch'essa incompleta e senza alcun commento, di articoli che, a una pur superficiale lettura, appaiono particolarmente pertinenti al nostro tema.

Articolo 1 Dignità umana
La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

Articolo 19 Protezione in caso di allontanamento, di espulsione e di estradizione
Le espulsioni collettive sono vietate.
Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

Articolo 21 Non discriminazione
È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.
Nell'ambito d'applicazione del trattato che istituisce la Comunità europea e del trattato sull'Unione europea è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, fatte salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi.

Articolo 22 Diversità culturale, religiosa e linguistica
L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica.

Articolo 23 Parità tra uomini e donne
La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.
Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato

Articolo 24 Diritti del bambino
I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.
In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente.

Articolo 34 Sicurezza sociale e assistenza sociale
L'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi

sociali che assicurano protezione in casi quali la maternità, la malattia, gli infortuni sul lavoro, la dipendenza o la vecchiaia, oltre che in caso di perdita del posto di lavoro, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.
Ogni individuo che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.
Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 45 Libertà di circolazione e di soggiorno
Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.
La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro.

I diritti, evocati da Rodotà, senza terra e alla ricerca di un costituzionalismo globale, ancoraggio e garanzia, almeno nell'Unione europea, sembrano averli.

I diritti fondamentali e il ritorno delle povertà

Dice Marco Revelli ("Poveri noi!", 2010) parlando dell'Italia, ma il discorso può ben ripetersi fuori dai confini nazionali, che i fondamenti della convivenza civile e della stessa democrazia sono erosi dalle disuguaglianze e dal modo in cui la politica, invece di attenuarle, cavalca i risentimenti e il rancore da esse generati. Diritti e convivenza sono dunque investiti da un declino propiziato da una crescita drogata. A crescere ora sono certamente, se non unicamente, invidia, rancori, intolleranze assieme alle diseguaglianze. Nell'impoverimento, che riguarda sempre più persone, si perde la speranza nel miglioramento. Poveri si accaniscono contro i più poveri, gli ultimi, spinti sempre più nel profondo, sempre più ai margini: "forse per la prima volta nella storia il motto del Boccaccio: 'Solo la miseria è senza invidia', non è più valido".
Non pare che il compito di "abolire la miseria" sia sentito come urgente in Italia e in Europa. Eppure questa era un'evidenza per Ernesto Rossi, estensore, era il 1941, della parte sulla politica economica e sociale nella proposta di federazione europea del Manifesto di Ventotene, isola nella quale era confinato con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni. Di seguito, sempre durante la guerra, al confino e poi in Svizzera, scrive appunto un saggio intitolato "Abolire la miseria": "La miseria è una malattia infettiva. Chi ne è colpito demoralizza tutti coloro con cui è in

contatto". Vede bene i limiti di beneficenza e di soccorso incondizionati, sia religiosi che laici, e anche di quelli che oggi chiamiamo ammortizzatori sociali. Propone un esercito del lavoro, alternativo al servizio militare, che assicuri, a spese della collettività, i mezzi essenziali di sussistenza per sé e per chi ne ha bisogno: alloggio, vitto e vestiti. Aggiunto al servizio sanitario nazionale e all'istruzione pubblica gratuita ed egualitaria, sanerebbe la "piaga vergognosa" dell'indigenza. Vale la pena riprendere il testo di questo utopista concreto pensando anche al serio sbocco che offrirebbe a un Servizio civile, aperto a tutti i giovani e impegnato in questo compito essenziale. Non un lavoretto per qualcuno al quale corrispondere una paghetta, ma una straordinaria occasione per le giovani generazioni, che credo sarebbe colta, di migliorare le loro condizioni e quelle dell'intera società. Che a questa critica situazione sociale e politica si dovesse pervenire è stato visto da tempo. Quarant'anni fa ad esempio Lelio Basso scriveva: "La democrazia appare sotto assedio. Un pugno di manager di immense multinazionali fanno e disfano quello che vogliono. Gli altri miliardi di uomini sono complici o schiavi. Se si rifiutano, nella migliore delle ipotesi, sono emarginati e non contano niente". Cito volentieri Lelio Basso perché sapeva tenere bene collegati i diritti dei popoli con il diritto e la libertà delle singole persone. È lui a proclamare ad Algeri il 4 luglio del 1976 (secondo centenario della Dichiarazione di indipendenza americana) la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli. È ancora lui, con Giuseppe Dossetti, il più attento in Assemblea costituente alla persona e ai suoi diritti.
Una situazione nella quale la *lex mercatoria*, la legge dei mercati, sembra rendere inesigibili diritti
fondamentali solennemente proclamati non deve però condurci a ritenere velleitaria la loro proposizione ed estensione. L'ombra benefica dei diritti si allunga, scrive Rodotà ed ha ragione. Solo perché un diritto è affermato e reclamato se ne può accertare la violazione e pretendere il rispetto. Il diritto è specchio dell'ingiustizia ed assieme strumento per combatterlo. Né credo debba darsi troppo credito all'osservazione secondo la quale sarebbe un tratto eurocentrico, e quindi una pretesa di uniformare a una cultura particolare i diversi comportamenti delle persone e dei popoli. È un bene per tutti se in Europa i diritti hanno avuto, sia pure con molte contraddizioni e limiti, un terreno di crescita e di affermazione. Ma, come sottolinea sempre Amartya Sen, sono comuni e profonde le radici culturali di popolazioni e tradizioni diverse che esprimono i valori fondativi dei diritti. Non sottovaluterei invece l'appello del noto architetto cinese Ai Wewei "Vi pentirete del silenzio

dei diritti, Se i diritti fondamentali vengono cancellati dal denaro e la democrazia cede alla dittatura presto nessuno sarà più libero".

I principi di Cordoba e l'abitare

Nel 2009, a conclusione dell'Incontro di Cordoba, sono stati approvati i *10 Common Basic Principles on Roma Inclusion*, che tutti gli Stati europei sono impegnati a porre a fondamento delle proprie strategie:

- politiche costruttive, pragmatiche e non discriminatorie;
- approccio mirato, esplicito, ma non esclusivo;
- approccio interculturale;
- integrazione generale;
- consapevolezza della dimensione di genere;
- divulgazione di politiche basate su dati comprovati;
- uso di strumenti comunitari;
- coinvolgimento degli Enti regionali e locali;
- coinvolgimento della società civile;
- partecipazione attiva dei Rom, Sinti, Caminanti.

Richiamo l'attenzione sull'ultimo punto. È fondamentale e non sostituibile con rappresentanze, quale che sia la loro pretesa o legittimazione, magari elettorale. Fondamentale è semmai il ruolo che possono assumere mediatrici e mediatori nel promuovere ascolto e dialogo per cui le persone si sentano e siano parte attiva ed effettiva di percorsi di cambiamento. Questo punto è alla base degli altri: non è l'ultimo. I dieci principi vanno riletti ed attuati partendo dal basso.
Come si vede, sono indicazioni valide per ogni politica, in particolare se si svolge in un contesto in cui culture e provenienze diverse si confrontano, cioè in ogni contesto in Europa, in Italia, in Emilia-Romagna. Conferma che politiche sociali possono essere virtuose solo se riconoscono le nuove dimensioni della cittadinanza e dunque sanno vedere l'eguaglianza anche attraverso differenze, apparentemente inconciliabili. E soprattutto, alla costruzione di una eguaglianza via via più reale, tendono. Già lo diceva Montesquie: "Ce que j'appelle la vertu dans la république c'est l'amour de la patrie, c'est à dire l'amour de l'égalité" (quello che io chiamo virtù nella repubblica è l'amore di patria, vale a dire l'amore dell'eguaglianza).
Senza ripercorrere le vicende che in particolare in Italia hanno condotto alla soluzione dei campi come risposta ordinaria alla diversificata presenza nel tempo di gruppi Sinti e Rom, certamente la diversità nell'abitare, rispetto alla generalità della popolazione,

costituisce una differenza evidente e facilmente tradotta in inferiorità. Lo dice anche la Strategia, "La mancanza di un alloggio e il disagio abitativo sono forse gli esempi più estremi di povertà e di esclusione sociale nella società. Sebbene l'accesso ad un alloggio a costi contenuti sia un'esigenza e un diritto fondamentale, la garanzia di questo diritto costituisce ancora oggi una sfida impegnativa in Italia".
Può sembrare strano che ciò avvenga in un paese di proprietari di casa, bene privilegiato per i risparmi delle famiglie, per le speculazioni dei costruttori, fino a dimenticare la sua finalità: "La casa è mezzo ad ospitare" (Aldo Capitini). Si calcolano in centinaia di migliaia le abitazioni sfitte.
I cementificatori impazzano divorando il territorio a otto metri quadri al secondo, distruggendo ambiente, paesaggio e convivenza, alimentando speculazione e corruzione. Il consumo del territorio è il doppio della media europea. Neppure l'esplosione di bolle immobiliari, a cominciare dagli USA ma non estranee all'Europa, sembra rallentare un processo distruttivo. Nessuna soluzione però è offerta per acquisti o canoni a basso costo. La spesa in Italia per "case popolari" è imparagonabile con quella ad esempio di Gran Bretagna, Germania, Francia. Non lo spiega certo il maggior PIL di questi Paesi, di un 20% superiore al nostro. Le politiche di sostegno all'abitazione sono da noi praticamente assenti: 6 Euro all'anno a cittadino contro gli 87 della Gran Bretagna, i 184 della Germania, i 262 della Francia. Si comprende anche così la guerra tra poveri che si scatena nell'assegnazione di abitazioni pubbliche. E gli sfrattati, in numero crescente, precedono nelle graduatorie Rom e Sinti.
Offrire soluzioni abitative rispetto ai campi, dei quali tutti denunciano l'inadeguatezza, è anche per le sommarie considerazioni prima esposte particolarmente difficile. Gli italiani, anche non Rom e non Sinti, hanno crescenti problemi con la casa: non riescono a pagare i mutui, non riescono a pagare gli affitti. È un problema che immediatamente si presenta ai Sinti italiani che intendono uscire dai campi. Una situazione anche peggiore riguarda cittadini dell'Unione Europea che non possono dimostrare sufficiente disponibilità di reddito, circostanza nella quale frequentemente si ritrovano Rom e Sinti. Ancora, la loro condizione peggiora se extracomunitari. Hanno particolare difficoltà nel riconoscimento dello status di rifugiato, fino a ritrovarsi senza cittadinanza e neppure riconosciuti come apolidi, come avviene per Rom e Sinti nati in Italia da apolidi non riconosciuti, e che ora non sono né cittadini italiani e neppure apolidi.
I campi "regolari", anche nella nostra regione, sono ghetti costosi che rendono più difficile l'esercizio di tutti i diritti, dalla salute,

all'istruzione, al lavoro e ciò in cambio di una miserabile assistenza. Uscirne rappresenta un obiettivo paragonabile, per me, all'abolizione degli ospedali psichiatrici destinati ad ospitare, si ricorderà, "persone che siano o possono essere pericolose per sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo". Non diversa è l'opinione generale nei confronti degli zingari. Non richiede perciò minori sforzi culturali, impegni coraggiosi e lungimiranti da parte dei diversi responsabili, soluzioni pensate, sperimentate e coerentemente perseguite, partecipazione crescente dei diretti interessati al cambiamento. Gli strumenti giuridici, che necessariamente debbono accompagnare, si possono trovare, come in passato si sono trovati nel superamento dei manicomi, ancora prima di leggi nazionali e regionali.
Una gamma di opzioni sono offerte dalla Strategia, sulla base di esperienze compiute e in corso per l'uscita dai campi: abitazioni ordinarie, pubbliche o private, da affittare o acquistare; autocostruzioni, accompagnate e sostenute dal movimento cooperativo; aree attrezzate in funzione residenziale (in affitto o in proprietà) per gruppi familiari estesi; fabbricati in disuso con una pluralità di contratti possibili (dall'enfiteusi al comodato) compensati anche da ristrutturazioni; regolarizzazioni delle "campine" in aree agricole di proprietà delle famiglie…
Potrebbero restare poche, pochissime, aree di sosta attrezzate per residui gruppi itineranti, ad es. giostrai.
La ricerca, anche quella da me promossa nella nostra regione su esperienze di uscita dai campi con diverse modalità abitative, mostra che sono necessari diversi elementi per risultati positivi, che non mancano.. I costi economici (sostegno a locazioni e utenze, accesso ai mutui…) non superano quelli attuali di gestione dei campi e anzi sono inferiori. Molto importante è piuttosto l'accompagnamento a una nuova situazione, scelta e condivisa con le famiglie, con l'attività di mediazione che dovrebbe sollecitare il protagonismo di Sinti e Rom. Torna con forza il tema del lavoro, di un reddito sufficiente. A ciascuna scelta sono correlati problemi giuridici, di differente complessità e livello, ma tutti, ritengo, solubili, in molti casi anche senza innovazioni normative.
C'è molto di peggio dei campi realizzati secondo la normativa regionale. Alla politica del disgusto corrisponde l'urbanistica del disprezzo, l'urbanistica del rifiuto. Così, quasi venti anni fa, la qualificava la Fondazione Michelucci in "La Toscana e le popolazioni Rom e Sinte", 1994:
"Ai margini della città 'ufficiale' si sviluppa il suo rovescio, la città degli esclusi, dei deboli, di comunità senza forza di rappresentanza, in fuga

dall'emarginazione, dall'abbandono, dalla miseria e, nel caso dei Rom, anche dall'intolleranza e dalla guerra. I 'campi nomadi', le riserve in cui la nostra società ha confinato l'etnia Rom, sono il simbolo più evidente di questa città doppia, indegna di progetto, amministrata con strumenti e logiche di emergenza e di ordine pubblico. Piani nei quali non vi è traccia di spazi per l'accoglienza".
Ci sono cioè quelli che vivono nelle "baracchine", cercando di occultarsi. Se si fanno visibili l'unica cosa che attendono è lo sgombero. La loro presenza è sentita o denunciata come intollerabile: pericolosa a sé, agli altri, di pubblico scandalo! Allo sgombero segue una diaspora e ancora più disagiati e sparsi insediamenti abusivi. Neppure nelle nostre realtà, che hanno attenzione ai diritti umani, gli sgomberi riescono a rispettare principi basilari e linee guida delle Nazioni Unite, redatte nel 2007, quando sia assolutamente necessario procedere a sgomberi forzati.

La Regione Emilia-Romagna e la garanzia dei diritti per tutti

Lo Statuto della Regione, nel suo primo Titolo, I principi, all'articolo 2, indica gli Obiettivi:

- uguaglianza, pari dignità delle persone e superamento degli ostacoli che ne impediscono l'effettiva realizzazione;
- il perseguimento della parità giuridica, sociale ed economica fra donne e uomini
- il riconoscimento e la valorizzazione delle identità culturali e delle tradizioni storiche;
- il rispetto della persona, della sua libertà, della sua integrità fisica e mentale e del suo sviluppo;
- il rispetto delle diverse culture, etnie e religioni;
- il godimento dei diritti sociali degli immigrati, degli stranieri profughi rifugiati ed apolidi.

Ce n'è abbastanza perché il Difensore civico, all'articolo 70 dello stesso Statuto, "posto a garanzia dei diritti e degli interessi dei cittadini nonché delle formazioni sociali…", si senta chiamato a rispondere particolarmente nei confronti di questi gruppi e persone, visto anche che la legge che lo riguarda chiede di attivarsi per la "protezione delle categorie di soggetti particolarmente deboli". Credo che analogo impegno sentano ed esprimeranno le figure di garanzia istituite dalla nostra Regione. In primo luogo penso al Garante dei minori, per la presenza di molti giovani e giovanissimi nella comunità interessate e per la possibilità di significative condivisioni di esperienze tra coetanei di diversa provenienza a partire dalla scuola. Ma certamente

interessate sono anche la Garante delle persone private o limitate nella libertà personale, per le condizioni di vita nei campi sicuramente limitative della libertà, e la Consigliera di pari opportunità, in relazione alla situazione delle donne sulla quale non mi soffermo ma che merita particolare considerazione.
Credo che un contributo di "garanzia" sia importante. La più attenta cura nel rispetto dei diritti delle persone è una precondizione per chiedere l'osservanza delle norme che caratterizzano il vivere associato. Abbiamo chiara la situazione di forte devianza, spinta fino alla criminalità, che caratterizza la vita di chi non ha fonti di reddito "regolari". Italiani o stranieri, rom/sinti o gaggi, la violazione di norme penali per ragioni di sopravvivenza credo non conosca significative variazioni. E tuttavia anche questo aspetto merita un approfondimento nel quale sarà prezioso il competente apporto del Servizio sicurezza della Regione.
C'è un'attitudine che per Capitini costituiva una succinta e buona definizione della nonviolenza: l'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo del vivente. Non occorre di meno per affrontare questo genere di problemi. L'apporto che possiamo dare alla costruzione, da parte delle persone, di un'esistenza dignitosa, con maggior libertà di scelta e quindi di sviluppo delle capacità, deve essere appropriato e dobbiamo continuamente assicurarci della sua efficacia. Non accettiamo che qualcuno pretenda di costruire la nostra vita al posto nostro, negandoci la capacità di autorappresentarci e la nostra competenza nel farlo. Non possiamo avanzare questa pretesa nei confronti di Rom e Sinti. È "il rispetto del potere di definizione di sé delle persone" del quale ci parla Martha Nussbaum. Non deve venire meno nel favorire la transizione da mero componente di gruppo famigliare o da individuo isolato a persona tra le altre persone. È un percorso che riguarda tutti, ma particolarmente complesso per chi come persona, nella pienezza dei diritti, fatica ad essere riconosciuto. Spesso neppure è visto al di là di stereotipo e stigma. Il diritto non tutto ma qualcosa può fare. Lo dice bene Stefano Rodotà nella sua opera all'inizio citata.
"La regola giuridica non può risolvere il problema di che cosa significhi essere pienamente liberi nel momento delle scelte. Ma certamente può, anzi deve, porre l'insieme delle condizioni necessarie perché il processo di decisione si svolga in modo tale da assicurare alla persona consapevolezza di ogni sua scelta, controllo di ogni fase del processo di decisione, chiarezza nell'approdo finale".

L'Emilia Romagna per un popolo senza territorio

"Un popolo senza territorio" è il breve articolo che riporto in conclusione di Alex Langer, attentissimo alla condizione di queste popolazioni, ricordato come portavoce in Europa degli zingari da Tiziana Valpiana nella commemorazione al Senato. È dell'ottobre del 1991 su "Zingari oggi".

Nell'attuale risveglio etno-nazionale che accompagna le convulsioni dell'Europa post-comunista, si pone molta enfasi sull'identità dei popoli e la loro rivendicazione di sovranità sulla loro terra, la loro storia, il loro futuro. Vi si mescolano splendide riscoperte di dignità a meno rispettabili impostazioni nazionaliste che non di rado portano ad atteggiamenti di esclusione e di presa di distanze verso altri popoli, spesso conviventi sullo stesso territorio, ed a dispute su chi debba esserne considerato legittimo e magari unico padrone. E verso i nuovi immigranti ci si mostra non solo poco ospitali, ma talvolta decisamente ed intenzionalmente repellenti - persino con il ricorso alla violenza. Che dire, allora, degli zingari, popolo mite e nomade, che non rivendica sovranità, territorio, zecca, divise, timbri, bolli e confini, ma semplicemente il diritto di continuare ad essere quel popolo sottilmente "altro" e "trascendente", rispetto a tutti quelli che si contendono territori, bandiere e palazzi? Un popolo che, un po' come gli ebrei, fa parte della storia e dell'identità europea proprio perché a differenza di tutti gli altri hanno imparato ad essere leggeri, compresenti, capaci di passare sopra e sotto i confini, di vivere in mezzo a tutti gli altri, senza perdere se stessi, e di conservare la propria identità anche senza costruirci uno stato intorno! La distruzione inesorabile di un mondo conviviale, dove è possibile comunicare, scambiare, lavorare, visitare, migrare senza dover ricorrere ai moduli pre-confezionati compatibili con le esigenze dell'industria e dell'amministrazione, ha tolto agli zingari il loro ambiente naturale: non si può togliere l'acqua ai pesci e poi stupirsi se i pesci non riescono più ad essere agili, gentili ed autosufficienti come una volta.

Eppure bisogna che l'Europa con quella sua stragrande maggioranza di "sedentari" accolga, anche nel proprio interesse, la sfida gitana, dei rom e dei sinti, e faccia posto ad un modo di vivere che decisamente non si inquadra negli schemi degli stati nazionali, fiscali, industriali, militari e computerizzati. Un modo di vivere che indica non solo un passato ricco di tradizione, di dignità e di sofferenza, ma anche una

possibile modalità di convivenza tra migranti e residenti, e forse un'esistenza capace di affidare la propria identità e continuità non al possesso (di immobili, carte di credito e diplomi), ma solo alla solidarietà della comunità."

Qualcosa possiamo fare perché la nostra regione, con le sue istituzioni, le sue amministrazioni, le sue organizzazioni, la sua società civile, che talvolta mostra di meritare l'aggettivo, sia un esempio in questa difficile e necessaria accoglienza. Con molto impegno possiamo farcela, se salute e fortuna ci assistono, secondo l'augurio che mi è stato rivolto e che io concludendo rinnovo: *but baxt ta sastipé*.

Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

di Alexander Langer

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica[1], pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "mors tua, vita mea". La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo. Per la prima volta nella storia si può - forse - scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini - p.es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali" - attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di

[1] Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'ego-mania collettiva più diffusa oggi.

imprevedibile portata. L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, inter-culturale.
La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i "melting pots", i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.
Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio...). Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica. Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate so orientino verso questa opzione di convivenza.

3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo"

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. "Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-

etnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni, radio, ecc. inter-culturali, pluri-lingui, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere - magari eccezionalmente - eventi "interni" ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena. Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purchè sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiede etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto-) isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere meglio obiettivi e sensibilità comuni. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, ed offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base inter-etnica. E' essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la "rappresentanza diplomatica" della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi, di cui alcuni avranno anche un connotato etnico (uso della lingua, tutela delle tradizioni, ecc.); non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche (p.es. diritti sociali - casa, occupazione, assistenza, salute... - o ambientali).

5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime

Normalmente l'appartenenza etnica non esige una particolare definizione o delimitazione: è frutto di storia, tradizione, educazione,

abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa. Più rigida ed artificiosa diventa la definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto. L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti, ecc.) portano in sè una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio.
Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine" favorisce l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione.
Evitare ogni forma legale per "targare" le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del razzismo.
L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono "di casa", che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-)linguismo, l'agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza. Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico

venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: "un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori".)
Faticosamente l'Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etnica; convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio, con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione, ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi. In particolare appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di "Heimat") comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "status" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera, ecc.).
E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'appartenenza etnica, sulla netta separazione etnica, ecc.) finiscono inevitabilmente ad inasprire conflitti e tensioni ed a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici, mentre - al contrario - leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica possono incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.

8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi"

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica o la religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si

affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

(testo riveduto nel novembre 1994)

http://www.alexanderlanger.org/

La ricerca

Verso il superamento dei campi nomadi

di Stefania Crocitti

PRIMA PARTE
STRUMENTI DI TUTELA DI ROM, SINTI E CAMINANTI (RSC)

1. Introduzione

Stime recenti rilevano la presenza di circa 15 milioni di Rom, Sinti e Caminanti (RSC) in tutto il mondo, 10-12 milioni dei quali si trovano in Europa (Vitale 2010, 4). Da un'inchiesta del 2008 risulta che il 75% dei rom europei vive da almeno 4 anni nel luogo di dimora attuale; la durata media di permanenza in un "campo nomadi" è di circa 7 anni e mezzo (Cittalia 2011, 47).

In Italia si stima ci siano circa 170 mila RSC, pari allo 0,2% della popolazione italiana. Sono circa 40 mila le persone che abitano nei "campi nomadi", quindi un quarto del totale (Senato della Repubblica 2011, 18 e 48). A questi si devono aggiungere coloro non abitano negli insediamenti collettivi: per i rom, le stime oscillando tra il 50% e il 200% rispetto a quanti abitano all'interno del campo (Vitale 2010, 4).

Come dimostrano queste stime è difficile conoscere la reale consistenza della minoranza di RSC che si caratterizza per il fatto di essere una "minoranza diffusa", ossia priva di un territorio di riferimento (Bonetti 2012). I dati sui campi, inoltre, dovrebbero bastare per far riflettere sull'opportunità di continuare a parlare di popolazioni "nomadi" e di conseguenza sulla necessità di promuovere forme abitative diverse dal campo per popolazioni che vivono ormai in modo stanziale.

Gli studi recenti, infatti, mettono in evidenza che:

- la comunità di RSC non è più definibile come "nomade": soltanto il 3% della popolazione presente in Italia conduce una vita itinerante;
- anche se i RSC vengono spesso identificati con gli "stranieri", circa il 61% possiede la cittadinanza italiana;
- tali "comunità" non possono essere considerate come un gruppo omogeneo ma rimandano, al contrario, ad una «galassia di minoranze» (Vitale 2009, 17) e di conseguenza

- le politiche che mirano alla loro inclusione all'interno della società - compresi gli interventi sull'abitare - devono essere articolati sulla base di percorsi individuali e a partire da una gamma diversificata di strumenti.

Che Rom, Sinti e Caminanti non siano una comunità omogenea né tanto meno nomade si può ben comprendere anche solo guardando alla varietà di gruppi che la compongono e al fatto che sono presenti sul territorio italiano da molto tempo. I Sinti, ad esempio, si stabiliscono nelle regioni del centro e del nord Italia a partire dal 1400. I gruppi più numerosi sono oggi quelli marchigiani, emiliani, veneti, lombardi e piemontesi. I Caminanti sono un gruppo stanziato prevalentemente in Sicilia. Il più antico gruppo di Rom è quello degli abruzzesi e molisani presenti, oltre che in Abruzzo e Molise, anche in Campania, Puglia e Lazio. Ci sono, inoltre, i rom napoletani che abitano in Campania, i rom cilentani che sono stanziati da secoli nel basso salernitano, i rom lucani in Basilicata e nell'alto cosentino e i rom pugliesi che si trovano soprattutto nel Salento.
Dall'estero, i rom danubiani arrivano in Italia all'inizio del secolo scorso e sono rom kalderasha (la maggior parte dei quali oggi ha la cittadinanza italiana) e lovara. I rom larvati (croati) si trasferiscono nel nord est dell'Italia per sfuggire all'olocausto tra il 1920 e il 1940. I rom xoraxané, musulmani, bosniaci e montenegrini, e i rom dasikané e i khanjàra, serbi, di religione cristiano-ortodossa arrivano alla fine degli anni '60 - e in seguito negli anni '90 a causa delle guerre nell'ex Jugoslavia. I rom kaulja, musulmani, immigrati di recente dalla Francia sono originari dell'Algeria e dell'Irak. I rom sudara provengono da Serbia e Macedonia ma nel XIX secolo abitavano in Romania e, infatti, parlano il rumeno e non il romané. Infine, i rom rumeni, suddivisi almeno in tre gruppi giunti negli ultimi anni dai dintorni di Bucarest, Costanza, Craiova e Timisoara (Vitale 2010).

Posto che per individuare i RSC le denominazioni prevalse in età moderna sono quelle di "zingari", "gitani" e "nomadi" e prendendo in esame il termine "zingari" si spiega come obiettivo preliminare alla ricerca di risposte sociali, politiche e legislative alle questioni poste dalla presenza nella società di RSC sia quello di stabilire con la maggiore certezza possibile la realtà di cui si tratta nelle sue caratteristiche fondate obiettivamente.
Il termine zingaro, eteronimo, si fa derivare, secondo una ancora oggi incerta ricostruzione etimologica, dagli athinganoi (intoccabili), setta eretica apparsa in Frige in Anatolia Centrale nell'XII secolo (Piasere

2004). A prescindere dalla certezza della discendenza degli zingari dagli athinganoi è l'impiego per individuare tali persone con una denominazione, attualmente connotata in senso dispregiativo, che rientra nelle categorie che gli antropologi definiscono politetiche, essendo sufficientemente flessibile da poter essere utilizzato per definire un insieme di persone il cui unico tratto comune appare essere, spesso, lo stigma negativo. Questi gli elementi che se ne traggono: il linguaggio esprime la rappresentazione sociale degli zingari come un tutto uniforme, una categoria omogenea a cui si attribuiscono caratteri fortemente negativi. Il pregiudizio indica un'opinione preconcetta da cui scaturiscono atteggiamenti ingiusti, in particolare nell'ambito del giudizio e dei rapporti sociali, ed è preconcetta l'opinione che rispecchia una presa di posizione affrettata e spesso priva di qualsiasi fondamento oggettivo. L'etichettamento delle persone che vengono accomunate sotto il termine zingari costituisce l'ingiustizia che nasce dai pregiudizi e dagli stereotipi che dominano la rappresentazione collettiva di RSC. Il pregiudizio - nei termini sopra detti di affermazione preconcetta che conduce a risultati iniqui o nei termini di affermazione che parte da un'osservazione superficiale della realtà (Cossi, Ravazzini 2008) - riferito ad una categoria di persone, e in particolare a RSC, generalizza il contenuto dell'affermazione conferendogli un valore universale applicato senza operare distinzioni.

A fronte di una scarsa conoscenza dei popoli zingari sta la rappresentazione collettiva degli stessi che è il portato dei pregiudizi radicati sul loro conto. Nell'ambito di questa conoscenza stereotipata si è operata una distinzione tra i pregiudizi "positivi" degli italiani nei confronti degli zingari e i pregiudizi "negativi" (De Vito 2008). Più importanti dei primi sono i secondi, perché sono stati i pregiudizi negativi a prevalere e a formare l'idea che domina nell'opinione pubblica e nelle decisioni politiche.

È infatti convinzione diffusa degli italiani che i rom, per scelta e per cultura, siano un'etnia di nomadi che vivono spostandosi da città a città, da campo nomadi a campo nomadi; che siano incuranti dell'igiene, compresa quella personale; che non vogliano lavorare, che si procurino il denaro necessario per vivere con l'elemosina; che non mandino i figli a scuola; che siano dediti al crimine.

Da una ricerca condotta dall'Istituto per gli studi sulla pubblica opinione (ISPO) risulta che l'84% degli italiani pensa che i rom siano nomadi e l'83% ritiene che rom e sinti abitino nei campi abusivi per scelta (De Vito 2008, 35-36). La conoscenza della realtà richiede, tuttavia, la necessità di operare delle distinzioni anche a partire da

quanto prima detto in merito alla stanzialità delle minoranze di cui ci occupiamo.

Il ruolo svolto dai pregiudizi nelle questioni riguardanti i RSC rimanda alla necessità di applicare a tali minoranze il "principio di non discriminazione" e il "diritto anti-discriminatorio" - che le Organizzazioni internazionali e quelle dell'Unione Europea (UE) hanno elaborato come «più moderne declinazioni» del principio di uguaglianza (Loy 2009, 19). Nella risoluzione del Parlamento europeo del 2005 sulla situazione delle donne rom, ad esempio, si afferma che l'etnia rom subisce una forte discriminazione «alimentata da stereotipi molto diffusi conosciuti con il nome di anti-ziganismo». È pertanto riconosciuta e consolidata «la presa di coscienza che, nell'ambito dei più generali fenomeni di discriminazione, l'appartenenza all'etnia rom costituisca un fattore di discriminazione».
Nella legislazione italiana costituisce espressione della normativa anti-discriminatoria il principio di uguaglianza sostanziale di cui all'art.3 p. 2 della Costituzione, che sancisce il "trattamento uguale di situazioni uguali e il trattamento differenziato di situazioni diverse". Il diritto anti-discriminatorio implica infatti la posizione di «normative differenti» che «offrono forme di tutela peculiari a seconda del tipo di discriminazione preso in considerazione» superando «una visione ugualitaria statica e…dotata di scarsa effettività, a favore di una parità sostanziale» (Loy 2009, 37-38).
Tra le "normative differenti" rientra la normativa internazionale che protegge le minoranze - tra le quali si comprende l'etnia rom - attraverso un «trattamento speciale» (Loy 2009, 38). Si parla a riguardo di «trattamento diverso» o «trattamento diseguale», che solo apparentemente contraddice il principio di uguaglianza formale, in quanto realizza l'uguaglianza sostanziale, ossia è espressione di «politiche specifiche» necessarie, nei casi in cui il riconoscimento formale dei diritti non sia sufficiente a garantire automaticamente la possibilità di un loro effettivo esercizio, e destinate, quindi, a coloro che si trovano in condizioni di svantaggio tali da dover essere affrontate in modo peculiare, allo scopo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto impediscono il pieno esercizio dei diritti (Loy 2009, 38-39).

Si vuole tuttavia riportare una tesi secondo la quale il principio di uguaglianza non sarebbe «più una categoria sufficiente…per affrontare i mutamenti posti da società sempre più multiculturali» e secondo la quale al principio di uguaglianza è necessario affiancare il «principio

della diversità». Il principio della diversità implica «l'idea della differenza come bene da promuovere e conservare piuttosto che come situazione da rimuovere con l'integrazione in quanto ostacola l'uguaglianza» (Ruggiu 2009, 93-94). Mentre gli Stati costituzionali non hanno ancora sviluppato «una concezione della diversità come bene pubblico» (Ruggiu 2009, 99), quest'ultima si sta invece affermando al livello dell'UE ed in ambito internazionale. Si consideri, ad esempio, la Dichiarazione Universale sulla diversità dell'UNESCO del 2001, nella quale si sostiene che «in quanto fonte di scambio, innovazione e creatività, la diversità culturale è necessaria al genere umano come la biodiversità è necessaria alla natura» (art.1); la stessa Dichiarazione ricollega alla diversità lo sviluppo intellettuale, morale, emozionale, spirituale ed economico della società (art.3) e considera la diversità «patrimonio comune del genere umano» (art.1).
La considerazione della diversità «come bene pubblico-di tutti, e, dunque, non soltanto del gruppo che lotta per il riconoscimento e per la non discriminazione» (Ruggiu 2009, 101) consente di uscire da un modello dell'azione pubblica assistenziale ma anche solidaristico, e da un'ottica di esclusiva tutela dell'altro, e consente di rispondere alla domanda che - al di là dell'affermazione incontestabile dei diritti di RSC - ci si può porre riguardo alle ragioni per le quali si dovrebbe "rischiare" il rapporto con tali popolazioni. Infatti, fuori «dal mero paradigma discriminatorio [secondo il quale] si riconosce l'"altro" per evitare che sia discriminato» e aderendo ad un modello «fortemente promozionale», il riconoscimento e la tutela di RSC in quanto "altri" «serve anche alla maggioranza…perché la scomparsa di una cultura è la scomparsa della possibilità di essere persone, la sua sopravvivenza tiene in piedi orizzonti di senso e di significato» (Ruggiu 2009, 100).

Al pregiudizio secondo il quale i campi sarebbero luoghi "scelti" da RSC per vivere, si vuole contrapporre lo svilupparsi di un orientamento politico - collocato tra gli anni '80-'90 - che considerava i campi come la soluzione "idonea" per ospitare i rom, un popolo ritenuto nomade (De Vito 2008) e che ha determinato l'apertura in molte regioni italiane delle "aree sosta" autorizzate. Tuttavia, se viene meno - così come si è visto dover venir meno in quanto errato - il presupposto del nomadismo quale tratto culturale attribuito alle comunità RSC con carattere di generalità (secondo il meccanismo di generalizzazione con cui si è detto operare il pregiudizio), viene meno anche la pretesa idoneità dei campi come soluzione abitativa delle comunità di cui ci occupiamo. L'orientamento politico di cui sopra ha generato un «falso storico stabilmente radicato nell'opinione pubblica a distanza di un

trentennio» (De Vito 2008, 53). I campi nomadi sono avvertiti come luoghi "altri" rispetto alle forme dell'abitare accettabili ed accettate da parte dell'opinione pubblica. E l'etichettamento di RSC ha origine «proprio a partire dalla situazione abitativa guardata dagli altri con sospetto» (Colmegna 2008, 12). I campi sono «una realtà abbandonata a se stessa, in una sorta di autogestione che produce e perpetua l'isolamento» (Colmegna 2008, 10), "ghetti urbani" nei quali le comunità di cui ci occupiamo risiedono in una condizione di degrado e di segregazione.
Il luogo in cui si abita «non è semplicemente uno spazio o un bene privato: è il "luogo da cui si guarda il mondo", a partire dal quale si costruisce un rapporto possibile con "l'esterno" e ci si forma delle aspettative su di esso»; vivere in un ambiente precario «produce una discontinuità che si accompagna all'indebolimento di competenze ad agire anche in altri contesti…L'esclusione da un luogo consono in cui abitare comporta, per chi la subisce, la perdita della capacità di mantenere se stesso nel confronto pubblico con la società» (Vitale, Brembilla 2009, 165)2. La formula abitativa del campo, sia come modello teorico sia nelle concrete condizioni di vita al suo interno, va contro tutti gli elementi che fanno dell'abitazione uno spazio privato (i campi sono di proprietà pubblica e disciplinati da un regolamento), stabile (si pensi alla chiusura dei campi regolari e agli sgomberi di quelli irregolari) e soprattutto frutto dell'esercizio del diritto di scegliere la propria abitazione.

All'interno di questo quadro teorico, prendendo le mosse dalle linee guida in materia abitativa contenute nella "Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti" approvata di recente dal Governo italiano, e a partire dalla consapevolezza che il campo nomadi è una formula residenziale del tutto inadeguata che, nel corso degli ultimi decenni, ha alimentato il disagio abitativo delle comunità RSC, divenendo, da conseguenza, presupposto e causa della marginalità spaziale e dell'esclusione sociale di rom e sinti, il Difensore civico regionale ha promosso una ricerca avente ad oggetto la conoscenza e la valutazione delle politiche locali adottate con riferimento all'abitare dei rom e sinti presenti in Emilia-Romagna. In particolare, l'indagine si proponeva di analizzare i progetti che hanno sperimentato forme abitative alternative al campo. Il superamento

[2] Il rapporto "No Data-No Progress" colloca la "segregazione abitativa" tra i sei indicatori per il monitoraggio delle politiche di inclusione dei rom e stabilisce una correlazione diretta tra il disagio abitativo e l'accesso al lavoro, ai servizi socio-sanitari e all'educazione (Cittalia 2011, 23).

della forma campo è infatti avvertito già da molti anni come una necessità.
In questo rapporto, dopo aver analizzato le disposizioni normative che a livello europeo, nazionale e regionale delineano il quadro di riferimento per la tutela dei diritti di RSC sia in quanto minoranza sia in quanto individui, si procederà alla presentazione e discussione dei risultati della ricerca svolta in Emilia-Romagna effettuando, in primo luogo, una ricostruzione delle origini delle "aree sosta" e tracciandone l'evoluzione fino all'attuale situazione di "ghetti urbani" e, in secondo luogo, descrivendo i progetti realizzati in alcuni comuni e volti al superamento del campo verso diverse forme dell'abitare di rom e sinti.

2. La "questione rom" in Europa

Affrontare la "questione rom", richiede la predisposizione di strumenti specificamente rivolti ad eliminare l'isolamento spaziale e geografico che i campi hanno creato in molte aree delle città europee e, al tempo stesso, implica un pieno riconoscimento di quei diritti di cittadinanza di cui RSC sono titolari, non (soltanto) in quanto appartenenti ad una minoranza ma in quanto persone.
A livello europeo, diverse disposizioni mirano alla promozione e tutela dei diritti legati all'inclusione sociale ed economica di RSC. La direttiva 2000/43/CE sull'uguaglianza razziale tende a garantire un accesso non discriminatorio all'istruzione, all'occupazione, alla formazione professionale, all'assistenza sanitaria, alla protezione sociale e all'alloggio. E la direttiva 2000/78/CE delinea un quadro generale per combattere la discriminazione nell'ambito specifico dell'accesso al lavoro.
A dieci anni di distanza da tali documenti, tuttavia, nella comunicazione COM(2010)133 della Commissione Europea, si legge che «una parte significativa dei 10-12 milioni di rom presenti in Europa vive tuttora in condizioni di estrema marginalizzazione, sia nelle aree rurali che in quelle urbane, in situazione di povertà socio-economica. La discriminazione, l'esclusione e la segregazione sociale di cui sono vittima i rom stanno aumentando». Alle istituzioni dell'Unione Europea e ai singoli Stati membri viene pertanto riconosciuta una «responsabilità speciale» per apprestare ulteriori strumenti di tutela dei diritti della minoranza di RSC e per proseguire nel percorso di riduzione della condizione di marginalità in cui vivono.
Come precisa la Commissione, in questa direzione alcuni progressi sono stati già compiuti.

Il 31 gennaio 2008 il Parlamento europeo ha elaborato una "Strategia europea per i rom" invitando «gli Stati membri a coinvolgere la comunità rom al livello di base nel tentativo di mettere il popolo rom in condizioni di beneficiare pienamente degli incentivi forniti dall'Unione europea (UE) volti a promuovere i loro diritti e l'inserimento delle loro comunità, nei settori dell'istruzione, dell'occupazione e della partecipazione civica, dal momento che un'integrazione riuscita comporta un approccio che va dal basso verso l'alto e responsabilità comuni». Il Parlamento ha inoltre ricordato l'impegno assunto dai Paesi europei nella promozione del diritto all'assistenza sanitaria e all'alloggio. In merito al tema dell'abitare, gli Stati membri sono stati sollecitati «a risolvere il problema dei campi, dove manca ogni norma igienica e di sicurezza e nei quali un gran numero di bambini rom muoiono in incidenti domestici, in particolare incendi, causati dalla mancanza di norme di sicurezza adeguate».
Nell'aprile 2009 viene avviata la "Piattaforma europea per l'inclusione dei rom" - composta dai principali responsabili delle istituzioni dell'UE, delle organizzazioni internazionali, dei governi degli Stati membri e della società civile - che si propone l'obiettivo di scambiare buone pratiche ed incentivare la collaborazione tra i partecipanti.
Nello stesso anno, all'interno di tale ambito di cooperazione, al termine dell'incontro di Cordoba, si elaborano i "Dieci principi base comuni per l'inclusione dei rom". Si tratta di una dichiarazione politica che, seppur non vincolante, fissa le seguenti linee guida per l'integrazione di RSC:
- l'elaborazione di politiche costruttive, pragmatiche e non discriminatorie;
- un approccio mirato, esplicito ma non esclusivo;
- un approccio interculturale;
- l'obiettivo dell'integrazione generale;
- la consapevolezza della dimensione di genere;
- la divulgazione di politiche basate su dati comprovati;
- l'uso di strumenti comunitari;
- il coinvolgimenti degli enti regionali e locali;
- il coinvolgimento della società civile;
- la partecipazione attiva dei rom.

Sempre nel 2009, viene istituita una *task force* della Commissione al fine di «semplificare, valutare e analizzare l'uso (e l'efficacia) dei fondi UE a favore dell'integrazione dei rom da parte di tutti gli Stati membri e per individuare eventuali carenze nell'utilizzo di tali fondi»[3].

[3] Come si legge nella comunicazione COM(2011)173 della Commissione Europea.

Il costante interesse ed impegno verso l'inclusione di RSC ha portato, di recente, alla comunicazione COM(2011)173 della Commissione europea che definisce il "Quadro dell'UE per le strategie nazionali di integrazione dei rom fino al 2020" indicando i principi generali che devono guidare le azioni di intervento degli Stati membri.
Muovendo dal presupposto che «non esistono ancora misure che affrontino in modo energico e proporzionato i problemi sociali ed economici di gran parte della popolazione rom nell'UE», la Commissione sottolinea la necessità di predisporre in ciascuno Stato delle "Strategie nazionali" che mirino a «cambiare in modo tangibile le condizioni di vita della popolazione rom» per «risolvere uno dei più gravi problemi sociali in Europa: mettere fine, cioè, all'esclusione dei rom».
L'istruzione, l'occupazione, l'assistenza sanitaria e l'alloggio rappresentano i quattro settori principali su cui intervenire per garantire un livello minimo di integrazione.

1) *Le popolazioni RSC registrano un basso livello di istruzione e successo scolastico*. La Commissione sollecita gli Stati membri a garantire l'istruzione primaria fino all'età dell'obbligo scolastico e ad incoraggiare l'accesso all'istruzione secondaria e terziaria. La presenza di mediatori culturali/scolastici, la riforma della formazione per gli insegnanti e l'elaborazione di metodi didattici innovativi sono indicati quali strumenti utili per il raggiungimento dell'obiettivo dell'integrazione scolastica.

2) *I livelli di occupazione di RSC sono di molto inferiori rispetto a quelli della popolazione europea.* Da un'indagine dell'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali risulta, inoltre, che i rom sono fortemente discriminati nel mondo del lavoro. Gli Stati membri devono, pertanto, garantire l'inserimento occupazionale dei rom attraverso la formazione professionale, un accesso pieno e non discriminatorio al mercato del lavoro, il sostegno al lavoro autonomo e al microcredito.

3) *I tassi di mortalità infantile tra i RSC sono superiori di 2-6 volte rispetto a quelli della popolazione totale*. Si rendono dunque indispensabili un'effettiva tutela della salute e un pieno accesso all'assistenza sanitaria, specialmente per i bambini e le donne.

4) *Le condizioni abitative di RSC - siano essi "nomadi" o "sedentari" - sono caratterizzate da numerose forme di marginalità e svantaggio*. Come sottolinea la Commissione, inadeguato risulta l'accesso ai servizi

pubblici essenziali legati all'abitazione (acqua, elettricità, gas ecc...). Gli interventi nel settore abitativo devono essere programmati secondo politiche integrate che mirino ad eliminare la condizione di segregazione spaziale e sociale di rom, sinti e caminanti.

Al fine di perseguire tali obiettivi minimi - conclude la Commissione - gli Stati membri devono elaborare delle strategie nazionali che stabiliscano misure volte a colmare il divario tra la minoranza di RSC e il resto della popolazione, e ad elaborare interventi specifici sui territori e i quartieri in cui tali comunità vivono cumulando diverse condizioni di svantaggio e disagio sociale.
Nel più recente dibattito sulla condizione di RSC in Europa[4] si pone, infatti, l'accento sulla "discriminazione multipla", che indica forme di discriminazione nei confronti dello stesso gruppo sociale per diversi motivi e rispetto a differenti caratteristiche. Come sottolinea il "Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di rom, sinti e caminanti in Italia" pubblicato nel 2011 dal Senato della Repubblica, il pregiudizio basato sull'appartenenza a queste comunità «determina pratiche sociali di discriminazione che investono automaticamente anche altri aspetti: dalle minori possibilità di poter affittare regolarmente un alloggio alla scarsa offerta di lavoro».
Con riferimento al tema di cui ci stiamo occupando, quello dell'abitare, si citano alcune tra le principali disposizioni che, a livello internazionale ed europeo, sanciscono l'esistenza di un diritto all'abitazione, che deve essere riconosciuto a tutti, quindi anche ai RSC, in quanto persone, e che deve essere garantito attraverso una piena affermazione del principio di non discriminazione.
La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, all'art. 25, così dispone: «ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia con particolare riguardo…all'abitazione». Il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali stabilisce che «gli Stati…riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la loro famiglia, che includa…un alloggio adeguato» (art.11). Il Comitato per i diritti economici, sociali e culturali - che svolge funzioni di supervisione del Patto - elenca i diritti riconosciuti a ciascun individuo in relazione alla condizione abitativa. Tra questi, la sicurezza legale del possesso, ossia la protezione contro sfratti illeciti; il diritto ad un accesso sostenibile alle risorse comuni (acqua, energia, servizi sanitari ecc..); una localizzazione adeguata; l'accesso a soluzioni abitative che

[4] Cfr. il rapporto pubblicato nel 2010 dall'*European Roma Rights Center* (ERRC) dal titolo "*Roma Rights 2, 2009 Multiple Discrimination*".

consentano l'espressione di identità e diversità culturali (Cittalia 2011, 40). Ulteriori disposizioni sul diritto alla casa sono contenute nella Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (art.5), nella Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (art.14) e nella Dichiarazione sul diritto allo sviluppo (art.8). Infine, la Carta sociale europea sancisce l'impegno per gli Stati «a prendere misure…per promuovere l'effettivo accesso…all'abitazione…delle persone che si trovano o rischiano di trovarsi in situazioni di emarginazione sociale o di povertà» (art. 30).

3. La normativa nazionale: il mancato riconoscimento di RSC come minoranza linguistica

L'art. 6 della Costituzione italiana dispone: «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Con la legge n. 482 del 1999 ("Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche-storiche") sono state riconosciute dodici minoranze linguistiche, individuate sulla base non soltanto di criteri linguistici e storici, come indicato nel titolo, ma in virtù della stanzialità dei gruppi su un determinato territorio. Nonostante siano state presentate diverse proposte di legge per il riconoscimento della comunità di RSC come minoranza linguistica nazionale, il principio della territorialità, prevalso nell'interpretazione dell'art.6 della Costituzione, ha impedito di estendere la tutela di cui alla legge del 1999 al *romanì* (che pure trova riconoscimento nella Carta europea delle lingue regionali e minoritarie), in virtù del carattere storicamente itinerante di RSC che li qualifica come "minoranza diffusa", priva quindi di territorio[5].
L'ordinamento giuridico italiano, dunque, non tutela la comunità RSC nella sua "dimensione collettiva" di minoranza etnico e linguistica[6]. Per sopperire a tale mancanza, come si dirà in seguito, sono state

[5] La tutela di RSC come minoranza potrebbe avvenire in virtù dell'applicazione del "modello di tutela personale" «applicando il quale l'appartenente ad una minoranza linguistica gode dei diritti previsti a tutela della minoranza in qualsiasi parte del territorio nazionale…[Tale] criterio personale è astrattamente applicabile [alle] minoranze di una certa consistenza dislocate su tutto il territorio nazionale e i rom e i sinti sono senz'altro una minoranza storica tra le più consistenti tra quelle diffuse sull'intero territorio italiano, anche se la legislazione statale dovrà adottare forme e strumenti di tutela specificamente connessi alle specificità della minoranza» (Bonetti 2012, 11).
[6] Si rinvia a Bonetti, Simoni e Vitale (2010) per la bozza di un disegno di legge a tutela della minoranza dei rom e dei sinti, in cui si avanza la proposta di una legislazione *ah hoc* (come già accaduto con la legge del 2001 a tutela degli sloveni).

emanate delle apposite leggi regionali. In realtà, diverse disposizioni approvate dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa contengono previsioni che consentirebbero di garantire alle minoranze rom presenti nei vari Stati una protezione particolare. Tra queste, la Dichiarazione adottata dall'ONU nel 1993 sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose o linguistiche, e la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nel 1994.

A livello nazionale, la tutela di RSC si riferisce principalmente alla dimensione individuale delle persone e si collega, da un lato, ai principi generali sanciti dalla Costituzione e, dall'altro lato, alle normative specifiche che disciplinano lo *status* giuridico dei cittadini stranieri.

«Per iniziare a comprendere…la complessità della condizione giuridica dei rom e dei sinti occorre partire dall'ovvio: si tratta di persone, che hanno diritti e doveri come ogni altra persona e che appartengono ad una minoranza etnico-linguistica» (Bonetti 2012, 5).

La Costituzione italiana, agli articoli 2 e 3, riconosce e tutela i diritti inviolabili dell'uomo e, a fronte di tali diritti, impone alle istituzioni pubbliche, l'adempimento di doveri di solidarietà politica, economica e sociale, attraverso la rimozione di quegli ostacoli che limitano la libertà, la dignità e l'uguaglianza tra le persone. In forza del principio personalistico su cui si fonda l'art.2, «il modo di vita liberamente scelto da ogni persona rom o sinta deve essere comunque considerato e valorizzato finché non contrasti con i diritti costituzionalmente garantiti di altri o con l'adempimento di inderogabili doveri costituzionali». E in virtù dell'art. 3 «ogni cittadino italiano rom o sinto…come ogni altro cittadino ha pari dignità sociale, è sottoposto all'osservanza della legge e deve ricevere il medesimo trattamento…senza alcuna discriminazione per motivi di razza, di lingua, di condizione personale e sociale» (Bonetti 2012, 3 e 6).

Presupposto per un'effettiva applicazione del principio di uguaglianza, sia formale che sostanziale, è l'eliminazione di ogni forma di marginalizzazione e discriminazione. Il disposto dell'art. 3, infatti, per le persone rom e sinte, si traduce, da un lato, nel vedersi riconosciuti i diritti di cui sono titolari in virtù del loro *status* di cittadini, stranieri, apolidi ecc..; dall'altro lato, implica un trattamento "differenziato" in virtù delle peculiarità e specificità delle minoranze RSC.

Con ciò non si intende sostenere che siano necessari "servizi speciali" per RSC ma si vuole riconoscere la necessità di "interventi specifici" che, a partire dalle effettive condizioni di vita di RSC, siano rivolti a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della loro dignità in quanto persone. Ad esempio, poiché il tasso di disoccupazione di rom e sinti è maggiore di quello del resto della popolazione, sarebbe opportuno ricorrere alle norme sulle assunzioni agevolate in cooperative ed imprese sociali al fine di dare effettiva attuazione al diritto al lavoro riconosciuto dall'art. 4 della Costituzione. In materia scolastica, l'art. 34 della Costituzione prevede borse di studio e altri sussidi economici per gli studenti e le loro famiglie al fine di consentire l'accesso ai capaci e meritevoli ai gradi più alti dell'istruzione; tuttavia, gli interventi volti al sostegno scolastico di rom e sinti «restano sottoposti all'incertezza delle risorse finanziarie e della volatilità degli sgomberi di campi nomadi in cui abitano i bambini che frequentano le scuole» (Bonetti 2012, 36).
Se dunque è utile «inserire le questioni sociali riguardanti rom e sinti nella legislazione ordinaria [tuttavia] essi già oggi sono destinatari di tali norme in quanto cittadini o stranieri e dunque non vi sarebbe alcun bisogno di norme specifiche se non vi fossero gravi e precisi problemi di applicazione. Su tali problemi occorre invece intervenire…per alleviare quelle situazioni di oggettivo svantaggio che meritano una politica di interventi specifici del legislatore volti alle pari opportunità, come prescrive l'art.3, comma 2 Cost.» (Bonetti, Simoni, Vitale 2010, 3).

4. Lo status giuridico: cittadini italiani e stranieri

La minoranza rom e sinta è una minoranza "transnazionale" in quanto composta da: a) cittadini italiani, b) cittadini di altri Stati membri dell'UE[7], c) cittadini di Stati non membri dell'UE, d) immigrati titolari dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria, e) apolidi[8].

[7] Tra questi, la Romania e la Bulgaria ma anche Grecia, Spagna, Ungheria, Germania, Francia.

[8] Ad esempio, molti rom e sinti provenienti dall'ex Jugoslavia hanno perso la cittadinanza senza acquisire quella di un altro Stato. Le difficoltà e lentezze nelle procedure di apolidia hanno determinato «un'area di limbo giuridico» nella quale si trovano molti bambini nati in Italia che, essendo figli di «apolidi non formali», non possono acquisire la cittadinanza italiana in base all'art.1 della legge n.91 del 1992. Cfr. Bonetti (2012, 21).

Dei rom e sinti che si stima siano presenti in Italia, 80 mila sono cittadini italiani, 30 mila cittadini europei e 50 mila cittadini di Stati non appartenenti all'UE (Cherchi 2009, 111).
«Come confermano le ripetute segnalazioni all'Italia da parte degli organi internazionali…anche nelle ipotesi in cui si tratti di cittadini italiani [rom e sinti] sono uguali di diritto, ma spesso sono disuguali di fatto a causa della loro appartenenza etnico-linguistica, della loro ghettizzazione, della stigmatizzazione collettiva indotta anche dai mezzi di comunicazione di massa, di stili di vita talvolta considerati scomodi o fastidiosi o pericolosi» (Bonetti 2012, 8).
Si concentra l'attenzione sugli aspetti che riguardano la condizione giuridica degli immigrati provenienti non soltanto da Paesi non membri dell'Unione Europea ma anche da Stati dell'UE, in quanto la "questione rom" ha avuto come protagonisti i rumeni, all'indomani del loro ingresso nell'Unione (cfr. Vassallo Patologo 2010).
Lo *status* giuridico di rom e sinti non italiani si intreccia, infatti, con la legislazione sull'immigrazione - relativa ai cittadini comunitari (d.lgs. n.30/2007) e ai cittadini non comunitari (d.lgs. n.286/1998) - che fa dipendere l'ingresso e la permanenza nel territorio italiano al possesso del lavoro e di un alloggio adeguato secondo specifici standard di abitabilità. In base al possesso o meno del permesso di soggiorno - e in base alla tipologia del soggiorno - si determina un trattamento differenziato, rispetto ai cittadini italiani, nelle modalità di accesso ad alcuni diritti fondamentali, quali quello al lavoro, all'assistenza sociale e sanitaria, agli alloggi di edilizia pubblica residenziale.
Dalle condizioni abitative di rom e sinti stranieri dipende l'attuazione di alcuni istituti disciplinati dalla normativa sull'immigrazione. L'idoneità igienico-sanitaria ed abitativa dell'alloggio, ad esempio, rappresentano dei requisiti necessari per il ricongiungimento familiare. L'iscrizione anagrafica e di residenza è un prerequisito per l'accesso a fondamentali diritti civili, sociali e politici, quali: l'iscrizione nei registri elettorali, l'accesso ai servizi sociali e all'edilizia pubblica, l'iscrizione al servizio sanitario nazionale e l'ottenimento della cittadinanza italiana per naturalizzazione (cfr. Bonetti 2012, 27). Le attuali condizioni abitative nei campi nomadi, inoltre, vanno incidere sugli spazi di discrezionalità che le autorità hanno in merito agli sgomberi (di cui si dirà nel prossimo paragrafo) e all'allontanamento dal territorio degli stranieri che sono in una situazione di irregolarità nel soggiorno o che sono considerati un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza.

5. Gli sgomberi forzati

Anche se spesso ci si limita a definirli ed immaginarli come azioni prive di ogni portato di violenza, legittimate dall'irregolarità del campo o da altre esigenze amministrative, gli "sgomberi" altro non sono se non l'allontanamento di persone dalla loro abitazione.

«Uno sgombero forzato è il trasferimento di persone contro la loro volontà dagli alloggi o dal terreno che occupano, senza protezione legale o altre salvaguardie, quali una consultazione effettiva con gli interessati e l'offerta di un alloggio alternativo adeguato, a prescindere se l'abitazione o il terreno in questione siano di proprietà, in affitto od occupati» (Amnesty International 2010, 2).

Non si dispone di dati sul numero degli sgomberi in Italia, ma si consideri che tra il 2007 e il 2011, solo a Milano e Roma sono stati eseguiti circa 500 sgomberi in ciascuna città. Si stima che ogni sgombero abbia un costo medio di 15-20 mila euro e circa 7 milioni di euro sono stati spesi in due anni per dare attuazione al "piano nomadi romano" (Vulpiani 2013, 3).
Il 30 maggio 2008 il presidente del Consiglio dei ministri ha emanato le circolari n. 3676, 3677 e 3678 che prevedevano misure straordinarie per risolvere la "emergenza nomadi" all'interno dei campi delle regioni di Lazio, Lombardia e Campania e, in particolare, nei grandi insediamenti di Roma, Milano e Napoli. Con decreto del 2009, lo stato di emergenza e le correlate misure straordinarie venivano prorogate fino al dicembre 2010 nelle stesse regioni ed estese anche al Piemonte e al Veneto. Gli interventi straordinari furono finanziati nel 2008 con la somma di 1 milione e 500 euro, e 30 milioni di euro furono stanziati per il 2009 (Bonetti 2012, 39).
Sulla base delle circolari governative, i prefetti di Roma, Milano e Napoli sono stati nominati commissari straordinari per la risoluzione dell'emergenza, ed è stato effettuato un censimento consistente nell'identificazione (tramite la rilevazione delle impronte digitali) di tutti coloro che si trovavano nei campi[9], con conseguente allontanamento delle persone non autorizzate ed espulsione dall'Italia dei cittadini stranieri privi di documenti di soggiorno o ritenuti un pericolo per

[9] Attraverso il censimento dei campi di Milano, Roma e Napoli si è registrata la presenza di circa 12.300 persone, il 44% dei quali era minorenne. Secondo il Ministro dell'interno, tuttavia, altre 12.000 persone si erano allontanate dal campo prima che il censimento fosse effettuato (Strati 2011, 6).

l'ordine pubblico. Dubbi sono stati avanzati sulla legittimità dei provvedimenti del governo, contro i quali infatti sono stati presentati numerosi ricorsi amministrativi. Con la sentenza n. 6050 del 2011, il Consiglio di Stato ha sancito l'illegittimità del decreto del 21 maggio 2008 che dichiarava lo stato di emergenza dei campi nomadi.

Nel luglio del 2008 una delegazione dell'Osce ha effettuato una visita in Italia - in particolare a Roma, Milano e Napoli - per verificare la situazione di rom e sinti, a seguito di alcuni episodi di cronaca (l'omicidio Reggiani del novembre 2007 e i roghi di Ponticelli nel maggio 2008) e dopo la dichiarazione dello stato di emergenza. In proposito, la delegazione ha ritenuto i provvedimenti governativi «sproporzionati in relazione all'attuale dimensione delle minacce alla sicurezza dovute…agli insediamenti di rom e sinti» e si è detta preoccupata «che le misure adottate…insieme con i racconti spesso allarmisti e infiammatori dei media..., abbiano fomentato un sentimento anti-rom in larga parte della società e abbiano contribuito alla stigmatizzazione delle comunità rom e sinti in Italia» (Senato della Repubblica 2011, 42-43).
Sempre nel 2008, il Parlamento europeo ha approvato una mozione nella quale veniva espressa preoccupazione «per gli atti diretti alla rilevazione delle impronte digitali dei rom e si [invitava] il governo italiano a desistere, costituendo tali misure una discriminazione per motivi di razza e di origine etnica rispetto agli altri cittadini italiani, cui non viene richiesto di sottoporsi a tali procedure». Al fine di sanare tale trattamento discriminatorio, con legge del 2008, si stabilì che le carte di identità rilasciate anche ai cittadini italiani dovessero "essere munite della fotografia e delle impronte digitali della persona a cui si riferiscono" (Cherchi 2009, 142).

Nel 2005, ancor prima dell'approvazione delle misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza rom, l'Italia era stata condannata dal Comitato europeo dei diritti sociali per le pratiche, ritenute illegittime, «degli sgomberi forzati, delle minacce di allontanamento, la distruzione sistematica di proprietà e l'invasione delle abitazioni dei rom e dei sinti» (Bonetti 2012, 43). Il Consiglio d'Europa, a seguito di tale condanna, aveva chiesto al governo italiano di indicare: come le autorità locali si erano impegnate per adempiere i loro obblighi relativi all'offerta di alloggi idonei a soddisfare i bisogni dei rom e dei sinti; le misure adottate affinché gli sgomberi fossero svolti nel rispetto della dignità delle persone e garantendo soluzioni di rialloggio; le azioni intraprese al fine di garantire a rom e sinti soluzioni abitative

permanenti; i dati statistici necessari per consentire una concreta valutazione dei progressi realizzati in merito alla condizione abitativa della popolazione di cui ci stiamo occupando. Ad oggi lo Stato italiano non ha fornito adeguate risposte a tali richieste (cfr. Bonetti 2012, 44-45).

La prassi amministrativa degli sgomberi viola numerose disposizioni che tutelano i diritti relativi all'abitare. La distruzione di beni e proprietà personali va contro il diritto alla rispetto della vita privata e familiare e alla protezione della proprietà disciplinati, tra l'altro, dalla Convenzione europea sui diritti umani e dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Gli sgomberi forzati «senza alcuna formale e comprensibile nota informativa previa, effettuati di notte o all'alba, non curanti delle condizioni atmosferiche e della stagione, senza rispetto per la dignità delle persone e dei beni presenti nelle abitazioni, senza fornire concomitante supporto alle fasce più deboli, e soprattutto senza adeguate soluzioni abitative alternative per l'intero nucleo familiare» rappresentano ulteriori violazioni di diritti fondamentali, come aveva già sottolineato nel 1993 la Commissione sui diritti umani (Vulpiani 2013, 4).
Nel 2007, sulla scia delle raccomandazioni emanate per iniziativa dello *special rapporteur* dell'Onu Miloon Khotari, furono elaborate le linee guida che fissano limiti, modalità e doveri che le amministrazioni dovrebbero rispettare nell'effettuare uno sgombero forzato.
In particolare, si stabilisce che, *prima di eseguire lo sgombero*, l'amministrazione deve: verificare ogni possibile alternativa, anche attraverso il ricorso ad attività di mediazione con gli interessati[10], dimostrando che lo sgombero rappresenta un intervento inevitabile e che mira a migliorare la situazione di tutti i soggetti coinvolti; informare i destinatari della misura amministrativa; garantire la disponibilità di una struttura alternativa per quanti subiscono l'allontanamento forzato dall'abitazione. *Durante lo sgombero*: deve essere garantita la presenza di rappresentanti del governo locale e, se espressamente richiesto, anche di osservatori esterni; le operazioni devono essere svolte nel rispetto della dignità e della sicurezza delle persone e «con un eventuale uso della forza rispettoso dei principi della necessità e della proporzionalità». *Dopo lo sgombero*, si deve: offrire un alloggio alternativo che possieda una serie di requisiti minimi in merito alle condizioni abitative ed evitando di separare i nuclei

[10] In proposito si sottolinea che la normativa in materia di mediazione civile e commerciale (D.lgs. n.28/2010) può fornire degli strumenti utilizzabili anche nel caso di sgomberi dei campi. Cfr. Vulpiani (2013, 5).

familiari[11]; garantire particolare assistenza alle persone malate o disabili e ai minori; dare a chi ha subito lo sgombero l'opportunità di essere ascoltato dalle istituzioni o avere accesso ad una consulenza legale, anche per poter eventualmente chiedere una compensazione dei danni (cfr. Vulpiani 2013, 6).
Le operazioni di sgombero e chiusura dei campi nomadi in Italia hanno spesso violato tali linee guida, come dimostrano le valutazioni negative e le condanne che il nostro governo ha ricevuto da diversi organismi europei. La delegazione dell'Ocse del 2008, ad esempio, ha osservato che spesso gli sgomberi sono stati portati a termine senza che fosse stata offerta un'abitazione alternativa, pur aggiungendo di apprezzare «gli sforzi compiuti a livello municipale per trasferire i rom da campi illegali a quelli autorizzati e da questi in case regolari (queste politiche sono state implementate con successo a Bologna, per esempio)» (Senato della Repubblica 2011, 43).

6. Le leggi regionali

Per sopperire al mancato riconoscimento di RSC come minoranza a livello nazionale, negli anni '80 sono state emanate delle leggi regionali aventi come obiettivo la tutela dei diritti della popolazione rom e sinta. L'approvazione di tali leggi fu accolta come una «piccola rivoluzione … nell'atteggiamento delle istituzioni nel considerare rom e sinti non come un affare di polizia, ma come un gruppo etnico-culturale da riconoscere e tutelare» in quanto minoranza (Bonetti 2012, 32).
In realtà, le iniziative previste nelle leggi - approvate in undici regioni, tra cui l'Emilia-Romagna[12] - e volte a promuovere e sostenere le comunità di cui ci occupiamo, non hanno avuto un'adeguata applicazione, anche e soprattutto per mancanza di risorse finanziarie idonee, e non hanno dunque consentito un effettivo riconoscimento dei "nomadi" quale minoranza etnico-culturale.
Una valutazione negativa può darsi anche in relazione all'obiettivo del superamento della sovrapposizione tra "questione zingari" e "affare di

[11] In virtù dell'integrità del nucleo familiare «le offerte abitative rivolte solo a mogli e figli rappresentano in realtà delle forme di discriminazione indiretta, perché all'apparenza si presentano come proposte positive e neutre, ma in considerazione dell'inderogabile valore culturale del mantenimento dell'unità familiare rom, pongono le donne nella condizione di rinunciare alla proposta abitativa» nel caso in cui tale proposta escluda gli uomini (Vulpiani 2013, 5).
[12] Le altre regioni che hanno emanato una legge a tutela di rom e sinti sono Lazio, Lombardia, Toscana, Umbria, Veneto, Marche, Sardegna, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia e Liguria. Si cita inoltre la provincia autonoma di Trento.

polizia": basti considerare che la maggior parte delle leggi regionali contiene principalmente norme che prevedono e regolano la costruzione e la gestione delle aree sosta: una forma dell'abitare basata su un modello governato da logiche amministrative di controllo tipiche delle forze di polizia. Si pensi ad esempio ai regolamenti che stabiliscono le condizioni di ingresso e di permanenza nell'area e che disciplinano l'assegnazione e gestione degli spazi interni al campo.
Giustificata e legittimata a partire da un'errata (e spesso strumentalizzata) affermazione che il campo rappresenta la forma di insediamento che più corrisponde alla "cultura" e alla "tradizione" di RSC quali gruppi nomadi, l'area di sosta ha invece una chiara matrice ideologica, «esprime un'intenzione di controllo della presenza degli zingari sul territorio, circoscrivendola nello spazio» (Tosi 2000, 52).
Un ulteriore limite delle leggi regionali è rappresentato dalla qualificazione di RSC come *nomadi*, le cui esigenze in merito all'abitare devono dunque conciliarsi con un presunto stile di vita itinerante. Come detto, al contrario, la quasi totalità di rom e sinti presenti in Italia è ormai stanziale e abita da molte generazioni su un determinato territorio. Pertanto, la previsione in alcune leggi regionali[13] di un presunto *diritto al nomadismo* ha creato effetti paradossali e negativi:

«se nell'occuparsi di rom e sinti ci si occupa soprattutto di organizzare e finanziare campi sosta per supposti nomadi e ben poco altro si fa a proposito di chi nomade non è - cioè oggi la grande maggioranza - si finisce…per fingere che le politiche pubbliche si debbano occupare soltanto o soprattutto di persone in condizione di itineranza, quando invece si tratta di persone che sono soprattutto stanziali ma che desiderano vivere nella società come gli altri, lavorare, anche se magari vorrebbero mantenere e studiare la loro lingua e abitare secondo modalità abitative diverse da quelle della maggioranza, ma tipiche della loro cultura…Così se le politiche abitative pubbliche in favore di rom e sinti consistono soltanto nella gestione di campi nomadi o di campi sosta si finisce anche per creare i presupposti per indurre contro la sua volontà a diventare itinerante (o a rinomadizzarsi) chi nomade non lo era più o non lo era mai stato e per convogliare in tali campi altri rom o sinti provenienti da Stati diversi in cui abitavano in immobili e conducevano vita sedentaria ma dai quali magari fuggivano soltanto perché perseguitati, stigmatizzati o emarginati per la loro appartenenza etnico-culturale» (Bonetti 2012, 12-13).

[13] Ad esempio la legge della Lombardia, del Friuli-Venezia Giulia, del Lazio e dell'Umbria.

7. La Strategia nazionale d'inclusione di RSC. Il tema dell'abitare

In attuazione della comunicazione della Commissione Europea n.173/2011, il governo italiano ha elaborato la "Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti" che enuncia i principi cardine per l'adozione di misure volte all'integrazione di tali minoranze, da attuare nel periodo 2012-2020.
Tre sono i punti chiave su cui si basa la Strategia:
a) l'adozione di un approccio interistituzionale che miri all'elaborazione di "politiche integrate" mediante un'azione sinergica tra i diversi livelli della pubblica amministrazione, dal livello centrale a quello degli enti regionali e locali. A tal fine si prevede la costituzione di un "cabina di regia" - così definita nella Strategia - che «guiderà il processo di integrazione nel tempo, verificando periodicamente i risultati raggiunti, l'aderenza delle scelte fatte e dei progetti alle indicazioni dell'Unione Europea, integrando, di volta in volta, le politiche scelte in base alle esperienze e ai bisogni che si manifesteranno». Funzioni di raccordo istituzionale e coordinamento dei percorsi di inclusione dei RSC sono assegnate all'UNAR, che viene indicato quale «punto di contatto nazionale». Si prevede, inoltre, la costituzione di Tavoli di lavoro sui principali ambiti di azione della Strategia (di cui si dirà in seguito) e la formazione di Gruppi di lavoro per l'aggiornamento costante dei dati ed il monitoraggio della disponibilità dei fondi necessari al raggiungimento degli obiettivi programmati;

b) il riconoscimento di diritti (e doveri) di RSC non soltanto in quanto individui ma anche come minoranza, ed il loro coinvolgimento nella progettazione degli interventi di integrazione. Anche al fine di favorire una maggiore responsabilizzazione delle popolazioni interessate, le rappresentanze di RSC entrano a far parte della "cabina di regia" che guiderà i programmi volti all'inclusione sociale;

c) il superamento definitivo della logica emergenziale che, fino ad oggi, ha caratterizzato le politiche relative a RSC. Superare la logica emergenziale implica acquisire consapevolezza in merito ai seguenti punti:
1) la comunità RSC non è più una comunità "nomade": soltanto il 3% della popolazione presente in Italia conduce ancora oggi una vita itinerante;
2) nonostante RSC siano spesso identificati come "stranieri", la maggior parte di essi (il 61% circa) ha la cittadinanza italiana;

3) la "comunità" rom e sinta non può essere considerata come un gruppo omogeneo ma rimanda ad una varietà di persone che compongono una «galassia di minoranze» (Vitale 2009, 17): gli interventi volti alla convivenza devono dunque essere articolari sulla base di percorsi individuali e a partire da una gamma diversificata di strumenti;
4) l'inclusione di RSC implica l'abbandono di "logiche assistenzialiste" e di breve periodo: riconoscere dignità alle persone di cui si parla richiede un'effettiva tutela dei loro diritti fondamentali - e al tempo stesso l'affermazione di doveri - che caratterizzano il percorso di autonomia e responsabilizzazione di RSC. Tale percorso deve articolarsi nel medio-lungo periodo e non può più essere fondato sull'adozione di misure "straordinarie";
5) le politiche che riguardano i RSC non possono essere declinate esclusivamente - né principalmente - nei termini di interventi su una "questione zingari" che rimanda a problematiche connesse con la sicurezza, il degrado urbano e la criminalità ma, al contrario, devono rientrare nell'ambito delle "questioni sociali" da affrontare con strumenti volti al superamento di quelle forme di pregiudizio, discriminazione e svantaggio che impediscono il riconoscimento del popolo di RSC come attore a pieno titolo della società italiana.
Al fine di superare i pregiudizi e discriminazioni giuridiche e sociali nei confronti delle minoranze rom e sinta, la Strategia prevede la promozione di campagne di informazione sulla cultura, le tradizioni e le competenze economiche e professionali di RSC, proseguendo iniziative quali la campagna "Dosta! (Basta!)" lanciata dal Consiglio d'Europa nel 2010. Inoltre, in concomitanza con la Giornata della memoria (27 gennaio) e all'interno della settimana contro il razzismo (in particolare il 21 marzo) sono state inserite iniziative di diffusione della conoscenza del *Porrajmos* e azioni volte al contrasto dei fenomeni di anti-ziganismo.

È alla luce dei principi fin qui esposti che la Strategia nazionale deve essere analizzata, interpretandola come il documento che ufficialmente riconosce la popolazione di RSC quale titolare di diritti e doveri. Tale riconoscimento riguarda al tempo stesso i singoli e la comunità nel suo complesso. Infatti, il concetto di inclusione, si precisa nella Strategia, «è portatore di una dimensione individuale e di una dimensione collettiva».
Le finalità indicate nella Strategia rimandano all'obiettivo principale del governo che è quello

«di promuovere la parità di trattamento e l'inclusione economica e sociale delle comunità RSC nella società, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, renderne effettiva e permanente la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l'esercizio e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione italiana e dalle Convenzioni internazionali».

Centrale per il raggiungimento di tali scopi è la costruzione di un «modello di *governance* multidimensionale» che implica, anzitutto, la sussidiarietà tra le diverse articolazioni dello Stato, coinvolgendo quindi le amministrazioni locali, regionali e nazionali, le quali operano in stretto coordinamento e condivisione delle linee guida e di intervento (anche grazie alle attività dell'UNAR). A fronte dei doveri della pubblica amministrazione viene riconosciuta l'importanza dei processi di responsabilizzazione e protagonismo delle comunità RSC, individuando nei due momenti dell'informazione e della mediazione sociale e culturale gli snodi centrali per un'azione di sistema, che non dovrebbe caratterizzare soltanto la fase di attuazione degli interventi di integrazione sociale ma anche e soprattutto la fase di programmazione e di valutazione degli stessi.
In tale ottica di sistema, la Strategia nazionale fornisce le linee guida in materia di inclusione di RSC delegando alle Strategie regionali «l'azione pratica nelle aree critiche del lavoro, della casa, delle condizioni sanitarie e dell'accesso all'istruzione».
I livelli di azione regionale e locale vengono, infatti, identificati come ambiti privilegiati di osservazione e valutazione delle esigenze specifiche di RSC e, di conseguenza, come ambiti in cui realizzare - anche in via sperimentale - adeguate politiche di integrazione, in collaborazione con le organizzazioni di rappresentanza dei RSC. A seguito di un'iniziativa dell'UNAR, 68 realtà associative di tutta Italia (cinque sono quelle dell'Emilia-Romagna) hanno espresso la loro disponibilità a svolgere attività che mirano all'inclusione delle minoranze di cui ci occupiamo e alla tutela dei loro diritti. L'istituzione del "Forum delle comunità rom e sinte" consentirà di garantire una piena e costante collaborazione tra le associazioni interessate e, in stretto coordinamento con l'UNAR, concorrerà alla «definizione, individuazione e promozione dell'applicazione, a livello nazionale e locale, di metodi di monitoraggio standardizzato permanenti efficaci per valutare l'effetto delle misure; all'individuazione, diffusione e scambio di buone prassi e al confronto riguardanti le politiche di inclusione di rom, sinti e camminanti; … alla ricognizione, l'analisi e

l'individuazione, con particolare riguardo alle specificità dei diversi territori regionali, di eventuali buone prassi già avviate a livello locale».

Rifacendosi agli ambiti di azione delineati nella comunicazione n.173/2011, la Strategia nazionale individua i quattro assi di intervento che devono costituire le principali linee guida per l'inclusione di RSC: l'istruzione, il lavoro, la salute e l'abitazione.

1) *Istruzione*: la scuola rappresenta un fattore decisivo per l'emancipazione dei minori, un inadeguato livello di istruzione impedisce il pieno sviluppo della personalità e crea difficoltà di accesso al mercato del lavoro. Pertanto la Strategia dispone di proseguire nell'elaborazione di interventi che mirino al superamento delle forme di discriminazione e svantaggio che RSC si trovano a dover affrontare: bassi livelli di iscrizione, elevata dispersione scolastica, frequenti situazioni di insuccesso scolastico e numerose difficoltà legate all'inserimento degli studenti rom e sinti nella classe.
In base ai dati del MIUR, nell'a.s. 2010/2011, i RSC iscritti nei diversi ordini e gradi delle scuole italiane erano 12.377, 2.054 dei quali frequentavano la scuola dell'infanzia, 6.764 la scuola primaria, 3.410 la scuola secondaria di I grado e solo 158 le scuole secondarie di II grado. Molto scarsa è, infatti, la prosecuzione del percorso di studi oltre l'obbligo scolastico: «la probabilità che un bambino RSC arrivi al secondo livello della scuola secondaria è di circa uno su mille» - si legge nella Strategia nazionale. Al di là dei dati sull'iscrizione a scuola, per ottenere una più corretta rappresentazione del percorso scolastico, si dovrebbero avere informazioni dettagliate sulla reale frequenza dei minori, considerato che, come testimoniano quanti operano in ambito scolastico, assai elevato è il numero di assenze degli studenti rom e sinti.
La scuola rappresenta il principale (se non l'unico) ambito di socializzazione tra i minori rom e sinti ed i loro coetanei. Il contesto scolastico fornisce, inoltre, un'occasione per instaurare relazioni positive con le famiglie, che - sottolinea la Strategia - dovrebbero essere coinvolte nelle proposte didattiche e nel dialogo con l'istituzione scolastica e con gli altri genitori. Tale processo di interazione presuppone un impegno reciproco, da parte dell'istituzione e da parte delle famiglie stesse che, si legge nel documento nazionale, mostrano poca disponibilità a partecipare e «un atteggiamento non sempre coerente verso l'obbligo scolastico, la cui causa è da ricercare non solo nella storica diffidenza verso i "non Rom", ma anche in ragioni di convenienza, [in quanto] un bambino di 12 anni è considerato già un

adulto, in grado di lavorare per produrre ricchezza, eventualmente di sposarsi, di procreare, così come una bambina di pari età può essere concessa in matrimonio». Se da un lato, si possono condividere simili ragioni "di convenienza" e tradizioni "culturali", dall'altro lato, tuttavia, si ritiene che l'impegno da parte dei minori e la partecipazione delle loro famiglie possano acquistare importanza nel momento in cui la scuola si presenti come un reale *investimento* per gli adolescenti, soprattutto per il loro futuro lavorativo. L'acquisizione di capitale umano, di conoscenze e competenze, diventa importante e rilevante quando tali abilità sono concretamente spendibili nel mondo del lavoro. Cosa che, anche a causa di persistenti pregiudizi nei confronti di RSC in quanto "nomadi" e "zingari", non sempre si verifica, innescando così un circolo vizioso: il mancato (o difficile) accesso alle opportunità occupazionali induce i rom e sinti a rivedere "verso il basso" le proprie aspettative e, di conseguenza, li induce a ridurre l'investimento nell'istruzione scolastica e nelle attività di formazione professionale.

2) *Lavoro*: i processi di urbanizzazione e industrializzazione hanno inciso negativamente sui lavori tradizionalmente svolti da RSC (il commercio di rame, le attività legate allo spettacolo viaggiante) i quali, anche a causa dell'assenza di qualifiche professionali, riescono ad accedere per lo più ai settori meno specializzati del mercato del lavoro ed in quelli dell'economia informale caratterizzati da un elevato tasso di irregolarità. Il riferimento è, in particolare, ai settori relativi alle attività agricole, all'artigianato, la raccolta di metalli e la lavorazione del ferro, la manutenzione del verde pubblico e privato, attività di sartoria, raccolta di rifiuti, servizi di pulizia.
L'occupazione rappresenta «il cardine del successo di ogni politica di inclusione, capace di contrastare definitivamente ogni atteggiamento pregiudizievole nei confronti delle comunità RSC». In proposito, si sottolinea un possibile limite dei programmi di inserimento lavorativo, consistente nel fatto di progettare percorsi formativi e occupazionali rivolti a rom e sinti che solo raramente riguardano attività diverse da quelle "etnicamente connotate". I percorsi individualizzati e differenziati che, al contrario, consentono una reale valorizzazione delle competenze e delle aspirazioni delle persone coinvolte, hanno avuto effetti positivi nel senso sia della riduzione dei rischi di insuccesso che del superamento di atteggiamenti discriminatori. Ed è proprio assumendo simili esperienze come buone prassi che nella Strategia si ribadisce «la centralità del pieno accesso a tutte le

opportunità presenti sul mercato del lavoro» sia dipendente che autonomo.
Gli obiettivi specifici delle azioni da realizzare nell'ambito del lavoro rimandano all'accesso non discriminatorio ai corsi di formazione professionale finalizzati all'inserimento nel mercato del lavoro e alla creazione d'impresa, e alla promozione di strumenti per la regolarizzazione del lavoro informale e precario e per lo sviluppo del lavoro autonomo.
Un'attenzione particolare viene dedicata ai percorsi di accompagnamento individualizzato delle donne e agli interventi per agevolare l'occupazione giovanile.

3) *Salute*: la tutela del diritto alla salute e l'accesso ai servizi sanitari rappresentano degli elementi fondamentali per il riconoscimento della dignità delle persone e per il percorso di inclusione delle minoranze di cui ci occupiamo. «Dai pochi dati disponibili risulta che i RSC hanno un'aspettativa di vita minore e una mortalità infantile maggiore rispetto alle popolazioni di riferimento; i bambini RSC che nascono sotto-peso sono più numerosi rispetto agli altri bambini e si ammalano di malattie respiratorie in numero maggiore rispetto ai loro coetanei italiani, oltre ad incorrere più spesso in casi di avvelenamento, ustioni e incidenti domestici». Si sottolinea, inoltre, un aumento - non solo presso gli adulti ma anche nella popolazione giovanile - dell'abuso di alcol e sostanze stupefacenti.
Tra i principali obiettivi che la Strategia prevede in ambito sanitario si ricordano: la tutela della gravidanza e della maternità; l'accesso ai servizi sanitari per donne, minori, anziani e disabili; la formazione di mediatori linguistici e culturali.
Il diritto alla salute - si legge ancora nella Strategia - risulta seriamente compromesso dalla "marcata separazione" di rom e sinti dalla società ospitante.

«C'è accordo nell'identificare i [seguenti come] fattori principali dello svantaggio [in ambito sanitario]: sia le comunità nomadi che quelle sedentarie vivono in situazioni abitative altamente degradate; sono comunità oggettivamente povere; vengono messi in atto pregiudizi e discriminazioni, anche per il loro atteggiamento di separazione dalla società ospite; viene impedita loro una reale possibilità di scelta; i sistemi sanitari ufficiali sono incapaci di rispondere alle esigenze di salute poste da queste comunità e dal loro stile di vita, fino ad arrivare ad una non accoglienza, se non aperta ostilità. Inoltre la burocratizzazione, eccessiva e complessa anche per i non-Zingari, e

una politica che tende sempre più alla privatizzazione, aumentano le barriere all'accessibilità» (Geraci, Malsano e Motta 1998, 74).

La tutela della salute si lega strettamente alle condizioni abitative e, in particolare, alla forma del campo, come dimostra la seguente testimonianza del portavoce del campo di Lecce: «Il problema igienico è un'emergenza quotidiana, frequenti le fuoriuscite di liquami dalla fogna non collegata alla rete ma ad un insufficiente pozzo nero che, insieme all'acqua piovana, genera fango, puzza e buche dappertutto … Costante è la presenza di animali di ogni tipo: cani, topi, serpenti, rane, zanzare. Abbiamo paura per i nostri bambini più piccoli; per non farli camminare sulla sporcizia e non fargli prendere malattie, appena tornati da scuola, siamo costretti a chiuderli in casa» (Dente, Zecca 2013, 31-32).

4) *Abitare*: le aree sosta attrezzate o "campi nomadi" rappresentano il principale, se non l'unico, modello abitativo per le comunità di RSC presenti in Italia. Nata negli anni '80 per rispondere ad un'esigenza temporanea e pensata per comunità "nomadi" e "in transito", la forma campo «ha alimentato negli anni il disagio abitativo fino a divenire da conseguenza, essa stessa presupposto e causa della marginalità spaziale e dell'esclusione sociale per coloro che subivano e subiscono una simile modalità abitativa» (si legge nella Strategia nazionale). Tale struttura risulta oggi del tutto inadeguata ad accogliere delle popolazioni che sono ormai stanziali - solo il 3% di rom e sinti in Italia conduce una vita itinerante.
L'esperienza del campo nomadi si è rivelata fallimentare sotto molteplici punti di vista: non soltanto perché il campo rappresenta un luogo di degrado fisico e relazionale delle persone che sono «costrette a vivere in aree ai margini dei centri urbani» ma anche per gli effetti negativi che produce, anche in termini economici, sulla comunità nel suo insieme.
Si ricordi che l'Italia è stata condannata più volte per violazioni legate all'accesso alla casa della minoranza rom e sinta. In particolare, con decisione del 2005, il Comitato europeo dei diritti sociali - su reclamo presentato da associazioni di rom - ha affermato che «persistendo nella sua pratica di mettere i rom e i sinti nei campi…l'Italia non ha dimostrato di prendere misure adeguate per assicurarsi che ai rom e ai sinti vengano offerte abitazioni in quantità e di qualità sufficiente ai loro bisogni particolari, né di assicurarsi, o di aver preso misure per assicurarsi che le autorità locali stiano adempiendo le loro responsabilità a questo riguardo» (Bonetti 2012, 43).

Il superamento dei campi nomadi, che costituisce il tema principale del nostro lavoro di ricerca in Emilia-Romagna e che sarà approfondito in seguito, viene indicato nella Strategia nazionale come il principale obiettivo che i progetti di inclusione di rom e sinti devono perseguire, pur con la consapevolezza che la condizione abitativa rappresenta soltanto uno dei fattori del complesso percorso di integrazione sociale, insieme al lavoro, alla scolarizzazione e all'interazione con i residenti.
La programmazione degli interventi sull'abitare deve avvenire tenendo conto delle specificità del contesto territoriale nel quale il percorso di inclusione si realizza e coinvolgendo la più ampia comunità dei residenti, al fine di prevenire e ridurre le tensioni e le conflittualità che la progettazione di insediamenti abitativi rivolti a RSC possono suscitare. Essendo il diritto alla casa un diritto fondamentale, inoltre, le politiche sull'abitare di rom e sinti dovrebbero prevedere un coinvolgimento costante delle famiglie interessate, garantendo loro la libertà di scegliere e progettare la forma abitativa che più corrisponde alle loro esigenze. Il campo, che fino ad oggi ha rappresentato l'unica possibile abitazione per le popolazioni "nomadi", rappresenta un'imposizione che le persone rom e sinte sono state e sono costrette a subire, con conseguente e grave violazione della libertà di ciascun individuo di scegliere la propria abitazione.
In questo senso, si valuta come elemento estremamente positivo della Strategia la proposta di una varietà di soluzioni abitative alternative ai campi nomadi, tra le quali è possibile scegliere secondo una logica di flessibilità e individualizzazione degli interventi. Le soluzioni indicate nel documento sono:
- l'edilizia sociale in abitazioni ordinarie pubbliche,
- il sostegno all'acquisto di abitazioni ordinarie private,
- il sostegno all'affitto di abitazioni ordinarie private,
- le auto-costruzioni accompagnate da progetti di inserimento sociale,
- l'affitto di casolari/cascine di proprietà pubblica in disuso,
- le aree di sosta per gruppi itineranti,
- la regolarizzazione della presenza di roulotte in aree agricole di proprietà di RSC.

La Strategia fissa, inoltre, le linee guida per l'azione pubblica in materia abitativa: il superamento dell'approccio emergenziale, prevalentemente incentrato sul concetto di sicurezza, in favore di un intervento che rientri nell'ambito delle politiche di *welfare* e si avvalga di strumenti più direttamente volti all'inserimento sociale; la riaffermazione della centralità dell'individuo e la considerazione della diversità di situazioni ed esigenze cui possono corrispondere soluzioni

abitative differenti; la predisposizione di interventi che tengano conto delle specificità dei territori interessati; la realizzazione di un monitoraggio degli effetti delle azioni programmate e realizzate.
Come detto, infatti, la popolazione di RSC non può essere considerata come una comunità omogenea. L'eterogeneità delle minoranze di cui ci stiamo occupando implica una pluralità di percorsi di inserimento abitativo. Come precisa la Strategia: «qualunque formula è in linea di principio applicabile, nessuna è generalizzabile». Discuteremo in seguito alcuni progetti sperimentali attuati in Italia, la cui analisi mette in luce come sia possibile progettare e realizzare *con* i rom e i sinti una pluralità di soluzioni abitative, alternative al campo, che portano a percorsi virtuosi e consentono alle persone coinvolte «di uscire dall'assistenza, perseguendo i propri progetti di vita con gradi crescenti di autonomia» (Vitale, Caruso 2009, 282).

Per concludere, si fa riferimento ad alcune proposte contenute nella Strategia nazionale relative alle politiche abitative. Tra queste, la proposta di creare agenzie per l'affitto che favoriscano «l'accesso al mercato della locazione alle famiglie in condizioni di emergenza abitativa e [svolgano] un ruolo di "garante" offrendo speciali garanzie ai proprietari degli immobili». Si suggerisce inoltre la revisione della legge n.431/1998 sull'equo canone, nel senso della possibilità di affidare alla concertazione fra le organizzazioni della proprietà edilizia e le organizzazioni dei conduttori maggiormente rappresentative la definizione di apposite norme contrattuali. Nel campo dell'edilizia pubblica, si ribadisce la necessità di incrementare il patrimonio immobiliare (proseguendo nell'attuazione del "piano casa" disciplinato dal decreto legge n.112/2008) sia attraverso la costruzione di nuove abitazioni, sia mediante il recupero di immobili già esistenti. Si precisa, inoltre, che nelle azioni di *housing sociale* e nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica deve essere garantita la parità di trattamento eliminando ogni possibile forma di discriminazione prevista nei bandi di assegnazione degli alloggi.
Con riferimento alle c.d. microaree attrezzate a carattere familiare, il principale problema che viene in rilievo è rappresentato dalla configurazione di una situazione di irregolarità: il d.p.r. n. 380 del 2001 ha infatti equiparato agli immobili le roulotte e le case mobili, esigendo il permesso di costruire anche per tali unità collocate su terreni agricoli. In mancanza del permesso si configura un'ipotesi di abuso edilizio. Al riguardo, la Strategia stabilisce che, attraverso la cooperazione tra i diversi livelli amministrativi, si dovrebbe procedere ad azioni di «analisi e studio di proposte di modifiche normative atte a

rendere compatibile il permanere di singole famiglie allargate RSC in roulotte e case mobili su terreni privati, anche in presenza di una destinazione agricola».

8. Progetti sull'abitare: buone prassi nel contesto italiano

Le forme abitative indicate nella Strategia nazionale sono state oggetto, negli anni scorsi, di progetti sperimentali volti al superamento dei campi nomadi realizzati in molti comuni italiani. L'analisi di alcune di queste esperienze, scelte come "buone prassi", può risultare utile per metterne in luce le criticità e i punti di forza e per suggerire proposte per futuri programmi che mirino a soluzioni residenziali alternative al campo.
In assenza di un organico quadro normativo statale, le politiche comunali sull'abitare di RSC sono state elaborate a partire dalle leggi regionali che, come detto, si concentrano principalmente sulla regolamentazione delle aree attrezzate e lasciano in ombra altre possibili formule abitative. L'affermarsi del campo come la principale, se non l'unica, formula di insediamento abitativo ha impegnato gli enti locali nell'elaborazione di politiche integrate aventi l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli ad una piena inclusione sociale di RSC, nel tentativo di ridurre anche le tensioni e le conflittualità che la "questione zingara" pone all'interno delle comunità locali.
Gli effetti di marginalità e stigmatizzazione legati ai campi nomadi, messi in evidenza nelle pagine precedenti, hanno infatti causato il diffondersi di un sentimento di diffidenza e ostilità nei confronti delle popolazioni rom e sinte (Vitale 2012, 10). Le disuguaglianze di reddito, sanitarie, abitative, scolastiche e occupazionali e l'estrema segregazione spaziale e sociale che caratterizzano la popolazione di RSC si sono riversate sulle amministrazioni comunali senza che queste ultime fossero dotate di strumenti adeguati per farvi fronte.
Le politiche per RSC sono politiche «indicibili» difficili da formulare e definire (Tosi 2000, 58). È necessario un complesso lavoro di mediazione e destrutturazione del pregiudizio che riesca ad affermare l'idea che l'esclusione della minoranza rom e sinta non rappresenta soltanto una lesione dei diritti fondamentali della persona, ma è anche e soprattutto una situazione che nuoce alla comunità nel suo insieme, anche nei termini della sicurezza pubblica.

«Quello che diverse valutazioni hanno messo in luce è che interventi sociali capaci di integrare sostegno all'abitare e sostegno

all'occupazione, con la compresenza di una forte responsabilità dell'ente locale e il coinvolgimento di più soggetti della società civile, producono un livello assai alto di integrazione e una riduzione significativa della devianza. Al contrario, le politiche di segregazione e invisibilità aumentano molto il rischio che si producano comportamenti di micro-criminalità» (Vitale 2012, 10).

Gli interventi per il superamento del campo fino ad oggi realizzati in diversi comuni italiani dimostrano come siano possibili soluzioni alternative all'area sosta e mettono in rilievo «la maggiore *efficacia* di politiche basate su una pluralità di strumenti, ma anche l'indubbia riduzione di sprechi e l'incremento di *efficienza* della spesa pubblica» (Vitale 2012, 14).
La chiusura dei campi nomadi realizzata dal comune di Bologna, di cui si dirà in seguito, ha consentito di collocare sul mercato privato circa 53 famiglie rom, attraverso una formula di subaffitto del comune ai rom al 50% del costo di mercato e con l'obiettivo di arrivare all'intero pagamento del canone da parte dei nuclei familiari in otto anni. Il progetto, che comprendeva anche un servizio di mediazione e accompagnamento sociale, ha comportato la riduzione a un quarto della spesa impegnata per la manutenzione di un solo campo (Vitale 2012, 13). A Guastalla (Reggio Emilia), la realizzazione di microaree ha comportato una spesa inferiore a 14 mila euro per nucleo familiare (Vitale 2012, 14). A Padova, il progetto consistente nella auto-costruzione di abitazioni in muratura per nuclei familiari allargati, comprendenti ciascuna quattro appartamenti, ha avuto un costo complessivo di circa 60 mila euro ad appartamento (Vitale 2012, 14). Muovendo dalla constatazione che «pur essendo state stanziate cospicue somme di denaro per la gestione delle aree e per la scolarizzazione dei minori, la situazione non cambiava, anzi andava via via peggiorando» (Paolucci 2009, 223) l'amministrazione comunale ha adottato una politica non più basata su logiche sicuritarie ma volta ad azioni pubbliche di sostegno all'inclusione. Anche nel comune di Roma è stata fatta l'esperienza dell'auto-costruzione di case in legno, con una spesa, di circa 20 mila euro per ciascuna struttura, che è minore rispetto ai finanziamenti richiesti dalla gestione del campo nomadi e rispetto alle somme impegnate per le azioni di sgombero durante l'emergenza del 2008.

«Il denaro speso per gli sgomberi o la costruzione di megacampi dovrebbe essere usato in maniera migliore finalizzando le risorse a una efficace integrazione nel nostro tessuto sociale» (Paolucci 2009, 226).

8.1. *Dal campo all'appartamento: l'edilizia residenziale pubblica e privata*

«I sinti pur non escludendo l'ipotesi di trasferirsi in una casa vera e propria, rivendicano per sé la possibilità di continuare a vivere in una forma comunitaria di famiglia allargata, che prevede la vicinanza di più nuclei familiari capaci di condividere uno spazio aperto comune». Al contrario, i rom «cercano più frequentemente soluzioni abitative del tutto simili a quelle del resto della popolazione» (Tomesani 2009, 190). Affermazioni come queste sono ricorrenti nei discorsi sull'abitare di rom e sinti. Pur non negando che l'esigenza di condividere gli spazi quotidiani con la famiglia allargata renda alcune tipologie abitative più adatte di altre, e pur ritenendo che, in passato, un modello di vita comunitario ha caratterizzato le famiglie sinte (a differenza di quelle rom, soprattutto dei nuclei provenienti da Paesi stranieri in cui vivevano in case ed appartamenti), quando i sinti conducevano una vita itinerante e svolgevano dei mestieri (si pensi ai giostrai) che richiedevano la partecipazione di tutti i componenti della famiglia, tuttavia, sostenere che, ancora oggi, esistano delle condizioni residenziali "tipiche" per i sinti (o i rom) reca con sé il rischio di perpetuare la logica sottostante l'idea del campo come l'unica formula abitativa per le popolazioni nomadi. Al contrario, in questo rapporto dedicato ai processi di segregazione e discriminazione connessi col vivere all'interno di un campo, si considera fondamentale riaffermare sia il diritto di ciascun individuo a possedere un'abitazione dignitosa, sia la libertà del singolo di scegliere la tipologia abitativa che meglio corrisponde alle proprie esigenze, senza alcuna caratterizzazione basata sull'appartenenza alla minoranza sinta o rom.

I programmi sperimentati in alcuni territori italiani e consistenti nell'accompagnamento di nuclei familiari sia rom che sinti dal campo ad un alloggio (di edilizia pubblica e privata), sono un chiaro esempio del fatto che affermare che esistano delle soluzioni residenziali che appartengono ai sinti o ai rom è principalmente frutto di una rappresentazione stereotipata di tali comunità.

Il progetto realizzato a Trento e Rovereto, ad esempio, consente di valutare i risultati di un intervento di inserimento abitativo in alloggi ERP (edilizia pubblica residenziale) su nuclei familiari sinti. L'intervento si fondava su una logica di accompagnamento guidato, strutturato in due fasi: una prima fase di "pre-ingresso" ed una seconda di "intervento domiciliare educativo". Il pre-ingresso «svolto da operatori professionali [era] finalizzato al trasferimento di tutte le informazioni

fondamentali necessarie per predisporre l'ingresso delle famiglie»: dalla valutazione dell'idoneità dell'alloggio alle informazioni sulle regole condominiali fino agli aspetti economici di gestione della casa (Petrolini 2009, 183). Il progetto prevedeva inoltre un percorso di mediazione, al cui interno realizzare attività di informazione rivolte alla cittadinanza e svolte tramite "interlocutori privilegiati" (presidente della circoscrizione, parroco, polizia locale ecc..). La seconda fase, quella dell'intervento domiciliare educativo, prevedeva: iniziative di monitoraggio dell'esperienza abitativa (es. pagamento delle utenze e gestione del denaro); azioni di mediazione con i residenti (anche creando occasioni di socializzazione); attività di supporto della genitorialità, in quanto «il passaggio in un contesto abitativo estraneo può far venir a mancare i punti di riferimento tradizionali che da sempre sono individuati nella comunità allargata» (Petrolini 2009, 186); azioni di sostegno al lavoro; interventi educativi nei confronti dei minori.

La sperimentazione è stata valutata in termini molto positivi a Trento dove, tra il 2003 e il 2008, 12 alloggi ERP sono stati assegnati a famiglie sinte. Diversi gli esiti nel comune di Rovereto: in questo caso, infatti, la sperimentazione dell'uscita dal campo per accedere all'edilizia pubblica, se valutata nel suo complesso, ha avuto esito negativo: tra il 2003 e il 2006, delle 5 famiglie collocate in alloggi ERP solo 2 sono riuscite a rimanervi, le altre hanno deciso di tornare al campo. Chi ha seguito tutte le fasi di realizzazione del programma individua diverse ragioni di tale fallimento: la difficoltà delle famiglie a sostenere le spese dell'appartamento, l'opposizione dei e la conflittualità con i vicini di casa e «l'atteggiamento istituzionale, ancora significativamente orientato verso un approccio assistenziale nei confronti dell'etnia sinta» (Petrolini 2009, 188). A riprova di ciò, infatti, si precisa che l'intervento domiciliare educativo nel comune di Rovereto ha avuto una durata maggiore rispetto alla realtà trentina, probabilmente perché, rimanendo l'alloggio assegnato alle famiglie in possesso dell'ente gestore, i sinti hanno avvertito di vivere «in uno spazio concesso a titolo di ospitalità» (Petrolini 2009, 187).

A partire dall'esperienza trentina si possono fare alcune considerazioni, anzitutto, sulla (in)esistenza di una forma abitativa legata ad un tratto "culturale" delle minoranze di cui ci occupiamo. A Trento, infatti, l'inserimento in appartamento ha avuto esiti positivi per persone appartenenti alla popolazione sinta. Gli scarsi risultati raggiunti a Rovereto, inoltre, dimostrano quanto sia necessario progettare politiche abitative "integrate", nelle quali un ruolo importante deve essere assegnato non soltanto alle attività di supporto nella gestione della vita quotidiana e in quelle di mediazione dei conflitti, ma anche e

soprattutto alle azioni di sostegno dell'occupazione. L'aspetto lavorativo, infatti, non rappresentava un ambito specifico del progetto. Ciò ha comportato che «se le modalità di conduzione dell'alloggio, in termini di pulizia e di relazione con il vicinato, sono state nella maggioranza dei casi decisamente confortanti, diverso è il discorso per quanto riguarda la sostenibilità economica: continuano a essere numerosi, infatti, gli interventi effettuati dai servizi sociali che provvedono a una significativa, talvolta totale, copertura delle spese di alloggio» (Petrolini 2009, 187). Non si può perseguire l'obiettivo di un'effettiva autonomia, senza attività che mirino anche al raggiungimento di una stabilità lavorativa. In mancanza di quest'ultima, infatti, l'idea di superare una condizione di assistenzialismo nei confronti di rom e sinti per forme di vita responsabili, potrebbe risolversi in una responsabilizzazione che può assumere, nel caso di fallimento, i tratti di una colpevolizzazione delle persone destinatarie dell'intervento.

La legge regionale della Toscana n.2 del 2000 ("Interventi per i popoli rom e sinti") contiene alcuni elementi di novità rispetto alle previsioni normative delle altre Regioni: rom e sinti non vengono più definiti come una popolazione "nomade"; il campo non è considerato come l'unica forma dell'abitare ma si prevede la possibilità di accesso a percorsi di edilizia pubblica o ad altri percorsi abitativi; si valorizza il coinvolgimento delle associazioni e si garantisce la costante e diretta partecipazione di rom e sinti all'elaborazione e attuazione delle politiche locali.
Il Comune di Firenze, nei tre anni successivi all'emanazione della legge, ha definito le linee guida di intervento sull'abitare: poiché il campo non rappresenta più la formula abitativa tipica per le comunità rom e sinte, si programma la chiusura delle aree attrezzate e la loro sostituzione mediante percorsi di sostegno all'assegnazione di alloggi popolari e la costruzione dei "villaggi temporanei". Nel 2003 le principali istituzionali regionali e locali della Toscana siglano un "Protocollo d'intesa", nel quale si individuano le buone pratiche per l'inclusione sociale di rom e sinti e si programmano azioni di intervento che devono essere concordate con le stesse comunità interessate e devono tendere verso una loro piena autonomia. Per favorire l'indipendenza delle famiglie si prevede anche il ricorso a forme di mediazione culturale. Si crea, inoltre, una rete di solidarietà tra i comuni, a sostegno di quei territori che più di altri sono interessati dalla presenza di rom e sinti.

Nel 2004 ha inizio il "Progetto Rom Toscana" e nel 2008 si concludono gli ultimi percorsi di accompagnamento ed inclusione abitativa e sociale delle famiglie: 108 i rom coinvolti a livello regionale, 81 dei quali al termine del programma hanno raggiunto una completa autonomia.
L'ingresso nel progetto prevedeva «la stipula di un "contratto sociale", un documento che evidenzia[va] i principali diritti e doveri dei contraenti, in cui entrambe le parti si impegna[va]no al raggiungimento di determinati obiettivi, attraverso azioni [da valutare] *ad personam* e in modo partecipato» (Scioscia 2009, 157). I punti principali del progetto possono sintetizzarsi come segue: 1) flessibilità nell'impiego delle risorse disponibili; 2) il ricorso a diverse forme di mediazione; 3) lo sviluppo di un approccio e di un metodo non assistenzialistici. A fronte del riconoscimento di diritti, il "contratto sociale" prevedeva anche degli obblighi specifici, tra cui l'obbligo di frequenza scolastica per i minori e il non poter rifiutare proposte lavorative e abitative idonee a raggiungere l'indipendenza. Il percorso di accompagnamento fuori dal campo si considerava concluso con la stipula di un contratto di affitto da parte del nucleo familiare, indice del raggiungimento di una completa autonomia, anche dal punto di vista lavorativo.
Le politiche abitative della Toscana hanno permesso «un ritorno alla "ri-umanizzazione" di rapporti con persone e non con un fenomeno» e hanno avuto il pregio di tendere verso il superamento di logiche temporanee ed emergenziali che possono portare ad «adottare soluzioni che, a lungo termine, rischiano di perpetrare le medesime dinamiche di esclusione sociale di quelle scartate» (Scioscia 2009, 159-160).

Nel 2005, il campo nomadi di Milano viene sgomberato e circa 80 rom rumeni sono accolti presso la Casa della Carità che garantisce loro vitto e alloggio. A partire dal 2006, la Casa inizia dei percorsi di inserimento scolastico per minori e di ricerca lavoro per gli adulti. «Con grande soddisfazione, vogliamo ricordare che undici donne sono state impiegate presso imprese di pulizia o nella preparazione dei pasti, mentre tredici uomini si alzano ogni mattina per svolgere la loro mansione di operai, muratori, giardinieri, musicisti e, di nuovo, addetti alle pulizie» (Guilda, Cossi 2008, 78). I risultati ottenuti sono stati possibili anche grazie ad una costante attività di mediazione linguistico-culturale e alla collaborazione di un gruppo di avvocati (che hanno assistito i rom sin dal momento successivo allo sgombero del campo).

L'accoglienza nella Casa della Carità viene regolata attraverso il "Patto di socialità e legalità" (cfr. Cossi 2008) che contiene le seguenti condizioni: «una convivenza rispettosa di tutti gli abitanti della Casa; una condotta rispettosa della legalità; un'attenzione particolare ai minori facilitandone la frequenza scolastica; un'attenzione alle donne, studiando l'ipotesi che potessero lavorare (solo due stipendi permettono di "mantenere una casa"); l'attenzione alla ricerca del lavoro, privilegiando lavori con un normale e regolare contratto» (De Molli 2009, 201).
Con riferimento all'abitazione, viene costituita un'Associazione che si occupa del "problema casa". Dopo l'iniziale contatto di un privato, proprietario di un appartamento, che decide di affittare il suo immobile ai rom sgomberati dal campo, altri proprietari concludono con l'Associazione una forma contrattuale con la quale quest'ultima si fa carico dell'affitto e quindi garante del pagamento del canone. I rom da collocare in appartamento vengono «individuati dagli operatori della Casa della Carità, che scelgono le persone dotate delle risorse umane ed economiche per poter vivere in appartamento» (De Molli 2009, 202). Anche dopo l'assegnazione dell'alloggio, gli operatori hanno continuato a svolgere attività di sostegno nella gestione della casa. A distanza di due anni dall'inizio del progetto, circa 15 famiglie abitano in appartamenti con un soddisfacente livello di autonomia. Al termine del percorso di accompagnamento e mediazione, 5 nuclei familiari sono riusciti ad affittare un'abitazione senza più ricorrere al sostegno dell'Associazione (De Molli 2009, 204)[14].

8.2. *Dal "campo collettivo" alla "microarea". I villaggi auto-costruiti*

Il superamento dell'insediamento "collettivo" del campo verso aree attrezzate e ristrette a gruppi familiari estesi (le c.d. microaree) rappresenta un ulteriore esempio di politiche abitative sperimentato in diversi contesti locali.
Tra i programmi indicati nella Strategia nazionale come buone prassi si trova il progetto "Dal campo alla città" realizzato nel comune di Padova

[14] Dopo lo sgombero del 2005, la Casa della Carità avanza anche la proposta di costruzione del "Villaggio solidale" al cui interno, oltre agli alloggi, si prevedeva di creare una serie di servizi a carattere educativo (aule didattiche destinate al doposcuola) e lavorativo (laboratorio di formazione professionale nel campo del giardinaggio). Nel 2006, la Regione Lombardia stanzia un finanziamento di 1 milione e 700 euro per la realizzazione del villaggio ma, l'anno successivo, revoca le somme stanziate per decisione del Tribunale Amministrativo Regionale (Tar), che accoglie un ricorso contro la costruzione dell'area. Nel 2008, il Consiglio di Stato annulla la sentenza del Tribunale amministrativo dando così la possibilità di avviare il progetto relativo al villaggio (cfr. Guilda, Cossi 2008).

e consistente in percorsi individuali di accompagnamento e sostegno al reperimento di abitazioni. Gli interventi, conclusi nel 2011, hanno portato alla auto-costruzione degli alloggi in muratura da cedere in locazione agevolata a circa 80 famiglie rom e sinte. Il metodo dell'auto-costruzione ha implicato la frequenza di un corso di formazione per muratori, con il rilascio di un attestato, e il coinvolgimento di rom e sinti nella realizzazione degli alloggi, attraverso l'instaurazione di rapporti di lavoro con l'impresa edile incaricata. Più in particolare, «essendo prevista la partecipazione economica da parte degli operatori sinti al finanziamento del progetto, una quota dello stipendio del lavoro di muratori, decisa dai sinti stessi, viene accantonata e successivamente detratta dal Comune di Padova dalla retta di affitto o dalla quota di riscatto» (Paolucci 2009, 225). Il vantaggio delle auto-costruzioni è che rappresentano anche un'opportunità per acquisire competenze professionali spendibili sul mercato del lavoro. Si tratta infatti di esempi di politiche integrate che, oltre al settore della casa, intervengono su altri ambiti importanti per l'inserimento sociale, quali la formazione professionale e l'occupazione (Vitale 2012, 14). La progettazione e l'auto-costruzione, inoltre, lasciano «ognuno…libero di pensare come vorrebbe la sua casa» (Broccia, Goni Mazzitelli 2013, 34) e rappresentano un passo fondamentale verso il riconoscimento di un'effettiva cittadinanza e verso una tutela piena dei diritti delle persone rom e sinte (Muzzonigro 2013, 35).

Il comune di Venezia, nel 1999, presentò al Ministero dei lavori pubblici la proposta di realizzazione di un "villaggio" per i sinti che abitavano, ormai da più di trent'anni, nel campo nomadi della zona. La chiusura del campo si rendeva necessaria anche e soprattutto per le condizioni di vita tuttt'altro che dignitose: «lo spazio ridotto, che costringe ad una convivenza promiscua, aggrava le condizioni igienico-sanitarie, favorisce la diffusione di malattie; l'esistenza di un canale fognario scoperto perimetrale, che comporta la presenza costante di topi e altri animali, per cui sono necessarie costose disinfestazioni e derattizzazioni; la permanenza di alcuni fili dell'elettricità scoperti e di un traliccio ad alta tensione, in pieno campo» (Dina 2013, 24). L'intervento del comune è stato programmato in modo tale da coinvolgere gli abitanti del campo sin dalle fasi iniziali, favorendo anche una comunicazione costante e diretta con i rappresentanti del quartiere e le associazioni attive all'interno del campo. Il progetto prevedeva la costruzione di due moduli abitativi, uno "piccolo" destinato a 2-3 nuclei familiari e uno "medio" per 4-5 nuclei. L'area su

cui si sarebbe dovuto costruire il villaggio era un terreno agricolo di proprietà comunale che, attraverso una variante al piano regolatore comunale, sarebbe stato destinato a "zona impianti speciali-campo nomadi di progetto". La proposta del comune di Venezia, tuttavia, non ottenne i finanziamenti ministeriali richiesti. L'amministrazione locale proseguì comunque con la chiusura del campo e la realizzazione del villaggio, trovandosi costretta a ridimensionare il progetto iniziale a causa delle minori risorse finanziarie disponibili. La costruzione degli alloggi ha avuto un costo totale di circa 3 milioni di euro. Il progetto fu realizzato tra il 2006 e il 2009 e portò all'uscita dal campo di 45 nuclei familiari sinti, 38 dei quali furono collocati nei 20 alloggi frutto dell'auto-costruzione, mentre 7 andarono ad abitare in appartamento.
Anche l'esperienza di Venezia dimostra che se, da un lato, può dirsi che «la soluzione abitativa ideale [per i sinti] è rappresentata da … piccoli appezzamenti di terreno di proprietà, attrezzati con case prefabbricate singole e dotate di tutti i servizi essenziali» (Mantovan 2009, 96); dall'altro lato, tuttavia, bisogna evitare generalizzazioni che perpetuano visioni culturali stereotipate.
Numerose furono le difficoltà che l'amministrazione comunale dovette affrontare, dall'opposizione del comitato di cittadini "No ai campi nomadi nei centri abitati" contrari alla realizzazione del villaggio fino ai numerosi ricorsi presentati al (ma respinti dal) Tar Veneto. Proprio a causa delle tensioni con i residenti delle aree in cui furono realizzate le costruzioni abitative, «la consegna … dei nuovi alloggi [è avvenuta] di notte per evitare manifestazioni preannunciate dai comitati» (Dina 2013, 25)[15].

Nella città di Pisa è stato realizzato un progetto, denominato "Città sottili", iniziato nel 2002 e concluso nel 2010 - in ritardo rispetto alla durata prevista di tre anni, a sottolineare la complessità nel «ripercorrere a ritroso il cammino che ha portato le amministrazioni a "inventare" i campi» per sviluppare invece la produzione di opportunità abitative e modi di vita scelti dalle persone interessate (Tosi 2000, 53). L'intervento prevedeva la realizzazione di percorsi individuali di accompagnamento per le circa 500 persone rom (per lo più provenienti dall'ex Iugoslavia) presenti nei cinque campi nomadi (di cui uno solo regolare) della città. Il campo era «considerato terra di nessuno e l'Amministrazione non era in grado di muoversi liberamente al suo interno non avendo relazione alcuna con i suoi abitanti» (Sconosciuto 2009, 175), tant'è che alcuni funzionari regionali ebbero difficoltà ad

[15] Per una descrizione del percorso di realizzazione del villaggio nel comune di Venezia, si rinvia a Mantovan (2009).

organizzare una visita all'interno dell'area sosta e riuscirono ad entrare solo scortati dalla polizia municipale e senza poter scendere dall'auto.
Il progetto ha inizio con il censimento della popolazione rom e dei loro bisogni e si caratterizza, oltre che per l'accompagnamento verso soluzioni abitative diverse dal campo, anche per un'attività di mediazione nei nuovi contesti di inserimento (il condominio, la scuola, il quartiere). Ogni nucleo familiare è infatti affiancato da un operatore; si sono coinvolti anche operatori rom, il cui ruolo è risultato centrale per la riuscita dell'intervento. Proprio il coinvolgimento e la partecipazione dei rom alla realizzazione dell'intero programma rappresentano una novità e si sono rivelati un elemento di forza della politica dell'amministrazione comunale. Le principali criticità, invece, riguardano la difficile progettazione di interventi - sostenibili nel tempo - legati alla formazione professionale e all'inserimento nel mondo del lavoro.
Al termine dell'intervento 80 persone - 14 nuclei familiari - si sono trasferite all'interno del nuovo "villaggio" che conta 17 abitazioni.

8.3. *Dal campo al terreno (agricolo) di proprietà*
Le politiche che hanno ad oggetto la costruzione di villaggi e microaree rispondono alle esigenze di quanti scelgono di vivere in nuclei familiari allargati. Risponde alla stessa esigenza l'acquisto di un terreno sul quale collocare la propria casa mobile o roulotte, che presenta il vantaggio - rispetto ai progetti prima analizzati - di tendere verso una completa autonomia delle persone interessate e al superamento di logiche ed azioni pubbliche di stampo assistenzialista. L'acquisto di terreni è «la risposta attraverso cui [i] gruppi esprimono la strategia di uscita o di resistenza da soluzioni istituzionali come i "campi"»[16].

I progetti realizzati a Mantova dall'associazione "Sucar Drom" e dall'Istituto di cultura sinta si sono mossi in questa direzione, ponendosi l'obiettivo di una «interazione (non integrazione) tra le culture sinte e rom e la cultura maggioritaria (in senso numerico) e quello della partecipazione dei sinti e dei rom mantovani, in un approccio di *empowerment*» (Borghi, Liuzzo 2009, 206). Il superamento del campo nomadi e l'instaurarsi di percorsi di socialità hanno avuto come fulcro le attività di mediazione, considerate come «l'unica metodologia progettuale che è riuscita a scardinare atteggiamenti assistenziali/caritativi, paternalistici, discriminanti e segreganti, a favore di una riflessione più profonda ed efficace su temi

[16] Cit. in "Diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" - Quaderni LIL 3/4, Quaderni di informazione Rom e Sinti, UNAR, 2013, 27.

di fondamentale importanza, come i processi di interazione culturale e la costruzione di un consenso condiviso a livello progettuale e metodologico fra tutti i soggetti coinvolti» (Borghi, Liuzzo 2009, 206).
Nel 2005, il comune di Mantova e Opera nomadi iniziano il progetto di chiusura del campo esplorando principalmente due soluzioni alternative: le microaree e i terreni privati. Non sono mancati, tuttavia, percorsi di inserimento in alloggi di edilizia pubblica: oggi, infatti, in tutta la provincia di Mantova, 30 famiglie rom vivono in appartamenti ERP. Ulteriori obiettivi del piano di intervento sono stati: l'auto-costruzione di case e l'accesso a prestiti bancari con fideiussione del comune.
L'acquisto di terreni agricoli ha interessato principalmente la comunità sinta che «in genere…rifiuta l'opzione abitativa dell'appartamento. Le motivazioni di questa scelta sono varie e complesse: dalla sensazione di accerchiamento e di paura che la famiglia sinta vive, in un palazzo - e in un quartiere - di famiglie non sinte, alla sorta di claustrofobia data dalle pareti e dalla mancanza di uno spazio esterno; dall'impossibilità di ospitare i familiari che eventualmente dovessero arrivare in città, a quella di raggiungere a propria volta parenti che necessitino di assistenza per un lungo periodo; fino a motivazioni dipendenti dal lavoro, che in molti casi abbisogna di spazi per il parcheggio e la manutenzione di mezzi o lo stoccaggio i materiale» (Borghi, Liuzzo 2009, 211).
Il principale problema che si è posto nei casi di acquisto dei terreni è quello dell'abuso edilizio: i sinti hanno acquistato terreni con destinazione agricola, in virtù dei costi più ridotti, ma hanno incontrato il limite della violazione delle norme sulle concessioni edilizie, in quanto le case mobili e le roulotte sono equiparate agli immobili, per cui non è possibile collocare simili strutture su un'area per la quale non è prevista una destinazione ad uso edilizio. Al fine di superare tale problema, «ogni comune potrebbe comprendere nel proprio piano regolatore una "quota" di terreni agricoli che cittadini rom e sinti possano acquistare con risorse proprie e abitarvi» (Borghi, Liuzzo 2009, 210). La ricerca di soluzioni alle situazioni di abuso di cui si tratta rappresenta, anche, come detto, uno degli obiettivi della Strategia nazionale.

SECONDA PARTE

IL PROGETTO DI RICERCA: VERSO IL SUPERAMENTO DEI CAMPI NOMADI

1. Obiettivi, fasi e metodi della ricerca

La ricerca promossa dal Difensore civico regionale di concerto con l'Assessorato regionale Promozione delle politiche sociali e con la collaborazione di SVEP-CSV di Piacenza e dell'Università di Bologna ha avuto come obiettivo principale l'analisi delle politiche e dei programmi, realizzati in Emilia-Romagna, relativi all'abitare di rom e sinti.
L'indagine prendeva le mosse dalla consapevolezza che il campo nomadi è una soluzione abitativa del tutto inadeguata - pensata quale forma transitoria, legata a temporanee emergenze connesse anche ai fenomeni migratori dall'estero (il riferimento è all'accoglienza di profughi dall'ex Jugoslavia) - che ha alimentato, nel corso degli ultimi decenni, il disagio abitativo, divenendo, da conseguenza, presupposto e causa della marginalità spaziale e dell'esclusione sociale di rom e sinti - come si legge nella Strategia nazionale. Il superamento della forma campo è riconosciuto, già da molti anni, come una necessità, e in questa direzione sono andati i progetti di alcuni comuni italiani (analizzati nella prima parte del presente lavoro) che hanno avviato azioni specifiche volte alla ricerca di soluzioni abitative alternative al campo. Anche in Emilia-Romagna sono stati realizzati simili programmi; infatti, la Strategia nazionale colloca tra le buone prassi, le politiche sull'abitare di rom e sinti sperimentate a Reggio Emilia, Modena e Bologna.

Il processo di uscita dal campo si presenta come un percorso lungo e complesso che deve essere continuamente negoziato dalle istituzioni locali con le stesse famiglie rom e sinte, da un lato, e con la comunità nel suo insieme, dall'altro. Il passaggio dal campo ad una diversa soluzione abitativa, sia essa la microarea o l'alloggio di edilizia pubblica o privata, può comportare una trasformazione anche radicale nella vita delle persone coinvolte ed è un passaggio che presenta numerosi aspetti di criticità, in quanto coinvolge diversi ambiti sia a livello individuale (identificazione nella propria cultura e nelle proprie tradizioni, abilità gestionali, capacità professionali ed opportunità lavorative) che a livello sociale (rete di relazioni, anche familiari;

rapporti con la comunità, superamento dei pregiudizi e dei processi di segregazione ed auto-segregazione che il campo nomadi ha contribuito a costruire ed alimentare). Per tutti questi motivi, i progetti di uscita dal campo richiedono la messa in opera di politiche integrate, che coinvolgono diversi ambiti, e dovrebbero tendere ad una costante cooperazione tra l'amministrazione locale e tutti gli altri attori coinvolti.

All'interno di tale quadro di riferimento, l'indagine ha avuto come obiettivo quello di conoscere ed analizzare le sperimentazioni avviate in Emilia-Romagna per il superamento dei campi nomadi alla ricerca di diverse forme dell'abitare per rom e sinti. Il progetto si è articolato nelle seguenti fasi:
1) raccolta ed analisi di dati sulla presenza di rom e sinti in Emilia-Romagna (in particolare, sulla popolazione presente all'interno dei campi);

2) raccolta ed analisi di informazioni sulla situazione abitativa di rom e sinti a livello regionale, con particolare attenzione alle condizioni di vita nei campi;

3) conoscenza ed analisi dei progetti di superamento del campo realizzati, o in corso di realizzazione, in determinati contesti locali - anche al fine di tentare una valutazione dei punti di forza e delle criticità (e delle possibili soluzioni) riscontrate nell'attuazione degli interventi già conclusi al momento della ricerca;

4) raccolta di proposte per politiche e progetti di intervento sull'abitare di rom e sinti a partire dall'analisi dei risultati delle esperienze precedenti.

La metodologia adottata ha integrato tecniche *quantitative*, per la raccolta ed elaborazione di dati sulla presenza di rom e sinti in regione e nei campi, e *qualitative*, per la raccolta ed analisi di informazioni relative agli interventi di uscita dal campo.
La rilevazione quantitativa è avvenuta a partire da un'apposita scheda volta a raccogliere i dati sul numero di persone e di famiglie presenti nei campi, la composizione per sesso e per età, la condizione lavorativa, la situazione scolastica dei minori ecc. La ricostruzione della storia dei percorsi di superamento del campo è, invece, avvenuta sia tramite interviste in profondità - condotte con gli operatori comunali e del Terzo settore coinvolti nella progettazione e realizzazione dei programmi rivolti a rom e sinti - sia attraverso la raccolta di dati. A tal

fine sono state redatte, rispettivamente, una traccia di intervista e un'apposita scheda che mirava alla rilevazione di dati sul numero di persone e di famiglie coinvolte nei progetti di trasferimento dal campo, sulle soluzioni abitative realizzate, sulle condizioni lavorative delle persone coinvolte nei progetti ecc.

La ricerca è stata svolta tra febbraio e aprile 2013. I comuni coinvolti sono stati: Bologna, Ferrara, Modena, Piacenza e Reggio Emilia. L'individuazione dei contesti locali è avvenuta sulla base dei Piani di zona in area sociale per il triennio 2009-2011. Si è infatti proceduto all'analisi dei Piani di zona dell'intero territorio regionale selezionando quelle realtà locali che prevedevano specifici progetti di uscita dal campo nomadi ed accompagnamento di famiglie rom e sinte verso diverse soluzioni abitative. Si precisa che all'interno dei Piani di zona sono stati rilevati interventi rivolti ai rom e sinti che, tuttavia, non avendo come finalità unica o principale quella del superamento del campo, sono stati esclusi dall'indagine. Il riferimento è, ad esempio, ai progetti aventi come obiettivo la semplice manutenzione o riqualificazione di aree di sosta o di transito; il sostegno alla scolarità dei minori rom e sinti; il supporto a famiglie rom e sinte all'interno della più ampia fascia delle categorie socialmente svantaggiate. Si può dunque affermare che le realtà locali nelle quali la ricerca è stata svolta rappresentano un quadro esaustivo dei contesti territoriali che negli ultimi anni hanno messo in atto progetti specificamente rivolti all'inserimento abitativo di rom e sinti in condizioni diverse dalle forme di segregazione spaziale e sociale che caratterizzano la vita all'interno dei campi.
L'indagine è stata condotta mediante interviste a 18 "testimoni privilegiati" individuati tra i referenti regionali e comunali e gli operatori del settore della cooperazione sociale e dell'associazionismo che si occupano della programmazione e realizzazione di interventi sull'inserimento abitativo di rom e sinti. In particolare, sono state intervistate: 9 persone a Bologna, 4 a Ferrara, 1 a Modena, 1 a Piacenza e 3 a Reggio Emilia. Quasi tutte le interviste sono state audio-registrate e successivamente trascritte (si rinvia all'allegato).

Nei paragrafi che seguono, dopo l'analisi della legge regionale n.47/1988 che costituisce il quadro normativo di riferimento per le politiche locali, saranno discussi i temi principali della ricerca facendo riferimento alle esperienze raccolte attraverso le interviste ai testimoni privilegiati. Anzitutto, si ricostruirà la presenza di rom e sinti sul territorio regionale a partire dagli unici dati disponibili, quelli sulle

persone che abitano nelle aree sosta (sia pubbliche che private). In seguito, ci si concentrerà sui settori indicati come prioritari nella Strategia nazionale e si descriveranno le condizioni relative all'inclusione delle minoranze di cui ci occupiamo nel contesto dell'Emilia-Romagna, con particolare attenzione alla scuola e all'ambito lavorativo. Da ultimo, sarà ampiamente discusso ed analizzato il tema dell'abitare e saranno presentate le sperimentazioni finora realizzate in Regione, riportando il punto di vista degli operatori intervistati e mettendo in evidenza gli aspetti di novità, i punti di forza e le criticità emerse nella realizzazione delle politiche e degli interventi.

2. La legge regionale n. 47 del 1988

Molte delle osservazioni svolte sulle leggi regionali che mirano a tutelare rom e sinti come minoranza etnico-linguistica (v. paragrafo 6 della prima parte) - e in particolare la previsione dell'area di sosta come la principale formula abitativa - possono estendersi alla legge dell'Emilia-Romagna del 23 novembre 1988 n. 47 che contiene le "Norme per le minoranze nomadi" presenti in regione. La legge n. 47 ha costituito, negli ultimi decenni, il punto di riferimento delle politiche locali in merito all'inclusione di rom e sinti.
All'articolo 1 si enunciano le finalità e i principi: «Nel quadro delle attività di tutela delle minoranze etniche nel proprio territorio, la Regione Emilia-Romagna disciplina e concorre alla concreta attuazione del diritto dei nomadi al transito e alla sosta, e ad agevolare il loro inserimento nella comunità regionale». Tali finalità - precisa l'art. 2 - sono perseguite mediante attività a tutela delle tradizioni culturali della popolazione nomade; attività di formazione professionale e attuazione del diritto allo studio; iniziative a sostegno dell'esercizio di attività artigiane e attraverso la realizzazione di aree sosta, aree di transito e aree a destinazione particolare. Seppur previste nel testo legislativo, le iniziative di promozione culturale (che più direttamente si legano alla tutela di rom e sinti come minoranza etnico-linguistica) sembrano passare in secondo piano rispetto alla più importante gestione delle forme dell'abitare. La maggior parte degli articoli della legge regionale, infatti, è volta a disciplinare la realizzazione e il funzionamento delle aree attrezzate per la sosta e il transito, che vengono dunque a costituire la principale - e tendenzialmente l'unica - forma possibile di alloggio per le minoranze "nomadi".

Per quanto riguarda le «aree sosta», la legge ne disciplina la struttura (prevedendo un numero massimo di 16 piazzole per area e la realizzazione di opere di urbanizzazione e servizi primari) e stabilisce che la loro collocazione deve avvenire «in modo da evitare qualsiasi forma di emarginazione urbanistica e da facilitare l'accesso ai servizi pubblici e la partecipazione dei nomadi alla vita sociale» (art. 4). Nonostante tale precisazione, l'attuale realtà dei campi nomadi restituisce l'immagine di spazi di segregazione urbana e di marginalità ed esclusione sociale, come si dirà meglio in seguito.
La legge prevede, inoltre, la realizzazione di «aree sosta a destinazione particolare» stabilendo che sulle piazzole che compongono l'area «è costituito il diritto reale di superficie in favore dei nomadi [a fronte della] corresponsione di un canone» (art. 7). Tali "microaree", dovrebbero rispondere ad un'esigenza - il vivere in famiglie allargate - simbolo di una "cultura gitana" che, come abbiamo visto, è in parte superata, anche per il venir meno delle ragioni legate allo svolgimento di mestieri che richiedevano la collaborazione dell'intero nucleo familiare (ad es. le attività dei giostrai).
Mentre le due tipologie di aree sosta fin qui descritte si configurano come luoghi abitativi tendenzialmente stabili - l'art.4 della legge regionale precisa, infatti, che «ove il nomade non elegga diverso domicilio, l'area-sosta è da considerarsi come effettivo domicilio del nomade» - diversa è la configurazione delle «aree di transito» (definite così perché al loro interno la permanenza è limitata a 48 ore - come dispone l'art. 5) che rispondono invece a esigenze di alloggio temporaneo. Queste aree si collegano più direttamente all'idea tradizionale della popolazione rom e sinta come popolazione nomade e riguardano oggi una fascia del tutto marginale di tale minoranza.
Il funzionamento delle aree attrezzate e la loro gestione sono rimessi alla competenza degli enti locali, che possono avvalersi della collaborazione di organizzazioni del volontariato. Si sottolinea, tuttavia, come la legge regionale, sin dalla sua prima formulazione del 1988, abbia considerato il raggiungimento di forme di autogestione da parte dei residenti rom e sinti come obiettivo prioritario, al fine di evitare il radicarsi di logiche di assistenzialismo, verso un processo di responsabilizzazione della popolazione nomade che, infatti, si prevede debba concorrere «alle spese per il relativo funzionamento e alle spese per il consumo energetico» (art. 6).

Le «abitazioni stabili» - come le definisce la legge - hanno un carattere residuale all'interno delle soluzioni disciplinate dalla normativa regionale che si limita ad affermare che l'accesso alla casa viene

favorito dai comuni attraverso opportune iniziative rivolte ai «nomadi che la richiedano» (art. 9).
Infatti, pur non mancando progetti sperimentali di superamento del campo consistenti nell'accompagnamento di nuclei familiari in alloggi di edilizia sia pubblica che privata (come vedremo nella terza parte di questo lavoro), le politiche elaborate in attuazione della legge del 1988 hanno avuto ad oggetto soprattutto interventi di costruzione e riqualificazione delle aree sosta, perpetuando l'idea che tale formula abitativa rappresenti la soluzione più adeguata per le comunità rom e sinte.
Negli ultimi dieci anni la Regione ha destinato ai comuni, complessivamente, circa sei milioni di euro per la realizzazione ed il miglioramento di aree sosta - come si legge nella delibera regionale n. 808/2012 che ha previsto un ulteriore finanziamento di 1 milione di euro, indicando come priorità la riduzione del sovraffollamento nei campi, la messa a norma degli impianti e l'ammodernamento delle strutture.
Se dunque, da un lato, la legge regionale disciplina quei fattori (oltre all'alloggio anche la scolarità, la formazione professionale e le attività produttive, l'assistenza sanitaria e sociale) che anche la Strategia nazionale valuta quali ambiti principali di intervento per un'effettiva inclusione sociale di rom e sinti; dall'altro lato, tuttavia, la *ratio* delle disposizioni sembra strettamente ancorata ad una visione tradizionale - e ormai superata - di rom e sinti come "nomadi", come comunità omogenea e culturalmente ed etnicamente connotata. A partire da tale visione, la legge prevede come principale soluzione abitativa l'area attrezzata, e promuove soprattutto quelle occupazioni legate allo spettacolo viaggiante, alla vendita in mercati e fiere e alle attività artigianali (artt. 11-13 l.r. n.47/88) tradizionalmente svolte dai nomadi. Anche se tali mestieri non corrispondono più alla realtà lavorativa delle popolazioni rom e sinte attualmente presenti sul territorio.

I limiti della legge regionale, che sembra non corrispondere ad una realtà - quella della minoranza rom e sinta - che ha subito profonde trasformazioni, hanno da più parti fatto sostenere l'opportunità di «aprire una riflessione sulla revisione della l.r. 47/88», come si legge nella delibera regionale n. 808/2012, che così prosegue:

«il processo di integrazione avviato da anni rispetto alle popolazioni rom e sinte ha consentito di registrare cambiamenti nelle loro abitudini, nei loro bisogni, soprattutto ma non solo in relazione ai luoghi dell'abitare».

Si tratta in verità di un'esigenza di cambiamento e adattamento del quadro normativo alle mutate condizioni di vita di rom e sinti avvertita ormai da molti anni. Già nella delibera n.157/2005, infatti, si sosteneva che «l'idea dei campi sosta, così come sono stati concepiti venti anni fa sotto l'emergenza delle migrazioni provenienti dall'Est Europa o dai Balcani, debba essere superata. Le famiglie nomadi manifestano sempre più il bisogno di stanzialità con esigenze nuove rispetto al passato». E a tal fine la regione favoriva la «realizzazione di aree che tengano in maggiore considerazione la dimensione familiare, progettate tenendo conto delle esigenze e degli stili di vita dei nomadi, favorendo la stanzialità. Tali aree sono costruite a misura d'uomo, con più confort e impegnano e responsabilizzano sempre più queste tipologie particolari e tradizionali di nuclei famigliari alla gestione delle stesse». In altri termini, si proponeva un passaggio dall'insediamento «collettivo (promiscuo) del campo convenzionale» (Tosi 2000, 55) alle microaree.
Oggi si ritiene necessario un ulteriore passaggio nelle politiche abitative, al fine di riconoscere ai rom e ai sinti il *diritto di scegliere* tra diverse soluzioni possibili, senza la pretesa di individuare uno o più modelli che siano univocamente considerati come corrispondenti alla "cultura zingara": «la casa è un diritto e non una concessione: lo afferma solennemente la Carta sociale europea all'art.31 "Tutte le persone hanno diritto all'abitazione"» (Brazzoduro 2013, 10).
In altri termini, le politiche abitative devono contemplare soluzioni capaci di

«rispondere sia alla domanda di sedentarizzazione sia alla domanda di nomadismo. Inoltre devono rispondere alle diverse esigenze che vengono da popolazioni/gruppi etnici diversi. Infine devono rispondere alle differenti opzioni abitative che possono derivare da modelli e progetti diversi» (Tosi 2000, 54).

Un effettivo superamento dei campi nomadi comporta la predisposizione da parte delle amministrazioni locali di «soluzioni multiple e complementari, volte ad affrontare la questione abitativa sulla base di un approccio di medio-lungo periodo che si avvalga di parallele politiche e strumenti integrati di inserimento sociale, lavorativo ed educativo» al fine di evitare il rischio che le soluzioni perpetuino, seppur con forme differenti, «la segregazione e la chiusura da ogni relazione e opportunità sociale» che il campo ha creato e alimentato negli ultimi anni (Vulpiani 2013, 6).

3. La presenza di rom e sinti sul territorio regionale

Nel 2009 in Emilia-Romagna si contavano 2.644 rom e sinti residenti nelle aree attrezzate (pubbliche e private); numero di poco superiore rispetto alle 2.550 persone registrate nel 2006[17]. Se consideriamo che sono circa 4 milioni e mezzo i residenti in tutta la Regione, la popolazione rom e sinta rappresenta una minoranza molto esigua - pari allo 0,05%. Già a partire da questi dati, che indicano rom e sinti come una popolazione che copre meno dell'1% del totale dei residenti, si può comprendere come non possano trovare giustificazione le rappresentazioni e costruzioni politiche, mediatiche e sociali di una "questione nomadi" come "emergenza", né tanto meno come emergenza "sicurezza", su cui intervenire attraverso programmi d'azione straordinari.
Si sottolinea, peraltro, che sui 342 comuni coinvolti nella rilevazione regionale, 304 comuni (89%) hanno dichiarato che nel loro territorio non sono presenti rom e sinti. Solo 38 comuni - quindi un numero particolarmente ridotto - sono interessati dalle questioni di cui ci stiamo occupando.
I rom e i sinti si concentrano in determinate zone: il 41% della popolazione presente in regione risiede nella provincia di Reggio Emilia, seguono Bologna (20%) e Modena (18%) e, con valori più bassi, Piacenza, Rimini, Ravenna, Ferrara e Parma. Nessuna presenza di rom e sinti risulta nella provincia di Forlì-Cesena (Tabella 1).
Come mostra la Tabella 1, le aree - sosta, di transito e a destinazione particolare - in cui rom e sinti abitano sono 130 e sono per lo più concentrate in provincia di Reggio Emilia (65), Modena (24), Bologna (16) e Rimini (14). Il numero registrato nel 2009 è superiore a quello del 2006, anno in cui si contavano 102 aree. Nonostante la chiusura di alcuni campi (15 aree e 2 centri accoglienza per profughi) e i percorsi di accompagnamento in alloggi di residenza pubblica e privata, l'aumento è da attribuirsi alla scelta di alcuni comuni di trasformare i

[17] A partire dal 1996, la Regione Emilia-Romagna effettua una rilevazione statistica sulla presenza di rom e sinti mediante raccolta di informazioni, attraverso un apposito questionario compilato dai comuni. L'ultima rilevazione si riferisce al 30 novembre 2009 e restituisce l'immagine della popolazione rom e sinta che abita nelle aree (aree sosta, di transito e a destinazione particolare) pubbliche e private disciplinate dalla legge regionale discussa nel precedente paragrafo. Rimangono pertanto esclusi dall'indagine coloro che, pur appartenendo alla minoranza rom e sinta, si trovano sul territorio regionale senza che tale loro appartenenza venga in rilievo. I dati riportati e discussi in questo paragrafo sono tratti dall'ultimo rapporto regionale (Regione Emilia-Romagna 2011).

grandi insediamenti abitativi dei campi in più piccole aree attrezzate in cui abitano singoli nuclei familiari.

Tabella 1 - Popolazione rom e sinta presente nelle aree attrezzate e numero di aree attrezzate per ogni provincia

Province	***Popolazione***		***N° aree***
	Val. ass.	*%*	
Reggio Emilia	1.094	41,4	65
Bologna	531	20,1	16
Modena	476	18,0	24
Piacenza	161	6,1	4
Rimini	148	5,6	14
Ravenna	111	4,2	3
Ferrara	77	2,9	3
Parma	46	1,7	1
Forlì/Cesena	0	0,0	0
EMILIA-ROMAGNA	**2.644**	**100**	**130**

Fonte: Regione Emilia-Romagna (2011)

Guardando alle diverse tipologie delle 130 aree attrezzate, dall'indagine regionale risulta che solo nella provincia di Rimini è presente un'area di transito[18] (di cui all'art. 5 l.r. n.47/88); nei restanti casi, si tratta di aree di sosta o aree a destinazione particolare che presuppongono un insediamento stabile dei residenti. Dalla ricerca risulta, infatti, che più dell'80% di rom e sinti abita stabilmente nel campo; «solo quando i gruppi [familiari] sono residenti in luoghi diversi, lo scambio di visite è continuo ed è uno dei maggiori motivi di spostamento delle famiglie, dopo le ragioni economiche. Ci si muove per partecipare ad avvenimenti importanti come le nascite, le morti, ritrovarsi per le feste, per dare un aiuto a chi è ammalato o in difficoltà e per manifestazioni religiose» (Regione Emilia-Romagna 2011, 19)[19]. Il dato conferma il carattere di stanzialità dei rom e sinti.
Dalla rilevazione risulta che 61 aree sosta sono regolari e 64 sono irregolari. Questi ultimi si riferiscono principalmente ai terreni a

[18] L'area di transito «alla data della rilevazione non aveva persone presenti» (Regione Emilia-Romagna 2011, 18).
[19] Tali spostamenti concorrono a spiegare la presenza di "persone non autorizzate". Nel 2009, 109 erano le persone prive dell'autorizzazione a stare nei campi (Regione Emilia-Romagna 2011, 20).

destinazione agricola su cui le famiglie hanno collocato roulotte o case mobili configurando un'ipotesi di abuso edilizio[20].

Per meglio rappresentare la situazione abitativa di rom e sinti è necessario approfondire alcune caratteristiche dei campi.
Sulla base dei dati disponibili (che si riferiscono ai 108 campi per i quali i comuni hanno fornito informazioni complete e dettagliate), i 2.287 rom e sinti che vi abitano sono distribuiti in egual misura tra maschi (50,6%) e femmine (49,4%). La popolazione è decisamente giovane: i minori rappresentano il 38,6% (883 in valore assoluto), gli adulti fino a 64 anni il 58,1% e gli anziani oltre i 64 anni solo il 3,3%.
Un dato interessante emerge dalla disaggregazione per «etnia», secondo il termine utilizzato nel rapporto regionale: l'88,3% della popolazione appartiene alla comunità sinta, il 7,4% ai rom di nazionalità italiana e solo il 3,3% ai rom stranieri[21]. Diversamente dalle rappresentazioni dei nomadi come "stranieri", l'immagine che l'indagine regionale restituisce delle persone che vivono nei campi è composta quasi esclusivamente da cittadini italiani. Si tratta dunque di persone nei cui confronti, come per gli altri cittadini "non-nomadi", le amministrazioni hanno precisi obblighi ai fini del riconoscimento di diritti (e doveri), anche e soprattutto al fine di garantire un accesso non discriminante ai servizi. Garantire la parità di accesso renderebbe inutile la programmazione di interventi caratterizzati da elementi di specialità. Se, infatti, venissero tutelati e garantiti i diritti di cui rom e sinti sono titolari in quanto cittadini - italiani o stranieri - non sarebbe necessario elaborare politiche "speciali". Sarebbe invece sufficiente la piena realizzazione del principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'art. 3 della Costituzione italiana che, al fine di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e un effettivo inserimento sociale, riconosce il dovere da parte delle istituzioni di predisporre interventi specifici per la gestione di situazioni con caratteri di diversità.

A conclusione di questa parte dedicata alla ricostruzione della presenza di rom e sinti in Emilia-Romagna è opportuno soffermarsi sul problema della mancanza di dati completi e attendibili relativi alla minoranza di cui ci occupiamo. Come si legge nel rapporto del Senato della Repubblica (2011, 10):

[20] La maggior parte delle aree irregolari si registra in provincia di Reggio Emilia (53 campi).
[21] Gli stranieri provengono dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Macedonia e, in minima parte, da Marocco, Ex-Jugoslavia, Brasile, Romania e Polonia.

«Non esistono dati certi sul numero della popolazione rom presente in Italia e in Europa, sul livello di istruzione e di disoccupazione, sull'aspettativa di vita e sulla mortalità infantile, sulla situazione abitativa e sul tasso di disoccupazione, sulla percentuale di stranieri e apolidi e sull'accesso ai servizi sociali, sanitari e di welfare. Non si conosce il reddito medio o il grado di integrazione. Senza queste informazioni decisive diventa molto difficile mettere a fuoco i problemi e elaborare risposte politiche appropriate e utilizzare al meglio le risorse; senza indicatori in grado di valutare i cambiamenti di queste condizioni nel tempo e nello spazio diventa impossibile valutare gli effetti delle scelte politiche. Senza statistiche disaggregate risulta difficile stabilire obiettivi, determinare gli strumenti in grado di perseguirli e fare valutazioni sull'impatto delle singole decisioni. Una migliore conoscenza sul mondo rom e sinti è necessaria per spezzare il circolo vizioso dell'ignoranza e del pregiudizio: l'ignoranza infatti genera pregiudizi, i pregiudizi alimentano l'ignoranza».

Le ragioni della non rilevazione di dati basati sull'appartenenza alla comunità rom e sinta risiedono nel divieto di raccolta sistematica di informazioni su base etnica; divieto che, norme costituzionali o di legge, sanciscono nella maggior parte dei Paesi europei basandosi sul principio di non discriminazione e sul diritto alla privacy. Per quanto riguarda in particolare il popolo rom, la raccolta di simili dati richiama alla memoria le schedature razziali cui hanno fatto seguito la persecuzione e lo sterminio di più di mezzo milioni di "zingari" nei campi nazisti.
Tuttavia, il vuoto di conoscenza che ne deriva impedisce di sviluppare adeguate politiche. «Avere a disposizione un quadro più completo della presenza di rom e sinti permetterebbe di distinguere con maggiore precisione non solo i gruppi, ma anche le traiettorie individuali, e di aggredire così lo stereotipo della miseria, o dell'assistenzialismo» (Vitale 2010, 4).
A livello europeo, infatti, «si sta facendo gradualmente strada la proposta di un censimento etnico, non solo per i rom ma anche per le altre minoranze, al fine di consentire alle istituzioni … di adottare le necessarie misure per favorire l'inclusione sociale ed economica di questi gruppi e di contrastare più efficacemente il razzismo e la discriminazione nei loro confronti (2000/43/EC)»[22]. L'Unione Europea consente la raccolta di informazioni su base etnica purché siano rispettate tre condizioni: la tutela della privacy degli individui; l'analisi

[22] Cittalia (2011, 19).

dei dati a livello aggregato; l'uso di tali dati al solo fine di contrastare le discriminazioni.
Contribuisce a rendere difficile la raccolta di informazioni su rom e sinti anche una questione di carattere pratico: la difficoltà di contattare gli appartenenti a tali minoranze, in virtù della precarietà dei loro insediamenti abitativi - come sottolinea anche l'Associazione nazionale dei comuni italiani. A ciò si deve aggiungere la mancanza di criteri oggettivi per classificare una persona o un gruppo come rom e sinto: l'unico strumento possibile è quello della auto-ascrizione (cfr. Cittalia 2011, 19 e 20). In proposito, tuttavia, come si legge nella Strategia nazionale, vi è una certa reticenza a dichiarare un'identità fortemente stigmatizzata.
Secondo il rapporto "No data-No progress" (del giugno 2010), la carenza di dati sulle comunità rom e sinte rimane dunque il maggiore ostacolo per valutarne le condizioni di vita ed analizzare l'impatto delle misure e politiche nazionali di riferimento. In Italia, i dati raccolti dai Comuni relativi ai rom e sinti presenti nelle aree attrezzate sono una fonte preziosa di informazioni che, tuttavia, dovrebbe caratterizzarsi per una minore frammentarietà al fine di poter costituire una valida base per una più completa indagine a livello nazionale da cui partire per elaborare idonee politiche di inclusione (Cittalia 2011, 22).

4. I minori rom e sinti e la scuola

«Per molti secoli i sinti e i rom non hanno conosciuto la scuola. Imparavano tutto ciò che era utile dalla cultura orale delle loro famiglie. … Sono dunque comprensibili le difficoltà incontrate da questi bambini e dalle loro famiglie nel contatto con l'istituzione scolastica. Andare a scuola, ancor oggi, viene vissuto come un obbligo al quale adeguarsi» (Regione Emilia-Romagna 2011, 13-14).

Se il difficile rapporto con l'istituzione scolastica trova conferma nelle interviste da noi realizzate nel corso della ricerca, i dati a livello regionale registrano comunque un alto tasso di frequenza scolastica: il 92% dei 539 studenti iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado o a percorsi di formazione professionale risulta frequentare un corso educativo e formativo. Considerando i soli campi pubblici la percentuale è del 91% e aumenta fino al 96% nelle aree private, a conferma del fatto che la condizione abitativa incide sull'ambito scolastico. In questo caso, gli effetti prodotti sono positivi nel senso

della maggior frequenza dei minori che vivono in condizioni di maggiore stabilità.
Dal 2006 al 2009 si registra, inoltre, un aumento degli iscritti alla "scuola dell'obbligo" che passano dall'89% al 96%. Analizzando i dati per tipologia di istruzione, infatti, bassi sono i valori relativi all'iscrizione sia ai nidi e alle scuole d'infanzia che nelle scuole secondarie di II grado, mentre più elevata è la percentuale di iscrizioni nelle scuole primaria e secondaria di I grado.
Per sostenere la frequenza di sinti e rom anche oltre il periodo dell'obbligo scolastico, il Comune di Reggio Emilia e il Difensore civico hanno promosso un progetto - iniziato nel 2010 e proseguito nell'anno scolastico 2011/2012 - consistente nell'assegnazione di borse di studio ai minori che frequentavano la scuola secondaria di II grado (le borse coprivano tutte le spese scolastiche) e nella previsione di un supporto didattico ed educativo pomeridiano. Obiettivo ulteriore era quello di coinvolgere le famiglie nel percorso scolastico dei figli. La valutazione di chi si è occupato del progetto è positiva: «15 [iscritti] in tutto tra scuole e centri di formazione professionale - 2 non si sono mai presentati, alcuni hanno abbandonato la scuola dopo alcuni mesi e 7 hanno frequentato in modo regolare e con impegno fino al termine dell'anno scolastico. Tra questi uno è stato promosso, anche gli altri però sono intenzionati a continuare: due ragazze ripeteranno la prima e gli altri passeranno in un ente di formazione professionale». Dei minori coinvolti nel progetto soltanto due vivono nel campo nomadi e, come precisa l'operatrice, «sono appunto gli unici che hanno abbandonato la scuola prima ancora di incominciare» mentre «per le famiglie che vivono in un terreno o in casa la questione è diversa» (Difensore civico regionale 2012, 129-130).

Come osservato nel paragrafo 7 della prima parte e secondo le testimonianze degli operatori da noi intervistati, i dati sull'iscrizione rappresentano solo parte della realtà, in quanto non danno conto né dell'effettività della frequenza, né del rendimento scolastico e quindi della riuscita o del fallimento del percorso educativo dei minori rom e sinti. Gli operatori, infatti, se da un lato, sottolineano i risultati positivi raggiunti nel corso degli anni attraverso specifici progetti volti alla scolarizzazione e al sostegno degli studenti, dall'altro lato, riscontrano il persistere di condizioni di svantaggio: apprendimento scolastico non adeguato rispetto agli standard dei coetanei, elevato numero di assenze, mancata condivisione e partecipazione della famiglia rispetto al percorso scolastico. In questi termini, un'intervistata sintetizza efficacemente le problematiche legate all'istruzione:

«Quando si parla di scuola … bisogna entrare nel merito. Nel senso che chiunque di noi, soprattutto in Emilia Romagna, ti dice che i bambini sinti vanno a scuola, sia sinti che rom, perché questo è un dato di fatto. Nel senso che sono iscritti, che magari son bocciati qualche volta ma vanno a scuola. Il discorso invece è un discorso di qualità … Il problema è che questi bambini cominciano già dalla terza, seconda elementare ad avere un apprendimento scolastico diverso dagli altri. E quindi, prima o poi, tutto questo arriva al dunque. Per cui, è chiaro che più poi leggi lo scotto e la differenza, che la cominci a leggere nelle superiori, oltre al fatto che la famiglia non ci tiene, [per cui] è chiaro che poi arrivi che devi combattere una situazione che non sei più in grado di gestirla … Quindi, quando si parla di scuola, io credo che ci dovremmo dire davvero la verità su che cos'è la scolarizzazione dei sinti» (RE 1)[23].

Se la scuola non rappresenta un investimento per il futuro non potrà costituire una valida alternativa rispetto a percorsi di vita più tradizionali. Questo vale in particolare per le ragazze, come si ricava dalla seguente testimonianza: «un paio di anni fa, una ragazzina ha cominciato a frequentare l'IPSIA, ma a metà anno è rimasta incinta e quindi è andata così. Noi, successi [in ambito scolastico] non ne abbiamo avuti» (FE 2); ma vale più in generale per tutti i minori rom e sinti:

«Ogni scusa è buona per stare a casa da scuola…Poi sai, non è che dicono "Faccio le elementari, le medie, due anni di formazione e dopo trovo un lavoro". Non vedono nella scuola un qualcosa che ti aiuta ad inserirti. Non c'è dopo la certezza che attraverso quel percorso tu puoi avere un lavoro, puoi star meglio, puoi fare una vita diversa. È come un parcheggio» (BO 1).

«La scuola è un fatto a parte. … Nonostante tutto l'impegno di mediazione e anche di acculturamento che si è cercato di porre in essere, di rendere evidente, di fatto, non è ancora così. La cultura sinta non se ne fa nulla della scuola, fondamentalmente. Poco o nulla. Quello che conta è saper fare, saper gestire; il sapere in generale non ha importanza. Mi meraviglia, di tanto in tanto, un signore che va verso i 60 anni che mi racconta che intercetta su dei canali digitali alcune trasmissioni storiche, tipo National Geographic ecc. e mi ha

[23] Gli intervistati sono identificati attraverso la sigla del territorio provinciale nel quale lavorano e da un numero assegnato a ciascun intervistato/a.

raccontato tutta la discesa in Italia di Annibale con gli elefanti, che avevano ricostruito al computer, come se mi raccontasse una storia straordinaria. Questo signore, ovviamente, non sa leggere né scrivere, ha un'idea veramente molto vaga dei principi anche amministrativi, burocratici… però quella così lì a lui interessa. Mi viene da pensare che se [il signore] fosse mai andato a scuola nella vita, forse, la storia non gli sarebbe dispiaciuta. Dico forse, però, perché in un sistema sociale dove alla scuola non veniva dato nessun valore…probabilmente non avrebbe saputo cogliere gli spunti culturali che la scuola proponeva» (PC 1).

I ragazzi che intendono proseguire gli studi, oltre ad incontrare la mancanza di un adeguato sostegno da parte della famiglia, possono trovarsi a dover far fronte all'ostilità e alla derisione della comunità:

«A casa la famiglia non c'è. Quindi loro vanno avanti perché sono motivati … ma sono poi derisi dagli altri "Perché vi impegnate, andate a scuola e fate fatica". E quindi arrivi a un punto in cui questi ragazzini sono molto soli e devi, dopo un po', decidere dove andare. E nel 99% dei casi molli perché fai fatica» (RE 2).

Abitare in un campo nomadi, inoltre, traccia una linea di demarcazione tra "dentro" il campo e il "fuori", anche quello rappresentato dal contesto scolastico, andando ad incidere negativamente sulle relazioni tra i minori rom e sinti ed il gruppo dei pari. Secondo un'intervistata, infatti, una diversa forma abitativa, come ad esempio la microarea, può di per sé modificare tale relazione:

«Percepisco che il passaggio alle microaree ha permesso una relazione più intensa col resto del mondo da parte di questi bambini, perché è chiaro che io che sono una gagi, mio figlio là nel campo, dove ci sono 150 persone che non so neanche chi sono, non ce lo mando. Invece, in una microarea dove ci sono tre famiglie, dove…ci vado io, come per venire a casa sua, prima io la conosco. Non è che mando mio figlio da lei perché ci siamo visti due minuti davanti a scuola. Bisogna che ci sia un rapporto di conoscenza e di fiducia e…dopodichè cominciano ad avere più relazioni» (MO 1).

Sulla frequenza scolastica incidono anche le difficoltà legate alla collocazione dei campi ai margini delle città. «Per raggiungere la scuola il mezzo di trasporto più utilizzato è il mezzo privato … seguito dal servizio di scuola bus e bus di linea. Va ricordato che nonostante

l'utilizzo di un mezzo di trasporto non sia esclusivo, è comunque evidente la preferenza dell'uso del mezzo privato dovuto spesso a necessità familiari o al fatto che alcune aree sono molto disagiate ai servizi pubblici» (Regione Emilia-Romagna 2011, 20). Le testimonianze raccolte confermano l'uso di mezzi privati per accompagnare i figli a scuola ma non tanto per motivi legati a "necessità familiari", quanto piuttosto per ragioni connesse con l'ubicazione delle aree attrezzate. Per questo i progetti volti all'inserimento scolastico dei minori hanno spesso previsto un servizio di trasporto pubblico per coprire il percorso dal campo alla scuola:

«Un campo è assolutamente…centrale. Quindi è proprio in una zona che … adesso è città…quindi non ha il pulmino che li porta a scuola…ci sono i mezzi pubblici … Le altre due aree sono un po' più scomode. Una è su una strada provinciale…dove ci sono comunque i pullman, però è una strada un po' più ampia. E questi campi hanno il pulmino per la scuola, entrambi. Quindi il problema della mattina non esiste, nel senso che il pulmino li prende e li porta a casa. Sull'extrascuola è più difficoltoso perché è a carico delle famiglie e questo incide» (RE 2).

«Per la scuola va il pulmino o li accompagnano i genitori. Per anni…i genitori del campo nomadi non hanno utilizzato il pulmino…Tutti gli altri genitori…sì, mentre al campo nomadi no…vorrà dire qualcosa questo perché gli altri sono più centrali e hanno una qualità della vita maggiore, se vogliamo, sia perché sono più vicini e…lì [al campo] si erano fatti il viaggio che la signora del pulmino [rapisse i bambini]…noi diciamo che gli zingari rapiscono i bambini, ma loro avevano paura che l'autista rubasse i loro figli…É da due anni che i bambini prendono il pulmino, è stata una conquista grandissima» (FE 2).

«C'è un autobus che passa un quarto alle otto attraversando una strada che in stagione invernale io a mia figlia…non le farei attraversare volentieri…una strada pericolosa, ad alta densità di traffico veloce, una strada statale, non ci sono segnalatori di nessun tipo. Capisco una famiglia che dica "Io mio figlio a scuola in autobus non lo mando"» (PC 1).

5. L'inserimento nel mondo del lavoro

Solo un quarto delle 1.329 persone di età tra i 18 e i 64 anni che abitano nei campi svolge un'attività lavorativa. Le province di Parma

(33%), Bologna (31%) e Modena (26%) registrano valori superiori alla media regionale, Reggio Emilia (25%), Rimini (23%) e Piacenza (18%) hanno tassi uguali o poco inferiori al valore medio, bassi sono i livelli dell'occupazione di rom e sinti in provincia di Ferrara (5%) e Ravenna (4%).
Rilevanti sono le differenze di genere: a fronte del 33,2% dei maschi che lavorano, si registra una percentuale del solo 16% di donne occupate sul totale della popolazione femminile. Prevalgono i mestieri "tradizionali" nel settore dello spettacolo (circo e giostre), che coprono il 45% delle attività lavorative, seguite dalle occupazioni nei servizi (16%), per lo più pulizie, e nel commercio (12%), soprattutto nel settore alimentare. Il lavoro autonomo copre il 68% dei mestieri svolti, mentre bassa è la percentuale di lavori dipendenti, sia a tempo determinato (19%) che indeterminato (11%). Nelle parole di un intervistato: «Il catalogo del dipendente si sposa poco con la fotografia del sinto» (PC 1).

«Compiere il cambiamento da un lavoro nomade, saltuario e autonomo ad un lavoro dipendente e stanziale è una difficile trasformazione culturale. Significa cambiare le modalità di vita, pensare il lavoro non più come uno strumento per la sopravvivenza quotidiana… Qualcuno ci riesce ma non è la norma» (Regione Emilia-Romagna 2011, 14 e 21).

Di particolare interesse è il dato contenuto nel rapporto regionale sulle «attività informali» che sono svolte, anche saltuariamente, da rom e sinti. Tra le principali attività "informali" si trovano: la raccolta del ferro[24], la vendita porta a porta e la richiesta di elemosina. Mentre la raccolta di metalli è attività esclusivamente maschile, la vendita e il *manghel* (elemosina) sono "mestieri" riservati alle donne (Regione Emilia-Romagna 2011, 49).
L'economia sommersa viene definita dagli intervistati quale il principale ostacolo per l'inserimento nel mondo del lavoro. Gli operatori, infatti, mettono in rilievo l'opportunità e la necessità di regolarizzare i lavori che rom e sinti svolgono nell'economia informale per garantire una condizione occupazionale realmente stabile ed autonoma. Una proposta interessante che coniuga le attività svolte in modo informale (es. raccolta di materiali) con il rispetto delle norme sull'occupazione è quella della costituzione di cooperative, come è stato fatto ad esempio nella città di Bologna da un gruppo di sinti, e la regolarizzazione

[24] Dalle attività informali definite come "raccolta del ferro" risultano escluse le «attività più formalizzate se le persone hanno la partita Iva o hanno costituto cooperative» (Regione Emilia-Romagna 2011, 15).

dell'attività (anche in forma individuale) mediante apertura della partita Iva come è avvenuto a Ferrara.
Tuttavia, il passaggio dall'economia sommersa all'economia emersa può non essere semplice: «resistenze culturali, ciò che ho sempre fatto senza dichiarare nulla perché oggi mi deve costituire oggetto di denuncia dei redditi? Sicuramente c'è un retaggio culturale sfavorevole. Sicuramente c'è anche un livello di complessità che va gestito» (PC 1).

Le difficoltà che rom e sinti incontrano nell'inserimento nel mondo del lavoro si collegano a fattori quali il basso livello di istruzione e di formazione professionale, cui si aggiunge il fatto che «gli zingari hanno generalmente perso le loro occupazioni, sia quelle tradizionali sia quelle consentite dal mercato del lavoro in rapida trasformazione» e si trovano a dover affrontare il problema «della perdita di autonomia e della ricerca di una nuova professione» (Pagani 2009, 153).
In questo senso, politiche di sostegno all'inserimento lavorativo, anche attraverso appositi interventi di mediazione, possono svolgere un ruolo importante. Come ad esempio nel progetto *A kistè ki braval an u lambsko drom (A cavallo del vento verso un lungo cammino)* realizzato, tra il 2002 e il 2005, all'interno del programma europeo Equal, che ha coinvolto 108 rom e sinti a Bologna e 50 a Piacenza. Il progetto mirava all'inserimento socio-lavorativo attraverso la realizzazione di percorsi personalizzati. A partire dall'analisi dei bisogni socio-formativi del singolo, il percorso è stato strutturato in tre momenti: l'orientamento al lavoro, la formazione presso una sede didattica e l'inserimento lavorativo o lo stage in azienda. Le figure coinvolte sono state: l'operatore del campo, il facilitarore rom o sinto e il tutor formativo. Le azioni di formazione strutturate in base alle richieste di flessibilità dei destinatari, hanno costituito il principale punto di forza del progetto, anche se dei 92 rom e sinti inseriti in percorsi formativi o lavorativi solo 25 hanno accolto e mantenuto proposte di lavoro, la maggior parte delle quali a tempo indeterminato (Costantini 2009). Le resistenze da parte delle famiglie rom e sinte a partecipare alle attività proposte, da un lato, e i pregiudizi da parte degli attori economici coinvolti, dall'altro lato, sono indicati come i principali punti critici. Come ha sottolineato un intervistato nella discussione sulle difficoltà legate al lavoro: «Il pregiudizio è molto alto. Se ne parla meno, cioè a Piacenza c'erano i *seigur* che sono gli zingari. Se ne parla meno, si usa meno come stereotipo di falsità…ruberie ecc. È diventato meno comune nel linguaggio di tutti, però il pregiudizio rispetto ai nomadi è fortissimo» (PC 1).

Dalla ricerca che abbiamo condotto sono emerse delle esperienze positive di inserimenti lavorativi di rom e sinti, anche al di fuori dei "mestieri tradizionali". Gli operatori intervistati, tuttavia, hanno fatto riferimento a queste situazioni come ad ipotesi del tutto eccezionali. «Quando è cominciato questo progetto [di inserimento al lavoro], lui aveva una borsa lavoro e dopo un po' di anni questa borsa lavoro è diventata un'assunzione…è dipendente di una ditta, fanno recupero…di rifiuti…mantiene questo lavoro da 15 anni ed è una cosa più unica che rara» (FE 2).
Al contrario, la più diffusa composizione del reddito di chi abita nei campi ha diverse fonti: i guadagni derivanti da attività informali (es. raccolta metalli, richiesta di elemosina), il ricavato di borse lavoro (per chi accede a questi percorsi formativi), assegni sociali e sussidi per invalidità certificate (degli adulti e, più spesso, dei minori) oltre che i proventi di attività illecite (di cui si dirà in seguito).

Le criticità che vengono in rilievo nella riuscita o meno dei percorsi di inserimento al lavoro riguardano non soltanto le differenze che si ritengono radicate in abitudini culturali e la diffidenza reciproca tra rom e gagi, ma anche, e forse soprattutto, l'intrecciarsi tra una situazione di svantaggio professionale e il disagio che deriva dalla condizione abitativa. Come dimostrano le testimonianze che seguono:

«[Rom e sinti] sono in grande difficoltà a fare un lavoro dipendente, per un elemento culturale. Come dicono loro "Io non posso mica tollerare che c'è un gagio che mi comanda". Però questo è folklore. Loro non ci riescono perché l'attività delle giostre, che ha dei ritmi precisi, consente anche uno spazio di libertà. Ho una fase intensa ma poi ho una fase…di stagnazione in cui mi riposo. Mentre andare a fare un lavoro dipendente significa…la costanza delle otto del mattino tutti i giorni che Dio comanda, a parte le ferie o le malattie… [Inserimenti lavorativi ce ne sono stati] ma non sono tantissimi e sono prevalentemente quelli che sono andati in casa» (MO 1).

«Una ragazzina o un ragazzino di 15-16 anni…inizia a cercare il fidanzato perché la finalizzazione del percorso di crescita, purtroppo, ancora oggi non è l'affermazione in ambito lavorativo, sociale…quinti le reti amicali aperte, come vediamo negli adolescenti che non vivono nei campi. … [Due ragazze di nuclei familiari coinvolti in percorsi di uscita dal campo] si sono affermate nel mondo professionale…una fa la segretaria in un'azienda. Il che vuol dire che aveva consolidato dei

livelli scolastici sufficienti…Sono dipendenti tutte e due [e una di loro] sta addirittura pensando di aprire un suo negozio tanto è diventata brava a fare la parrucchiera. Sarebbe stato uguale se fosse vissuta nel campo? Boh!» (PC 1).

In molti casi, le difficoltà riscontrate nell'intraprendere un percorso professionale o nel mantenere un lavoro sono legate alla mancata realizzazione delle aspettative, soprattutto da parte dei più giovani che avevano creduto che l'istruzione e la formazione professionale potessero rappresentare degli strumenti per affrancarsi da una condizione di inclusione subordinata, se non di vera e propria esclusione, dei propri genitori. Alla delusione dei ragazzi corrisponde un senso di frustrazione degli operatori impegnati nella realizzazione dei progetti di sostegno alla scolarità e all'inserimento occupazionale.

«Loro [i ragazzi] dicono spesso "Io voglio comunque trovare un lavoro, non voglio fare la vita che fanno i miei genitori"…Poi nella pratica questo è molto difficile. Nel senso che per arrivare a questo c'è un percorso…e difficilmente, fanno fatica, soprattutto nei momenti "giusti"…quindi…finiscono l'obbligo delle superiori ed è lì che si gioca, tra i 16 e i 18 anni. Se loro non fanno il corso di specializzazione, difficilmente riescono ad accedere al mercato del lavoro. Nell'immediato fanno fatica a capirlo. C'è sempre il discorso teorico del lavoro ma…a distanza di 2 o 3 anni dove non hanno fatto niente, dopo torna questa voglia di lavoro ma non hai più la possibilità di accedere ai corsi professionalizzanti e quindi diventa tutto più complicato» (RE 2).

«Diventa anche frustrante nel senso che ti impegni e…il fatto di seguire i ragazzini fino a un certo punto e poi vengono risucchiati dalle situazioni…non dico che rende vano quello che fai ma il non vedere che va a buon fine è terribile. Proprio perché vivendo all'interno del campo è più facile ricadere nelle situazioni e nelle abitudini. [Come ad esempio] per le ragazzine che a 14 anni rimangono incinte» (FE 1).

Deluse le aspettative di cambiamento, ragazzi e ragazze rom e sinte ripropongono modelli di vita appresi dai loro genitori, si sposano molto presto, a 16-17 anni, e finiscono quindi con «l'introiettare la necessità di dire "Io sono genitore e devo far di tutto per mantenere i miei figli» (RE 2).
Si sottolinea, infatti, che le politiche ed i programmi di formazione ed inserimento lavorativo rivolti in particolare alle donne devono riuscire a

conciliare l'occupazione con i ruoli femminili e con le funzioni della cura domestica. In questo senso, dalle testimonianze raccolte sono emersi dei cambiamenti significativi che dipendono dai progetti che, negli ultimi anni, sono stati messi in atto in diverse realtà locali: «Mi ricordo dieci anni fa, quando si parlava di lavoro con le donne, era molto difficile perché comunque avevano questa voglia di…ma dopo avevano paura di non riuscire a conciliare tutto il resto. E invece ci han provato» (RE 2). Emblematica è l'esperienza di una giovane donna, sposata e con due figli, che, dopo aver frequentato un corso di formazione professionale per parrucchiera finanziato dal comune, è stata assunta a tempo indeterminato e oggi lavora otto ore al giorno, compreso il sabato. Si tratta di un traguardo raggiunto a fatica: «Lei ha detto che era stata presa in giro da tutti perché era femmina e continuava il percorso scolastico, perché aveva una certa età, perché si era tagliata i capelli cortissimi, eppure ha continuato ed effettivamente lei…mantiene il suo nucleo perché il marito è disoccupato, attualmente. E in più mantiene anche la famiglia allargata» (RE 3).
Nella programmazione di progetti sulla formazione professionale di rom e sinti si deve evitare il rischio di formare "nuovi ghetti", nel senso che si dovrebbero predisporre percorsi di inserimento nel mondo del lavoro individualizzati, che tengano cioè conto delle capacità ed abilità delle singole persone coinvolte. L'esperienza di un corso di cucito, organizzato per un gruppo di donne dimostra in modo evidente questo limite. Come ha affermato un'intervistata, infatti, il corso è stato portato avanti per 2-3 anni ma si è rivelato un fallimento: «bisogna stare attenti nelle proposte che fai [per] non…formare nuovi ghetti. [Le donne che hanno partecipato al corso] alla fine han detto "Se volete fare qualcosa in futuro, fatelo prendendoci singolarmente"» (FE 2).

6. I percorsi criminali e le alternative alla devianza

Nelle statistiche ufficiali sulla criminalità non ci sono dati esaustivi che consentono di analizzare il coinvolgimento di rom e sinti in attività illecite. Neanche il rapporto regionale contiene informazioni sulla devianza di rom e sinti, ma vi è un unico riferimento alla criminalità collegata con gli svantaggi occupazionali: «Può succedere, in alcuni casi, che, di fronte a situazioni di particolare difficoltà, la via imboccata sia quella dell'accattonaggio e del furto. I giovani sono sempre più attratti dalla vita consumistica dei coetanei gagè e il furto diventa uno

strumento per appropriarsi di denaro e beni di consumo tanto desiderati» (Regione Emilia-Romagna 2011, 22).
Intraprendere un percorso di vita deviante può presentarsi come una "scelta" dettata non tanto da "inclinazioni personali" o "tradizioni culturali", quanto piuttosto da una valutazione delle attività illecite come più redditizie rispetto a mestieri, leciti ma precari, e spesso relegati nell'economia informale. Questa l'opinione di un'intervistata:

«R: C'è una visione un po' distorta sul mondo del lavoro. Caso mai ci sono delle persone che arrivano a lavorare e anche dei ragazzi, ma poi di fronte a uno stipendio di mille euro, dicono "É poco"…è un dato reale, nel senso che è vero che è poco ma questi sono gli stipendi che noi abbiamo…
D: Mille euro è poco perché hanno alternative più redditizie?
R: Eh si!» (RE 2).

I reati contro il patrimonio e lo spaccio di stupefacenti - «reati che rendono e che non ci vogliono dei grossi investimenti mentali per farli» (RE 1) - sono quelli in cui sembrano maggiormente coinvolti rom e sinti, stando alle testimonianze raccolte.
A volte, e paradossalmente, l'ingresso nel sistema penale rappresenta una spinta - seppur obbligata - verso il lavoro, che è l'opportunità per la concessione di benefici alternativi rispetto alla detenzione.
In alcuni casi, come sottolineano gli intervistati, si riescono ad intraprendere dei percorsi di inserimento che "hanno una tenuta" e proseguono, anche con assunzioni a tempo indeterminato. In altri casi, invece, l'esperienza giudiziaria rappresenta solo una parentesi i cui esiti positivi non si riescono a prolungare a fine pena:

«Abbiamo avuto due o tre esperienze legate a dei rom…che hanno avuto vicende giudiziarie, perciò in carcere, e sono stati ospitati nella nostra comunità durante il periodo di pena alternativa. In questo [periodo] sono state persone…che hanno avuto un comportamento estremamente adeguato. L'unico problema è che appena usciti, sono tornati immediatamente nel giro familiare, più o meno a fare le stesse cose, un po' a rubacchiare. Questa è una fragilità di questi ragazzi» (FE 4).

Il vivere di espedienti e di furti è uno dei pregiudizi ricorrenti nei confronti degli "zingari", che viene spesso amplificato dai mass media in chiave di discriminazione, come precisa anche un'intervistata:

«In termini di percentuale, anche dentro una microarea ci può essere un delinquente. Ce ne sono tanti nella nostra città così come nel resto del mondo…Faccio degli esempi banali, che è stata l'ultima discussione che ho fatto coll'ufficio stampa…"Siamo andati nella microarea di via […] e abbiamo trovato merce rubata"…Io dico "Uno di questi giorni vi denuncio" perché non può essere così. Non si cita la microarea, si dice che avete trovato della merce rubata in via […] e punto, come direste via […]. Però basta perché questo crea un'idea che i nomadi rubano. Io non sto dicendo che non rubano, dico solo però che rubano come tanti altri. Rubano come tanti altri. Quindi noi bisogna che lavoriamo anche dal punto di vista culturale» (MO 1).

In conclusione, si segnala un importante fattore che sembra incidere con funzione deterrente sui comportamenti illeciti, in quanto indirizza e guida verso percorsi di vita non dediti alle attività criminali. Il riferimento è al diffondersi e radicarsi presso la comunità sinta di movimenti religiosi, quali ad esempio il Movimento Evangelico Zigano che ha portato cambiamenti evidenti nello svolgimento di attività criminali. Tali cambiamenti sono stati messi in evidenza sia da chi lavora nei campi di Bologna e Piacenza, sia, con maggior enfasi, da un'operatrice di Ferrara:

«Potrà sembrare una sciocchezza ma è un portento, perché loro fanno dei culti e si trovano…vicino al campo…Vengono dei pastori da lontano, Padova, Reggio Emilia…io sono andata sabato perché mi hanno invitato…c'era metà campo nomadi e…il messaggio che questi pastori danno è quello di vivere in regola, di non rubare, di cercare un lavoro…Posso veramente garantire che ho visto cambiamenti, gente con precedenti penali grossissimi che mantiene un lavoro da anni…Loro danno un messaggio molto positivo…con un linguaggio loro e riescono ad arrivare alla loro gente…sono sinti che propongono il cambiamento, non è il solito gagio che ti dice "Dai, fai…" e quindi io credo molto, adesso li osserverò…» (FE 2).

Proprio il protagonismo nel cambiamento viene indicato, da un altro intervistato, come il principale motivo di successo della Chiesa Evangelica: «in queste ragazze ho visto una gioia dell'essere protagonisti loro dell'assemblea e della lettura delle Scritture» (FE 4). Un protagonismo che inizia nelle assemblee religiose e che può estendersi ad altri ambiti, aumentando quindi le opportunità di inserimento nel più ampio contesto sociale.

7. Abitare in un campo nomadi

Dopo aver analizzato alcuni elementi centrali del processo di inserimento socio-economico delle minoranze rom e sinte, mettendo in evidenza come l'*habitat* - in particolare abitare all'interno di un campo - abbia una notevole incidenza sia sulla scolarità dei minori e sulle loro aspettative future sia sui percorsi lavorativi, ci occupiamo ora del tema principale della nostra ricerca: la forma campo e i progetti volti al suo superamento. Prima di descrivere e valutare le politiche abitative realizzate in alcuni contesti territoriali (v. la terza parte del rapporto) si analizzano qui le condizioni di vita nelle aree sosta - pubbliche e private - a partire dalle informazioni contenute nell'ultimo rapporto pubblicato dalla Regione Emilia-Romagna (2011).

Limitando l'analisi alle 52 «aree pubbliche»[25] (che comprendono 51 zone di proprietà dei comuni e quella di proprietà privata ad uso pubblico), con la sola eccezione di Modena - in cui le "case mobili" rappresentano la prima tipologia abitativa - nelle altre province, rom e sinti abitano prevalentemente in roulotte, camper o caravan. I servizi essenziali di fornitura di acqua e luce sono presenti in tutti i campi, il gas solo nel 29% delle aree, sia per ragioni di sicurezza legate alla struttura delle abitazioni, sia perché il servizio è usato raramente dai residenti «che privilegiano l'uso di apparecchi ad energia elettrica o di bombole a gas» (Regione Emilia-Romagna 2011, 17)[26]. La fornitura di acqua è gratuita (a spese dell'amministrazione comunale) nel 30% dei campi, nel 54% il servizio viene pagato direttamente da rom e sinti e nel restante 16% il pagamento è indiretto (da parte dell'ente che gestisce il campo, con successivo rimborso, totale o forfetario, dei residenti nel campo). La luce è fornita gratuitamente solo nell'8% delle aree, nel 69% il pagamento è a carico degli abitanti e nel 23% si registrano forme di pagamento indiretto[27]. Solo nel 20% dei campi non

[25] 24 aree nel territorio di Bologna, Modena e Reggio Emilia sono microaree. Nel reggiano, 2 sono campi a destinazione particolare.

[26] Pur in presenza di strutture conformi alla legislazione, «un problema che emerge con una certa frequenza è che i residenti tendono a creare collegamenti abusivi alla roulotte o al loro interno e ciò fa aumentare il rischio di incidenti». Tra il 2007 e il 2009, sono stati tre - in provincia di Bologna, Modena e Piacenza - gli incidenti dovuti al cattivo funzionamento o al danneggiamento di impianti elettrici (Regione Emilia-Romagna 2011, 22).

[27] Sia i pagamenti che i rimborsi per la fornitura di acqua ed energia elettrica sono spesso irregolari, «per questo motivo alcuni comuni hanno previsto specifici accordi per il rimborso dei pagamenti delle utenze, l'uso del contatore individuale e del pagamento diretto e hanno anche avviato un percorso di stabilizzazione del lavoro per rendere le persone economicamente autonome» (Regione Emilia-Romagna 2011, 17-

c'è l'illuminazione pubblica. Fognature e fosse settiche sono assenti nel 40% delle aree sosta. In questi termini un intervistato descrive la situazione all'interno di un campo:

«I letti fognari [sono] a cielo aperto…nel senso che noi avevamo inventato un sistema di letto fognario a cielo aperto, chissà perché? Faccio fatica a dirtelo. Poi lo so il perché. Perché…per arrivare alla situazione di oggi, che è del 2006 l'ultima ristrutturazione, c'è stato un investimento di 85 mila euro, perché si è dovuta fare una riconversione dei condotti fognari in tre pozzetti di decantazione, che confluiscono in un sollevatore con autopompa, che addirittura il tutto lo spinge verso il collettore fognario della zona che è oltre all'autostrada, con un percorso di 350 metri sotterraneo. Questo spiega perché all'epoca è stato fatto il letto fognario…Il problema è che quel letto fognario se andava bene per 50 persone non andava bene, ad esempio, per i 150, 130, 120 che fossero. Per cui, c'erano continuamente problemi di travaso, nel senso che tornava indietro e…ovviamente i disagi derivati» (PC 1).

I servizi igienici sono presenti nell'88% delle aree: in 28 campi si tratta di servizi individuali mentre in 17 il servizio è collettivo, ossia utilizzato da più famiglie. Una struttura attrezzata ad uso cucina - di regola interna alla roulotte - è presente nel 25% dei campi (13 in valore assoluto). Solo nella metà delle aree è presente un locale caldaia. L'utenza telefonica può aversi solo in poche microaree, la maggior parte delle quali si trova in provincia di Modena.

Accanto ai campi pubblici, le forme residenziali di rom e sinti comprendono anche le aree private, alle quali è dedicata una sezione del questionario della rilevazione regionale (Regione Emilia-Romagna 2011). I dati a disposizione, tuttavia, non consentono di effettuare un confronto con le aree pubbliche, in quanto soltanto 30 (sui 56 questionari compilati) contengono informazioni dettagliate sulle condizioni abitative all'interno delle aree.
Sono 56 le aree private - di proprietà di rom e sinti o di proprietà di privati ma date in affitto, comodato o a titolo gratuito a rom e sinti -

---

18). In proposito, gli operatori intervistati hanno spesso fatto riferimento a pagamenti non effettuati. A Bologna, ad esempio, «molti di loro non han pagato ed è stata tolta la corrente elettrica, per cui nel periodo invernale sono stati lasciati, per un periodo, senza elettricità. Si scaldavano con delle stufe» (BO 1). A Modena, in alcune microaree è stata «staccata la luce per nove mesi» prima che l'Autorità per l'energia elettrica consentisse la stipula di contratti a forfait per i residenti nel campo (MO 1).

rilevate attraverso l'indagine regionale. Tali aree sono concentrate in provincia di Reggio Emilia (47) cui seguono Rimini (5), Bologna e Modena (2 aree in ciascuna provincia). Nella quasi totalità dei casi (45 aree) si tratta di campi irregolari[28], in quanto, trattandosi di terreni a destinazione agricola, la collocazione di roulotte e case mobili avviene in violazione dei criteri di edificabilità. Questa è una questione «particolarmente problematica per i comuni che si trovano di fronte a battaglie legali lunghe e complesse, che portano in pochi casi a risoluzioni attraverso ricorsi e sanatorie» (Regione Emilia-Romagna 2011, 25).
Il numero di campi privati è aumentato nel periodo 2006-2009 «per effetto dell'aumento dei sinti e dei rom che hanno deciso di uscire dai campi per acquistare un terreno di loro proprietà, [scelta che] rappresenta per le famiglie rom e sinte…una forma di promozione sociale, la manifestazione di un maggior benessere economico: chi compra la terra automaticamente acquista prestigio e migliora la sua condizione in termini di inserimento, miglioramento delle condizioni di vita» (Regione Emilia-Romagna 2011, 25). La decisione di acquistare un terreno, oltre ad essere indice di stanzialità delle popolazioni di cui ci occupiamo, rappresenta anche il superamento di una logica di assistenzialismo verso una maggiore autonomia. Tali scelte, tuttavia, sono difficili da sostenere, principalmente perché presuppongono l'esistenza di adeguate condizioni lavorative e di idonee capacità gestionali (come si dirà meglio in seguito). Inoltre, perché il passaggio dal campo pubblico all'area privata possa portare ad un'effettiva integrazione è necessario che nell'area privata non si riproducano le stesse condizioni di marginalità, anche spaziale, che caratterizzano i campi.

Si conclude questa parte effettuando un confronto delle richieste avanzate da rom e sinti che vivono all'interno delle aree pubbliche e di quelle private (tabella 2).
Sia nei campi pubblici che nelle aree private, la prima richiesta è legata alla possibilità di ricevere "contributi economici" e viene interpretata come indice del «perdurare dell'atteggiamento assistenzialistico» (Regione Emilia-Romagna 2001, 19). Se questo è vero, tuttavia, la richiesta di un contributo economico può essere collegata anche allo svantaggio e alle difficoltà che rom e sinti incontrano nell'inserirsi nel mondo del lavoro e nel mantenere una stabilità occupazionale.

[28] I campi irregolari sono così divisi sul territorio: 42 a Reggio Emilia, 2 a Bologna e 1 a Modena.

Tabella 2 - Richieste della popolazione presente nei campi pubblici e nelle aree private

Tipologie di richieste da parte della popolazione	**Campi pubblici**		**Aree private**	
	v.a.	*%*	*V.a.*	*%*
Contributi economici	48	94,1	32	57,1
Migliori condizioni dell'area di sosta	44	86,3	2	3,6
Inserimento lavorativo	39	76,5	24	42,9
Pratiche di documenti	38	74,5	31	55,4
Alloggi nell'area del campo	29	56,9	4	7,1
Formazione professionale	29	56,9	3	5,4
Alloggi fuori dal campo	28	54,9	5	8,9
Pratiche per rilascio del permesso di soggiorno	5	9,8	0	0,0
Nessuna richiesta	0	0	10	17,9
TOTALE CAMPI	**51**	**100**	**56**	**100**

Fonte: elaborazione su dati Regione Emilia-Romagna (2011).
La domanda prevedeva più possibilità di risposte. Il valore percentuale è calcolato sul totale campi (51 campi pubblici e 56 are private).

L'inserimento lavorativo rappresenta, infatti, la terza richiesta avanzata dai residenti nelle aree sosta. Rilevante è anche la necessità di formazione professionale, in particolare nei campi pubblici. Il basso valore relativo all'aiuto per il rilascio del permesso di soggiorno si spiega in considerazione del fatto che nei campi abitano per lo più sinti italiani: i cittadini stranieri, soprattutto rom, sono una minoranza.
Si sottolinea che la risposta "nessuna richiesta" si riscontra soltanto nelle aree private, ma non nei campi pubblici. É questo un chiaro indicatore della maggiore autonomia ed emancipazione acquisite dai rom e sinti che diventano proprietari del luogo in cui abitano. A conferma di ciò, si considerino anche le notevoli diversità rilevate tra campi pubblici e aree private in relazione alle risposte sull'alloggio: in 44 casi le richieste di quanti abitano nel campo si riferiscono al "miglioramento delle condizioni di vita nell'area di sosta" (solo 2 sono le richieste in questo senso nelle aree private), in 29 casi si manifestano necessità legate agli alloggi all'interno del campo (a fronte delle 4 richieste nelle aree) e 28 (contro 5 nelle aree) sono le richieste connesse con il superamento della soluzione residenziale del campo ("alloggi fuori dal campo").

8. Dal "campo nomadi" al "ghetto urbano"

Prima di descrivere i progetti di superamento della forma campo messi in atto a livello locale, si ritiene utile ripercorrere la storia dei "campi nomadi" sin dalla loro nascita, attraverso le ricostruzioni degli operatori intervistati. Tale ricostruzione consentirà di comprendere le dinamiche che hanno trasformato il campo da soluzione abitativa che intendeva tutelare le specificità delle minoranze rom e sinte fino agli attuali "ghetti urbani", luoghi di esclusione e segregazione di tali minoranze.

In Emilia-Romagna, a partire dagli anni '90, le amministrazioni locali hanno iniziato a costruire le aree attrezzate che la legge regionale n.47/88 indica come la principale forma abitativa per i rom e i sinti presenti sul territorio. Come già osservato, la normativa sulle minoranze di cui ci occupiamo era stata valutata in termini positivi, in quanto si riteneva che, mancando un quadro organico a livello nazionale, la legislazione regionale rappresentasse il primo passo verso il riconoscimento e la tutela dei diritti delle persone appartenenti a tali comunità. Anche la realizzazione delle aree attrezzate fu considerata, in un primo momento, come un'opportunità per migliorare le condizioni di vita di famiglie che si trovavano in condizioni di estremo disagio.
Gli operatori intervistati, infatti, hanno messo in evidenza come la nascita del campi sia stata avvertita, anche dalle stesse comunità, come una conquista.
A Piacenza, ad esempio, come racconta l'intervistato, un nucleo familiare di sinti - che facevano «ma in modo molto occasionale» i braccianti agricoli, con un livello culturale basso, «analfabeti puri proprio, mai frequentato un giorno di scuola» - arriva in Emilia negli anni '80 dalla vicina Lombardia, insediandosi in un «terreno abusivo interno alla città [in] un'ex area industriale dismessa». Le condizioni in cui si trovano a vivere questi nuclei familiari, «con assenza totale di servizi minimi», difficilmente rientrano nell'idea di casa: «erano proprio attaccati al palo della luce, usavano l'idrante per riempire le pentole dell'acqua…Vivevano in quest'area, non grande, verde, dove usavano gli spogliatoi di un vecchio campo da rugby o da calcio che era costruito lì dietro, per cui un minimo di doccia, insomma, c'era ma…minimo proprio». Quando negli anni '90 si costruisce l'area sosta per ospitare le famiglie sinte, sono proprio queste ultime che per prime avvertono «il campo [come] una "conquista", perché all'epoca erano in mezzo alla strada». Il passaggio all'area attrezzata garantiva «livelli sanitari più o meno decorosi per tutti [e] in molti casi, anche, alcuni

diritti fondamentali: [i sinti] non erano censiti in alcun luogo. Cioè non avevano una residenza, una carta di identità, un documento pur essendo nati in Italia» (PC 1).
Un'opinione positiva sulla realizzazione delle aree sosta è stata espressa anche da un'altra intervistata:

«Quando sono nati, [i campi] sono stati certamente un momento positivo nel riconoscimento della popolazione sinta, perché prima non avevano luogo, vivevano un po' qui e un po' là, e avevano a disposizione un'area privata di un parroco…che aveva delle proprietà e li ospitava in questo luogo, che per noi è una periferia della città…In quel momento [i campi] hanno rappresentato quasi un riconoscimento [del bisogno dei sinti] di vivere in comunità, in famiglia allargata e di non vivere nelle case…Il campo [consentiva] di avere a disposizione un minimo di risposte…a dei bisogni, l'acqua, la luce…Penso che sia stato un passaggio indolore per loro, proprio perché positivo, se lo vediamo in quell'ottica in quel momento. Cioè tu passi da una struttura informale…ad una struttura comunque organizzata, dove ci sono dei servizi igienici, dove c'è la luce, dove c'è un minimo di intervento anche sociale» (RE 1).

Particolare è invece la situazione di Bologna, dove la nascita di uno dei campi si collega alla richiesta avanzata dai sinti stessi a tutela della loro incolumità, a seguito di una «sparatoria della Uno Bianca [in cui] vennero uccisi dei sinti [e] dopo che ci fu questa sparatoria fu un trauma talmente grosso per loro che si decise di spostarli. Vennero spostati provvisoriamente in questa zona…e loro sono ancora lì…Vennero spostati perché ci furono appunto questi morti e loro non volevano più stare lì, ma sono [nel campo] da venti anni e passa in maniera provvisoria» (BO 1).
L'esperienza bolognese, seppur peculiare nelle ragioni che hanno portato alla realizzazione dell'area sosta, è emblematica in merito ad alcuni tratti che hanno caratterizzato l'evoluzione dei campi nomadi, che da luoghi di alloggio temporaneo sono diventati delle abitazioni permanenti e che, perdendo il carattere di soluzione migliorativa delle condizioni di vita di persone che "erano in mezzo alla strada", si sono trasformati in spazi di esclusione e marginalità. Come sottolinea un'operatrice, infatti, «una cosa che ho visto in questi anni…è che all'inizio c'era la presenza abbastanza forte del quartiere [e delle istituzioni]…nel tempo le condizioni del campo sono peggiorate tantissimo. [Oggi] è un'area che è in decadenza e non vengono fatti degli investimenti seri» (BO 1). Anche il campo di Reggio Emilia,

inizialmente avvertito come riconoscimento delle esigenze della comunità sinta, «nel tempo [è diventato] un luogo più di segregazione che ha, comunque, in qualche modo, impedito una integrazione piena di questa popolazione» e che ha «confinato [i sinti] in una sorta di assistenzialismo, detto o non detto» (RE 1).

In realtà, dalle testimonianze raccolte risulta che la trasformazione del campo in un "ghetto" era, in un certo senso, già annunciata. Sorti ai margini della città[29], i campi nomadi sono destinati a creare distanze - spaziali e sociali - tra le persone che vi abitano e il resto della comunità. La scelta delle zone urbane in cui i campi sono stati costruiti, la struttura interna e le modalità di gestione delle aree da parte delle amministrazioni comunali (in particolare, i costi elevati e dunque la loro difficile sostenibilità nel tempo) vanificano gli originari intenti di valorizzazione e riconoscimento delle minoranze e trasformano il campo nomadi nel modello amministrativo di gestione (ed esclusione) che viene imposto alle comunità rom e sinte come unica forma dell'abitare e di cui oggi, da più parti, si chiede il superamento.

«D: Come è nata l'idea del campo?
R: Intanto…è una risposta alla luce della legge regionale. Il nomadismo non era più consentito a fine anni '80. Se fino a quel momento…[i nomadi] erano tollerati, nel momento in cui si fermavano in un luogo, di solito lungo l'argine…[dopo la legge] non è stato più possibile…C'è stata una lunga storia…[dove sorge il campo] è stato l'unico posto che si è trovato, perché nessuno voleva questi nomadi, quindi…un posto infelicissimo perché è sotto i cavi dell'alta tensione…sopra ci sono questi cavi dell'alta tensione e sotto ci sono i condotti dell'etilene che portano da Marghera a qui al petrolchimico. Quindi è anche, se vogliamo, pericoloso» (FE 2).

«D: Come nasce la costruzione del campo e come si evolve?
R: La giunta [comunale] individuò quest'area praticamente all'incrocio tra autostrada, treno ad alta velocità e…una ferrovia. Quindi tu immagina quanto era appetibile…Nella concezione originale…ogni famiglia aveva a disposizione un servizio igienico…una zona giorno con lavello, la caldaietta per la produzione dell'acqua calda…e una colonnina da cui prelevare la luce elettrica…All'inizio erano quasi tutte roulotte. Le case mobili hanno iniziato ad arrivare ad inizio del 2000-

[29] «Nel territorio regionale circa la metà dei campi pubblici sono situati in luoghi lontani dai mezzi pubblici e dai centri abitati» (Regione Emilia-Romagna 2011, 18).

2002…Il campo 2 [la seconda area sosta] ha una storia diversa perché, costruito più frettolosamente, con un progetto sicuramente meno lungimirante, e soprattutto non ha tenuto conto delle criticità emerse nel campo 1…Nel campo 2 è stata fatta - detto in italiano - una lungarola, quindi una specie di cabinato, uno attiguo all'altro, sul modello proprio dei bagni marittimi, la cabinetta dove vai a cambiarti il costume…Sono stati fatti questi due blocchi…e per risolvere il problema dei servizi, che ancora non c'erano [quando i sinti sono stati trasferiti], è stato trasportato un megacontainer che arrivava non so se dal Kossovo o dall'Albania…tipo missione umanitaria…dotato di servizi igienici…I letti fognari che erano stati concepiti a cielo aperto nel campo 1…andavano bene anche per il campo 2. Allora, tu immagina che se raddoppi la popolazione è chiaro che il letto fognario dovrebbe, per lo meno, essere raddoppiato…[Oggi] mentre al campo 1 hai delle strutture, caseggiati, prefabbricati, case mobili piuttosto comode e confortevoli [frutto di investimenti privati personali dei sinti], nel campo 2 siamo sulla roulotte di tre metri e mezzo, in molti casi…[infatti] il campo 2 si è svuotato» (PC 1).

«[Intorno al campo] qua c'è la strada, qua c'è la ferrovia che passa sopra, su un terrapieno…L'area è sviluppata così…c'è un ingresso, c'è…un casottino in cemento, piccolo fabbricato in cemento diviso in 4 bagni…qua ce n'è un altro e quindi sono 8 bagni…Poi hanno le roulotte, sparse dappertutto…tutte queste roulotte, campine, macchine, di tutto. Qua c'è un piazzale che rimane libero…E vivono tutti lì…90-100 [persone] più o meno…Però sono in delle condizioni veramente allucinanti, nel senso che ci sono allacci abusivi, perché sono aumentati [i residenti] ma non sono mai state aumentate le colonnine dell'elettricità…Per loro stessi ci sono delle situazioni di insicurezza…Tipo che di inverno accendono tutte le stufe elettriche…cavi appesi che vanno dentro l'acqua, allacci fatti in una maniera non proprio regolare…ci sono stati dei black out, il campo è rimasto di inverno senza corrente elettrica, il che vuol dire senza riscaldamento» (BO 1).

Queste descrizioni dei campi e delle condizioni di vita al loro interno sembrano sufficienti per parlare, anche in Emilia-Romagna, di una «urbanistica del disprezzo» (Marcetti, Solimano 1998) che sottintende una concezione di rom e sinti come «popoli delle discariche» (Piasere 1991) e quindi privi anche dei diritti umani fondamentali.

La costruzione delle aree sosta in luoghi distanti dal centro urbano - anche per evitare la reazione degli altri cittadini che non vogliono avere gli "zingari" come "vicini di casa" - ha portato nel tempo al consolidarsi di un circolo vizioso che se da un lato implica l'affermarsi di logiche di esclusione e marginalità nei confronti di rom e sinti, dall'altro lato, sviluppa, in quanti vivono all'interno del campo, atteggiamenti di auto-segregazione, di resistenza e diffidenza oltre che di difesa, anche dei propri tratti "culturali".

«[Il campo è] un luogo di segregazione nel senso che poi, tendenzialmente, i sinti, anche loro…non cercano moltissimo un contatto con la comunità gagia. Sono diventati luoghi di segregazione nel senso che sono grandi agglomerati [che] tendono ad essere isolati perché non c'è una osmosi, anche laddove c'è un vicinato, per scelta di tutti, dei sinti e dei gagi…Io non me la sento di dire che…è scelta dei cittadini reggiani o scelta dei cittadini sinti. È…un dato di realtà sul quale noi ci dobbiamo misurare…Il problema vero non è tanto quello che il campo li segrega (che c'è anche questo)…è un non riuscire a capire qual è il meccanismo che possa creare quest'osmosi fra noi e loro» (RE 1).

«Il campo…tende proprio ad escluderti. Il fatto che tu vivi lì dentro, si crea proprio un micromondo per cui anche loro, fanno molta fatica ad avere dei rapporti con l'esterno…C'è poca fiducia. Loro quasi hanno paura anche dei gagi…Il fatto di non avere rapporti con l'esterno ti porta poi, in qualche modo, ad amplificare tutto…Se parli con loro dicono "Per voi siamo noi quelli che fanno i reati, però se tu guardi, invece, siete voi che trattate male i figli, che i genitori vengono ammazzati dai figli, che si sentono queste cose alla televisione. Invece nella nostra cultura queste cose non esistono, ci deve essere rispetto per l'anziano"» (BO 1).

Gli intervistati raccontano numerose difficoltà che hanno incontrato - e incontrano ancora oggi - nell'instaurare una relazione di cooperazione e fiducia con le comunità rom e sinte.
Un'operatrice ricorda che, durante una delle prime visite al campo, hanno rotto il vetro della sua auto e le hanno rubato il portafoglio: «io non ero neanche ben vista da tutti …magari vai più d'accordo con uno che con un altro…Io con molti di loro [ho] rapporti umani e rapporti di amicizia…dove si è creato un rapporto non strumentale, perché gli altri ti vedono… come la gage che va lì e fa delle cose. [Ti vedono solo] se sei utile…Il gagio, per loro, è il poco furbo, la persona che se vuoi puoi

anche fregare. Il gagio è tutto ciò che non è sinto. Loro hanno un forte senso di appartenenza e anche un forte senso di superiorità, mi vien da dire, su certe cose. Sono più furbi» (FE 2).
Anche a Bologna, gli operatori hanno «avuto grossissime difficoltà iniziali ad entrare in relazione con [i residenti nel campo]…I problemi [sono] che loro pensano che tu sei una spia, che tu puoi essere un poliziotto…vivono con questa diffidenza in generale. In più…sono terrorizzati dal fatto che i servizi sociali entrino nelle loro famiglie e possano, in qualche modo, gestire i loro figli…Adesso sono 5-6 anni che lavoriamo con loro, hanno capito che non siamo sbirri o assistenti sociali, ma all'inizio è stato molto difficile. Ci sono vari operatori che sono dovuti andar via. Uno è stato menato, un altro è stato minacciato…a me mi han tagliato le gomme della macchina…Anche gli assistenti sociali [che lavorano nel campo] non si mettono tanto…in scontro [perché] loro [alcune persone che vivono nel campo] fanno anche un po' paura» (BO 1).
Uno dei locali del campo di Piacenza era stato pensato come ufficio comunale ma i sinti «ce l'hanno sequestrato…ed è diventato luogo di culto…io avevo messo dei tavoli dentro per poter fare l'ufficio…e mi hanno fatto trovare i tavoli fuori e hanno detto "Se non ti dispiace, stasera possiamo fare il culto?"…ci sono stati qualche mese e poi mi sono arreso, anche perché, obiettivamente, se avessero fatto una bisca clandestina mi sarei anche ribellato, ma alla fine si trovavano tra loro, dicevano le preghiere» (PC 1).
In questi termini un'intervistata descrive la difficile relazione tra l'amministrazione comunale e i sinti:

«Fare un incontro con alcuni di loro significa che tu cominci un ragionamento, lo segui ecc., passa un'ora e questi ricominciano dal punto uno…Ma perché fa parte di un aspetto negoziale. È anche uno stile di relazione. Loro durante un'ora di discussione passano dalla domanda "Adesso ti spiego" e loro ti spiegano, al quasi il tono di minaccia "Allora…", poi dopo l'aspetto più manipolativo "No, ma perché…stai bene oggi, sei stanca? Non stai tanto bene oggi?"...e poi dopo si ricomincia…d'altra parte loro sono dei saltimbanchi come storia…Quel pugno [indica un buco sulla porta dell'ufficio] me l'ha fatto uno di loro che si è arrabbiato a fronte di un diniego…Loro hanno una relazione tenace, l'osso non lo mollano e…chiaramente…è complicato per gli operatori arginare questa cosa…Credo davvero che…loro ci tengono alla loro chiusura e contemporaneamente il resto del mondo ci tiene alla loro chiusura…Ci vogliono delle generazioni per…avere una voglia di apertura» (MO 1).

Queste difficoltà relazionali rischiano di compromettere la riuscita dei progetti che mirano a creare un ponte tra il "dentro" e il "fuori" il campo e a programmare interventi di superamento dell'abitare nel campo verso l'inclusione ed il riconoscimento dei diritti di cittadinanza di rom e sinti. Ciò comporta anche un senso di frustrazione da parte di quanti sono impegnati nella realizzazione di tali progetti, come è emerso spesso dalle testimonianze che abbiamo raccolto.

La soluzione residenziale del campo, che è fallimentare se valutata alla luce degli effetti di segregazione spaziale e sociale che provoca, ha anche conseguenze negative su tutta la comunità. Elevati sono i costi di gestione delle aree sosta che, nella maggior parte dei casi, sono di proprietà pubblica e quindi comportano investimenti notevoli da parte dell'amministrazione locale. Dalle testimonianze raccolte risulta che le spese per la manutenzione dei campi oscillano tra i 40 e i 60 mila euro all'anno (si valuta che siano delle stime per difetto). Nonostante l'obiettivo degli enti locali - secondo quanto dispone anche la legge regionale n.47/88 - sia quello della responsabilizzazione e dell'autonomia di rom e sinti in relazione al mantenimento dell'area, a partire dal pagamento dei servizi essenziali (luce, acqua), tutti gli operatori affermano i regolamenti delle aree sosta che prevedono, tra l'altro, la partecipazione alle spese da parte dei residenti nel campo, non trovano applicazione. Tale comportamento viene motivato non solo sulla base della precarietà dei mestieri svolti ma anche in considerazione del fatto che le condizioni abitative non corrispondono agli standard (neanche minimi) di un'abitazione dignitosa, per cui i rom e i sinti che si trovano a vivere in simili condizioni si sentono legittimati a non corrispondere le somme dovute. Tutto ciò comporta il perpetuarsi di un sistema assistenziale che, seppur apparentemente vantaggioso per chi abita nel campo, finisce col danneggiare sia i rom e sinti - che non hanno alternative rispetto alla propria posizione di vulnerabilità e marginalità socio-economica - sia la comunità in generale - a causa dell'aumentare di pregiudizi e ostilità verso una minoranza che si percepisce responsabile di uno sperpero di risorse pubbliche.

«D: Che spese hanno all'interno del campo?
R: Nulla, perché loro dovrebbero pagare 46,50 euro mensili…Ma in realtà non li paga quasi nessuno. Quando io iniziai li pagavano quasi tutti…negli anni invece hanno smesso completamente. Quando hanno notato che c'è stato questo lassismo da parte del quartiere, anche loro

hanno detto "Ciao…non paghiamo"… Perché dovrebbero corrispondere una quota mensile al quartiere? Hanno smesso di pagare [anche perchè] le manutenzioni [del campo] vengono fatte in maniera molto superficiale e quindi le condizioni del campo sono peggiorate tantissimo… Mentre negli altri quartieri dove sono state fatte le ristrutturazioni pagano l'elettricità in base ai consumi» (BO 1).

«Molte forzature [per ottenere la collaborazione dei sinti] nel corso degli anni non sono state fatte, perché se li costringi a pagare e non hanno reddito, dove li prendono i soldi? C'è una consapevolezza e se se li devono procurare in qualche maniera, per pagare luce acqua e gas, se non lavorano, se li vanno a procurare in giro» (FE 1).

I regolamenti dei campi prevedono, tra l'altro, che il mancato pagamento delle quote per l'assegnazione delle aree e per il consumo dei servizi, comporta - dovrebbe comportare - l'espulsione dal campo. Nessun operatore ha fatto riferimento a casi di allontanamento dai campi per questi motivi. Al contrario, come lascia intuire l'ultimo intervistato, si è raggiunto un certo equilibrio (accettando e radicando situazioni di assistenzialismo) per evitare che la riscossione forzata delle somme possa creare più gravi - e più visibili - problemi di sicurezza all'interno delle città e possa trasformare la "questione nomadi" in un fenomeno difficile da governare per l'amministrazione locale (ancor più di quanto già non avvenga in relazione alle proteste dei cittadini collegate al mantenimento dei campi).

«Secondo me, non si può chiedere un rimborso perché ti dicono "Tu mi chiedi dei soldi ma mi hai messo in un posto che non è a norma" e potrebbe saltar fuori lo scandalo» (FE 2).

«Il comune non si potrebbe permettere, nessun comune si potrebbe permettere di dire "Ti metto a vivere lì" [in un'area sosta]. Io ti lascio transitare lì [in un'area di transito]. Questo è il concetto. Poi diventano permanenti…[però] tecnicamente, se fosse un luogo deputato ad abitazioni stabili dovrebbe avere tutta una serie di dotazioni che [i campi] non hanno» (PC 1).

Le attuali condizioni, descritte attraverso le parole degli operatori, sono dunque molto lontane dagli originari intenti che hanno guidato la realizzazione delle aree attrezzate, quale soluzione volta a migliorare le condizioni di vita di rom e sinti, rispondendo anche alle loro esigenze di condurre una vita itinerante e vivere in comunità. Oggi, le opinioni che

gli intervistati hanno espresso in merito ai campi restituiscono un'immagine di esclusione, marginalità e stigmatizzazione che rende necessaria l'elaborazione di politiche ed interventi che portino alla chiusura dei campi:

«I campi sono molto emarginati, anche fisicamente come aree, quindi…sono dei veri e propri ghetti» (BO 1).

«Sicuramente la dimensione del campo non è una dimensione che possiamo dire essere adeguata per una vita…che non sia ghettizzata e limitante, che non ci sta assolutamente…oggi, al nostro modo di pensare…il paese e noi. Mi sento di dire che forse un superamento su questo abbia assolutamente senso…Il campo è un ghetto e il superamento è una cosa sana» (BO 2).

«Temo che il campo nomadi sia una specie di…come dire…di contrappeso che riporta tutto verso il basso. Che li tiene un po' bloccati lì…A qualunque sinto del mondo tu dovresti proporre una soluzione allogiativa [alternativa al campo e] con il gradimento loro, ti direbbero "Io ci vengo subito, domani mattina"» (PC 1).

I progetti realizzati in via sperimentale in alcuni comuni dell'Emilia-Romagna hanno avuto come obiettivo proprio il superamento del campo (e della logica di segregazione che implica) verso la ricerca di soluzioni abitative, il più possibile, aderenti "con il gradimento" delle famiglie rom e sinte coinvolte.

9. Una giornata all'interno del campo

A conclusione dell'analisi dei processi di trasformazione dei campi e per completare la descrizione delle attuali condizioni di vita al loro interno, si riporta un lungo estratto dell'intervista condotta con un operatore che racconta come trascorre una giornata nel campo. Questo racconto restituisce l'immagine delle relazioni e dei gesti quotidiani delle persone e delle famiglie, mettendo in evidenza gli aspetti di cui ci siamo fin qui occupati (la scuola, il lavoro, la famiglia allargata) e i disagi che rom e sinti affrontano ogni giorno in quello spazio - la casa - che dovrebbe rappresentare «il "luogo da cui si guarda il mondo", a partire dal quale si costruisce un rapporto possibile con "l'esterno" e ci si forma delle aspettative su di esso» (Vitale, Brembilla 2009, 165).

«D: Puoi descrivermi una giornata tipo all'interno del campo?
R: É molto differenziata la giornata, intanto tra uomini e donne….Ad esempio, difficilmente vedi un uomo addetto alla cucina, addetto al rifornimento del cibo…Queste azioni normalmente vengono delegate alle donne. Le pulizie delle aree comuni, la pulizia delle roulotte, di solito sono le donne a farlo. La giornata è una giornata faticosa, poi a seconda delle varie stagioni cambia. Ad esempio, in questa stagione ci sono alcuni che devono alzarsi la mattina presto per scongelare con la fiammella l'acqua per poter avere l'acqua sulla roulotte, perché si ghiaccia il tubo esterno e quindi se non la sghiacci comunque l'acqua non scende. C'è la fase dell'invio dei bambini a scuola. Qualche volta funziona qualche volta no, perché i genitori hanno quasi mai un carattere normativo. Specie se la norma è una norma etero e non è una norma loro. Se è la scuola che la impone, insomma, sì un po' ci sto dietro ma non mi sbatto più del dovuto. Quindi, gli uomini partono per ferro verso le 8-8,30 quando hanno sghiacciato il carburatore del camion, quando hanno fatto le squadre, quando si son messi d'accordo, quando hanno un posto in cui andare. Perché non è che girino a caso, anche perché i mezzi spesso sono mezzi al limite…l'assicurazione magari ce la siamo un po' dimenticata, magari proprio le gomme non sono perfettamente a norma. Quindi, voglio dire, preferisco muovermi quando so che porto a casa qualcosa piuttosto che espormi al rischio di essere fermato, sequestro del mezzo e punti sulla patente, per niente.
Più o meno le cose funzionano così. Partono le squadre di uomini alla mattina, verso le dieci, finito il maneggio della roulotte, della colazione, dei bambini che forse a scuola ci sono andati o forse no, decido chi me li guarda, partono le squadre che vanno a far le spese. Per cui, vanno in città, fanno la spesa, mangiano presto, di solito. Il mangiare quasi sempre è un fatto collettivo, quasi mai i nuclei consumano il pasto per conto loro. Io, mia moglie e i miei figli, quasi mai. Sono sempre…le persone un po' più anziane - anziane anche della mia età, quindi giovanissime in realtà - che provvedono alla cucina. Ci sono alcune persone più deputate di altre. Le cuoche ci sono, quelle che fanno da mangiare fondamentalmente. E di solito mangiano un po' tutti. Ogni nucleo allargato mangia lì, non è che tutti vadano lì e prendano da mangiare, però di solito funziona così. Quindi, mangiano presto…il pomeriggio viene passato in chiacchiere per lo più o in…magari, non so, gli uomini smontano quello che hanno preso la mattina, per cui, ci sono alcuni maneggi di questo tipo… Non ci sono spazi comuni in cui poter stare [insieme]. A volte manca la legna per tener caldo, loro utilizzano dei container [per consumare] i pasti…quando fa freddo,

[invece] d'estate [mangiano] anche in giro e all'aperto. A volte sembra anche una roba piacevole, tipo un po' campeggio. Invece d'inverno hanno questi container dove cucinano e fanno un po' da zona giorno, in qualche modo. Tanto che uno dei miei progetti sarebbe quello…di riuscire a progettare anche la costruzione di zone giorno per ogni area familiare…con una struttura coibentata, quindi meno esposta alle variazioni climatiche dove poter stare…insieme, perché in effetti manca un po' questo tipo di spazio. Manca il soggiorno…Cenano molto presto alla sera. Qualcuno si preoccupa anche dei figli che facciano i compiti, qualcuno. Ti fa scendere la lacrimuccia di soddisfazione. I bambini, di solito, vanno a letto presto. Tieni conto che sulle roulotte, tener al caldo una roulotte vuol dire un impiego di 1/1,5 kw, sui 2,5/3 che hanno a disposizione a seconda della tensione disponibile perché se si allacciano tutti, la tensione cade e non hai disponibili i kw. Vuole dire andare a letto presto, mettermi nel più breve tempo possibile in condizioni di chiuderla lì. Nel campo viene buio presto» (PC 1).

TERZA PARTE

OLTRE I CAMPI: LE SPERIMENTAZIONI IN EMILIA-ROMAGNA

1. I comuni coinvolti nella ricerca: note introduttive

Nei paragrafi precedenti, si sono analizzate le condizioni abitative nelle aree sosta a livello regionale. In questa parte, invece, si concentra l'attenzione sui comuni coinvolti nella ricerca: Bologna, Ferrara, Modena, Piacenza e Reggio Emilia. Si tratta dei contesti territoriali in cui negli ultimi anni sono stati sperimentati progetti di accompagnamento "fuori" dal campo, verso diverse forme dell'abitare: dalla microarea, al terreno privato, all'appartamento (di edilizia pubblica e privata).
Si è già sottolineata l'importanza di avere informazioni dettagliate sulle minoranze di cui ci occupiamo per elaborare risposte politiche appropriate e programmi di intervento efficaci che siano volti all'inserimento nel contesto sociale (v. paragrafo 3 della seconda parte). In tal senso, le rilevazioni effettuate dai comuni aventi ad oggetto la presenza di tali popolazioni all'interno delle aree attrezzate rappresentano una fonte preziosa di informazioni, anche perché è proprio sugli enti locali che ricade l'obbligo di predisporre le politiche necessarie a superare la condizione di marginalità ed esclusione sociale che caratterizza le minoranze rom e sinte.

Tabella 3 - Campi sosta e popolazione presente per capoluogo di provincia. Minori presenti (%) - Anno 2009

Province	**Campi/aree sosta**			**Popolazione presente**	
	Regolari	*Irregolari*	*Tot.*	*Tot.*	*Minori %*
Bologna	8	0	8	244	35,2
Ferrara	1	0	1	44	31,8
Modena	18	1	19	314	40,1
Piacenza	2	0	2	118	39,0
Reggio Emilia	5	31	36	669	36,6
TOTALE	34	32	66	1.389	37,2

Fonte: Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio - Regione Emilia-Romagna

Nei cinque comuni analizzati si contano 66 aree sosta (la metà delle aree complessivamente presenti in regione), di cui 34 regolari e 32 irregolari. Queste ultime si riferiscono ai terreni di proprietà pubblica e di proprietà privata di rom e sinti sui quali, essendo prevista una destinazione agricola, costituisce abuso edilizio il collocare case mobili o roulotte[30].
La maggior parte delle aree è di proprietà pubblica e viene gestita interamente dal comune (è il caso di Piacenza) o in convenzione con le cooperative sociali (come accade a Bologna e Ferrara). A Modena, 16 aree sono di proprietà pubblica e la gestione è "in appalto con consorzio". A Reggio Emilia, 29 sono le aree di proprietà privata dei sinti e 32 quelle che vengono gestite direttamente dai residenti.
Le persone che abitano nei campi sono 1.389 - pari al 53% del totale regionale. I minori rappresentano poco più di un terzo (Tabella 3).

Tabella 4 - Popolazione presente nei campi sosta per capoluogo di provincia e per etnia - Anno 2009

Province	**Etnia**				
	Sinti	*Rom italiani*	*Rom stranieri*	*Altro**	*Totale*
Bologna	229	0	0	15	244
Ferrara	44	0	0	0	44
Modena	301	10	3	0	314
Piacenza	118	0	0	0	118
Reggio Emilia	665	0	4	0	669
TOTALE	1.357	10	7	15	1.389

** "Altro" fa riferimento a persone non appartenenti alle comunità rom e sinta*
Fonte: Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio - Regione Emilia-Romagna

La quasi totalità delle persone è di nazionalità italiana: 1.357 appartengono alla minoranza sinta e 10 a quella rom. Solo 7 sono i rom stranieri. Come vedremo, la nazionalità incide sulla progettazione degli interventi, non soltanto nel caso dei cittadini stranieri - per i quali viene in rilievo la necessità di fornire supporto per ottenere il permesso di soggiorno - ma anche nel caso degli italiani - ai quali devono essere garantiti i diritti riconosciuti a tutti gli altri cittadini.

Grazie alla collaborazione e disponibilità dei referenti delle amministrazioni locali e degli operatori che si occupano della gestione dei campi, in alcuni comuni, siamo riusciti a ricostruire un quadro più

[30] Si ringrazia Daniela Salvador, dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, per l'elaborazione dei dati discussi nel testo e riportati nelle tabelle 3 e 4.

recente delle caratteristiche della popolazione rom e sinta. I dati di Bologna e Reggio Emilia si riferiscono al 2012, quelli di Piacenza al 2013, i dati di Ferrara al 2011.

Tabella 5 - Nuclei familiari e persone presenti, numero di campi nei comuni analizzati

	N. nuclei familiari	**N. persone**	**N. campi /aree**
Bologna*	79	263	3
Ferrara	-	47	1
Piacenza	35	130	2
Reggio Emilia	194	755	40

** I dati si riferiscono alle aree sosta dei quartieri Borgo Panigale, Navile e Savena.*

Tabella 6 - Persone presenti nei campi dei comuni analizzati per comunità di appartenenza e per sesso

	N. sinti			**N. rom stranieri**		
	M	**F**	**Tot.**	**M**	**F**	**Tot.**
Bologna*	129	122	251	0	0	0
Ferrara	-	-	47	0	0	0
Piacenza	69	61	130	0	0	0
Reggio Emilia**	355	367	722	13	0	13

** Sei persone (non inserite in tabella) sono indicate come "marocchini". Dato mancante per 12 persone.*
*** Dato mancante per 20 persone.*

Come si può osservare in Tabella 5, molto elevata è a Reggio Emilia la presenza delle popolazioni di cui ci occupiamo (755 persone), che abitano in 40 aree (comprendenti due "case abbandonate" in cui vivono dei nuclei familiari rom). Si sottolinea che le presenze sono aumentate rispetto alle 669 censite dalla Regione nel 2009. Nei tre campi di Bologna la presenza è più contenuta: 263 persone. Seguono con numeri ancor più bassi Piacenza e Ferrara. Anche in questi comuni, le presenze nei campi sono in aumento rispetto al 2009.
La quasi totalità delle persone appartiene alla minoranza sinta, ad eccezione dei 13 rom stranieri di Reggio Emilia (Tabella 6). Nei campi non sono state rilevate presenze di rom italiani.
Molto bassi sono i dati relativi al lavoro (Tabella 7): a Reggio Emilia, i 91 lavoratori sono il 19% degli adulti che abitano nelle aree; a Bologna, le 56 persone indicate come lavoratori corrispondono al 32% del totale degli adulti; più elevata la percentuale di Piacenza dove le 40 persone con un'occupazione rappresentano il 48% della popolazione

maggiorenne. Evidenti sono le differenze occupazionali tra uomini e donne: queste ultime registrano valori molto bassi.

Tabella 7 - Numero di persone che lavorano presenti nei campi per sesso

	N. lavoratori		
	Maschi	*Femmine*	***Totale***
Bologna**	37	19	**56**
Piacenza	33	7	**40**
Reggio Emilia	61	30	**91**

** 25 maschi e 8 femmine sono definiti come "lavoratori non in regola".*

Nei paragrafi che seguono, discuteremo i progetti sull'abitare sperimentati in Emilia-Romagna, tenendo distinte le esperienze di realizzazione delle microaree (Modena e Reggio Emilia) - cui abbiamo deciso di accostare l'acquisto di terreni privati da parte dei sinti - dai percorsi di inserimento delle famiglie in appartamento (si tratta per lo più di alloggi ERP) a Piacenza e Ferrara. Si è deciso di analizzare a parte il progetto di Bologna perché - a differenza di quelli realizzati negli altri comuni - non riguarda la comunità dei sinti ma la popolazione dei rom e, in particolare, si riferisce alla chiusura dei campi allestiti per i profughi che all'inizio degli anni '90 sono arrivati nel territorio bolognese.

2. Modena e Reggio Emilia: le microaree

Le «microaree attrezzate a carattere familiare» sono indicate nella Strategia nazionale tra le formule abitative alternative al campo. Abbiamo visto che simili esperienze sono state sperimentate, anche nella forma dei "villaggi auto-costruiti", con esiti che vengono giudicati positivamente, a Padova, Venezia e Pisa (v. paragrafo 8 della prima parte).
A Modena, il progetto che ha come obiettivi la chiusura del campo nomadi di via Baccelliera e il collocamento dei nuclei familiari in aree di più ridotte dimensioni, è stato avviato nel 1996 e si è concluso nel dicembre 2007 con «l'insediamento di 75 nuclei in 13 nuove aree famigliari», stando a quanto riportato nella Strategia nazionale, che include l'esperienza modenese tra le buone prassi.

Il successo della politica dell'amministrazione comunale è confermato dalla soddisfazione con cui la persona intervistata afferma, sin dalle battute iniziali della nostra conversazione:

«Noi abbiamo già superato il campo. Noi avevamo un campo, un'area di sosta molto grande e nel dicembre 2007 abbiamo chiuso il campo e creato…delle microaree per nuclei familiari allargati in varie parti della città…Noi non abbiamo più un campo nomadi» (MO 1).

Il percorso che ha portato al trasferimento verso le microaree è stato molto lungo e ha incontrato numerose difficoltà, a partire dagli aspetti tecnico-burocratici fino alle proteste dei comitati di cittadini nelle zone individuate come luoghi in cui realizzare le microaree.
In alcuni periodi degli anni '90, nel campo di Modena sono state presenti più di 300 persone, tutte appartenenti alla comunità sinta (Puggioli, Santorso 2009, 215). Il racconto di un sinto che ci abitava ben evidenzia le condizioni di degrado, i disagi della convivenza forzata - qual è quella in un campo - e gli effetti di stigmatizzazione che derivano dall'essere identificati come "gli zingari che abitano nel campo":

«In un campo, anche con dei muretti, ci sarà sempre del degrado e della confusione. Pensate a come stavamo a Baccelliera, dove non si poteva dire niente al vicino se teneva la musica alta, e per qualsiasi cosa si finiva per litigare. Poi Baccelliera ha rotto la fiducia della città nei nostri confronti. Se qualcuno veniva a fare danni, la cosa ricadeva su tutti. I gagi del quartiere smettevano di sopportarci come se fossimo tutti uguali. Chi mi faceva credito o chi mi parlava con confidenza, smetteva: non ero più una persona ma "uno di loro"» (in Puggioli, Santorso 2009, 219).

L'amministrazione comunale ha iniziato l'iter della realizzazione delle microaree effettuando una variante al Piano regolatore per consentire a tre nuclei familiari di stabilirsi in una zona qualificata come "area per nomadi". La modifica, accolta dal consiglio comunale, venne rigettata dalla provincia di Modena, a causa delle diffidenze derivanti dal fatto che le uniche esperienze simili esistenti nel contesto modenese rimandavano al «degrado dell'area di via Baccelliera» e «all'area privata [di una famiglia sinta] che al tempo veniva percepita per le problematiche legate agli abusi edilizi» (Puggioli, Santorso 2009, 215). Accantonato il progetto delle microaree, il comune ha programmato una ristrutturazione del campo, consistente nell'aumento di superficie

per consentire una divisione in "aree-familiari"; anche a causa dei costi troppo elevati, la proposta non fu portata avanti.
Nel 1997, la nascita dell'Opera nomadi a Modena e, soprattutto, alcune iniziative organizzate dal comune e dalle associazioni per ridurre i pregiudizi nei confronti dei nomadi (tra cui la presentazione del libro "Strada, patria sinta" di De Barre che racconta di un periodo in cui i sinti erano parte integrante della società modenese. Lo stesso De Barre sarà autorizzato a sostare su un piazzale in via Fossa Monda e a montare la giostra per tenere degli spettacoli circensi) consentono di riprendere, nel 2000, il progetto delle microaree.
Nel 2002, grazie al finanziamento stanziato dalla regione Emilia-Romagna per interventi straordinari, si inizia la costruzione della prima microarea ufficiale, collocata in via Fossa Monda, che sarà inaugurata nel 2003 (Puggioli, Santorso 2009, 216-217). In una seduta aperta al pubblico tenutasi nel quartiere in cui sarebbe stata collocata la microarea, i toni del dibattito furono molto accesi tra chi si opponeva al progetto - parlando di degrado, paura, di furti nelle case e dei nomadi come persone comunque "sgradite" - e chi invece sosteneva che la microarea garantisse ai sinti, cittadini modenesi, il diritto ad avere un'abitazione (Puggioli, Santorso 2009, 217).
Tra il 1999 e il 2000 erano già state aperte due aree sosta provvisorie e, dopo l'esperienza di via Fossa Monda, l'amministrazione ha annunciato la chiusura del campo e ha chiesto i finanziamenti regionali per la costruzione, nella stessa zona di via Baccelliera, di tre microaree. Nel 2006, si discute l'apertura di altre quattro aree familiari, ma la decisione di collocarle in una zona della città fino ad allora non interessata da insediamenti abitativi dei sinti ha sollevato delle proteste da parte dei cittadini, culminate nella "marcia dell'amicizia" su via Baccelliera - definita "non razzista" -attraverso la quale si proponeva ai sinti un patto contro il progetto comunale. Nonostante le tensioni, l'amministrazione comunale è riuscita a costruire anche le ultime microaree (Puggioli, Santorso 2009, 218).

«Nel 2007, noi abbiamo proprio chiuso il campo, tant'è che oggi c'è un bel campo arato dove c'era il campo» (MO 1).

All'interno della microarea abitano famiglie - che vanno «dalle 5-6 persone alle 15-16 persone» (MO 1) - che si occupano interamente della gestione dell'area; l'amministrazione, infatti, interviene «al fianco di questi nostri cittadini» (MO 1) per sostenere situazioni di disagio, adottando criteri di equità validi per i sinti come per tutti gli altri cittadini. Come è accaduto, ad esempio, nel caso del contratto per

l'energia elettrica. Quando l'agenzia che forniva l'elettricità ha modificato il contratto da contratto a forfait a contratto a consumo - comportando una spesa, di circa 750-800 euro al mese, insostenibile per i sinti «che non hanno una capienza reddituale» né elevata né stabile (MO 1) - il comune è intervenuto a sostegno dei sinti e, dopo che l'Autorità per l'energia elettrica ha stabilito che alle microaree e alle aree sosta doveva applicarsi il contratto a forfait, «abbiamo rifatto tutti i conti dell'energia, come se fossero stati a forfait, dicendo al gestore "Tu ti accolli la parte residuale" e, chiaramente, siccome [i sinti] avevano costruito dei debiti significativi abbiamo curato dei piani di rateizzazione…Faticosamente rientrano…Però il messaggio è stato chiaro…non è che noi li abbiamo trattati con un occhio di riguardo ma di equità - tenga conto che noi gli abbiamo lasciato staccar la luce e ci sono state 9-10 microaree che hanno avuto la luce staccata per nove mesi». Peraltro, «uno dei nostri [sinti] ha inviato una segnalazione all'UNAR dicendo…"Il nostro gestore dell'energia ci discrimina perché non ha ancora applicato la direttiva dell'autorità di vigilanza» relativa al pagamento a forfait (MO 1). Quest'iniziativa è valutata positivamente dell'intervistata in quanto indice di un'assunzione di responsabilità da parte degli abitanti dell'area.

La posizione dell'amministrazione comunale è dunque quella della garanzia dei diritti dei sinti in quanto cittadini e secondo criteri di uguaglianza. In questo modo - precisa l'intervistata - si intende stimolare il processo di autonomia e responsabilizzazione dei sinti - anche in merito ai doveri - nella gestione delle loro abitazioni. Processo comunque non facile, soprattutto nelle fasi iniziali del passaggio dal campo alla microarea:

«R: Tenga conto che prima della chiusura del campo, noi pagavamo tutto. Quello è stato un passaggio, non so come dire…pesante…
D: Per le famiglie stesse, immagino.
R: Certo, ha voluto dire assumersi delle responsabilità che fino a quel momento non [avevano]. Quindi anche i primi tempi della loro autogestione, chiamiamola così, loro una serie di disattenzioni ce le continuavano ad avere…qualcuno ce le ha ancora. Però se andiamo là adesso hanno la luce attaccata ed io dico "Ma scusate, pagate sapete? Forse se la spegnete…risparmiate qualcosa". Quindi, sotto questo aspetto io credo che abbiamo fatto uno sforzo significativo. Dire che siamo arrivati, non siamo assolutamente ancora arrivati, però…le nostre microaree, devo dire, anche qui con delle differenze ecc., per

come le vedo io sono abbastanza ordinate, perché, insomma, quando è casa mia…» (MO 1).

La cooperazione con i sinti, non intesa solo come lettura dei bisogni ma come partecipazione attiva sia nel passaggio dal campo alla microarea (che è stato concordato con i capi famiglia di ciascun nucleo) sia nella successiva fase di gestione delle aree, ha caratterizzato l'intervento di Modena e «ha promosso un nuovo rapporto tra comunità rom, istituzioni e cittadinanza. Si è così attivato un processo di conoscenza reciproca in grado di accorciare le distanze» (si legge nella Strategia nazionale).

L'elaborazione di politiche ed azioni pubbliche che riguardano rom e sinti, infatti, è un'operazione complessa e delicata perché «tutte le volte che si parla di sinti o di rom, [il comune] ha un problema di relazione con il resto della città…Tutte le volte che abbiamo collocato una microarea si è formato un comitato in quella zona» (MO 1). Uno dei principali problemi che l'amministrazione ha dovuto affrontare è stato, infatti, «quel pensiero implicito e fossilizzato che la vita dei sinti a Modena non poteva essere consentita che dentro quel campo» (Puggioli, Santorso 2009, 215). Negli anni, tuttavia, il passaggio alle microaree ha attenuato i conflitti e ridotto i pregiudizi nei confronti dei nomadi, quanto meno tra "vicini di casa":

«Adesso, per esempio [nella zona in cui c'è una microarea] è un anno che non c'è nessun…battibecco, nessun…anzi alcuni dei rappresentati di questi comitati si presentano [in comune] perorando la causa e dicendo "Bisogna che voi li aiutiate perché hanno bisogno". Quindi, vuol dire che alcuni di loro, devo dire, si sono conquistati i vicini. Tant'è vero che anche i vicini delle volte quando anche loro fanno delle stupidate se la prendono con [l'amministrazione comunale], dicendo "Siete voi che dovete sorvegliare, educarli, guidarli. Non è colpa loro, è colpa vostra"… Lo vivo…come un meccanismo positivo…Ci sono ancora degli episodi…sgradevoli. Cosa vuol dire? Vuol dire che qualcuno di loro [i sinti] mi dice "Passa una macchina lungo la strada e tira un sasso. Nel fosso davanti alla nostra microarea viene il camioncino e scarica i detriti perché dopo tanto viene data la colpa a noi ed è facile". Quindi ci sono ancora questi episodi, non è che possiamo dire che non ci sono più, però…stanno, dal mio punto di vista, diminuendo rispetto all'inizio del percorso» (MO 1).

Tra gli aspetti positivi della sperimentazione delle microaree si può dunque collocare anche quello del superamento delle logiche di segregazione del "campo collettivo" verso un'inclusione nel tessuto sociale. In questo senso, sarebbero importanti dei cambiamenti che, seppur simbolici, possono contribuire a modificare le opinioni e gli atteggiamenti nei confronti dei nomadi: come ad esempio, mutare il nome da microaree a «condomini orizzontali» perché «in fondo quello è un condominio, dove ci abitano sette famiglie, anche se possono essere parenti o no, ma è comunque un condominio dove bisogna costruire delle regole, chi paga che cosa, come ci tieni dietro alla pulizia». Questi cambiamenti indurrebbero verso «un'idea di differenza dentro la normalità, dentro l'omogeneità. E quindi vanno probabilmente ripresi gli elementi di differenza che permettono a loro di essere ancora e di chiamarsi sinti, con invece gli elementi che li devono rendere uguali a tutti gli altri» (MO 1).

Le criticità del progetto modenese - generalizzabili a tutte le politiche basate sul modello delle microaree - possono riassumersi in due punti: 1) la destinazione agricola dei terreni e il configurarsi dell'abuso edilizio, 2) il rischio che le microaree, con l'allargamento dei nuclei familiari, diventino sovraffollate come gli attuali campi.
Come detto, l'amministrazione comunale di Modena, sin dall'inizio della sperimentazione, ha tentato di superare il limite della non edificabilità dei terreni agricoli attraverso una variante del Piano regolatore. Si ricordi che anche nella Strategia nazionale si suggerisce di procedere all'analisi di possibili modifiche normative per consentire la collocazione di case mobili sui terreni a destinazione agricola. In questo senso, durante l'intervista è emersa una proposta interessante:

«R: Stiamo provando a mettere a posto anche questa parte qui, in modo che non si configuri mai la situazione di abuso edilizio. È chiaro che questi non potranno diventare dei terreni edificabili perché sennò si scatena la città, chiaramente. Perché anch'io che ho il mio campo, vorrei diventare ricca vendendolo come terreno edificabile…e quindi stiam provando a vedere se ci sono i presupposti per creare un cambio di destinazione d'uso di quella porzione di terreno vincolato alla presenza della microarea. Nel momento in cui non c'è più la microarea quello torna terreno agricolo.
D: Interessante come soluzione, potrebbe essere una soluzione di compromesso.
R: I miei colleghi di là [dell'ufficio tecnico] hanno tante perplessità e devo dire che le ho anch'io perché noi non ci possiam permettere che

arrivi uno da Bologna e dice "Io compro il campo" e noi gli diamo questa possibilità. Questa è una possibilità per i nostri residenti» (MO 1).

A dieci anni di distanza dalla realizzazione delle microaree, il rischio del sovraffollamento inizia ad emergere come un problema concreto: «dove avevamo messo, che ne so, il padre con i tre figli e i loro nuclei familiari che ci avevano i bambini, dopo di che i bambini sono diventati venticinquenni, si sono sposati e sono lì e noi abbiamo alla fine, delle microaree che rischiano di diventare sovraffollate» (MO 1). Come sottolinea l'intervistata è, infatti, necessario un ulteriore passaggio dei nuovi nuclei familiari, delle generazioni più giovani verso un «percorso di autonomizzazione» che prevede l'accesso a soluzioni abitative anche diverse dalla microarea. Questo processo, tuttavia, si scontra con la carenza di risorse, sul piano personale ed economico, di alcune famiglie sinte che stanno vivendo dei cambiamenti importanti, legati alla perdita dei mestieri tradizionali.
Il modello abitativo della microarea, infatti, più che rispondere ad un tratto culturale della minoranza sinta di vivere in famiglie allargate

«è legato all'attività economica che [i sinti] hanno sempre fatto. Infatti le famiglie che sono in difficoltà oggi quali sono? Quelle che non hanno più un'attività tipica dei giochi. E non hanno trovato un'altra attività tipica che permetta e dia un senso a questa famiglia allargata. Non l'hanno ancora trovata. Quindi, secondo me…perché le cose non succedono solo perché c'abbiamo dei pensieri profondi, succedono anche per delle cose molto pragmatiche…è chiaro che per montare la giostra, smontarla, gestirla ecc. ecc. ci vuole un numero di persone elevato, che non sono dipendenti - perché se fossero dipendenti mi costano l'ira di dio - e quindi il modello lì è una comunità familiare che gestisce la propria attività e cura il proprio sostentamento. Chi non ha più queste attività, per esempio, è in grande difficoltà perché non ha una sostituzione» (MO 1).

Chi, invece, ha sostituito i mestieri tradizionali con lavori nelle fabbriche o nei servizi, ha abbandonato la formula abitativa dell'area trasferendosi in appartamento.

«D: Sono stati fatti inserimenti al lavoro? C'è gente che è riuscita ad iniziare e mantenere un lavoro dipendente?
R: Si, ma non sono tantissimi e sono prevalentemente quelli che sono andati in casa» (MO 1).

Negli anni in cui si stava realizzando la chiusura del campo di Modena, infatti, una decina di nuclei familiari sinti, in alternativa alla microarea, hanno deciso di andare ad abitare in un appartamento: «si tratta di percorsi molto diversi fra loro, verso alloggi pubblici e privati, che hanno visto una tenuta pari a circa il 50%» (Puggioli, Santorso 2009, 217).

Tutelare il diritto alla casa dei cittadini sinti e proseguire nel percorso verso la loro autonomia richiede l'elaborazione di politiche integrate «in cui ci si assuma delle responsabilità» perché - come sottolinea l'intervistata in chiave critica - il tema dei nomadi «è sempre stato considerato un problema dei servizi sociali e non del sociale» (MO 1). Anche al fine di superare logiche di assistenzialismo, i progetti non devono essere pensati come interventi "speciali" per le minoranze rom e sinte ma è sufficiente che siano programmati secondo il principio di uguaglianza sostanziale e di equità:

«Mentre da un lato dico "É vero, noi abbiamo bisogno di proteggere queste persone. Abbiamo bisogno di costruire dei progetti che sono specialistici" perché hanno degli aspetti specialistici...Contemporaneamente però io dico "Attenzione, perché tutto questo continua a tenerli in una posizione…che rischia di creare un'ulteriore disuguaglianza"…Quant'è il livello specialistico che noi dobbiamo utilizzare e quant'è invece un livello di diritti di base rispetto ai quali noi dobbiamo essere capaci di differenziare in relazione al nostro interlocutore?» (MO 1).

Il cambiamento non è facile, neanche per i sinti stessi che talora lamentano una sorta di abbandono da parte dell'amministrazione comunale.
Da quando il campo è stato chiuso, la figura degli "operatori dei nomadi" - le persone assunte dal comune per svolgere attività di accompagnamento e di sostegno alla transizione dal campo alle diverse formule abitative - non esiste più. Ci sono degli operatori comunali che svolgono compiti «a metà via tra l'amministratore di condominio e il portiere sociale» (MO 1); si tratta di azioni a supporto delle famiglie sinte in difficoltà non diverse da quelle previste per tutti i cittadini che si trovano in condizioni di disagio. L'abolizione degli interventi "speciali" non è sempre stata accolta con favore dai sinti, come dimostra la seguente conversazione relativa all'iscrizione dei figli a scuola:

«"E perché non fate più niente per noi? Una volta ci andavate a iscrivere i bambini a scuola". "Non avete detto che siete come tutti gli altri? E allora noi [operatori] non andiamo a iscrivere i bambini a scuola del resto della città. Voi siete capaci…poi, se avete bisogno di aiuto noi ci mettiamo in posizione di aiuto, che vuole dire ti accompagniamo, ti spieghiamo e ti raccontiamo come devi fare questa cosa, ma tu la fai [altrimenti] ti mettiamo in una posizione di iper-protezione in cui non puoi sviluppare le tue competenze, anche piccole"…Quindi, le singole famiglie sono seguite dal servizio sociale di base [dei quartieri] in cui sono le microaree» (MO 1).

Segnali di cambiamento verso l'autonomia si notano nelle «future generazioni» che sembrano essersi allontanate da alcuni modelli e ruoli dei loro genitori. Il mutamento - nell'opinione dell'intervistata - è da collegarsi ad un più alto livello di istruzione («Noi abbiamo intere generazioni di diplomati»), a forme di «maggiore corresponsabilità» tra uomini e donne e all'aver sviluppato delle aspettative in merito alla possibilità di avere accesso ad opportunità diverse da quelle dei genitori e più vicine a quelle dei coetanei.

«Le differenze di genere, secondo me, escono rispetto, per esempio, ai ruoli all'interno della singola famiglia. Anche qui, le generazioni più vecchie…hanno una distinzione chiarissima dei ruoli. Tu vai là, lui si siede di fianco a te e dice "Ci fai il caffè…portaci il caffè". E la femmina non discute lì con te, discute lui. Ci sono altre, invece, le generazioni più giovani, in cui la femmina e il maschio si presentano lì e poi dopo, al di là di chi va a fare il caffè, tutti e due discutono con te di quello che c'è da discutere. E questo significa una maggiore corresponsabilità rispetto alle decisioni, alle cose da farsi» (MO 1).

Indicatore importante di tale cambiamento è, per esempio, l'aver abbandonato l'idea - soprattutto per le donne - di un'affermazione personale che si realizza principalmente all'interno del matrimonio: «le famiglie che sono più, diciamo, in difficoltà, si sposano presto, le famiglie che hanno dei livelli di competenze più elevata non si sposano a 35 anni ma certamente non a 16» (MO 1)[31].

[31] Come abbiamo appreso durante la ricerca, all'interno della comunità sinta, i "matrimoni" non vengono registrati al comune e quindi sono in realtà delle "unioni di fatto". Quest'aspetto tuttavia non impedisce alle amministrazioni di tutelare i nuclei come se fossero una famiglia: «Loro sono una famiglia, lo sanno tutti…Sono un nucleo familiare e noi non abbiamo mai fatto delle differenze su questo fronte» (MO 1). Il

"Dal campo alla città" è il progetto realizzato a Reggio Emilia con l'obiettivo di migliorare le condizioni abitative della comunità sinta, andando oltre il campo sosta che non rappresentava più una soluzione residenziale idonea a garantire l'inclusione sociale e lo sviluppo della dignità delle persone che vi abitano. Costruito alla fine degli anni '80, il campo rispondeva all'esigenza di

«regolarizzare, controllare, normalizzare le piccole comunità nomadi, assegnando loro un posto preciso dove vivere, dove fermarsi, dove stabilirsi e dove autogestirsi, indipendentemente dal loro grado di inserimento sociale e dalle loro reali condizioni di vita, dato che molti sono ancora analfabeti, parlano un'altra lingua, non riconosciuta, si reggono su di una economia lavorativa precaria e di sussistenza» (Compagnoni 2009, 20).

Partecipando ad un bando ministeriale, il comune inizia il progetto di realizzazione della microarea per un nucleo familiare residente nel campo di via Gramsci, con l'intento di «mettere insieme alcune esigenze essenziali. Innanzitutto quella della famiglia sinta di vivere in modo comunitario, familiare allargato. Da questo punto di vita è un loro desiderio, fa parte della loro cultura…[Inoltre] queste famiglie indubbiamente accettano anche un percorso di responsabilizzazione e di autonomia [e] viene allentata la presenza del…comune come di colui che provvede» (RE 1). Il progetto prevedeva una serie di interventi:

«la collaborazione con gli uffici tecnici in merito all'urbanizzazione e all'organizzazione dello spazio destinato alla microarea, il monitoraggio della realtà del campo sosta di via Gramsci e il successivo sostegno alla famiglia nel suo percorso di uscita dal campo, attraverso un'attività di mediazione; la costruzione di una rete sul nuovo territorio con la collaborazione di diversi attori (il servizio sociale di riferimento, la circoscrizione, le parrocchie, il doposcuola, la società sportiva…)» (Comune di Reggio Emilia 2009).

---

vantaggio per i sinti di mantenere due distinti nuclei familiari, come ci ha spiegato un operatore, risiede nel fatto di avere «degli agganci civici su più territori. Noi abbiamo figli che vengono, viene il padre residente e li iscrive a scuola, e [i figli hanno] il diritto di frequentare le scuole, di avere le liste privilegiate per le scuole materne, l'esenzione dalla mensa…La madre è residente altrove, [per cui quando il figlio] ritorna nel suo comune di origine, sta con la mamma [in quel comune] utilizzano gli stessi benefici» (PC 1).

L'idea di iniziare un percorso di superamento del campo nasce dalle condizioni di sovraffollamento, di degrado - fisico e sociale - e di segregazione che caratterizzavano l'area sosta reggiana: «entrando nel campo percepisci la distanza tra i tuoi luoghi e quelli che vedi. La distanza e la differenza» (Comune di Reggio Emilia 2009).
Il campo di via Gramsci è stato scelto, tra le tre aree sosta del territorio, perché era «quello più bisognoso di essere "spopolato"» (RE 1). Il campo era composto da 35 campine al cui interno abitavano circa 80 persone appartenenti alla comunità sinta. Solo pochi avevano un'attività lavorativa, la principale fonte di reddito era rappresentata dalla raccolta del ferro e dal *manghel* - la richiesta di elemosina e la vendita porta a porta di piantine e altri oggetti (Comune di Reggio Emilia 2009).
Il nucleo familiare da coinvolgere nella sperimentazione della microarea è stato scelto sulla base di alcuni criteri che potevano dare «una certa garanzia sul fatto che sarebbero riusciti a provvedere a loro stessi» (RE 1). Tra questi: l'assenza di precedenti penali recenti e significativi, la frequenza scolastica dei minori, lo svolgimento di un'attività lavorativa da parte degli adulti, la presenza di persone invalide (che possono assicurare un minimo di sostegno economico), la disponibilità dei sinti verso le attività progettate dagli operatori (Strozzi 2009, 167). Si è così individuato un nucleo composto da 14 persone - due fratelli e le loro famiglie: «uno dei due fratelli capofamiglia [aveva] un ragazzo disabile grave…col quale però sono sempre stati fatti dei percorsi…un'altra figlia…che pure non essendo certificata, sicuramente [aveva] qualche difficoltà. Quindi questo [era] un nucleo abbastanza chiuso e fermo nella sua composizione familiare…L'altro fratello aveva due figli maschi e una figlia femmina» (RE 1).

La microarea, data in concessione ai sinti per dieci anni (RE 1), consiste in «un terreno agricolo di circa 400 metri quadrati…di proprietà del Comune. Sul terreno i nuovi arrivati si sono insediati con il loro caravan accanto al quale l'amministrazione ha costruito i servizi igienici (bagni in muratura) e l'allacciamento delle utenze (acqua, luce e gas che sono a carico della famiglia)» - precisa la Strategia nazionale, che include Reggio Emilia tra gli esempi di buone prassi. La costruzione dell'area - la disposizione delle campine, dei bagni e dei luoghi comuni - è avvenuta tenendo in considerazione necessità, bisogni ed esigenze delle famiglie e, in particolare, delle due persone disabili presenti nel nucleo familiare (Comune di Reggio Emilia 2009).
Poiché il progetto mirava anche a promuovere l'autonomia e la responsabilità dei sinti, l'assegnazione della microarea ha comportato

l'assunzione di specifici doveri, quali: il rispetto delle regole di buon vicinato, la cura e il mantenimento dell'area attrezzata e il pagamento delle utenze individuali (Strozzi 2009, 168). Tra le altre clausole contenute nel contratto c'è anche l'obbligo di frequenza scolastica, la cui violazione può comportare la revoca della concessione (RE 1).
La microare viene inaugurata nel febbraio 2009, dopo un lungo percorso non privo di difficoltà ed ostacoli, dovuti anche alle proteste dei cittadini, come mostra quest'articolo pubblicato sulla Gazzetta di Reggio (27/12/2008): «Tutto era pronto: gli infissi, i sanitari, la recinzione. Tutto in ordine per ospitare la prima famiglia di nomadi sinti, in quella microarea…Nella notte tra martedì e la vigilia di Natale…almeno due bombe molotov e [il] lancio di pietre…hanno devastato la microarea».

Stando alle testimonianze raccolte, la valutazione della sperimentazione reggiana è positiva e il comune intende proseguire in questa direzione, «non a caso nel nuovo bando regionale, Reggio ha chiesto di poter realizzare una o due microaree» (RE 1). Vissuta come un'esperienza premiale da parte delle famiglie, abitare nella microarea ha consentito alle persone coinvolte di sviluppare percorsi di vita che probabilmente non sarebbero stati possibili all'interno del campo.

«Con dei bambini piccoli…si poteva immaginare che avrebbero percorso…un iter scolastico, un'integrazione anche più facilitata non vivendo più al campo nomadi…La mamma [che già lavorava] ha fatto un altro figlio, però continua a lavorare e questo è molto insolito, perché le mamme non lavorano…La figlia femmina [di uno dei due fratelli] si è sposata e i due fratelli maschi sono giovani uomini che fanno raccolta ferro» (RE 1)[32].

La realtà di Reggio Emilia si caratterizza - come mostrano i dati a livello regionale (Tabella 3) - per l'elevato numero di aree "irregolari" che si riferiscono ai terreni a destinazione agricola sui quali viene

[32] Non c'è un'opinione univoca in merito alle maggiori opportunità date dall'abitare in una microarea (o in un terreno di proprietà) rispetto al campo. Come afferma un'intervistata, infatti, «a livello di qualità è sicuramente migliorativo [ma] non è una questione di terreni, quello che noi vediamo…comparando le situazioni in un arco comunque discretamente lungo, è che non è questo che porta…al percorso scolastico vincente, al lavoro di successo, perché quella che è nella micro-area e lavora, lavorava anche al campo. Al campo abbiamo delle persone che lavorano, abbiamo delle persone che fanno dei percorsi scolastici buoni. Poi si lamentano di come vivono, perché sono stretti, perché non funziona, però la consapevolezza loro di dire "Queste sono le mie priorità nella vita perché ci tengo e ci investo e ci fatico"…c'è anche al campo» (RE 2).

collocata la roulotte o la casa mobile. Si tratta di un'esperienza che seppur intrapresa in autonomia da rom e sinti - e quindi non è il risultato delle politiche abitative di cui ci stiamo occupando - può accostarsi alla microarea sotto diversi punti di vista.
Anzitutto, risponde all'esigenza di uscire dal campo e dalla condizione di convivenza forzata con altre persone, individuando un posto nel quale si decide con chi condividere lo spazio. In secondo luogo, rappresenta la soluzione abitativa idonea per quanti vogliono vivere in nuclei familiari allargati (senza rilievo se questo dipenda o meno da tradizioni culturali), esercitando il diritto alla casa inteso quale diritto a scegliere la forma dell'abitare. Risvolti positivi si riscontrano anche sulle relazioni con il resto della città e quindi sull'inclusione nel tessuto sociale. L'acquisto di un terreno comporta, inoltre, un passaggio importante verso l'autonomia del nucleo familiare, pur con le difficoltà legate alla gestione dell'alloggio e al pagamento delle utenze. Aspetto questo che si intreccia con il tema dell'occupazione e del difficile inserimento nel mercato del lavoro. Si aggiunga inoltre che, al pari della microarea, il terreno privato implica un risparmio per l'amministrazione comunale che non è più responsabile della gestione dei luoghi.

«Famiglie sinte allargate [si sono] trasferite in queste aree, andando a vivere in una modalità che a loro appartiene e nessuno di noi mette in discussione, nel senso che se uno vuole vivere in una campina o vuole vivere in un modo che non è la casa o non è il condominio, non c'è problema» (RE 1).

«Secondo me la condizione abitativa ti cambia in quella che è la tua capacità di gestione personale, rispetto all'autonomia, alla cura del posto - che è tuo e vivi meglio, scegli tu con chi stare. In un campo non scegli tu con chi sei vicino, ci sono i tuoi parenti, ma non totalmente. In un terreno, lo compri tu e dici "Io ci metto mio figlio, mio fratello". In un campo, abbiamo dei problemi anche tra le famiglie. "Perché quello lì fa questa cosa, quello lì ne fa un'altra, io non sono abituata così, devo sorbirmi la musica tutto il tempo". Ci sono dei problemi. [Invece] abbiamo diversi terreni che sono…inseriti in aree con dei vicini intorno. In questo senso non hanno dei grossi problemi. Possono averli iniziali perché non si conoscono e quindi il vicino può essere diffidente e…il sinto non conosce. Però dopo riescono in autonomia a crearsi una buona relazione di vicinato…Abbiamo più nei campi dei problemi, che sono tanti…ma nei terreni privati loro riescono, in questo senso, ad avere buone relazioni» (RE 2).

«Il terreno è il segno concreto della rinuncia a muoversi, della scelta di legarsi ad un contesto preciso: non a caso molte delle famiglie che vivono da tempo nei terreni hanno un buon inserimento scolastico dei figli (con punte di frequenza anche oltre l'obbligo), mantengono attività stabili (in proprio, ma anche come lavoratori subordinati), sembrano maggiormente disponibili a relazioni stabili con non-sinti (ad esempio matrimoni misti)» (Bondavalli 2009, 162).

«Io lavoro qui da sette mesi e davvero non ho mai sentito un sinto, in particolare dal campo…che mi abbia chiesto "Voglio una casa". Magari qualche giovane può avermi detto "Un giorno mi piacerebbe trasferirmi in un appartamento". Un giorno. Però i genitori stessi sono quelli che dicono "Vorrei un terreno, dove potermi mettere io con la mia famiglia, i miei figli e i figli dei miei figli". Questa è la loro richiesta, non una casa, una casa popolare. Anche perché forse hanno la consapevolezza che non riuscirebbero a reggere» (RE 3).

A Reggio, infatti, sono stati sperimentati due accompagnamenti di sinti in case popolari ma «una giovane famiglia sta rientrando nel campo…e un altro…rientrerà…non riescono a sostenere le spese perché non le ritengono spese necessarie, non perché non riescono. [Nei terreni] magari hanno molte più spese degli altri [in casa] perché devono pagarsi la luce, la raccolta rifiuti ecc. ma loro lì la pagano. Nella casa, dopo un po', non ci stanno più, non ci stanno più bene» (RE 1).

A fronte di questi vantaggi, tuttavia, l'abuso edilizio ha rappresentato, anche a Reggio Emilia, il principale limite delle forme residenziali dei terreni agricoli:

«R: Il problema vero è che…ci sono gli abusi edilizi. Per cui, nel tempo l'amministrazione probabilmente ha anche visto con una certa generosità questi insediamenti, proprio perché erano migliorativi della famiglia sinta, che faceva questo salto e anche perché probabilmente rappresentavano un'autonomia che la famiglia andava a costruirsi. Nel senso che nell'area privata, poi, il comune non doveva più intervenire in modo diretto, con la luce, l'acqua e queste cose. [Rimane però l'abuso edilizio] e in alcuni casi sono già partiti dei provvedimenti giudiziari dove, di fatto, la proprietà è stata acquisita dal comune, perché sai che nell'abuso edilizio se tu non intervieni nel ripristino, la proprietà diventa comunale. In alcuni si sono fatti anche degli abbattimenti.

D: In altri casi si continua ad abitare lì?
R: Tutti abitano lì, anche dove abbiamo abbattuto, perché noi abbattiamo...ma poi loro devono continuare a viverci. Dove li mettiamo? È una situazione complessa» (RE 1).

3. Piacenza e Ferrara: dal campo all'appartamento

Nei discorsi sull'abitare di rom e sinti si sente spesso affermare che queste popolazioni - e in particolare i sinti - non vogliono e non riescono a vivere in casa, preferiscono soluzioni come quelle prima analizzate della microarea o del terreno privato. L'affermazione è sicuramente vera per alcune persone. Tuttavia, si vuole qui ribadire l'importanza di riconoscere e tutelare, anche per i sinti e i rom, il diritto di scegliere la propria abitazione, al di fuori di una concezione dell'abitare che si presume appartenga ad una determinata cultura. Peraltro, è opportuno ricordare che all'origine dei campi nomadi - di cui oggi si chiede il superamento - si riscontra proprio la logica di assegnare un modello residenziale ad una minoranza considerata culturalmente omogenea.

I progetti realizzati nella città di Piacenza mostrano come sia possibile che persone appartenenti alla comunità sinta scelgano e riescano a vivere in un appartamento. Lo dimostrano i dati contenuti nella tabella seguente:

Tabella 8 - Nuclei familiari e persone accompagnate dal campo all'appartamento

Anni	**N. nuclei Familiari**	**N. persone**
2004	3	23
2005	2	8
2008	1	3
2009	2	8
2010	3	16
2011	1	5
TOTALE	12	63

Dal 2004 al 2011, il passaggio dal campo alla casa ha interessato 12 nuclei familiari, composti da 63 persone (29 adulti e 34 minorenni), tutti appartenenti alla minoranza sinta.

La quasi totalità dei nuclei (10) è andata ad abitare in un alloggio di edilizia pubblica residenziale (e 9 famiglie su 10 abitano ancora oggi in appartamento), in un solo caso la famiglia ha scelto l'edilizia privata e in un altro il terreno privato (Tabella 9). L'esperienza di Piacenza sembra dunque dimostrare come sia possibile adottate tutte le opzioni abitative che anche la Strategia nazionale indica come linee guida per l'azione degli enti locali.

Tabella 9 - Numero di alloggi e numero di persone accompagnate "fuori dal campo" per soluzione abitativa

	N. alloggi			N. persone		
	ERP	Edilizia privata	Terreno privato	ERP	Edilizia privata	Terreno privato
Anno 2004	3			23		
Anno 2005	2			8		
Anno 2008	1			3		
Anno 2009	1		1	3		5
Anno 2010	3			16		0
Anno 2011	0	1		0	5	0
Totale	**10***	**1**	**1**	**53***	**5**	**5**

** Attualmente sono 9 gli alloggi ERP conservati, nel 2008 un nucleo si è trasferito su un terreno privato. Le persone in alloggio ERP sono ad oggi 36 dopo che i figli hanno costituito altri nuclei.*

Il progetto di "accompagnamento alla transizione dai campi sosta"[33] nasce in risposta ad un'esigenza dei sinti stessi, anche se i motivi che stanno alla base della scelta di uscire dal campo per accedere agli appartamenti sono i più vari. Si sottolinea tuttavia che - accanto alle condizioni di segregazione, isolamento e degrado di cui si è più volte detto e che rendono ogni forma residenziale alternativa preferibile rispetto al campo - in alcuni casi, alla base del trasferimento si sono riscontrate gravi situazioni di disagio personale, anche legate a malattie o invalidità certificate.

«Quest'altra famiglia, assegnata nel 2009, una situazione sanitaria anche lì piuttosto esposti, i genitori entrambi insufficienti mentali, ma il

[33] Il "Progetto di accompagnamento educativo alla transizione dai campi sosta - Tutoring familiare" - che rappresenta la prosecuzione delle politiche e degli interventi discussi nel testo - è contenuto nel Programma attuativo 2012 dei Piani di zona della città di Piacenza ed è rivolto «ai nuclei sinti residenti presso i campi sosta in condizione di grave fragilità sociale, in procinto di realizzare percorsi familiari di transizione abitativa dalle aree sosta verso alloggi convenzionali e/o già divenuti assegnatari di alloggi ERP».

padre certificato, quindi è un dato oggettivo, li fai vivere nel campo nomadi con quattro bambini piccoli? Secondo me no, perché comunque in un campo nomadi non ci riesci in condizioni di questo tipo. Il campo va bene per una persona più o meno normo-dotata…che si organizza bene il proprio habitat. Ma se non hai quegli strumenti lì, davvero è…io credo, inumano, falli vivere in un posto così. Nel senso che, davvero, siamo al bambino che esce scalzo d'inverno e che va a giocare in mezzo ai topi. E non è sostenibile, sinceramente. Un minimo. Questi qui escono [dal campo], entrano in casa» (PC 1).

In questo e in altri due casi l'assegnazione dell'alloggio ERP è stato possibile principalmente per l'accertamento di disabilità dei genitori. Cosa non facile perché, come precisa l'intervistato, «tu non proporre a un sinto di farsi certificare come invalido civile perché se non ti dà una coltellata non ti parla mai più». In altre situazioni "i punti" necessari per accedere all'edilizia pubblica sono stati raggiunti per le condizioni di invalidità dei figli.
Nonostante si tratti di situazioni gravi, per le quali esisterebbe il dovere di mettere in atto tutti gli strumenti necessari per tutelare la salute delle persone - e non solo il diritto ad un'abitazione dignitosa - molte sono state le difficoltà incontrate, anche in questi percorsi di transizione dal campo alla casa, che hanno richiesto una complessa attività di mediazione, da un lato, con i sinti e, dall'altro lato, con l'amministrazione comunale.

«Le mie difficoltà principali sono state rispetto al comune, nel senso che una volta che si concordava con il nucleo quella strategia lì, che voleva dire tanto sulla mediazione…anche perché io…non è che ti obbligo a fare quello che voglio. Ti dico "Secondo me la soluzione migliore per te sarebbe una casa. Hai tuo figlio che si pianta e ti fa il muro tutti i giorni, poverino ha un ritardo cognitivo serio, poverino ha un disturbo anche di ansia importante. Secondo me se lo tiri via da qui è meglio". Poi non è che ti obbligo…Ovviamente [l'intervento è stato possibile] perché ci sembrava che i livelli di partecipazione, di accettazione dei nostri servizi all'interno del campo fossero ormai molto buoni, molto consolidati e si pensava di poter interferire, in qualche modo, in processi educativi genitori-figli, ad esempio, legati ad una maggior tutela dei loro percorsi scolastici, dei loro percorsi sanitari, dei loro percorsi di ricerca attiva del lavoro…[Tuttavia] il problema è [stato] di convincere l'ufficio abitazioni del comune ad assegnare la casa a queste persone…che non è semplice, perché loro tendenzialmente, comunque…qualche difficoltà anche nel

riconoscimento dei loro diritti ce l'hanno… per cui, dei livelli di mediazione forte con l'ufficio abitazione ci sono state. Raggiunto il diritto abbiamo proceduto a tutto» (PC 1).

Uno degli aspetti che l'intervistato sottolinea come un forte limite della normativa sugli appartamenti ERP è legato al fatto che abitare in un campo nomadi non sia riconosciuto come «disagio alloggiativo». Sembra invece indubbio che «se quando esci alla mattina per fare la doccia devi andare in un bagno tre gradi sotto zero» (per citare solo uno e probabilmente non il maggiore dei disagi) vuol dire che vivi in una condizione oggettiva di disagio abitativo. L'ente locale, tuttavia, si è sempre dimostrato contrario all'adozione di una «politica premiale rispetto a chi viveva nei campi. [Ad esempio] non ha mai avuto il coraggio di mettere nel bando uno strumento che permettesse di riconoscere il disagio alloggiativo. Sono venti punti. Non saranno quelli che ti servono, però intanto sono venti punti in più» (PC 1).
Il risultato di queste resistenze politiche (che sembrano coerenti con l'invisibilità che si vorrebbe avessero i campi nomadi - invisibilità che si traduce anche nella negazione di condizioni abitative contrarie agli standard minimi che una casa dovrebbe avere) è che all'interno dei campi continuano a verificarsi situazioni come quelle descritte nella seguente testimonianza, che ben evidenzia, da un lato, come abitare in un campo comporti gravi violazioni di diritti fondamentali della persona e, dall'altro lato, quante strategie si debbano mettere in atto per garantire il riconoscimento e la tutela di tali diritti:

«La famiglia di [omissis] ce lo chiede da un pezzo di andarsene [dal campo]. Stiamo cercando di lavorare perché purtroppo…la sorella di [omissis], la sorella maggiore ha due figli, ha 22 anni…e ha avuto due bimbi. La seconda bambina è nata sorda e probabilmente non ci vede e probabilmente ha anche una sindrome peggiore di quella che oggi si può verificare perché ha pochi mesi di vita. Può essere però che usiamo questa roba per mandarli fuori da un campo nomadi? E siccome sono in uno stato di famiglia con la mamma useremo di dire "Presentatevi come gruppo numeroso, con una bambina disabile dentro e forse riusciamo per…insistenza a spiegare che un bambino [non può vivere] in un campo nomadi". [Anche] quella ragazzina che è morta, sempre nipote di questa, che ha dovuto vivere in un isolamento di un certo tipo. Era appena stata trapiantata al midollo spinale, abbiamo dovuto far carte false per far costruire uno scarico abusivo…abbiamo bucato per terra…perchè…non potevam pensare che andasse in bagno con gli altri perché era immunodeficiente,

immunodepressa grave. E non siamo riusciti però a mandarla in casa. Non siamo riusciti. Non avevano i punti. C'è qualcosa che non funziona» (PC 1).

La prima fase del percorso di uscita dal campo per ottenere un appartamento ERP presuppone che la famiglia faccia richiesta di assegnazione dell'alloggio di edilizia pubblica al comune, che valuta la domanda e, sulla base di determinati requisiti, stabilisce se la famiglia ha o meno diritto ad accedere alla casa. La scelta dell'appartamento avviene a partire dalla numerosità del nucleo: «se tu hai un nucleo di quattro [persone] hai in dotazione tot metri quadri [e] quando vieni chiamato per scegliere l'alloggio, ti fanno un range di alloggi che corrispondono alla metratura che ti è stata assegnata» (PC 1).
Gli appartamenti disponibili sono dislocati in diversi quartieri della città e, anche la scelta della zona e del condominio in cui trasferire i sinti richiede delle attente valutazioni, soprattutto in considerazione dei rapporti con i vicini che, anche solo per effetto dei pregiudizi nei confronti dei nomadi, sono spesso caratterizzati tra tensioni e conflitti[34]. Anche se, come precisa l'intervistato, «i caseggiati ACER non sono, di solito, assegnati a persone con il pedigree…le case popolari sono luoghi di conflitto, non è che lo inventano i sinti». In un caso di accompagnamento di un nucleo familiare:

«erano due le scelte: una in un palazzo…tremendo, con una conflittualità interna enorme e questo palazzino che sembrava tranquillo. Per cui, è chiaro che tu gli consigli di andare lì. Non c'è dubbio…[Dopo] due mesi, circa…firma congiunta di tutti e due gli stabili, perché questo stabile è attaccato ad un altro, per mandarli via, perché raccontavano le cose più strane...Qualcosa sarà stato vero, qualcosa no, ingigantito. Resta il fatto che adesso li abbiamo trasferiti…anche lì con una fatica tremenda, in un altro posto e speriamo che ci stiano» (PC 1).

[34] Si riporta un episodio emblematico: «C'era una signora anziana, poverina, la prendo sul ridere ma lei era molto preoccupata, che aveva il figlio poliziotto per cui telefonava alla dirigente dell'ufficio abitazioni sostenendo le cose più improbabili. "[I sinti] usano il lavandino per cagarci dentro. Per cui, quando apre l'acqua mia mamma scende la cacca dal…" e io dicevo "Ascolti…". Perché abbiamo fatto i conti con gli assessori, con il quartiere addirittura - perché si era costituito una specie di comitato per l'allontanamento di questa famiglia - insomma, si cercava di spiegare che tecnicamente non era proprio possibile che il lavandino, perché l'acqua che apriva lei era l'acqua dell'acquedotto e non veniva dall'appartamento di sopra» (PC 1).

Se poi accade, come nel racconto che segue, che i nuovi inquilini si comportino in modo tale da confermare lo stereotipo dello zingaro violento e pericoloso, le politiche pubbliche volte all'inclusione sociale di rom e sinti sono seriamente messe in discussione.

«R: C'erano delle tensioni sociali…derivate anche dal fatto che un giorno fecero una specie di duello all'Ok Corral in una vietta…laterale di un'arteria principale della città…In questa vietta si scontrano queste due famiglie. Le due sorelle convocano la sorella che viveva ancora al campo, convocano una serie di nipoti e figli per andare a picchiare la sorella che viveva in casa. Quindi, non so quale fosse il conflitto, me lo son dimenticato - in realtà lo so ma non te lo posso raccontare…
D: Ma era legato al fatto che una sorella abitasse al campo e un'altra in casa?
R: No, questioni personali più delicate. Quindi, squadra di picchiatori che arriva in via […] e questa che scende, la sorella suona "Vieni giù, bastarda", perché si insultano che non ce n'è nel mondo che si insultano così…"Vieni giù, bastarda". Questa scende con i figli, ragazzetti di 16, 18 e 20 anni, alcuni disabili alcuni meno, ma disabili più o meno tutti, e si menano in strada. Segnaletica stradale, tutto quello che hanno trovato lì lo hanno usato. Arriva la polizia, giornale il giorno dopo. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Hanno comprato un terreno privato e si sono trasferiti. Questo è stato l'esito. Hanno dovuto battagliare due anni e mezzo col sindaco del paesino in cui si sono trasferiti, che non li voleva e gli dicevo "Guarda, mi dispiace, l'han comprata. Non è che puoi revocare un atto di acquisto"» (PC 1).

La seconda fase dell'intervento realizzato a Piacenza prevedeva il sostegno delle famiglie «che davvero erano passate da un mondo all'altro» (PC 1). Oltre alla gestione dei conflitti di cui si è detto, l'intervistato mette in evidenza le difficoltà legate alla precarietà occupazionale e all'instabilità del reddito necessario per sostenere le spese dell'appartamento - anche se il canone sociale di locazione è molto basso: 25 euro al mese (cui si aggiungono le spese condominiali e delle utenze)[35]. Non meno importanti sono le questioni che

[35] Il lavoro rappresenta uno dei principali motivi per cui i sinti faticano ad immaginare una vita all'esterno del campo: «Abbiamo delle coppie giovani, dico sempre "Andate fuori dai coglioni, che ci state a fare in un campo nomadi voi?". "Ma dove vado, ma l'affitto e come faccio, mia moglie guadagna 400 euro al mese per lavare i piatti. Gli affitti partono dai 450, dove vado?". "Dove vai? Non lo so. É vero, dove vai? Non lo so dove vai, devi vivere in un campo nomadi?" Però, capisco anche che è complicato. É proprio complicato, non è semplice» (PC 1).

potremmo definire logistiche: dal montaggio e disposizione dei mobili nelle camere («Erano persone non in grado di montare un armadio. Non in grado di capire che i letti andavano disposti in modo che ognuno avesse il suo») fino alla manutenzione dell'alloggio.

«Entrare in casa loro ed entrare, che ne so, in una casa bombardata più o meno era la stessa cosa…erano riusciti, non ho ancora capito il perché, a sradicare un water, diveltendo tutte le mattonelle del bagno. Tu entravi e dicevi "Scusa, ma quella cosa perché è così". "Ma si era rotto, non andava giù l'acqua". "Ho capito, ma cosa fai? Tiri via il water! Me lo dici e faccio venire…". "Ma costa l'idraulico" "Ho capito che costa ma anche il water costa, non te lo danno gratis"» (PC 1).

I programmi di transizione dal campo alla casa, seppur con le complessità e con le strategie di risoluzione dei problemi messe in atto fin qui evidenziate, sono valutati in modo molto positivo da parte di chi è stato impegnato nella loro attuazione.

«Oggi, i risultati sono brillanti, devo essere sincero…I risultati sono ultra-soddisfacenti nel senso che noi abbiamo trasferito l'ultima tornata, quattro nuclei, veramente tosti…densità sia di problemi sanitari che di problemi sociali che di problemi individuali. Per cui, direi che il fatto stesso che non siano tornati indietro dopo un po' a me la dice lunga. Voglio dire, nel senso che il rischio c'era tutto» (PC 1).

Abitare in un appartamento, secondo l'operatore intervistato:
- migliora il livello di qualità di scolarizzazione dei figli;
- consente l'affermazione nel mondo del lavoro, anche perché aumenta le possibilità di utilizzare le proprie capacità personali;
- implica cambiamenti di carattere culturale: due ragazze che non abitano più nel campo convivono con i loro ragazzi e non hanno seguito i modelli familiari del matrimonio in età adolescenziale;
- riduce il senso di stigmatizzazione: «I bambini non si identificano più come sinti del campo nomadi e si indispongono molto se tu li descrivi come nomadi. "Come nomadi? Non siamo nomadi. Diglielo che non siamo nomadi!". Perché è vero. Sono cittadini a pieno titolo»;
- non compromette i legami familiari: «la relazione [con la parte di famiglia che è rimasta al campo] non si è ridotta più di tanto. Nel senso che, spesso, loro sono al campo o spesso quelli del campo sono a casa loro. Per cui, diciamo, le reti familiari primarie sono rimaste piuttosto integre».

La soddisfazione per la riuscita del progetto non deve, tuttavia, indurre a considerare risolto il problema dell'abitare dei sinti a Piacenza, anche perché il processo di autonomia che si è avviato deve proseguire fino al pieno riconoscimento del diritto alla casa che ciascuno ha come individuo:

«Io personalmente ho questa idea: che bisogna fare in modo che le famiglie sinte, esattamente come la mia famiglia, sviluppino un sano criterio di auto-imprenditorialità, anche nella valutazione del dove vivere…Il problema è che ancora…i comuni, in quanto espressione dei territorio, hanno il vezzo di scegliere cosa i sinti debbano o non debbano fare…Sarebbe l'ideale, se oggi si potesse pensare di…chiudere proprio i campi nomadi, perché sono luoghi dove è chiaro che, finché esistono, ci sarà sempre il tentativo da parte di queste famiglie di dire "Non ce la faccio" e siccome non ce la faccio, finisco lì» (PC 1).

Abitare fuori dal campo significa, infatti, uscire da una situazione "protetta" anche se, al tempo stesso, rappresenta un ostacolo per l'affermazione a livello individuale e sociale. La vita accanto alla famiglia allargata, da un lato, fornisce sostegno nei momenti di difficoltà, dall'altro lato, tuttavia, impedisce la progettazione di percorsi autonomi e indipendenti. Inoltre, vivere in un luogo in cui la gestione è totalmente a carico dell'amministrazione comunale, può rappresentare un'accettabile soluzione di compromesso tra il degrado che caratterizza i campi e la mancanza di adeguate fonti di reddito per sostenere altri modi dell'abitare. In questo modo, tuttavia, si perpetuano logiche di assistenzialismo che ostacolano un'esistenza dignitosa.

«Lo stare al campo significa avere tutto gratuito…Il superamento del campo, se non trovi le stesse situazioni, per quanto sia pericoloso, qualcuno ha anche paura di mollarla una situazione del genere. Quando ti sposti diventa difficile andare a tenere in gestione tutte queste strutture esterne» (FE 1).

La paura e le difficoltà connesse all'uscita dal campo, e il senso di frustrazione che ne può derivare (sia per i sinti che per gli operatori impegnati negli interventi di superamento del campo), sono emersi chiaramente nelle interviste condotte a Ferrara.
In questa città è stato istituito un nucleo inter-istituzionale «costituito da operatori del comune, la circoscrizione dove risiede il campo, la cooperativa Il Germoglio, l'associazione Opera Nomadi, i servizi sociali

[e] i vigili urbani…in modo da attivare tutte quelle attività che possono essere…di supporto alle relazioni fra i nomadi e la comunità intorno per [progettare] interventi, programmati insieme a loro [i sinti]…in una logica di superamento del campo, però attraverso il sostegno alla ricerca dell'abitazione esterna e al supporto a trovare un lavoro che procurasse autonomia per poter poi veramente stare fuori dal campo» (FE 1).

Con il progetto "Fuori campo", a metà anni '90, si è realizzato l'accompagnamento di due nuclei familiari, con legami di parentela («perché [i sinti] chiedono…di poter mantenere i legami…con i parenti più stretti» - FE 2), dal campo ad un'ex scuola - appositamente ristrutturata con fondi regionali. Gli esiti di tale progetto non vengono valutati in termini positivi: uno dei due nuclei è ritornato al campo, l'altro abita ancora nella scuola, oggi alloggio ACER. Secondo l'opinione degli intervistati, il principale problema è stato l'esigenza dei sinti di vivere in nuclei allargati e, infatti, il nucleo alloggiato nell'ex-scuola, che era all'inizio composto da 4-5 persone, in poco tempo era diventato di 12-14 persone (FE 1).

«[I sinti] chiedono case…fuori, in campagna, dove poter stare con la famiglia allargata…non riescono a vivere in una situazione come sono le case popolari…[Ad esempio] la famiglia [che abita in un terreno] ha la casa ma fuori ha la roulotte. [Dormono] in casa però hanno la roulotte [che usano] per cucinare» (FE 2).

Un'interessante esperienza, che va nella direzione del riconoscimento della vita "da nomadi" e di alcune esigenze dei sinti, è stata fatta da un'associazione religiosa di Ferrara. Una famiglia sinta è stata ospitata a fianco della struttura dell'associazione, «abbiamo ospitato per un anno circa…madre e tre figli…Avevamo messo a disposizione una camera, ma loro hanno voluto la loro campina o la loro roulotte e vivevano a fianco della casa con la roulotte e avevano il loro menage. Appena il comune ha trovato una casa…si sono spostati» (FE 4).
Soluzioni abitative come questa - prosegue l'intervistato - consentono di «trovare una via media che non sia quella del pensare ad un'integrazione impossibile e soprattutto ingiusta…L'importante è togliere quel sistema, che non piace neanche a loro perché poi se ne lamentano, di provvisorietà». Infatti,

«[i sinti] vogliono uscire da questo tipo di cose [il campo], e allora l'opportunità è di far sì che loro possano spostarsi con la loro campina

in un luogo che li accolga, dove da una parte c'è la possibilità di vivere con il loro stile, con la loro dieta, con la possibilità di incontrare i loro amici…e, dall'altra parte, dare la possibilità di uscire dalle zone d'ombra…anche per vedere e valorizzare quelle capacità lavorative che posseggono» (FE 4).

Un recente progetto del comune ha avuto l'obiettivo (come si legge nella relazione conclusiva) di avanzare la «proposta di un percorso pluriennale finalizzato al superamento del campo nomadi» che mira «all'autonomia abitativa/lavorativa dei nomadi attraverso: la formulazione di ipotesi di soluzioni abitative diverse dal campo e la raccolta della disponibilità ad avviare percorsi di inserimento al lavoro». Il percorso, iniziato nell'aprile 2011, ha previsto, in primo luogo, la mappatura della situazione all'interno del campo (dove risiedono 47 sinti emiliani) e la rilevazione delle esigenze dei sinti in merito all'abitare.
Tutti i sinti «desiderano essere spostati per timore delle conseguenze del campo elettromagnetico»[36]. Le richieste dei residenti fanno riferimento a diverse soluzioni abitative - dall'assegnazione di alloggi di edilizia pubblica alla possibilità di trasferirsi in una microarea o in un terreno: «Una famiglia allargata di 11 persone vorrebbe rimanere unita, ad una famiglia verrà assegnata la casa popolare e altri due nuclei vorrebbero rimanere uniti e accetterebbero anche l'alloggio in una casa…[un'altra famiglia] vorrebbe trovare un terreno alternativo, dove poter rimanere uniti». Come conferma l'intervistato:

«[I sinti che abitano nel campo] vorrebbero andar fuori ma trovando situazioni [diverse dalla casa]. "Ci vogliamo spostare in 10-15 o quelli che siamo, non in situazione da case, di ACER o condominio, [ma] in spazi aperti, strutture grandi, ex scuole che ci sono intorno, nel forese. Oppure qualcuno dice…spostiamo il campo di qua perché è pericoloso e troviamo o micro-campi…oppure situazioni abitative all'aperto, in campagna…Sono opinioni differenti, non c'è una…idea unica» (FE 1).

In realtà, Ferrara presenta «uno spaccato abbastanza completo» di soluzioni abitative: «50 [sinti] più o meno sono al campo nomadi. 10 più o meno sono in questa casa elementare ristrutturata…altri 10 sono in questa microarea, terreno privato comprato da [omissis] e messo a norma totalmente da lui…Poi c'è un'altra microarea…anche lì, hanno acquistato con i propri soldi questo terreno e l'hanno sistemato, e lì abitano altre 10 persone» (FE 2).

[36] Il campo «è stato costruito sotto i cavi dell'alta tensione» (FE 2).

Per una più puntuale lettura dei bisogni dei sinti, all'interno del progetto del comune è stata condotta un'indagine tra i residenti mediante compilazione di un questionario - in cui «sono stati affrontati temi quali famiglia, abitare, tempo, partecipazione, la città, l'altro, il lavoro e il futuro» - e mediante colloqui fatti dagli operatori che lavorano all'interno del campo.
Dalle interviste è emerso che «il sogno comune per il futuro è una casa tradizionale di mattoni con la propria famiglia. Solo una persona ha espresso la volontà di rimanere con la famiglia allargata del campo, ma in un altro campo con migliori condizioni di sicurezza». Come nel caso di Piacenza, sembra essere in discussione il luogo comune secondo il quale il modello residenziale con le caratteristiche del "campo" rappresenterebbe la soluzione abitativa tipica della comunità sinta.

Dall'indagine risulta inoltre che «nessuno degli intervistati attualmente lavora…Tra gli intervistati tutti quelli in età lavorativa hanno dichiarato di essere iscritti ad una lista di collocamento ma di non essere mai stati chiamati per nessun lavoro». Ci sono dei percorsi di formazione professionale: 8 uomini hanno una borsa lavoro e 7 donne sono iscritte ad un corso di taglio e cucito. Il lavoro rappresenta un requisito essenziale per intraprendere percorsi abitativi "fuori dal campo". Infatti, uno degli aspetti che gli operatori hanno tenuto in considerazione nei progetti di accompagnamento è stato «provare a capire se all'interno di ogni nucleo familiare ci fosse stata una persona in grado, o perlomeno disponibile, a fare un percorso di autonomia dal punto di vista lavorativo, per fare quel passaggio di esperienza e di uscita dal campo» (FE 1). I servizi sociali e gli operatori hanno fornito l'aiuto necessario per la ricerca di un lavoro ma - come sostiene l'intervistato - c'è stata poca disponibilità e partecipazione da parte dei sinti che, ad esempio, «non si presentavano al colloquio…quindi, dico, è una mediazione abbastanza difficile».

Le difficoltà incontrate nella realizzazione dei progetti di superamento del campo sono collegate anche ad un atteggiamento di chiusura della comunità sinta, con cui - precisano gli intervistati - è complesso instaurare una relazione che non sia strumentale o strumentalizzata:

«Porsi degli obiettivi con i sinti è un errore grossissimo, perché…adesso non voglio buttarla troppo sul ridere, ma loro non a caso sono un popolo che da mille anni va avanti così…si integrano quando vogliono loro, non quando lo vuoi tu. Quando lo decidono

loro…Non è facile progettare interventi di integrazione con i sinti perché parti da due visioni della vita completamente diverse: loro ti assecondano perché tu in un qualche modo sei una mucca da mungere, tu li vuoi integrare perché ritieni che devi soddisfare dei diritti…Tante volte noi ci poniamo degli obiettivi, lavoro, scuola, istruzione…ma a loro gliene frega? Poco. Quindi per forza di cose, tu non arrivi» (FE 2).

«L'atteggiamento [dei sinti] è stato per anni…assistenzialistico. Però partiamo da questo presupposto, sennò in ogni caso non servi, non ti accolgono neanche, perché non è in questione di integrare loro, è che loro non accolgono te all'interno della situazione se non è così. E questo credo sia un handicap gravissimo, il fatto di non riuscire ad organizzarsi o programmare con loro» (FE 1).

Il coinvolgimento delle minoranze rom e sinte e la costruzione di percorsi in collaborazione con tali popolazioni, non a caso, occupano un posto centrale nelle linee guida e negli obiettivi della Strategia nazionale. Politiche progettate "dall'alto" ed interventi "per" i sinti - invece che "con" in sinti - sono destinati al fallimento. È questo un aspetto da tenere in considerazione quando si discute di norme e politiche, come affermano gli intervistati:

«Io ho imparato che la normatività non può essere calata dall'alto, come la mannaia…Il sinto sostiene la questione del libero arbitrio come una questione primaria. Tutto ciò che io non voglio fare nessuno può indurmi a farlo forzatamente, neanche mio padre e mia madre» (PC 1).

«Mentre una volta era l'obbligatorietà a creare dei campi per mettere un limite al nomadismo, adesso superiamo i campi perché non siamo più in grado di sostenerli…Uno sforzo va fatto dalle due parti ed è chiaro che, in ogni caso, bisogna concordare con loro strategie…non è che la legge va ad affrontare e risolvere nessuna delle situazioni» (FE 1).

4. La chiusura dei "campi profughi": i rom a Bologna

I progetti di Modena, Reggio Emilia, Piacenza e Ferrara fin qui analizzati, al di là delle diverse soluzioni alternative al campo oggetto delle politiche abitative, sono accomunati dal fatto di aver coinvolto

soltanto famiglie appartenenti alla comunità dei sinti italiani. L'esperienza di Bologna, invece, si caratterizza perché ha riguardato le popolazioni di rom, cittadini stranieri. Tale caratteristica rende il percorso di chiusura dei campi e l'accompagnamento delle famiglie verso altre forme residenziali del tutto peculiare.
A Bologna, l'apertura dei campi è avvenuta a seguito di due flussi migratori che hanno determinato una situazione di "emergenza": il primo flusso è quello dei profughi in fuga dai Balcani negli anni '90, il secondo quello dei rom rumeni all'inizio del 2000, dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea. Anche se i campi si sono poi trasformati nel modello amministrativo di gestione e controllo delle minoranze di cui si è già detto. Si consideri, infatti, che la chiusura dei campi è del 2008, cioè quasi vent'anni dopo l'arrivo dei primi immigrati. In questo caso, i percorsi di uscita dal campo - in aggiunta alle problematiche messe in evidenza nei precedenti paragrafi - sono complicati dallo *status* giuridico dei rom: in quanto cittadini stranieri, per i rom si pone l'ulteriore questione della condizione di regolarità sul territorio italiano connessa con il rilascio dei documenti di soggiorno.
È però vero che, anche in base alle testimonianze raccolte in tutti i comuni analizzati, le politiche abitative rivolte alla popolazione rom si presentano, da un certo punto di vista, meno complesse, in quanto i rom - a differenza dei sinti - accettano forme abitative che più si avvicinano ai modelli "tradizionali":

«I rom stranieri…cercano più frequentemente soluzioni abitative del tutto simili a quelle del resto della popolazione. Che sia un appartamento in un condominio popolare o una casa colonica dipende dalle scelte di ognuno e dalle opportunità che la vita offre. [Infatti, non si dimentichi che i rom] hanno lasciato delle case vere e proprie nei loro paesi d'origine» (Tomesani 2009, 190-191).

«[Per i rom] la soluzione abitativa appartamento è molto ben gradita, loro l'apprezzano molto» (BO 1).

A Piacenza, essendoci una sporadica presenza di rom, non sono stati realizzati progetti specifici di sostegno all'abitazione: «[i rom] sul territorio comunale vivono in appartamenti o di proprietà o in locazione privata…Non sono a conoscenza di nuclei rom, ad esempio, che abbiano [avuto] assegnati degli alloggi popolari» (PC 1). A Modena la popolazione rom, che non ha mai abitato nei campi - perché «i sinti e i rom non si trovano d'accordo» (MO 1) – risiede in appartamenti o, nel caso di una famiglia, con la roulotte su un terreno agricolo che ha

reperito ricorrendo al mercato privato e in autonomia, senza alcun intervento del comune. Anche a Ferrara si è deciso di non far abitare insieme rom e sinti all'interno del campo. Le persone rom attualmente presenti in città sono «ai semafori, sono persone che vengono in mattinata e tornano la sera con il treno. Vicino alla stazione ce ne sono tre di donne, sono rumene, e vengono da Bologna. Rom stabili…qui a Ferrara non ce ne sono» (FE 2). Diversa è la situazione di Reggio Emilia, come risulta dal racconto dell'intervistata, che delinea la situazione dei circa cento rom presenti sul territorio:

«[Una decina di rom rumeni sono arrivati in Italia] un pochino prima dell'entrata nella Comunità…e hanno avuto la stessa modalità di percorso: hanno occupato dapprima delle case abbandonate…vivendo come nucleo familiare…non allargato come quello dei sinti [ma] mamma babbo, a volte qualche anziano…e figli…Vivendo di elemosina…soprattutto ai semafori…davanti ai supermercati, e di altre piccole irregolarità…Per loro non era neanche possibile intervenire in modo preciso proprio perché…hanno passato un periodo che erano clandestini, prima che la Romania entrasse nella Comunità. Alcuni di loro, entrati nella Comunità Europea, sono riusciti a regolarizzarsi…per cui hanno avuto le residenze, hanno avuto…i documenti italiani…Per molti di loro [invece] oggi non è neanche più possibile avere dei documenti italiani. È pur vero che non si possono espellere, quindi questa è una condizione un po' strana che tutti vivono. Alcune famiglie [hanno avuto] possibilità di inserimento lavorativo, alcuni sono riusciti ad inserirsi nell'ambito e nel percorso delle case ERP o delle case messe a disposizione da qualche parrocchia….Alcune di loro vivono, diciamo, una seminormalità: vivendo in case, lavorando, riuscendo in qualche modo a scolarizzare i figli. [Poi] abbiamo 4-5 famiglie [che abitano] ancora nelle case abbandonate» (RE 1).

Un tentativo di superamento dei campi rom era stato sperimentato a Rimini nel 2000, quando il comune aveva avviato un progetto di chiusura dell'area sosta di via Portogallo, che ospitava «21 famiglie rom, 130 persone in tutto, molte delle quali a Rimini da dieci anni» (Corriere della Sera 27/4/2000). Prendendo atto del fallimento della forma campo come soluzione abitativa, l'amministrazione comunale si era resa disponibile a corrispondere un assegno di circa 10 mila euro (20 milioni di lire) a ciascun nucleo familiare che avesse presentato un «contratto di acquisto di un terreno in cui…piazzare la propria roulotte» (Corriere della Sera 27/4/2000). Condizione ulteriore per ottenere il contributo economico - si legge in un altro articolo

dell'epoca - era che i rom effettuassero «un cambiamento del comune di residenza» (La Repubblica.it); infatti, le famiglie rom interessate avevano stipulato contratti di acquisto per terreni collocati «fuori regione, in prevalenza in Veneto» (Corriere della Sera 27/4/2000). Il progetto avrebbe avuto un costo complessivo di circa mezzo miliardo di lire (La Repubblica.it). L'intervento era stato motivato dall'amministrazione comunale sulla base di ragioni sia economiche che sociali: il contributo stanziato per l'acquisto dei terreni equivaleva, infatti, al costo annuale per la manutenzione e gestione del campo rom; inoltre, la zona in cui sorgeva il campo presentava «grossissimi problemi, igienici e di ordine pubblico» (La Repubblica.it) e «la convivenza delle famiglie rom, oltre che con i riminesi che abitano attorno a via Portogallo, negli ultimi anni è diventata difficile» (Corriere della Sera 27/4/2000). L'iniziativa del comune faceva seguito al fallimento del tentativo di collocare le famiglie rom su tutto il territorio provinciale. Come precisa l'allora assessore Vitali: «È stato un errore clamoroso (…) quello di sindaci del riminese di non accettare l'idea di "spalmare" la presenza dei nomadi sul territorio: una famiglia per ogni comune non avrebbe creato alcun problema e avrebbe risolto la situazione» (Corriere della Sera 27/4/2000). Non si dispone di dati ufficiali sull'esito gli "incentivi" per la chiusura del campo - in quanto il comune di Rimini non ha costituito oggetto specifico della nostra ricerca. Dalle informazioni raccolte, comunque, risulta che il progetto non venne portato a termine per come era stato programmato, anche per le aspre critiche all'erogazione di un contributo economico per i rom - come dimostrano i seguenti titoli: «Paghiamo gli zingari per farli andar via» (Corriere della Sera 27/4/2000) e «Soldi agli zingari se lasciano Rimini» (La Repubblica.it).

Il comune di Bologna, nella prima metà degli anni '90, realizza due "strutture pubbliche di prima accoglienza" per le popolazioni, rom e non rom, in fuga dalla guerra nei Balcani: il campo profughi di Pianazze (Sasso Marconi) aperto nel 1994 e quello di Trebbo (Castel Maggiore) aperto nel 1995. Nei dieci anni successivi, i campi si trasformeranno da soluzioni "emergenziali" a luoghi "permanenti".
All'inizio del 2000, inoltre, il comune effettua lo sgombero di alcuni "insediamenti abusivi" di rom, soprattutto rumeni e slavi, lungo le rive del fiume Reno, «in quanto luoghi ad alto rischio sanitario, di ghettizzazione e caratterizzati da forte conflittualità con la popolazione residente nel territorio» (Extrafondente 2011, 83). Le persone sgomberate vengono provvisoriamente alloggiate nel campo di Santa Caterina e, successivamente (nel 2006), trasferite nella Residenza

Sociale Transitoria Gandhi di via del Piratino. La Residenza era un campo attrezzato con 16 container dove, prima dell'arrivo rom, alloggiavano dei lavoratori pakistani.
Nel 2005, l'ex clinica Villa Salus viene adibita a luogo di residenza temporanea per i rom sgomberati dal Ferrhotel - che era stato occupato da un gruppo di rumeni.

Dopo l'approvazione della legge regionale n.5/2004 "Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati" - che si proponeva tra l'altro di «garantire ai cittadini stranieri immigrati pari opportunità di accesso all'abitazione...[e] rimuovere eventuali condizioni di marginalità» (art.1) - l'amministrazione comunale di Bologna inizia, nel 2005, la progettazione di una serie di interventi che mirano alla chiusura dei quattro campi profughi e alla predisposizione di percorsi individualizzati di trasferimento delle famiglie in soluzioni abitative non emergenziali (Extrafondente 2011, 83).
Nel "Piano d'azione straordinario per il superamento delle strutture di accoglienza di emergenza temporanea e per l'accompagnamento e la mediazione sociale a supporto dell'integrazione dei soggetti in uscita" - approvato dal comune nel 2007 – si fissano le linee guida per il superamento dei campi. Viene, inoltre, istituito un Tavolo tecnico (composto da assistenti sociali, educatori delle cooperative sociali incaricate della gestione delle strutture e operatori che si occupano degli accompagnamenti) con lo scopo di «fare il punto sulla situazione degli ospiti (il lavoro, la frequenza scolastica, il permesso di soggiorno) e di procedere nella distribuzione del lavoro per consolidare la situazione lavorativa delle famiglie, affinché in ogni nucleo vi fosse almeno un membro con un lavoro regolare che potesse intestarsi un contratto d'affitto, per trovare a ogni nucleo familiare un'abitazione alternativa al container e smantellare definitivamente il campo» (Tomesani 2009, 193).
In attuazione degli interventi previsti nel Piano straordinario, nel 2007 si completa la chiusura della Residenza Gandhi e di Villa Salus e nell'anno successivo anche i campi di Pianazze e Trebbo sono sgomberati. Oggi, infatti, nel comune di Bologna esiste soltanto un campo rom (a Casalecchio di Reno) mentre nelle tre aree sosta attrezzate (Tabelle 3 e 4) risiedono soltanto appartenenti alla comunità sinta.
Gli inserimenti abitativi effettuati a seguito della chiusura dei campi hanno interessato 58 famiglie: 7 provenienti dal campo di Trebbo, 6 da Pianazze, 17 dalla Residenza Gandhi e 28 da Villa Salus, per un totale di circa 260 persone (Extrafondente 2011, 86; Piantoni 2013, 33).

Le soluzioni adottate sono state molto diverse: l'assegnazione di alloggi di edilizia pubblica residenziale (3 casi), il trasferimento in strutture pubbliche (12), la stipula di contratti di sublocazione da parte del comune (25 casi) o contratti di locazione sul mercato privato (12), il rimpatrio volontario assistito - attraverso il progetto ROI (Ritorno Operativo Imprenditoriale)[37] o il trasferimento all'estero (3 casi)[38].

Interessa qui analizzare, in particolare, gli inserimenti abitativi realizzati in attuazione del Piano straordinario che prevedeva: a) la stipula di contratti di sublocazione da parte del comune di alloggi reperiti sul mercato immobiliare privato e b) la firma del "contratto di integrazione sociale" da parte delle famiglie coinvolte.
a) I contratti di sublocazione avevano durata di quattro anni, erano gestiti da ACER e stabilivano un pagamento da parte dei rom del 50% del canone d'affitto mensile e delle utenze. La presenza del comune rassicurava i proprietari dell'immobile, garantiti sia sul pagamento del canone che sulla copertura di eventuali danni (Tomesani 2009, 194). Alla scadenza del contratto (prevista per la maggior parte dei casi nel 2012), le famiglie potevano decidere se stipulare un contratto di locazione autonomo - accollandosi tutte le spese dell'alloggio - o al contrario lasciare l'appartamento.
Tra i vantaggi di questa soluzione abitativa (a differenza ad esempio dell'assegnazione di alloggi ERP) vi sono l'aver evitato concentrazioni di famiglie rom in determinati quartieri e l'aver mantenuto basso il livello di conflittualità con il vicinato. Il che non vuol dire che

«le differenze culturali nel modo di abitare gli spazi privati e pubblici, nella composizione familiare, nelle modalità di cura dei figli, uniti alla diffidenza reciproca che rom e *gagi* coltivano gli uni nei confronti degli altri, [non abbiamo] in varie occasioni dato adito a lamentele dei vicini o degli amministratori di condominio. Un particolare tuttavia non trascurabile, per il significato complessivo dell'intervento, consiste nel non aver mai registrato, finora, nessuna contestazione politica degli obiettivi fondamentali del progetto: chiudere i campi e promuovere un'integrazione dei suoi abitanti nel tessuto urbano e sociale della città, dove convivono italiani, stranieri, maggioranze e minoranze, cercando equilibri possibili sullo sfondo dell'universalità di un diritto di

[37] Il progetto di rimpatrio consisteva nell'offerta agli stranieri di «un contributo a fondo perduto (3.000 euro dal comune di Bologna), un microcredito da restituire in tre anni (fino a 6.500 euro provenienti da altri finanziatori…); infine un "risparmio individuale" offerto da CAMST a fronte di prestazioni di lavoro» (Extrafondente 2011, 90).
[38] Per il dettaglio, si rinvia a Extrafondente (2011, 87) e Tomesani (2009, 195-197).

cittadinanza fondamentale come l'accesso alla casa» (Tomesani 2009, 197).

Di non secondaria importanza è anche il risparmio dell'amministrazione comunale. Infatti,

«la spesa a sostegno delle 53 famiglie beneficiarie del Piano è pari al costo di gestione di una sola della quattro strutture dismesse» (Extrafondente 2011, 88).

b) Il "contratto di integrazione" fu stato pensato come strumento per responsabilizzare i rom coinvolti, in quanto prevedeva: una corretta conduzione dell'immobile, la frequenza scolastica dei figli, la tutela della salute del nucleo familiare, il non svolgere attività illecite, il non favorire l'immigrazione clandestina e «mettere il cognome sul citofono per essere reperibili» (Extrafondente 2011, 88). Il contratto si presentava come «la base del lavoro di accompagnamento e mediazione sociale e l'assunzione di responsabilità reciproca tra gli operatori e le famiglie uscite dalle strutture emergenziali» (Tomesani 2009, 194).

Elemento centrale dell'intervento del comune di Bologna è stato anche il "servizio di accompagnamento sociale" dei nuclei familiari - affidato alle cooperative sociali - che prevedeva due fasi: la prima fase, volta «al raggiungimento della piena autonomia nella gestione della quotidianità da parte dei nuclei» (Extrafondente 2011, 89) attraverso il sostegno nella ricerca di un lavoro, nelle procedure per il rilascio dei permessi di soggiorno e per l'accesso ai servizi (sanitari e scolastici)[39].
Con riferimento al rilascio dei permessi di soggiorno, come detto, si tratta di un aspetto che caratterizza soltanto i progetti rivolti ai rom stranieri e che è stato affrontato, con non poche difficoltà, dagli operatori che si sono occupati degli accompagnamenti:

«D: [La] situazione amministrativa com'era per quanto riguarda i permessi di soggiorno e la possibilità di rimanere in Italia?
R: Complessa, nel senso che…in un primo momento, l'amministrazione ha…agevolato anche questo pezzo. Nel senso che c'erano magari nuclei dove c'era un lavoro ma non era regolare, quindi la difficoltà ad

[39] Interessante, in proposito, è la "scheda sull'autonomia" che la cooperativa responsabile del progetto ha realizzato al fine di costruire un "indice di autonomia" di ciascuna famiglia che consentisse di apprestare interventi strutturati sulle reali esigenze di ogni nucleo. Cfr. Extrafondente (2011, 92-93) per maggiori informazioni.

avere il permesso di soggiorno e, non so bene in che termini, ma so che…ha interloquito con la questura perché in alcuni casi - non stiamo parlando di illegalità o procedimenti penali - fosse dato un permesso di un anno, di modo che il percorso di integrazione potesse essere agevolato. Secondo me, questo è un approccio intelligente nel senso che avevano deciso di aiutare delle famiglie rispetto all'integrazione e non sarebbe potuto succedere senza permesso di soggiorno.
D: In questo modo forse si attenuano anche le tensioni, è servito per consentire di fare un lavoro più…
R: Soprattutto un lavoro completo…
D: [Ma] anche oggi, devono poter rinnovare il permesso di soggiorno - se non hanno fatto domanda di cittadinanza o carta di soggiorno…
R: Però dopo quattro anni, se si parla ancora di quelle famiglie, tutte hanno un lavoro, all'interno dei nuclei c'è almeno uno con un lavoro stabile e quindi, non so come dire, rientrano nell'iter normale. Il rinnovo ce l'hanno. Non erano tantissime le famiglie che hanno avuto bisogno di questo aiuto. Parlo sempre di Trebbo e Pianazze perché al Piratino non c'ero. Però, qualcuno in effetti c'era…[Comunque] ad oggi…fai fatica a trovare un appartamento sul libero mercato. È vero che c'è l'intermediazione, ma in una prospettiva di autonomia, se non hai un contratto non puoi avere un permesso di soggiorno» (BO 3).

La seconda fase del servizio di accompagnamento prevedeva la realizzazione di un percorso individualizzato «condiviso e sostenibile nel tempo, favorendo l'uscita [delle famiglie] dal circuito assistenziale» (Extrafondente 2011, 89). Tra le attività svolte dagli operatori si ricordano: il supporto per avviare percorsi socio-educativi, per agevolare l'inserimento lavorativo e la formazione professionale, per assistere nell'inserimento scolastico dei minori, per mediare gli eventuali conflitti socio-culturali nei luoghi di insediamento.
Per quanto riguarda in particolare la casa, il progetto prevedeva l'aiuto nel reperire un alloggio idoneo ad ospitare la famiglia, valutando le risorse di ciascun nucleo, e nell'aiutare le famiglie nel trasferimento alla nuova abitazione (es. avviamento del contratto di sublocazione, operazioni di trasloco, voltura delle utenze, orientamento nella gestione e manutenzione della casa, etc…) (Extrafondente 2011, 89). In questi termini, un'operatrice descrive la complessità delle attività realizzate "dopo" l'uscita dal campo:

«Il dopo ha significato anche tutto il territorio attorno nuovo da scoprire. Quindi…intanto l'attivazione in sé dell'appartamento e quindi gas, luce, acqua, il telefono, le utenze….insomma tutto quello che

riguarda una vita. Se uno aveva le spese condominiali in comune, la pulizia degli spazi, delle scale…ogni nucleo aveva un bisogno di collocarsi in maniera piena rispetto a un luogo che…era altro fino a qualche settimana prima, il trasferimento, il trasloco ecc… E poi anche il contesto delle scuole, dell'assistenza sanitaria, del vicinato, delle relazioni, del quartiere. Cioè di tutta quella che è una dimensione diversa da quella che era prima e che andava ricreata e ricostruita. In questo senso…io penso, un po' è stato fatto, ma lo penso anche come intento, come buona pratica, che più si riesce davvero a rendere responsabili le persone e a fare in modo che siano preparate [più si agevola] molto tutto quello che è il dopo, il contesto in cui si possano trovare» (BO 2).

Si sottolinea la particolarità dell'approccio adottato dal comune di Bologna: non una soluzione "calata dall'alto" ma un accompagnamento delle famiglie «nella ricerca della loro futura abitazione in maniera autonoma, di modo che potessero prendere coscienza fin da subito dei costi, delle spese e delle zone in cui sarebbero andati a vivere» (Piantoni 2013, 33), come conferma l'operatrice che si è occupata di alcuni inserimenti:

«Devo dire che nei miei ricordi ho davvero la percezione molto evidente di…una scelta che era davvero condivisa, nel senso di comunicata anche con un senso di prospettiva…Noi abbiamo [cercato] di individuare delle modalità di uscita dal campo che fossero adeguate alla prospettiva di vita e di senso che quel nucleo voleva avere, vuole avere. [Per] ognuno, nei termini del possibile. [Si è fatto] un lavoro di preparazione per cui la persona dopo si [sentisse] responsabile del proprio cambiamento. Nel senso che se è una cosa che…ti viene, diciamo, messa dal di sopra, uno è proprio delegittimato e non fa, penso, nessuno sforzo» (BO 2).

L'approccio partecipato ha richiesto talvolta la modifica di scelte fatte dal comune, le cui proposte non corrispondevano alle esigenze dei rom coinvolti, come dimostra il seguente racconto, che si riporta nella sua interezza perché rappresenta due esempi di come un effettivo riconoscimento ed una piena tutela del diritto di ciascuno a scegliere la propria abitazione possano determinare il successo delle azioni pubbliche:

«R: Non sempre, gli appartamenti individuati dal comune erano in linea con l'esigenza della famiglia e…il comune, in quel momento, è

stato secondo me intelligente e lungimirante nell'accettare che alcune famiglie potessero prendere altri appartamenti, mantenendo lo stesso budget…Per esempio, ricordo di una famiglia, il comune aveva individuato una casa in un posto sperduto, ma questa famiglia aveva il lavoro e le relazioni a Sasso Marconi e ha detto "Noi là non ci andiamo". Anche una situazione familiare fragile, i genitori…lui diabetico e lei depressa, quindi avevano bisogno di un centro. I figli lavoravano a Sasso e hanno detto "Noi là non ci andiamo". All'inizio sembrava una richiesta pretenziosa "Ma come? Passi dal campo e ti danno un appartamento". Poi, conoscendoli e parlandoci aveva un fondamento questa loro richiesta e li abbiamo aiutati a trovare un appartamento adeguato alle loro entrate, ma anche alle loro esigenze sociali a Sasso. L'hanno trovato e sono state una delle prime famiglie che si è sganciata dal comune ed è andata in autonomia totale. Nel senso che, prima della scadenza…del termine contrattuale, hanno cercato un altro appartamento e si sono quindi tolti da questa agevolazione.
D: Quindi non era un pretesto?
R: No, aveva un senso. Tra l'altro, rimanendo lì anche il fratello ha potuto trovare lavoro e la sorella ha cambiato lavoro…Loro si conoscevano ed erano una famiglia anche abbastanza autonoma, non si era appoggiata troppo ai servizi. O meglio, lo faceva quando non ci riusciva, ma facevano anche delle scelte pensate in autonomia. Questa loro richiesta è stata vincente, nel senso che poi si sono spostati di poco, il nuovo appartamento se lo sono cercato loro, sono andati in agenzia e hanno pagato la caparra. Anche un'altra famiglia…per esempio, il comune diceva che secondo loro non era adeguata a vivere in una situazione condominiale e dovevano trovare una casa un po' in campagna…loro hanno detto di no perché la rete, i parenti erano a Casalecchio e per loro era importante rimanere vicino, l'hanno chiesto e gli abbiamo detto "Se riuscite a trovare in un mese - mi ricordo che mancava un mese - un appartamento con questo budget - perché c'era una quota che metteva il comune ma entro una certa somma - se ce la fate a trovare un appartamento…". E loro ce l'hanno fatta e ancora oggi stanno in quell'appartamento. E hanno sempre pagato l'affitto. Secondo me anche quello è un elemento interessante. Nel momento in cui io mi attivo per trovare un appartamento adeguato alle mie esigenze, poi ci voglio anche stare e pago l'affitto…Bisogna anche saperli ascoltare, che non significa ascoltare le lamentele o le richieste di soldi o di….però rispetto a "La mia famiglia ha bisogno di questo" sono competenti e lo sanno e, quindi, assecondarli in questo pezzo di richiesta per noi è stato vincente» (BO 3).

Da una prima valutazione del novembre 2010 sulla "tenuta" dell'intervento, risulta che: dei circa 35 nuclei familiari rom in uscita dalle quattro strutture dismesse, inseriti in appartamenti e presi in carico dalla cooperativa sociale, 4 famiglie hanno revocato il contratto di sublocazione e lasciato l'alloggio mentre la maggior parte rimane ancora in appartamento con l'affitto agevolato del comune. Tra questi vi sono casi in cui il contratto non è ancora scaduto e casi in cui, invece, nonostante la scadenza, il contratto è stato rinnovato tacitamente alle stesse condizioni (Extrafondente 2011, 90-91). Un quadro più recente è tracciato nella testimonianza che segue:

«D: Qual è stata la tenuta di questi interventi? Abitano ancora oggi negli alloggi?
R: Ci sono varie situazioni. Parecchi nuclei, pian piano, stanno davvero chiudendo, con dei tempi un pochino più lunghi rispetto alle previsioni, stanno realmente chiudendo e andando in maniera autonoma. C'è chi ha avuto l'accesso alla casa popolare, all'ERP…C'è chi è tornato con ROI [Rimpatrio Operativo Imprenditoriale]…e direi nove famiglie, mi sembra. C'è chi è, diciamo, in una casa autonoma, scelta sul mercato privato. Quindi ha chiuso questo percorso e ha iniziato in autonomia…come cittadino…facendo il suo contratto di affitto con un'agenzia, privatamente. Ad oggi, ci sono ancora situazioni che sono quelle un pochino più…fragili, per certi aspetti, e quelle che, anche purtroppo a seguito della crisi, hanno perso il lavoro e quindi si contava, alcuni anni fa, su aspetti che oggi non sono più tali. Questo non facilita la chiusura e la messa in campo di tutte le…azioni abbastanza concrete di…autonomia» (BO 2).

Gli operatori che si sono occupati dell'accompagnamento dal campo alla casa, infatti, indicano due tra i principali elementi che hanno rallentato i processi di inserimento: «la mancanza di decisioni politiche dovute al commissariamento del comune e la crisi economica» (Extrafondente 2011, 88). Ulteriori punti critici sono emersi nella realizzazione del progetto e possono valere come proposte per la programmazione di futuri interventi:

«occorre investire più energie sull'alfabetizzazione degli adulti e sull'educazione civica e domestica, perché in alcuni casi l'inserimento nel mondo del lavoro risulta arduo non per mancanza di volontà delle persone da inserire ma per non possedere gli strumenti, le competenze e le capacità indispensabili e minime; occorre, insieme, preparare il vicinato alla nuova convivenza affinché un vero dialogo sia

possibile, nella convinzione che la conoscenza reciproca aiuti a smorzare i pregiudizi e i conseguenti conflitti» (Extrafondente 2011, 91).

In generale, il Piano d'azione di Bologna ha consentito che molte famiglie innescassero percorsi di crescita e autonomia, «anche per nuclei storicamente appoggiati ai servizi, riuscendo a scardinare processi assistenziali che sempre più relegano le persone in uno stato di minorità forzata, dove sono sempre gli altri a scegliere» (Piantoni 2013, 34). Tuttavia, come è stato sottolineato, a volte

«nonostante gli sforzi adoperati su una famiglia…l'autonomizzazione non [è] un obiettivo sempre perseguibile, quindi si dovrà pensare [di prevedere], accanto alla via dell'autonomizzazione…altre vie alternative da percorrere laddove si veda l'impossibilità del singolo o del nucleo familiare di raggiungere l'indipendenza» (Extrafondente 2011, 91).

Una delle difficoltà incontrate, sin dall'inizio, è stata infatti quella legata alla necessità di far capire ad alcune persone che se da un lato l'uscita dal campo avrebbe comportato sicuramente un miglioramento delle loro condizioni di vita, dall'altro lato, tuttavia, andare in appartamento comportava delle responsabilità che all'interno del campo non esistevano:

«Tutti pensavano all'appartamento come a un traguardo raggiunto, un miglioramento. Secondo me, anche perché le difficoltà non le vedevano, non ne erano consapevoli. Nel senso che molto spesso eravamo noi che, banalmente, anche sul canone di affitto, gli facevamo presente che quell'appartamento non se lo potevano permettere in funzione dell'unico stipendio che c'era, perché poi c'erano le utenze, e loro "Utenze?", un mondo sconosciuto, visto che [nel campo] non le pagavano, spese condominiali tanto meno, non sono proprio un concetto che rientra nelle loro possibilità di comprensione» (BO 3).

Al Piano d'azione attuato in via sperimentale nel 2007, ha fatto seguito un successivo Piano triennale 2008-2011 che ha consentito l'inserimento abitativo di altre famiglie di cui 3 alloggiate in appartamenti ERP, 7 in alloggi comunali a condizioni agevolate, 27 in alloggi privati, 6 hanno intrapreso percorsi individuali e 5 sono state rimpatriate (Piantoni 2013, 33).

Il comune di Bologna si è occupato dei rom anche all'interno del progetto europeo "Roma-net" avviato nel 2009 e conclusosi con l'elaborazione del "Piano di azione locale per l'inclusione sociale delle persone rom e sinte 2013-2014". Il progetto - si legge nel documento di presentazione - «mira principalmente a stabilire un programma di scambi transnazionali e di attività locali, al fine di facilitare l'apprendimento, il confronto, la trasferibilità di politiche, programmi e buone prassi sul tema dell'integrazione della popolazione Rom».
Con riferimento specifico al tema dell'abitare, a partire dal confronto tra la realtà italiana e quella di altri Paesi d'Europa, all'interno di Roma-net si sono individuati alcuni punti chiave, quali la riduzione della segregazione fisica e sociale dei rom, del sovraffollamento e delle degradate condizioni abitative, dello sfruttamento dei rom da parte dei locatari privati, degli insediamenti "irregolari" e pericolosi per i rom.
Di conseguenza, si sottolinea come le politiche locali debbano tendere a: favorire l'accesso a forme abitative adeguate, assicurare l'accesso ad una vasta gamma di abitazioni, aumentare la qualità degli alloggi sociali e dei servizi pubblici e garantire la sostenibilità dell'alloggio.

A partire dai risultati del progetto Roma-net e seguendo le linee guida tracciate nella Strategia nazionale, con il "Piano di azione locale 2013-2014" di cui si è detto prima, il comune di Bologna si propone di

«sottrarre i temi legati all'inclusione sociale dei gruppi rom e sinti dall'emergenzialità e dalla separatezza con cui sono stati tradizionalmente affrontati [riconducendoli] al piano delle politiche generali che riguardano le persone in quanto cittadini e in quanto esseri umani, indipendentemente da ogni altra attribuzione di carattere identitario. [Il Piano mira ad] accompagnare il traghettamento delle politiche locali dalla forma delle politiche speciali a quella delle politiche capaci di coniugare un approccio generalista con l'attenzione alla gestione delle diverse diversità in gioco».

Costituiscono obiettivi specifici del Piano:
- l'aumento della «capacità del sistema locale di realizzare politiche per l'inclusione sociale dei gruppi rom e sinti» e in questa direzione si prevedono: la creazione di una "rete per l'inclusione sociale" composta dai «rappresentanti delle istituzioni e delle realtà più significative del Terzo e del Quarto settore»; la «costituzione di gruppi di lavoro tematici» dedicati all'abitare, alla formazione, al lavoro e all'intercultura e l'antidiscriminazione; la «costituzione di un Osservatorio sulle politiche di inclusione sociale» che consenta di raccogliere, analizzare e

diffondere «i dati necessari alla costruzione di politiche basate sulle evidenze e centrate su un approccio realistico»;
- l'aumento della partecipazione di rom e sinti nella costruzione delle politiche d'intervento e nei processi decisionali, e a tal fine si dispone lo sviluppo di: «azioni di formazione e supporto alle reti associative e gli altri strumenti di partecipazione attiva all'interno dei gruppi rom e sinti» e di «azioni di progettazione e valutazione partecipata da parte dei gruppi rom e sinti».
Il coinvolgimento delle minoranze di cui ci occupiamo nelle politiche e nei progetti che le riguardano è stato spesso trascurato, come sostiene l'operatrice intervistata:

«[Si deve] partire dai rom e sinti stessi…L'Europa per prima lo dice…non puoi fare delle leggi, non puoi fare dei progetti dove loro non sono coinvolti, ma fin dall'inizio, dalle prime decisioni prese…Cosa [comunque] non semplice, perché anche loro hanno…radicato…l'atteggiamento un po' passivo, ma perché hanno vissuto anche molte delusioni, quindi…una serie, negli ultimi anni, di modalità con cui ci si è approcciati a loro, che sicuramente non li stimolava alla partecipazione come cittadini, anzi, sono sempre stati molto relegati, molto tenuti all'oscuro. E soprattutto rispetto alle decisioni che li riguardavano…Loro sono sempre stati molto coinvolti nella fase finale di un processo decisionale» (BO 1).

Con riferimento alle forme abitative, nel Piano locale si prende atto dell'esigenza di «costruire risposte adeguate per gruppi familiari presenti sul territorio da molti anni» e «trovare risposte differenziate ai diversi bisogni associati al tema dell'abitare e alle diverse traiettorie familiari». Le azioni di intervento previste all'interno di quest'area riprendono le soluzioni già sperimentate in Emilia-Romagna (oggetto della nostra ricerca): la coprogettazione di microaree, l'accompagnamento alla transizione in appartamento, i percorsi di autocostruzione e autorecupero di terreni ed edifici di proprietà pubblica.

È infatti importante elaborare accompagnamenti che siano personalizzati, che rispondano ai "diversi bisogni associati al tema dell'abitare" (per riprendere l'espressione del Piano locale) e che - come si mette in evidenza nell'intervista che segue - siano inseriti all'interno di politiche a medio e lungo termine, altrimenti

«sono situazioni che poi diventano dei fallimenti e qual è il rischio? Che da questi fallimenti si creano delle giustificazioni per cui non si deve più far niente con loro. Perché, ad esempio, una delle cose che sempre di più sento "Abbiamo fatto tanto per loro, abbiamo investito tanto, sono quarant'anni che investiamo per loro e non c'è mai un miglioramento, un'evoluzione. Sono persone che non vogliono cambiare" quando invece, secondo me, [per] l'esperienza che ho io non è proprio così. Ci sono comunque delle motivazioni per cui questi cambiamenti non sono avvenuti. Se si va ad analizzare gli interventi, come sono stati fatti, con che modalità, con che frequenza…con che costanza…con [rom e sinti] non puoi pensare di avere un risultato nell'arco di un anno…Con loro devi ragionare di una generazione, due. Voglio dire, da qua a vent'anni dove vogliamo arrivare? Facciamo degli investimenti ma…i soldi non ci sono…le amministrazioni cambiano e…nessuno dei politici vuole prendere in mano questa cosa perché è una patata bollente e per cui comunque la fai la sbagli» (BO 1).

Si ricorda un altro progetto europeo – il "Transition Project" - che ha visto coinvolta, per l'Italia, la cooperativa sociale La Rupe, e che aveva come obiettivo, l'analisi delle condizioni abitative dei rom in un'ottica di comparazione tra Italia, Grecia e Spagna. Il video conclusivo, girato in una delle aree sosta di Bologna, restituisce un'interessante immagine delle condizioni abitative all'interno del campo, delle storie di vita di quanti ci abitano, dei loro percorsi individuali e familiari e delle aspettative per il futuro.

In conclusione, precisiamo che accanto alla realtà dei campi "regolari" - che hanno costituito oggetto della nostra ricerca - esiste un altro modo dell'abitare dei rom, ancor più invisibile: si tratta dei cosiddetti insediamenti abusivi - come quelli lungo le rive del Reno di cui si è già detto, e quelli di via Prati di Caprara, vicino all'Ospedale Maggiore di cui si è letto di recente sui giornali. Di tali insediamenti non si conosce il numero esatto né tanto meno si sa quante persone ci abitano o le condizioni di vita che al loro interno si conducono. Essendo irregolari ed invisibili sfuggono, per definizione, ad ogni classificazione e conoscenza. Di recente, tuttavia, iniziano a svilupparsi attività che mirano all'analisi di queste situazioni, come nel caso del progetto "Città invisibili" avviato a Bologna. Questa la descrizione del progetto e dei primi risultati:

«R: Da un lato, i campi comunali [per rom] non ci sono più ma è vero che ci sono delle aree occupate da quelli che, a tutti gli effetti, sono

campi abusivi. Noi definiamo un campo comunale, un campo attrezzato con un minimo di guardiania, luce ed elettricità e questi son chiusi e non ci sono…[C'è] una migrazione stagionale che a Bologna va da un minimo di 50 a un massimo di 200-250 [rom che abitano] in campi abusivi, non autorizzati e non attrezzati [che] non hanno acqua, luce e gas e quindi soprattutto di inverno le presenze si riducono perché abitare in una baracca è difficile e ha delle condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Questo per parlare dei campi non ufficiali, che sono sia in aree pubbliche che private e sono distribuite su tutte le aree della prima periferia. La cosa interessante che in questi anni abbiamo imparato è che Bologna ha degli angoli nascosti…che impari a conoscere muovendoti su quelle direzioni che sembrano casuali ma sono invece strutturate. Le caratteristiche sulla base delle quali si forma un campo sono: la vicinanza con le linee degli autobus, la vicinanza con un polo in cui si possa fare riferimento per accedere a servizi che non si hanno…e poi il principio di invisibilità che è quello che storicamente caratterizza i rom. Tutti o quasi tutti i campi sono raggiungibili con l'autobus, sono…un pochino imboscati e quindi deve essere una zona non troppo urbanizzata e, va bene la vecchia casa o i prati di Caprara, un'area ex militare su cui non c'è un progetto e sono di fatto una boscaglia, o va bene il grande campo abbandonato. La terza caratteristica è che siano vicini ad una fonte di sostentamento che può supplire alle mancanze che un campo abusivo ha. Quindi, davanti all'Ospedale Maggiore perché c'è l'acqua calda, un posto dove ricaricare il telefono, un posto dove lavare i vestiti, ci sono i bagni e quindi…
D: Però è un ospedale.
R: É una risorsa…[Ma] i campi abusivi creano notevoli disagi, quindi, dal 2009-2010 ci occupiamo di questo e vedo che è anche un argomento politico.
D. La mappatura che state facendo a che punto è?
R: Siamo decisamente agli inizi…Stiamo lavorando in [diverse] direzioni. Una è specifica sull'accampamento dei Prati che conosciamo molto bene e con il quale ci piacerebbe cominciare a fare un lavoro di rete con l'ospedale e con tutti gli stakeholders che insistono su quella zona. Un'altra parte è quella delle uscite, diffusa sul territorio ed è agli inizi. Si tratta veramente di trovarli i campi» (BO 4).

Con riferimento agli insediamenti irregolari, il comune di Bologna, nel 2006-2007, ha realizzato un progetto di sostegno abitativo per 40 famiglie di rom emigrati bosniaci, composte da 270 persone di cui quasi 200 minori (BO 6). Negli anni precedenti il progetto, a seguito

dello sgombero delle aree in cui un gruppo di 15 famiglie si era insediato, l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII era intervenuta a sostegno delle famiglie attraverso i seguenti percorsi diversificati:

«4 famiglie (8 adulti e 8 minori) [furono] ospitate…dall'Associazione con le loro roulotte nel cortile di una propria struttura di accoglienza a Sabbiuno di Castel Maggiore[40]; 1 famiglia (2 adulti e 6 minori) [venne] inserita in un progetto di "accoglienza di vicinato" in una struttura dell'Associazione ad Argelato. Per accoglienza di vicinato si intende non la collocazione formale delle persone tra gli utenti della struttura, ma la loro sistemazione autonoma in una unità abitativa adiacente e l'accompagnamento assiduo da parte delle persone di riferimento della struttura secondo lo stile della condivisione di vita proprio dei membri dell'Associazione[41]; 3 famiglie (6 adulti e 15 minori) [rimasero] senza fissa dimora» (BO 6)[42].

Sette famiglie (composte da 14 adulti e 44 minori) vennero invece collocate nel campo rom transitorio di via Dalla Volta dove nel 2006 fu attivato il progetto del comune la convenzione con l'associazione (BO 6). L'anno successivo, alla chiusura del campo, tutte e sette le famiglie «sono rimaste senza fissa dimora» e oggi, a distanza di sei anni, ancora quattro di tali nuclei «risultano senza fissa dimora. Le altre tre si sono giovate per periodi di tempo diversificati dell'ospitalità dell'Associazione» (BO 6). I nuclei familiari con i quali l'associazione è entrata in contatto presentavano «forti connotati sociali, che già richiedevano un significativo investimento di energie e impegno degli strumenti di assistenza sociale». La messa in atto degli sgomberi ha semplicemente aggravato la loro situazione senza risolvere il problema né «conquistare buone pratiche» o «innescare processi» virtuosi. L'esperienza dei rom bosniaci - conclude l'intervistato - dovrebbe indurre

«con la dovuta attenzione ad ogni singolo percorso, [a] studiare e poi confrontare i costi sociali ed economici - anche in termini di tutela dei diritti dei soggetti più deboli quali i minori e le donne - sostenuti dall'Associazione per i nuclei seguiti nell'ambito delle proprie iniziative

[40] Ad oggi, una famiglia è ancora ospite dell'associazione, una è senza fissa dimora, due non hanno mantenuto i contatto e una soltanto risulta autonoma nell'abitare.
[41] La famiglia inserita in accoglienza, dopo sette anni di percorso, ha raggiunto un livello accettabile di inserimento abitativo e scolastico mentre sono ancora precari la condizione giuridica, l'inserimento lavorativo e l'accesso ai servizi sociali.
[42] Tali nuclei non hanno, ad oggi, trovato un alloggio.

e quelli sostenuti dal Servizio sociale per i nuclei sgomberati e lasciati senza fissa dimora. Questa vicenda, sviluppata su un arco significativo di 8 anni, potrebbe finalmente consegnarci qualche consapevolezza e insegnamento definitivo su quanto sia centrale la questione abitativa. E quanto possa essere decisivo - e incisivo sui famigerati "costi"! - collocarla nella sola dimensione che le è propria, quella dell'integrazione sociale, senza mai ridurla come problema di sicurezza al mero profilo legalitario» (BO 6).

5. Note conclusive

Dall'analisi delle politiche locali dell'Italia - e dell'Emilia-Romagna in particolare - emerge «un repertorio di azione basato su due soli strumenti…il campo e l'uso ciclico degli sgomberi» (Vitale 2009a, 218). Nonostante l'inadeguatezza dei campi nomadi a rappresentare una degna soluzione residenziale per rom e sinti, le aree sosta autorizzate hanno costituito e costituiscono «la principale risposta fornita istituzionalmente alla domanda abitativa» di rom e sinti (Cossi, Ravazzini 2008, 14), secondo un approccio politico di gestione dell'emergenza e di contenimento della "questione rom" come questione di ordine pubblico.
Si osserva al riguardo come - essendo i campi una «soluzione ad hoc pensata appositamente per gli zingari» (Cossi, Ravazzini 2008, 12), delle strutture «predisposte dalle amministrazioni pubbliche, per cittadini italiani [o stranieri regolarmente soggiornanti], costruite senza i requisiti minimi di abitabilità» (Vitale 2009a, 220) - ai rom e sinti siano, dunque, applicate regole del tutto differenti rispetto a quelle valide per gli altri cittadini italiani, ai quali non sono consentiti gli standard di abitabilità adottati invece nelle aree sosta ufficiali (Loy 2009, 23). Per queste ragioni si può affermare che i campi siano espressione di un «trattamento differenziale dei rom e dei sinti rispetto agli altri cittadini italiani», ossia di un trattamento amministrativo che assume a presupposto l'esistenza di un gruppo sociale di essere umani per i quali non valgono gli standard fissati per gli altri cittadini, in quanto «per "cultura" i gruppi zigani non avrebbero bisogno di energia elettrica e fogne» (Vitale 2009a, 221).
Il trattamento differenziale di rom e sinti costituisce una modalità dell'azione pubblica locale espressione di un «razzismo differenzialista» per il quale «uno zingaro e un gagio non condividerebbero niente» e per il quale, in definitiva, i rom e sinti non sono da considerarsi esseri

umani comuni per i quali «devono valere standard istituzionali comuni» (Vitale 2009a, 220-221).

Le esperienze raccolte in Emilia-Romagna, tuttavia, dimostrano come sia possibile andare oltre la logica che generalizza una formula abitativa (il campo) per i rom e i sinti. I progetti analizzati muovono dalla necessità di una pluralità di soluzioni ed inseriscono «la domanda di casa e l'esperienza dell'abitare in case…in un sistema di significati più complesso di quanto non dicano le nostre tradizionali tecniche di inserimento socio-abitativo»43.
Le diverse formule abitative sperimentate in un'ottica di "superamento del campo nomadi" presentano al tempo stesso degli aspetti positivi e delle criticità. La costruzione di villaggi e microaree, cui si equipara l'acquisto di terreni (agricoli), da un lato, risponde alle esigenze della famiglia allargata e all'organizzazione dello spazio di vicinato; dall'altro lato, tuttavia, rischia di riprodurre, nel breve e nel lungo periodo, le stesse caratteristiche di esclusione del campo nomadi. Si consideri inoltre la scarsa disponibilità di territori: «se la piccola area residenziale è una opzione risolutiva nel contesto di città medio-piccole o in presenza di limitati gruppi di rom o sinti, in ambiti urbani dove la presenza è più consistente non è pensabile reperire una molteplicità di aree». Anche i progetti di accesso all'edilizia residenziale pubblica si scontrano con la scarsità di risorse dell'edilizia sociale.
Più in generale, con riferimento a tutte le possibili forme dell'abitare, si sottolinea il persistere di sentimenti di ostilità e di pregiudizi che creano forti tensioni e conflittualità con la comunità dei residenti. I grandi insediamenti dei campi, seppur osteggiati dalla popolazione, sono in realtà rassicuranti perché, essendo collocati in zone marginali e "invisibili" delle città, consentono di stabilire una distanza - sociale oltre che spaziale - che rappresenta «una "difesa" da un più complicato e rischioso rapporto "da vicino"». Per questo motivo le politiche locali sull'abitare devono prevedere anche attività di informazione e, soprattutto, di mediazione culturale e sociale.
Altro elemento critico comune a tutti i progetti abitativi è quello delle procedure burocratiche: «in assenza di una volontà forte ed esplicita dell'amministrazione comunale, le decisioni inciampano in ogni ordine di ostacolo burocratico e procedurale, dando vita ad una altalena di accelerazioni, ripensamenti, impasse, silenzi. In questi casi, gli stessi rom o sinti vengono messi a dura prova perché vengono create

[43] Le citazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da "Diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" - Quaderni LIL 3/4, Quaderni di informazione Rom e Sinti, UNAR, 2013, 25-27.

aspettative poi deluse da tempi e modalità di comunicazione mai chiare e definite».

Parlare di superamento dei campi significa rifiutare l'idea che le politiche abitative per rom e sinti debbano tendere alla costruzione di simili strutture - come se fosse possibile assegnare una popolazione a una particolare formula abitativa - significa «superare … la logica monoculturale dell'abitare rom fino ad oggi data per immutabile» (Careri 2013, 23) per perseguire, al contrario, l'obiettivo di rendere effettiva quella libertà di scegliere tra una pluralità di opportunità che è implicita nell'idea stessa dell'abitare (Tosi 2000). In questa direzione si muovono anche le linee guida contenute nella Strategia nazionale che, infatti, prevede una variegata gamma di possibilità abitative. Una politica sull'abitare «deve essere composta da differenti strumenti, nessuno escluso [in quanto] adottare un unico strumento…ha degli effetti perversi che occorre in tutti i modi evitare» (Vitale 2012, 13).

Riferimenti bibliografici

Amnesty International (2010), *La risposta sbagliata. Italia: il "piano nomadi" viola il diritto all'alloggio dei rom a Roma*, Roma.

Bondavalli G. (2009), *I terreni privati*, in "Percorrere strade nuove" a cura di Gianferrari L., Comune di Reggio Emilia, pp.160-164.

Bonetti P. (2012), *I nodi giuridici della condizione di Rom e Sinti in Italia*, consultabile sul sito: http://personaedanno.it/attachments/allegati_articoli/AA_019116_resource1_orig.pdf

Bonetti P., Simoni A. e Vitale T. (2010), *Bozza di proposta di legge. Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza dei Rom e Sinti*, consultabile sul sito: http://www.juragentium.org/forum/rom/it/pdl.pdf

Borghi E. e Liuzzo S. (2009), *Mantova: dal campo ai terreni privati, un percorso di mediazione culturale*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 206-213.

Brazzoduro M. (2013), *Il principio era il "nomade"*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 9-11.

Careri F. (2013), *In cima ai tetti. Le proposte degli urbanisti per uscire dai campi*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 23.

Cerchi R. (2009), *I diritti dello straniero*, in "Rom e Sinti in Italia" a cura di Cerchi G. e Loy G., Ediesse, Roma, pp. 111-168.

Cittalia (2011), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*, Roma.

Colmegna Don Virginio (2008), *Introduzione*, in "I rom in una metropoli e noi" a cura di Cossi M. e Ravazzini M., Jaca Book, Milano, pp. 9-16.

Compagnoni E. (2009), *La costruzione e l'evoluzione di un contesto di discriminazione: i campi nomadi*, in "Percorrere strade nuove" a cura di Gianferrari L., Comune di Reggio Emilia, pp.13-50.

Comune di Reggio Emilia (2009), *Dal campo alla città*, a cura di Albenghi E. e Riverberi J., pubblicazione del Comune di Reggio Emilia.

Cossi M. (2008), *Il Patto di Socialità e Legalità*, in "I rom in una metropoli e noi" a cura di Cossi M. e Ravazzini M., Jaca Book, Milano, pp. 61-64.

Cossi M. e Ravazzini M. (2008), *I rom in una metropoli e noi*, Jaca Book, Milano.

Costantini E. (2009), *Il lavoro. Gli inserimenti lavorativi fra sperimentazione e messa a regime*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 139-149.
De Molli F. (2008), *Milano: gradualmente verso una casa in affitto*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 199-205.
De Vito D. (2008), *I pregiudizi negativi degli Italiani nei confronti dei Rom romeni*, in "I rom in una metropoli e noi" a cura di Cossi M. e Ravazzini M., Jaca Book, Milano, pp. 35-46.
Dente F. e Zecca M.A. (2013), *Puglia. La fatica di vivere al Campo Panareo*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 31-32.
Difensore civico regionale (2012), *Relazione sull'attività svolta nell'anno 2012*, Regione Emilia-Romagna.
Dina A. (2013), *Venezia. Storia del villaggio dei nuovi cittadini*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 23-25.
Extrafondente (2011), *Sguardi sull'abitare degli stranieri a Bologna e provincia*, Dossier n.1, Provincia di Bologna, Osservatorio delle Immigrazioni.
Geraci M., Malsano B. e Motta F. (1998), *Salute zingara*, Caritas Diocesana di Roma.
Guilda M.G. e Cossi M. (2008), *Verso il Villaggio Solidale*, in "I rom in una metropoli e noi" a cura di Cossi M. e Ravazzini M., Jaca Book, Milano, pp. 77-82.
Loy G. (2009), *Violino tzigano. La condizione dei rom in Italia tra stereotipi e diritti negati*, in "Rom e Sinti in Italia" a cura di Cerchi G. e Loy G., Ediesse, Roma, pp. 13-50.
Mantovan C. (2009), *Venezia: quando un ente locale deve lottare per realizzare le proprie politiche*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 95-106.
Marcetti C. e Solimano N. (1998), *Oltre l'apartheid del "campo nomadi"*, in "I confini della città", pp. 135-139.
Muzzonigro A. (2013), *Savorengo Ker. Autocostruzione a Roma. Un esperimento e un modello*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 35.
Pagani M. (2009), *Il lavoro. Mediazione associativa, auto-organizzazione dei rom e conquista di opportunità personali*, in

"Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 150-154.
Paolucci R. (2009), *Padova: il superamento dei campi nomadi e il Progetto di inserimento scolastico*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 222-226.
Petrolini S. (2009), *Rovereto e Trento: l'accesso all'edilizia pubblica*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 181-189.
Piantoni F. (2013), *Bologna. Un piccolo piano per un grande problema*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 32-34.
Piasere L. (1991), *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, Centro Informazione stampa universitaria, Roma.
Piasere L. (2004), *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari-Roma.
Puggioli L. e Santorso P. (2009), *Modena: il percorso di realizzazione delle microaree*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 214-221.
Regione Emilia-Romagna (2011), *Rapporto sulla popolazione Sinta e Rom presente nei campi, nelle aree sosta e transito della regione Emilia-Romagna*, Direzione Generale Sanità e Politiche sociali, Assessorato Promozione politiche sociali e di integrazione per l'immigrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore, Servizio Politiche per l'accoglienza e l'integrazione sociale, Bologna.
Ruggiu I. (2009), *La diversità come bene pubblico tra Europa e Stati costituzionali*, in "Rom e Sinti in Italia" a cura di Cerchi G. e Loy G., Ediesse, Roma, pp. 93-110.
Scioscia M. (2009), *L'integrazione fra politiche. Immaginare un futuro tra memoria e presente*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 155-162.
Sconosciuto A. (2009), *Pisa: politiche e interventi locali fattibili con i rom e sinti*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 174-180.
Senato della Repubblica (2011), *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Roma.
Strati F. (2011), *Promoting Social Inclusion of Roma. A Study of National Policies*, consultabile sul sito http://www.peer-review-social-inclusion.eu
Strozzi A. (2009), *La microarea*, in "Percorrere strade nuove" a cura di Gianferrari L., Comune di Reggio Emilia, pp.165-168.

Tomesani C. (2009), *Bologna: migrazioni rom e inserimenti abitativi*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 190-198.
Tosi A. (2000), *Abitazioni e insediamenti zingari: oltre i campi nomadi*, in "Rom e sinti: un'integrazione possibile. Italia ed Europa a confronto", Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Roma, pp. 51-60.
Vassallo Patologo F. (2010), *Rom. Discriminazione di gruppo ed odio sociale*, consultabile sul sito http://www.meltingpot.org
Vitale T. (2009), *Introduzione: elogio del possibilismo*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 14-22.
Vitale T. (2009a), *Comuni (in)differenti: in «nomadi» come «problema pubblico» nelle città italiane*, in "Rom e Sinti in Italia" a cura di Cerchi G. e Loy G., Ediesse, Roma, pp. 215-242.
Vitale T. (2010), *Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Osservatorio di politica internazionale n.21 ottobre 2010.
Vitale T. e Brembilla L. (2009), *Dalla segregazione al diritto all'abitare*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 163-173.
Vitale T. e Caruso L. (2009), *Conclusioni. Ragionare per casi: dinamiche di innovazione nelle politiche locali con i rom e i sinti*, in "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" a cura di Vitale T., Roma, Carocci Editore, pp. 265-288.
Vulpiani P. (2013), *Sgomberi: principi e linee guida per la tutela dei diritti umani*, in "Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020" a cura di LIL-UNAR, Quaderno n.3/4, Roma, pp. 3-7.

Le proposte

Appunti per la legge

di Daniele Lugli

Mi preme presentare a integrazione delle note su Diritti e convivenza appunti, molto modesti, in vista della nuova legge regionale. Ritengo infatti che praticare le indicazioni della Strategia nazionale nella realtà locale costituisca il compito principale che ci sta di fronte.

Contributo della Regione alla legge nazionale di riconoscimento della minoranza linguistica

La Strategia indica come necessaria e preliminare questa legge. Credo che la Regione possa dare un contributo anche a una corretta impostazione della legge, necessariamente nazionale, di riconoscimento di una minoranza linguistico culturale e anticiparne, se necessario, significativi contenuti in applicazione di quanto stabilito negli Obiettivi all'art. 2 del proprio Statuto. Forme di conoscenza delle vicende e delle situazioni attuali di queste popolazioni e riconoscimento dei diritti possono attuarsi in varie forme rivolte alle giovani generazioni, e non solo, avendo ben presente la diffusione e profondità della pessima reputazioni che riguardano Rom, Sinti e Caminanti. Non basta certo smettere di chiamarli zingari. Vi sono una varietà di forme, che neppure accenno, dal ricordo del Porrajmos assieme alla Shoah nel Giorno della memoria all'uso delle borse Cassin.
Mi pare che l'Emilia Romagna sia a questo compito chiamata sia per qualche buona esperienza sul campo che per la consistenza della rete territoriale contro la discriminazione e la conseguente connessione e stretta collaborazione con l'UNAR, raccordo dell'intera Strategia. È una condizione particolare rispetto alle altre Regioni, condivisa forse dalla sola Liguria. Inoltre è una delle otto regioni che fin dal 2008 partecipano alla Rete nazionale per l'inclusione sociale e lavorativa dei RSC.
Infine l'antico, plurisecolare, insediamento di numerose comunità, soprattutto di Sinti al quale si sono aggiunti per le note vicende arrivi di Rom di differente provenienza non ha portato a dimensioni della presenza, certo problematica, ma non tali da renderla inaffrontabile in modi adeguati da istituzioni e società civile della nostra regione, che potrebbe avere un compito di sperimentazione di iniziative per la miglior convivenza.

Questione demografica e statistiche

Sono note, e sottolineate dalla strategia, le difficoltà che si incontrano per conoscere consistenza e caratteristiche di RSC. Si procede infatti con un raffronto tra differenti stime nazionali per giungere a una stima con una rilevante variazione tra la minima e la massima. Né pare che la conoscenza sia più accurata anche nella nostra regione, nonostante statistiche relative ai "campi" che non rappresentano però la totalità interessata, molto più ampia. Credo si possa fare di più mettendo in relazione tutti i dati a disposizione e orientando ricerche da promuovere da parte di diverse, competenti istituzioni. Anche in questo ambito mi sembra che il contributo che può venire dai nostri servizi che si curano di statistica avrebbe un rilievo non solo regionale. Non sto a sottolineare il rilievo della questione: Conoscere per deliberare, diceva Luigi Einaudi. Il problema non consiste nei censimenti, nella più accurata ricerca di elementi di conoscenza, ma nel loro uso improprio e discriminatorio. Non si combatte la discriminazione con l'ignoranza, come talora sostanzialmente si afferma per esorcizzare ogni forma di stigmatizzazione.

Le rappresentanze

Una giusta esigenza di partecipazione è sottolineata anche dalla Strategia: quella che le politiche per RSC vedano la partecipazione degli interessati nell'impostazione e nell'attuazione. Leggo che 68 sarebbero le realtà di carattere nazionale da prendere in considerazione così suddivise: 16 Associazioni e altri organismi, anche non riconosciuti, prevalentemente o esclusivamente composti da Rom, Sinti e Camminanti con documentata esperienza, 26 Associazioni e altri organismi, anche non riconosciuti, con documentata esperienza nell'ambito delle attività volte all'inclusione sociale e lavorativa dei Rom, Sinti e Caminanti, 26 infine le Associazioni ed altri organismi, anche non riconosciuti, con documentata esperienza nell'ambito della promozione e tutela dei diritti dei Rom, Sinti e Camminanti. A queste realtà vanno aggiunti 56 organismi di rilevanza locale, 5 dei quali in Emilia Romagna.
Credo che prima ancora di convocare tavoli elefantiaci o esercitarsi in selezioni di merito o promuovere "democratiche" elezioni sia il caso di riflettere sulle finalità della rappresentanza, sull'esperienza concreta che ha accompagnato la legge in vigore e la sua attuazione, sulle finalità attribuibili in vista delle nuove norme. Non sto a dire delle

difficoltà delle diverse modalità di rappresentanza e partecipazione che quotidianamente sperimentiamo, anche a prescindere da RSC. È un tema che merita un'attenzione particolare affinché ne venga un contributo positivo e non, al di là delle migliori intenzioni, un adempimento formale, pesante, inutile se non dannoso. Forse non sarebbe fuori luogo una valutazione di come stanno andando le numerose Consulte di stranieri e i percorsi partecipativi che Regione ed Enti locali accuratamente predispongono. Mi fermo qui, ma è un tema sul quale mi parrebbe di poter dare un personale contributo. Solo segnalo l'importanza di individuare e formare possibili mediatori all'interno dei gruppi, sia nella fase di individuazione delle politiche che in quella di concreta attuazione.

I campi

Che siano ora (probabilmente lo sono sin dalla prima realizzazione) superati e rappresentino una soluzione inadeguata al problema dei cosiddetti nomadi è diventata un'affermazione generalizzata tra gli addetti ai lavori. Che nulla abbiano da tempo a che fare con propensioni peculiari a queste comunità potrebbe risultare dal confronto con persone, sempre RSC, che hanno una diversa situazione abitativa. Uno stimolo all'approfondimento di questo aspetto mi è giunto da confronto tra due dati. Secondo quanto riporta la Strategia in Emilia Romagna risultano 799 alunni RSC frequentanti i diversi ordini di scuola, mentre da una rilevazione pressoché contemporanea, anno 2009, ne risultavano 152 tra i residenti nei campi, meno di un quinto cioè. Questo può dare una prima indicazione della complessiva presenza in regione: più di 13 mila persone moltiplicando almeno per cinque il dato dei presenti nei campi, 2.644 allora rilevati.
Se le cifre sono confermate questo può darci un'indicazione utile a stimare le presenze complessive di RSC in regione e dirci intanto che la grande maggioranza di RSC in Emilia Romagna vive fuori dai campi. Comprenderne i percorsi che hanno avuto successo sembra decisivo per orientare un'azione che voglia effettivamente chiudere i campi. Il mio tentativo di conoscere meglio questo aspetto con i Servizi regionali interessati non ha avuto l'esito sperato, in quanto gli operatori mi sono parsi considerare la questione di non grande rilievo. So che sul tema è in corso un approfondimento che dovrebbe superare difficoltà già segnalate a proposito delle statistiche. La conoscenza della situazione effettiva dell'abitare di RSC nella regione, unitamente a una valutazione complessiva dei costi diretti ed indiretti che ricadono sulla

comunità per l'indecorosa soluzione dei campi, sarebbe un elemento di grande importanza per giungere al loro effettivo superamento. Come l'Assessorato e il Servizio alle politiche sociali bene sanno, solo il convergere di buoni risultati su istruzione, lavoro, salute può portare a proporre l'abitazione per un'uscita dal campo che non si risolva in fallimento con passaggio magari alle baracchine, peggio dei campi regolari.

Istruzione

La frequenza scolastica ci colloca secondo la Strategia in una posizione rilevante: *Il Lazio, con 2.443 alunni RSC, è la regione con il più alto numero di iscritti, seguita dalla Lombardia (1943), dal Piemonte (1.259), dalla Calabria (1165), dall'Emilia Romagna (799).*
Sull'iscrizione alle scuole possediamo dati analitici relativamente ai residenti nei campi che ne attestano la crescita e una maggior frequenza per i residenti nelle aree private (nuclei familiari) rispetto ai residenti nei campi pubblici. Sarebbe interessante confrontare questi dati con quelli dei residenti in quelle che consideriamo generalmente vere e proprie abitazioni.
Senza neppure accennare alle ragioni che spesso portano a vedere nella scuola una mera imposizione, non si può non rilevare che a un obbligo in qualche modo concluso non corrisponde un adeguato apprendimento, con il risultato di un fallimento nei rari tentativi di prosecuzione degli studi a un livello superiore. In questo ambito ho cercato di dare un piccolo contributo con un progetto sperimentale in collaborazione con il Comune di Reggio Emilia. L'intervento, protratto per tre anni, ha permesso di rilevare, o forse di confermare, punti critici.
Vi è tutta una serie di aspetti che meritano di essere considerati. Non riguardano solo gli RSC, ma tenere presente i ragazzi Rom e Sinti è come vedere le cose attraverso una lente di ingrandimento, seppure soggetta a qualche deformazione. Vengono in rilievo temi come il senso e l'uso della certificazione, gli insegnanti di sostegno, la presenza concentrata in alcune classi, la rigidità dei percorsi, la necessità in alcuni casi di giungere anche a forme di istruzione a domicilio pur di offrire opportunità di apprendimento, senza il quale il costo per la persona e per la collettività sarà certamente più alto in termini economici e non solo.
Non sta a me, considerata anche la ricchezza di esperienze dalla nostra scuola (che mi pare si affievolisca man mano che si sale di

grado) dire come usare e valorizzare presenze che portano differenze sensibili, che non sono necessariamente disvalori. Assessorati e servizi competenti, in collaborazione con il mondo della scuola e dell'università, saranno certo chiamati a dare il loro contributo.
C'è poi uno spazio per l'educazione degli adulti che può trovare forme opportune in una regione che vede la presenza del Centro intitolato al non dimenticato maestro Manzi.
Non riprendo, come pure non farò per gli aspetti successivi, considerazioni e obiettivi presenti nella strategia che debbono essere riportati e precisati in ambito regionale, sottolineo solo il ruolo fondamentale della scuola dell'infanzia anche come occasione privilegiata di incontro con e tra le madri.

Lavoro

Già si è detto che dal 2008, su iniziativa del Ministero del Lavoro, opera la *Rete nazionale per l'inclusione sociale e lavorativa dei RSC,* con l'adesione di diverse Amministrazioni, centrali e regionali. Con Calabria, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Sardegna, Liguria e Provincia Autonoma di Bolzano, è citata anche la nostra Regione. Poiché fin qui la Rete è stato il solo coordinamento dei diversi soggetti gestori dei finanziamenti per le comunità RSC sarà interessante conoscere, da chi vi ha partecipato, cosa si è fatto e si prospetta ora.
Dall'analisi di contesto la Strategia fa discendere una serie di obiettivi che chiamano in causa diversi servizi regionali, a partire da quello che cura la formazione, per calarli, con qualche possibilità di successo, nella nostra realtà. Mi limito a osservare come sarebbe interessante avere qualche giovane RSC nell'esperienza del Servizio civile. Il Servizio Regionale, con una sensibilità che manca in quello nazionale, ha mostrato la validità di impegni comuni assunti e perseguiti da ragazzi e ragazze di diversa provenienza. Non aggiungo altro anche se credo che il tema del lavoro sia assolutamente decisivo, non dirò per l'inclusione ma per una più civile convivenza. Anche in questo caso la questione interessa ben al di là di RSC per i quali il tema si pone in modo ingigantito, e in un certo senso deformato, da pretese differenze culturali.

Salute

Leggo che la salute per la stragrande maggioranza degli italiani è, se non la cosa più importante, almeno la seconda. La precederebbe la famiglia. Sulla famiglia RSC sarebbero certamente d'accordo. Più problematico il loro rapporto con la cura della salute.
Anche qui la Strategia assegna un ruolo di assoluto rilievo alla nostra regione. Richiama come attinente il Progetto: "La salute della popolazione immigrata: il monitoraggio dei Sistemi Sanitari Regionali". Delle 10 unità operative, tra nazionali, regionali e locali ben tre sono della nostra regione: l'Agenzia Regionale Sanitaria Sociale dell'Emilia Romagna, l'Ausl di Reggio Emilia (Unità Epidemiologica) e l'Ausl di Cesena (Unità Epidemiologia e Comunicazione). Metodologia e set di indicatori sono stati sperimentati i sei regioni, tra le quali la nostra, e in due province, Reggio Emilia e Cesena appunto.
Inoltre, nella programmazione CCM (Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie) 2011, il Ministero ha finanziato il progetto biennale "Un modello per l'integrazione socio-sanitaria delle popolazioni svantaggiate" finalizzato all'integrazione territoriale dei servizi sanitari a vantaggio delle popolazioni fragili, tra cui i Rom e i Sinti. È un programma coordinato dalla nostra Regione e attuato dall'"Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti ed il contrasto delle malattie della povertà", assieme ad altre quattro Regioni. Le ricadute non sono evidentemente immediate e semplici, come attestano vicende locali. Penso a recenti episodi all'Ospedale Maggiore che hanno messo in evidenza difficoltà, almeno di una parte del personale, a relazionarsi con persone chiaramente svantaggiate e con comportamenti disturbanti. Credo costituisca un banco di prova importante, per un sistema sociosanitario regionale che, pure nelle attuali difficoltà, non rinuncia alla sua vocazione universale e di tutela nei confronti dei più deboli.
Aspettativa di vita sensibilmente minore rispetto al resto della popolazione, mortalità infantile, presenza di malattie della povertà, assenza di prevenzione e altro sono denunciate a proposito della salute di questi gruppi. Agenzia e sanità regionale hanno tutta la competenza e conoscenza necessarie per svolgere un ruolo di guida che, come si è visto, il Ministero riconosce. Confido che i dati risultanti nella nostra realtà siano più incoraggianti di quelli nazionali che ho visto circolare. Interessante sarebbe anche un confronto tra situazioni di salute di persone che vivono nei campi, o peggio, e persone che vivono da tempo in modo più confortevole. Complessivamente mi pare che anche in questo campo non vi sia una particolare ricchezza di dati,

né si curi il loro aggiornamento, né quelli esistenti siano noti al di fuori di una cerchia ristretta.

Abitazione

Anche in questo ambito la nostra regione è citata assieme ad altre sei come tra le più interessate ai campi: *Si valuta che in Italia ci siano circa 40.000 persone residenti nei campi, la maggioranza dei quali sono collocati nelle città di Torino, Genova, Milano, Brescia, Pavia, Padova, Bologna, Reggio Emilia, Roma, Napoli, Foggia e Bari*.
Le esperienze di Reggio Emilia, Modena e Bologna sono citate come particolarmente rilevanti per l'uscita dai campi. Il tema è più ampiamente trattato nella ricerca che ho promosso. Non aggiungo perciò altro.

"Zingari" e ordine pubblico

Uso un termine considerato scorretto, ma l'espressione che vedo sul volto delle persone (forse anche sul mio) nel dire *Rom*, secondo una terminologia europea (credo sia improponibile RSC nel parlare comune) anziché *zingaro*, non mi fa pensare che il cambio di termini sia particolarmente utile e significativo. Bisogna conoscere e distinguere, tra i presenti nel nostro territorio, i cittadini italiani, i comunitari e gli extracomunitari regolarmente presenti, ai quali vanno aggiunti gli irregolari. È una distinzione rilevante quanto a condizioni, diritti, comportamenti.
Accenno qui solamente a un argomento che non può essere ignorato, se non altro perché è l'aspetto più trattato nei media e percepito come molto rilevante da un'opinione diffusa. Anche sul tema dei reati commessi, da e contro le persone RSC, sarebbe necessaria una conoscenza non semplicemente affidata ai titoli strillati dei giornali. Ed anche qui parrebbe utile indagare la connessione tra condotte illecite ed alcune variabili di base quali età, sesso, titolo di studio, situazione lavorativa, condizione abitativa, cittadinanza.
Al tempo stesso, come già si è fatto in svariati progetti sui migranti anche nella nostra regione, iniziative di vario tipo possono essere assunte per favorire la conoscenza tra residenti e RSC, il che ridimensiona gli stereotipi e accresce la capacità di vedere le differenze tra le persone, all'interno di uno stesso gruppo culturale. Per il nostro ordinamento la responsabilità penale è personale, non altrettanto

direbbe l'opinione pubblica.
Credo che il Servizio che si cura di sicurezza potrebbe condurre e stimolare una ricerca che indaghi seriamente il tema, sia sotto il profilo dei crimini commessi che di quelli subiti, e ne curi l'aggiornamento come meritoriamente fa in generale.

I Garanti

Infine richiamo il ruolo dei Garanti regionali a tutela dei diritti e come partecipi alla stesura della nuova legge, all'individuazione delle opportune strategie di attuazione, alla verifica dei risultati.
Non dico nulla del Difensore civico, sperando di averne dato almeno un'idea, sia pure parziale e incompleta, con il mio operare. Di assoluto rilievo credo il ruolo del Garante dei minori, sia per la composizione demografica dei gruppi in questione, sia per i temi della condizione di bambine e bambini, ragazze e ragazzi.., della scolarità, della frequenza di comportamenti devianti e degli allontanamenti da famiglie considerate inadeguate. E certamente vi sono molti altri aspetti, a tutela dei diritti dei minori, che il Garante indicherà.
Ancora, mi sembra che un apporto significativo possa venire dalla Garante delle persone private o limitate nella libertà personale, sia per quanto attiene la posizione di RSC sottoposti a misure restrittive sia per la condizione di illibertà di campi, regolari e no.
Vedo anche un ruolo di rilievo delle Consigliere di parità per gli specifici problemi del lavoro femminile, nel quadro di famiglie e gruppi in cui sono forti istituti patriarcali e maschilisti. Questo anche perché, come noto, il miglioramento delle condizioni di vita, libertà, sviluppo del proprio potenziale delle donne ha un effetto generale e profondo sulla comunità.

Infine

Di nuovo sottolineo che il pieno coinvolgimento dei responsabili e degli operatori delle istituzioni e delle realtà sociali, che a vario titolo sono stati interessati alle condizioni di Rom e Sinti, nonché dei Rom e Sinti stessi, in forme che meritano un approfondimento, è condizione preliminare per la stesura di una legge regionale migliore e per una sua possibile e sostenibile applicazione. Già la collaborazione, che porterà a un testo condiviso, porrà le basi per il perseguimento di politiche conseguenti, nelle quali ciascun partecipante avrà ruoli e

compiti, nell'impegno anche di verifiche e valutazioni da condurre assieme. Come ho imparato fare un passo avanti comporta muovere la gamba che sta dietro. Quella che rappresenta la condizione di Rom e Sinti non solo sta dietro, ma sembra paralizzata. Occorre riabilitarla.

Appendice:
le interviste

Bologna1 - 25 febbraio 2013

Stiamo provando a ragionare su forme, anche alternative, ai cosiddetti campi nomadi (CN) per rom e sinti anche in base alla Strategia nazionale che mette in rilievo le criticità di queste aree sosta, dei campi e invita verso la possibilità di esplorare delle soluzioni alternative al campo o di migliorare quelle che sono le attuali condizioni delle aree sosta. Quello che stiamo provando a fare, a livello regionale, è una ricognizione di progetti che sono stati già fatti in questo senso, quindi, in Emilia-Romagna quali progetti hanno già affrontato questo tema per vedere come sono stati costruiti…criticità incontrate e ovviamente anche punti di forza. È quindi una prima ricognizione a livello regionale per capire soprattutto…diversi punti: uno, capire quali possono essere le richieste che provengono da parte di sinti e rom che abitano all'interno dei campi, perché…raccogliendo informazioni ti accorgi che ci possono essere delle soluzioni abitative che…possono andar bene per…

Questa è la prima cosa da tener presente. Diciamo, la prima grande separazione, nel senso che il rom è molto diverso dal sinto e quindi hanno proprio delle esigenze diverse ma…questo come ampio tema, rom e sinti. Quindi esigenze rom ed esigenze sinti, ma poi dentro i sinti ci sono tanti che hanno esigenze ancora diverse, rom ancora…però, sicuramente, una separazione…suddivisione da tener molto presente.

Ti volevo infatti chiedere, il progetto [il Transition Project]…se mi spieghi la nascita del progetto e in cosa consiste. Ho visto, per esempio, alcuni dati su Bologna. Il progetto riguarda Bologna?

Questo progetto, in realtà, è più una ricerca, una sorta di ricerca…neanche una ricerca ma una riflessione sul tema dell'abitare che abbiamo iniziato lavorando nei campi con i sinti e quindi da lì abbiamo capito…

Su che territorio?

Noi lavoriamo su Bologna, abbiamo una convenzione col comune di Bologna. Lavoriamo insieme ad un'altra cooperativa […] nella gestione dei tre campi sosta dei sinti, autorizzati, che ci sono a Bologna, che sono uno al quartiere Savena, uno al quartiere Navile e uno al quartiere Borgo. Già da diversi anni lavoriamo su questo. Due o tre, tre anni fa forse, io avevo iniziato a ragionare su questo tema dell'abitare perché comunque molti si lamentavano del fatto di stare al campo. Avevo notato che avevano esigenze diverse e poi anche rispetto a questo discorso dell'inserimento in casa, quindi del far le graduatorie per aver la casa popolare, c'erano comunque tante cose da tenere in considerazione. Quindi abbiamo iniziato a ragionare su questa cosa qua. E l'abbiamo fatto sia con quel materiale, attraverso quel corso di formazione che…del quale hai il materiale che secondo me…come livello di riflessione già quello è stato un ottimo livello e ci ha aiutato molto e ci ha fatto lavorare molto costruendo noi, da soli, tutto questo materiale, ragionare, costruire e poi elaborare, fare sintesi su questo tema.

Il corso a chi era rivolto?

Questo corso era rivolto agli operatori che lavorano con rom e sinti a Bo, quindi eravamo una decina, molti di quelli che lavorano con i sinti a Bo…tra l'altro questo non era il primo corso che facevamo per operatori, ne abbiamo fatto uno […] - e l'anno prima avevamo fatto un corso più generale, dove c'erano circa una ventina di operatori, quasi tutti quelli che lavorano a Bo, ed era più generale su come si lavora, sul tema della cultura rom e sinti. Avevamo affrontato tanti aspetti. Invece, su questo c'eravamo focalizzati proprio sull'abitare. E quindi, abbiamo ragionato un po' come avviene, anche con altri operatori di un'altra cooperativa che hanno seguito degli inserimenti abitativi su Bo, […] e quindi avevamo…elaborato questo materiale, questa riflessione. Poi, da lì siam partiti ed è venuta fuori l'idea di ampliare la riflessione anche a livello europeo, livello europeo è una parola grossa, nel senso che tre partner non sono venti partner, però, di confrontarci anche con altre realtà. L'idea è nata un po' così. Dal locale abbiamo pensato "perché non ragioniamo insieme ad altri paesi su questo tema?" e abbiamo coinvolto queste due realtà, una in Romania e una in Grecia. Insieme a loro abbiamo deciso come…lavorare, come lavorarci sopra su questo tema e come svilupparlo e poi sono emerse alcune riflessioni. Niente di…riflessioni che in qualche modo si avvicinano molto a quello che c'è scritto lì. Perché devo dire che…anche se le condizioni sono diverse in vari paesi…però più o meno…per molti aspetti sono anche simili. Quindi, non è che siano emerse delle cose che…uno dice "caspita, non ci avevo mai pensato" però è stato comunque interessante, anche solo vederli. Siamo andati, anche in Romania, siamo andati in Grecia a vedere i campi. Abbiamo incontrato dei rom là.

Avete visto delle differenze rispetto all'Italia o analogie?

Purtroppo il tema è questo, cambi campo da paese a paese, da comune a comune e quindi…ti faccio un esempio, a Salonicco…abbiamo visitato tre realtà, tre campi e tre situazioni abitative completamente diverse. Si passa dalle case al campo…regolare dove vivono nelle baracche. Quindi, diciamo che un po' quello che è emerso è che non ci sono degli standard minimi. È una popolazione che comunque vive anche in condizioni che sono praticamente disumane. Poi, il discorso degli sgomberi, c'è anche lì costantemente, sia in Grecia che in Romania, si sono verificati degli sgomberi e queste persone vengono spostate, non si sa dove vengono mandate, dove vengono messe. Queste sono un po'…le cose che…avvengono in Italia e avvengono anche all'estero, almeno in questi paesi. Poi paesi come la Spagna o l'Olanda, sono altre situazioni. Però in Grecia e Romania la situazione è questa qui.

E invece la situazione dei tre campi di Bo?

Allora, la situazione dei tre campi…

Più o meno di quante persone parliamo?

Parliamo di circa 300 persone. Hai quella ricerca che ho visto [il rapporto della Regione]…ci sono più o meno… […]. Il progetto Romanet ha coinvolto tutti quelli che lavorano con rom e sinti a Bo, su vari livelli, la scuola, gestione dei campi, inserimento lavorativo…e insieme a loro - sempre con Codici, ci hanno guidato loro - si è fatta una sorta di ricerca di quello che c'è sul territorio, di cosa avviene e poi si sono sviluppate delle possibili strategie in ambito

lavorativo, sanitario, inserimento scolastico, inserimento lavorativo. Questo dovrebbe essere il Piano di azione condiviso per i prossimi anni per…chiamiamola integrazione, per migliorare le condizioni di rom e sinti a Bo.

E i risultati del vostro progetto [il Transition Project], le vostre riflessioni?

La nostra riflessione è rimasta piuttosto superficiale nel senso che, come ti dicevo, non sono emerse delle…forse perché è anche un tema che non è che…ci siano delle risposte, se non a 360 gradi. Cioè, nel senso che è la situazione dei rom e dei sinti…è una situazione che va presa…va affrontata…su vari fronti. Non puoi affrontare solo la casa, il discorso casa. Ti do un appartamento e non tengo in considerazione tutto il resto. Perché così c'è un progetto che fallisce, comunque a prescindere. Un po' la riflessione più importante è questa: che quando tu ti avvicini a queste persone e alle problematiche che vivono quotidianamente lo devi fare con una certa profondità. Non lo puoi fare con superficialità. E non lo puoi fare affrontando una problematica alla volta, devi affrontare il tema del lavoro, devi affrontare il tema della casa, devi affrontare il tema della scuola, il tema della salute. Tutte queste problematiche vanno comunque prese insieme. E soprattutto anche il coinvolgimento delle persone. Partire sia dai rom e sinti stessi. Renderli più partecipi, renderli meno passivi. Cosa non semplice, perché comunque anche loro hanno un vissuto ormai…abbastanza radicato di…l'atteggiamento un po' passivo ma perché hanno vissuto anche molte delusioni, quindi tutto un...una serie di, sia la loro storia, poi anche una serie, negli ultimi anni, di modalità con cui ci si è approcciati a loro che sicuramente non li stimolava alla partecipazione come cittadini, anzi sono sempre stati molto relegati, molto tenuti all'oscuro. E soprattutto rispetto alle decisioni che li riguardavano. Su questo tu, se parli con l'amministrazione, ti dicono che non è vero, che comunque li han sempre coinvolti, che comunque li hanno sempre ascoltati, però io ritengo, questo è il mio parere personale, che sia molto superficiale questa cosa. Loro sono sempre stati molto coinvolti nella fase finale di un processo decisionale. Per cui, le decisioni erano state già prese e a loro si diceva "vi va bene il rubinetto di un colore piuttosto che quello di un altro, quando ristrutturiamo un campo". Non gli veniva chiesto "volete scegliere tra questa zona, questa questa questa. Volete…oppure…". Erano decisioni sempre molto…

I tre campi di cui vi siete occupati, come nascono? Quando?

Hanno una storia decennale. Ad esempio, quello dove lavoriamo - che è quello di Navile, perché gli operatori Dolce, lavoriamo tutti insieme ma gli operatori Dolce gestiscono Borgo e Savena e noi quello di Navile. Ad esempio, quello di Navile è un campo che nasce in questo modo: vent'anni fa, forse anche di più, '91…dopo che ci fu la sparatoria della Uno Bianca e vennero uccisi sinti, avevano un campo in via Gobetti, forse, comunque dopo che ci fu questa sparatoria fu un trauma talmente grosso per loro che si decise di spostarli. Vennero spostati provvisoriamente in questa zona in via Erbosa, in quest'area e loro sono ancora lì.

Spostati da chi?

Dal quartiere. Decisero tutti insieme di spostarli e li spostarono in questo campo, in quest'area attrezzata, che all'epoca era attrezzata e ora è, diciamo, un po' decadente. Però era provvisoria la situazione.
Prima dove abitavano?
Sempre in un'altra zona lì vicino dove ci sono le fornaci. Sempre lì dietro e da lì vennero spostati perché appunto ci furono questi morti e loro non volevan più stare lì e sono lì da venti e passa anni in maniera provvisoria. Capisci? E comunque, una cosa che ho visto in questi anni (è più o meno da cinque anni che l'abbiamo in gestione) è che all'inizio c'era una presenza abbastanza forte del quartiere, nel senso che andavano al campo, il direttore andava al campo, veniva fatta la manutenzione. Erano abbastanza seguiti. Nel tempo sono cambiati i direttori e sono cambiate tante cose, i responsabili dei servizi e alla fine queste persone hanno smesso di pagare, perché dovrebbero corrispondere una quota mensile al quartiere, hanno smesso di pagare, le manutenzioni vengono fatte in maniera molto superficiale e quindi le condizioni anche del campo sono peggiorate tantissimo. Quindi è un'area che è in decadenza e non vengono fatti degli investimenti, seri, perché comunque dovrebbe essere rifatta completamente. Poi c'è tutto un tema, che non ho ben capito nemmeno io, su questo terreno. Perché ad esempio la regione adesso aveva sbloccato dei fondi per ristrutturare dei campi e si sperava che potessero andare finalmente a questo campo di Navile perché gli altri due sono stati ristrutturati in epoca più recente.
Questo non è stato mai ristrutturato?
Questo mai. Però c'è questo mistero di questo terreno perché non si capisce di chi sia: alcuni dicono che è del quartiere, altri dicono che è di una privata e quindi non si possono fare degli interventi perché è di un privato. Io sinceramente, negli anni ho sentito varie versioni e non so più neanche io qual è quella giusta.
L'area è pubblica? La gestione è pubblica?
La gestione sì, però sembra che sia una privata che l'ha data in gestione per cui non si possono fare degli interventi; altri invece, adesso è subentrato questo nuovo direttore […] che dice che non è vero, che l'area è del quartiere. Sinceramente non ho ancora ben chiara questa cosa, non l'ho ben capita perché ogni volta sento una versione differente ma sta di fatto che anche questa volta non hanno ricevuto i soldi per fare nulla.
Dove abitano i sinti, cioè concretamente il campo…
Concretamente, l'avrai visto nel filmato.
Era il campo Navile?
Era quella. Ci sono: fai conto di vedere uno spazio così grande [disegna il campo sul foglio], qua c'è la strada, qua c'è la ferrovia che passa sopra, su un terrapieno e di qua ce n'è un'altra. Questa strada è una strada chiusa, in fondo è chiusa e non ci va mai nessuno. L'area è sviluppata così per cui entri da qua, c'è un ingresso, c'è una serie di 4 bagni, c'è un casottino in cemento, piccolo fabbricato in cemento diviso in 4 bagni. Bagni, che saranno larghi…con un antibagno e un bagno. Qua ce n'è un altro e quindi sono 8 bagni. Poi hanno le roulotte
Quante persone sono?

Un centinaio, 90, 100 più o meno. Non mi ricordo i dati precisi. Poi hanno le loro roulotte, sparse dappertutto, capito? Tutte queste roulotte, campine, macchine, di tutto. Qua c'è un piazzale che rimane libero, dove loro passano.
Queste sono le stesse famiglie trasferite vent'anni fa?
Sì.
Quante famiglie sono?
Le grosse sono due […]. Poi dei […] ci sono vari fratelli, con i loro figli, mogli ecc. e degli […] ce n'è uno…c'era il vecchio che è […], poi il figlio coi figli e l'altra figlia. Quindi sono tutti parenti alla fine. […] E vivono tutti lì. Però sono in delle condizioni veramente allucinanti, nel senso che ci sono allacci abusivi perché sono aumentati ma non sono mai state aumentate le colonnine dell'elettricità. Perché praticamente ci sono delle colonnine dell'elettricità e tu ti attacchi. Ci sono tante persone che negli anni sono entrate…anche negli anni si è persa questa cosa della gestione degli ingressi.
Come vengono gestiti?
Di solito, venivano gestiti che chi entrava chiedeva l'autorizzazione e se veniva negata doveva essere sgomberato. In realtà gli sgomberi non sono mai stati fatti. Ne venne fatto uno anni e anni fa, che io ero presente…anzi, io non ero presente ma era un periodo in cui lavoravo, ora svolgo funzioni di coordinamento ma anni fa lavoravo in maniera operativa sul campo, e quindi venne fatto questo sgombero, al quale era presente l'assistente sociale, ma erano stati avvisati che ci sarebbe stato questo sgombero, per cui alcuni hanno portato via le campine e dopo una settimana sono rientrati, in poche parole. Quindi, tendenzialmente…si tende ad autorizzare tutti quelli che ci sono. Quelli che non vengono autorizzati, poi rimangono lì perché non li mandano via.
Che requisiti devi avere per essere autorizzato?
Allora, non so se sei andata a vedere il regolamento?
No l'ho visto.
C'è un regolamento che è fuori dai coppi (scusa l'espressione) perché uno dei requisiti dovrebbe essere che uno non abbia dei precedenti di un certo tipo, cosa che è praticamente impossibile perché quasi tutti hanno dei precedenti.
Precedenti penali, intendi?
Sì. Penali o diciamo, di solito, furto. La cosa più…consueta. Per cui, i requisiti dovrebbero essere, intanto ci dovrebbe essere il posto fisico, cosa che non c'è. In più dovresti, appunto, non avere determinati precedenti e quant'altro. Dovresti essere uno che paga, perché ogni anno…la procedura funziona in questo modo - è un po' assurdo - tu ogni anno devi richiedere l'autorizzazione. Non è che entri e poi sei autorizzato e puoi stare lì per sempre, finchè non ti viene tolta l'autorizzazione. Tu ogni anno devi richiederla nuovamente.
Viene fatta sul serio?
Per quel che ti dico io è una formalità perché nessuno va veramente a vedere se chi richiede ha le caratteristiche. Diciamo che si sta guardando, negli ultimi due anni, visto che l'area è veramente sovraffollata, si va a vedere il discorso degli spazi e del pagamento, però anche quelli che non pagano vengono autorizzati perché dovresti sgomberarli. E dove li mandi? È gente che vive lì

da una vita, c'ha i figli, nipoti. È gente che è nata lì, vive qui…non avrebbe proprio…
Infatti, questo vedevo nel video e mi aveva colpito, c'era un ragazzo intervistato che diceva "io sono nato qui" e aveva provato ad andare in appartamento per un periodo…
Sì […]. Lui è sposato…molti sono sposati con dei gagi, diciamo. Ma la cosa allucinante è che non sono loro che vanno fuori ma sono i gagi che entrano al campo, perché comunque è una vita di comunità che se tu sei una persona con poche possibilità sei molto aiutato, vivi in condizioni pessime, però sei comunque supportato dalla tua comunità quando sei dentro al campo. Infatti lui diceva "è un lusso l'appartamento! È bellissimo" ma effettivamente hai dei costi molto alti e se non hai un buon lavoro e un buon reddito o una famiglia alle spalle che se non ci arrivi ti danno i soldi, cioè, se non hai tutta una serie di caratteristiche…
Che spese hanno all'interno del campo?
Nulla, perché loro dovrebbero pagare 46,50 euro mensili. Loro hanno un forfait. Questa è una cosa da tener presente. Ogni campo ha delle tariffe differenti. Loro sono rimasti con le tariffe base, per cui pagano 46 euro al mese e dentro c'è compresa la piazzola, cioè il fatto di sostare in quell'area e le utenze.
46 euro non a persona?
No, a piazzola. Ma in realtà non li paga quasi nessuno. Quando io iniziai li pagavano quasi tutti, a parte i casi disperati, sociali, ci sono dei casi psichiatrici su cui si soprassedeva, però gli altri li pagano. Negli anni invece hanno smesso completamente. Quando hanno notato che c'è stato questo lassismo da parte del quartiere, anche loro hanno detto "ciao…non paghiamo". Molti di loro non li pagano neanche. Mentre invece negli altri quartieri dove sono state fatte le ristrutturazioni pagano l'elettricità in base ai consumi, una quota, è differenziato. Pagano anche molto di più.
Se abiti all'interno del campo non hai spese?
Al Navile no. Hai le spese della tua sussistenza, del cibo. Praticamente…le tue spese.
Queste spese come vengono affrontate? Che lavori hanno?
Alcuni di loro lavorano.
Che tipi di lavori?
Dipende. Le donne lavorano nelle pulizie, tendenzialmente. Gli uomini invece variabile, cioè alcuni facevano anche l'elettrauto, chi…per esempio […] al TNT, però - qui c'è un altro tema grandissimo che si apre - gli uomini, quasi tutti, l'attività principale che svolgevano era quella della raccolta di ferro, che è un'attività internazionale, nel senso che sei vai in Grecia è uguale e vedi passare i camion che vanno fuori con tutti i rottami sopra. La stessa identica cosa. Però è un'attività tendenzialmente illegale. Adesso con tutta questa tracciabilità dei rifiuti, il discorso del riciclo e dei materiali…come la svolgono loro è praticamente illegale, poi tutto in nero, puoi immaginare…quindi, anche questo è un altro grosso tema che si è tentato di affrontare col comune perché un anno e mezzo fa, circa, quando la legge si è fatta più stringente su questo discorso e loro venivano fermati molto spesso dalle forze dell'ordine e

quindi gran multe…ci hanno chiesto aiuto, "dateci una mano perché noi abbiamo parenti in altre città dove la questione è stata risolta con l'aiuto dell'amministrazione". Abbiamo chiesto, mandato una lettera alla regione, ai quartieri, al comune dove esponevamo questo problema e dicevano che, ad esempio, anche sulla legge regionale si parla di tutelare il lavoro "tradizionale" dei rom e sinti, quindi troviamo un modo per affrontare questa cosa e vediamo come fare. Era stato istituito un tavolo che, secondo me, poteva anche portare a quelle buone considerazioni, nel senso che erano stati coinvolti anche…dei tecnici di altri assessorati, per esempio, persone che lavorano nell'area del commercio, del comune, dell'ambiente e quindi erano abbastanza pratici ma a un certo punto è scomparso. Nel momento in cui si doveva arrivare a coinvolgere loro direttamente, a relazionarsi direttamente con loro delle soluzioni…

Che tipo di soluzione si chiedeva?

Ci sono dei comuni, per esempio, che hanno fatto dei regolamenti in deroga a questa legge, per cui gli permettono di continuare a fare il loro lavoro. Loro chiedevano "ci dite come dobbiamo fare per continuare a fare quest'attività che è l'unica che sappiamo fare ed è l'unica che ci porta dentro dei soldi, che ci dà la possibilità di avere un minimo di reddito?". Poi loro, alcuni di loro - il fondatore è Luigi Chiesi hanno creato una cooperativa, aiutati da quelli che…come si definiscono, quelle aziende che raccolgono il ferro. Cioè loro portano il ferro e i vari materiali metallici a queste grandi aziende, dove poi viene acquistato, rifuso…insieme a questi qui avevano formato questa cooperativa. Una cooperativa di servizi, potrebbero fare anche il verde, anche altre attività e loro, ad esempio, chiedevano al comune "ci aiutate ad avere anche dei lavoretti? Ci date la possibilità di lavorare, visto che è un momento di crisi? O avere un sostegno a livello di un commercialista", qualcuno che gli desse una mano a gestire la cooperativa. Insomma, si doveva ragionare insieme su come andare avanti con questo tema del lavoro. Poi anche lì si era detto "non ragioniamo solo sul tema ferro, ma ragioniamo un po' più in generale sul tema lavoro, quindi la formazione…" anche per i più giovani tentare degli insediamenti lavorativi mirati. Poi si è arenato tutto completamente.

Loro quindi continuano a fare questo lavoro…

Loro hanno trovato degli stratagemmi, come al solito, nel senso che si fanno rilasciare una licenza come venditori ambulanti che tu entro sei mesi, mi pare, devi aprire una partita iva, cosa che loro non fanno ma intanto in questi mesi continuano a lavorare. Poi loro sono dei maghi a trovare tutti gli stratagemmi possibili e immaginabili, giustamente. Anche su questa cosa non c'è stato…non si è arrivato a concretizzare.

E il lavoro delle donne, invece? Mi dicevi nelle pulizie…

Loro di solito, tenendo nascosto il fatto che sono rom o sinti, quindi non dicono dove vivono, vengono…adesso forse in questo momento ci sono anche assunzioni di vecchia data ormai, alcune che lavorano da vari anni. Però in quest'ambito qualcosina trovano. Poi sono stati tentati degli inserimenti lavorativi, come borse lavoro, che sono andate ma dopo con questa crisi. Per esempio, la […], anche lei era stata messa come, mi sembra, in un

supermercato, in un bar, negozio, a fare sei mesi di borsa lavoro ma dopo non l'han tenuta, anche se si sono trovati bene. Sai che anche da parte loro c'è molta difficoltà nel senso che…c'è molta diffidenza, è difficile che dei percorsi vadano a buon fine.
Il loro posto di residenza è l'indirizzo del campo?
Sì.
E come fanno a tenere nascosto dove abitano? Dicevi, non dicendo…
Magari non tutti sanno che in via Erbosa 12 c'è un campo. Tu dai l'indirizzo e non c'è scritto campo nomadi o campi sinti. Fan così…perché sono come noi e non ti accorgi che sono sinti, per cui, se possono, lo tengono nascosto. Questa è una cosa che le donne dicono sempre "noi non lo diciamo".
Infatti, c'era sempre nell'intervista non ricordo bene di chi che diceva "è problema per me, non tanto perché io abito in un campo ma perché se dico che abito all'interno del campo nomadi…"
Infatti, dicevano che anche i bambini vorrebbero invitare gli amici, ma come fai?
Non è una situazione che si verifica?
Che dei bambini da fuori vengano…no. Rarissimo. Poi loro tendenzialmente…il campo comunque tende proprio ad escluderti. Il fatto che tu vivi lì dentro, si crea proprio come un micromondo per cui anche loro, fanno molta fatica ad avere dei rapporti con l'esterno. Vedi che anche i ragazzi stanno sempre tra di loro, con i loro cugini, cugini magari di un altro campo ma è difficile che si creino dei gruppi anche con altre persone esterne. Capito?
Anche i ragazzi…
C'è poca fiducia. Loro quasi hanno paura anche dei gagi. Cioè, la vivono…li temono…anche i genitori non si fidano. Non so come dire. Poi verso le ragazze in maniera proprio…perfino morbosa, nel senso che non le mandano da nessuna parte. Per dire, delle volte abbiamo organizzato, per un altro progetto che seguiamo che si occupa di prevenzione all'uso di sostanze nei campi, abbiamo fatto dei focus group, degli incontri con i giovani e per esempio dal campo di Borgo Panigale per portar fuori delle ragazze non ti dico. Mille rassicurazioni "ma dove li portate, ma dove andate?". Gente di 15-16 anni, 17-18, quindi non piccole.
Quindi non escono dal campo questi ragazzi?
Si escono ma con i genitori, i cugini, con gli zii ma mai da sole.
Vanno a scuola?
Fino alle medie. A fatica. Dopo no.
E dopo che fanno?
Dopo stanno al campo. È questo che ti dico che è una situazione assurda. Poi, ti ripeto, i campi sono molto emarginati, anche fisicamente come aree, quindi…sono dei veri e propri ghetti.
Ma è sempre stato così? All'inizio come è stato il trasferimento?
Era così anche prima. Era sempre una zona isolata. Era uguale. Non era in un'altra maniera.
Era avvertito così anche da loro? oppure ci sono stati dei cambiamenti? perché magari potrebbe essere una soluzione abitativa più conforme alle loro esigenze…

Loro se gli parli di appartamenti…a parte, per esempio […] e i suoi fratelli, che sono stati in appartamenti. Loro sono quattro fratelli e tutti sono sposati con dei non sinti, con dei gagi, quindi loro hanno fatto la domanda per la casa popolare. Però anche su questo…in realtà loro la vorrebbero però poi non sono tanto pronti. Ti dico è più una richiesta che hanno fatto per accontentare i compagni, che hanno sempre vissuto in casa e che, magari, avrebbero piacere, ma loro non sono poi così convinti e quindi, il fatto di…spostarli in delle case, secondo me, dovrebbe essere sempre una cosa molto graduale. Ci vorrebbe un percorso abbastanza…costruito. Perché non sono persone che tu le prendi e gli dici "ok, sei nella lista, è arrivato il tuo turno, queste sono le tre possibilità, andiamo a vedere 5 minuti, decidi quale vuoi e poi dopo ti fai la tua vita". No. Lì andrebbe proprio costruito. Nel senso di dire "scegliamo degli appartamenti che possano andar bene alle loro esigenze, che si avvicinano maggiormente, magari mettendo dei familiari vicini..", poi affiancarli nell'inserimento. Per esempio, noi siamo stati a vedere il progetto di Venezia, che loro hanno fatto degli inserimenti, che poi mi sembra che adesso sia anche un po' mezzo arenato anche quello…però anche loro mi dicevano che comunque ci hanno messo dei mesi prima di decidere chi sarebbe entrato e chi no nelle case. Hanno fatto tutto un lavoro di consapevolezza anche con loro per capire se effettivamente poteva essere…una soluzione adatta a loro oppure no.

[interruzione]

Loro cosa richiedono da questo punto di vista?

Noi abbiamo fatto un focus group con loro…

Stiamo parlando solo di sinti, all'interno del campo?

Solo sinti.

Quindi sono italiani?

Sì. Quando abbiamo fatto…per i rom è molto diverso. Quando abbiamo fatto il focus group c'erano dei rom e loro la soluzione abitativa appartamento è molto ben gradita, loro l'apprezzano molto. Però lì c'è da fare tutto un discorso sul tema del pagamento dell'affitto. Perché un po', cosa è successo, parlo dei colleghi […], non so se li incontrerai…ti conviene contattarli perché gestiscono e hanno gestito degli appartamenti in cui erano stati inseriti dei rom e…il problema che si è posto è che molti hanno smesso di pagare, quindi dovranno agire degli sgomberi ma non so dove li manderanno. Invece i sinti…loro, diciamo, che in linea di massima, quello che prediligono sarebbero le aree a destinazione particolare. Le famose micro-aree. Dove una famiglia - famiglia intendiamo padre, madre, i genitori di 50 anni con i figli e i nipoti, i figli e i loro nipotini, quindi parliamo di una quindicina di persone - e dove possono stare loro. Perchè un altro grosso problema dei campi è che comunque c'è una convivenza forzata, perché per quanto possano essere parenti, zii e cugini, però ci sono anche degli aspetti che loro non gradiscono, della convivenza, perché ognuno di loro fa delle vite diverse.

Però mi hai detto che nel campo ci sono solo due famiglie?

Sì, ma anche tra di loro c'è un rapporto ambivalente per cui è mio fratello e di fronte all'esterno lo difenderò sempre ma comunque dentro il campo se potessi non averlo di fianco starei anche meglio, perché magari il figlio torna

la sera tardi e fa casino, perché l'altro figlio si ubriaca e fa confusione. Ci sono delle dinamiche di convivenza che comunque influiscono. Quindi, loro vorrebbero questa situazione dove comunque ogni famiglia si gestisce alla sua maniera. E in parte, diciamo, che è stata anche tentata da loro questa cosa, autonomamente. Nel senso che molti di loro, quelli che stavano un pochino meglio economicamente, hanno acquistato dei terreni agricoli sui quali poi hanno messo le loro casette mobili e hanno fatto i loro scarichi, cosa che però è abusivo anche in quel caso e non è possibile farlo. C'è quindi anche questo grosso tema dei terreni. Per cui, anche lì è un'altra cosa che dovrebbe affrontare il comune: come gestire queste persone che hanno acquistato questi terreni agricoli dove hanno piantato la loro casa? Perché lì sarebbero soggetti ad esproprio se si segue la legge. Quindi ci sarebbe un altro tot di persone che potenzialmente finirebbero non si sa come. Anche questo è un aspetto da tenere dentro a tutto il discorso, nel momento in cui si decide di prendere una direzione. Loro vorrebbero questo. Questi sarebbero i sinti, poi quello che penso io, nel tempo, la mia idea che ho maturato è che sull'abitare devi fare un discorso molto individualizzato, nel senso che bisognerebbe mettersi lì con loro e fare dei ragionamenti, avere una rosa di possibilità perché c'è anche chi, per esempio, non potrebbe stare né in una casa e né verrebbe preso dentro una microarea dai parenti. Ci sono anche dei casi disperati, di persone con problemi psichiatrici, problemi di tossicodipendenza che comunque nel campo sopravvivono.

Come vengono gestite queste situazioni all'interno del campo adesso? Sono seguiti da qualcuno

Vengono gestite…sono un po' lì abbandonate a se stessi, sopravvivono queste persone…

I servizi sociali del comune?

Non c'è. Alcuni sono casi psichiatrici che fanno il [inc.] mensile e se non li vanno a prendere non si presentano. Altri un po' meno, ma hanno invalidità al 100%. Ci sono delle persone.

Invalidità certificate?

Sì. Ci sono persone che non sarebbero in grado, oppure degli anziani, persone di 80 anni, cosa gli proponi, la casa? Hanno sempre vissuto nel campo, in roulotte e non ci andrebbero mai, per esempio. Quindi, bisognerebbe, secondo me, valutare caso per caso e poi avere in mente che…perché queste transizioni possano funzionare…vanno costruite, vanno seguite dopo. In un certo modo, con una certa…profondità, non può essere lasciato né al caso né all'assistente sociale di turno che la gestisce in maniera…perché sennò rischi che sono situazioni che poi diventano dei fallimenti e qual è il rischio, che da questi fallimenti si creano delle giustificazioni per cui non si deve più far niente con loro. Perché, ad esempio, una delle cose che sempre di più sento "abbiamo fatto tanto per loro, abbiamo investito tanto, sono 40 anni che investiamo per loro e non c'è mai un miglioramento, un'evoluzione, sono persone che non voglion cambiare…". Quando invece, secondo me per l'esperienza che ho io, non è proprio così. Ci sono comunque delle motivazioni per cui questi cambiamenti non sono avvenuti. Se si va ad analizzare gli interventi, come sono stati fatti, con che modalità, con che frequenza…con

che costanza…con i sinti non puoi pensare di avere un risultato nell'arco di un anno. È una cosa assurda. Non è un giovane laureato che in un anno puoi pensare di inserirlo al lavoro. Con loro devi ragionare di una generazione, due. Voglio dire, da qua a 20 anni dove vogliamo arrivare? Facciamo degli investimenti ma…i soldi non ci sono…le amministrazioni cambiano e ogni volta cambia e nessuno dei politici vuol prendere a mano questa cosa perché è una patata bollente e per cui comunque la fai la sbagli. Quelli di destra ti dicono "avete usato i soldi per i rom e i sinti". Quelli di sinistra ti dicono "non li state seguendo, nessuno gli dice niente, sono in un ghetto". La situazione è un po'…questo è così in tutti i paesi. Quello che abbiamo notato, anche confrontandoci con i colleghi stranieri è che più o meno…

Fare invece dei percorsi coordinati con loro, dove loro sono coinvolti a pieno titolo, pensi che invece possano…

Noi ci stiamo lavorando ed è quello che vorremmo fare.

Perché per esempio, sempre nel video, c'era qualcuno che diceva "prima ci hanno imposto il campo, adesso ci impongono la casa. Ci impongono sempre".

C'è anche il discorso che loro fanno molta fatica a trovare dei rappresentanti. È una comunità che non ha…l'abitudine ad avere dei rappresentanti. Almeno a Bologna. Quindi, è ovvio che per l'amministrazione questo semplifica le cose "non so con chi interloquire, non so con chi parlare, non è che posso parlare con 300 persone diverse. Quindi…". Quello che un po' stiamo facendo noi, grazie a Chiesi, perché lui si è fatto avanti, nel senso che lui è un pastore evangelico, quindi…è comunque un riferimento per la comunità sinti di Bologna. In più, ha preso la qualifica di mediatore, quindi è anche mediatore, è dentro questa cooperativa sociale. È una persona che non li rappresenta tutti ma è sicuramente una persona con cui ti puoi confrontare, è disponibile a venire ad alcuni tavoli, si è messo in gioco.

È riconosciuto come rappresentante?

Non da tutti. Adesso diciamo in maniera un po' informale. Non c'è stata mai una situazione in cui il comune l'abbia chiamato e abbia detto "noi stiamo facendo questa cosa qua".

Dai sinti dicevo?

Dai sinti, da molti sì, ma non è che abbia questa investitura ufficiale. Un po' quello che stiamo facendo noi adesso, attraverso un corso di formazione che abbiamo fatto per loro…proprio in questo momento c'è in atto, abbiamo organizzato una formazione per sinti, per diventare peer operator. Quelli più motivati, di loro, quelli che hanno più strumenti, per diventare delle persone che possono fare da mediatori con l'amministrazione o anche sostenere gli altri sinti. Quindi stanno facendo questo corso e l'idea nostra è di vedere chi di loro potrebbe essere interessato, avere la motivazione, di farsi rappresentante della comunità. Quindi stiamo lavorando su questo aspetto, in questo momento, perché è venuto fuori da tutte le parti. Non puoi fare delle cose, l'Europa per prima lo dice…non puoi fare delle leggi, non puoi fare dei progetti dove loro non sono coinvolti ma fin dall'inizio, dalle prime decisioni prese.

Anche prima probabilmente, dalla raccolta…

Dalla ricerca su come gestire determinate cose, vanno coinvolti da subito. Questa è la sfida, secondo me, che bisogna assolutamente tentare. Se non coinvolgi loro direttamente, parti già sulla strada quasi del fallimento. È molto difficile che poi le cose funzionino. E poi loro, secondo me, ne hanno anche voglia, non è vero che non vogliono mettersi in gioco. Secondo me, molti di loro ne avrebbero…sarebbe il momento. Capiscono, secondo me, che è il momento perché sennò non ottengono veramente niente, mai. Quindi credo che…

Questa diffidenza di cui mi parlavi nei confronti dei non sinti, in cosa si manifesta? Questa di cui parli è una forma di apertura, di integrazione se vogliamo così definirla, ma come si coniuga con questa diffidenza di cui parlavi?

Loro sono diffidenti di base. Nel senso che, ti dico, anche noi come operatori abbiamo avuto grossissime difficoltà iniziali ad entrare in relazione con loro. Io ho lavorato molti anni con i rifugiati, con i senza fissa dimora ma se con altri tipi di utenza tu in poco tempo riesci a costruire un rapporto di relativa fiducia, con loro ci vogliono anni.

Quali sono i problemi che hai incontrato?

I problemi che loro pensano che tu sei una spia, che tu puoi essere un poliziotto. Di base loro c'hanno sempre un po' questa cosa che comunque svolgono delle attività, diciamo, al limite tra il legale e l'illegale e quindi vivono questa diffidenza in generale. In più…questa è la prima cosa, hanno questo tipo, sono terrorizzati dal fatto che i servizi sociali entrino nelle loro famiglie e possano, in qualche modo, gestire i loro figli o comunque…fare delle scelte per loro. questo è un altro tema….guai dire o fare battute sui figli perché loro la prendono malissimo. Adesso, sono cinque-sei anni che lavoriamo con loro, hanno capito che non siamo sbirri o assistenti sociali, ma all'inizio è stato molto difficile. Ci sono vari operatori che sono dovuti andar via. Uno è stato menato, un altro è stato minacciato…a me mi han tagliato le gomme della macchina. Quindi…sono situazioni non piacevoli. Per esempio…le ragazze, i genitori hanno molta paura…

Di cosa?

Che le ragazze possano subire qualche molestia, che magari possano fare delle cose strane stando con quelli che non sono della loro comunità. Sai, anche paure che non sono giustificate. Il fatto di non aver rapporti con l'esterno ti porta poi, in qualche modo, ad amplificare tutto. Poi, una battuta classica, se parli con loro dicono "per voi siamo noi quelli che fanno i reati, però se tu guardi, invece, siete voi che trattate male i figli, che i genitori vengono ammazzati dai figli, che si sentono queste cose alla televisione, invece nella nostra queste cose non esistono, ci deve essere rispetto per l'anziano, rispetto per…" che in effetti è anche vero, in un certo senso.

I rapporti familiari come sono, non esistono davvero queste situazioni?

Diciamo che i figli hanno molto rispetto per i genitori fino ad un'età adulta. È un po' diverso rispetto a…come siamo noi, ecco. Però, il problema grosso dei sinti è che negli ultimi anni è entrato molto anche il problema della droga, nei campi, che ancora per i rom, molti non avevano questo problema. Invece per i sinti, un po' per lo spaccio, perché comunque in alcuni campi si spacciano

anche droghe e…poi il consumo. Quindi…un po' questa cosa qua ha peggiorato anche i rapporti tra genitori e figli, l'ha compromesso.
A che età si usa droga, anche tra i ragazzi?
Abbastanza presto, a 15-16 anni iniziano. Come noi. Iniziano con l'hashish, la marijuana, fino ad arrivare alla cocaina e altre sostanze.
Che si procurano all'interno del campo o fuori?
All'interno del campo, fuori. Dipende, c'è il campo dove siamo noi, c'è stato un grosso, in questo periodo forse un po' meno, ma anni fa c'era un grosso spaccio di cocaina. Grosso proprio, uno dei posti dove si spacciava cocaina a Bologna. Poi ci sono stati degli arresti. Il capo è morto di infarto. Quindi…poi, insomma, c'era molto abuso. C'era stato proprio un periodo in cui era veramente pericoloso entrare nel campo, perché gli uomini, i ragazzi, sotto l'effetto di cocaina diventano molto aggressivi, anche associato all'alcol, ci sono stati dei momenti di forte tensione. Però, diciamo, loro hanno molto queste paure che le donne, le ragazze, facciano delle cose strane, chissà dove vanno e se dopo si trovano a parlare con qualcuno.
Ci sono matrimoni anche tra sinti e non sinti. Questo vale sia per l'uomo…
Che per la donna? Sì. Quelli che ho visto io sì.
Quindi anche donne sinte che sposano un uomo…
Sì si. Dopo succede anche questo. Per esempio, in quella famiglia, gli […], sono tutti sposati. Ci sono due sorelle e due maschi e tutti e quattro sono sposati con non sinti.
Incontrati dove?
Questa cosa non te la so dire, sinceramente, ma poi sai, adesso io ti dico che tendenzialmente si sposano tra di loro ma può darsi che a scuola o al bar, vicino casa, e poi vivono da 30 o 40 anni su quel territorio e dei contatti li hanno. Non è che sono totalmente fuori dal mondo e non sanno dove…sono. È tutta gente che è andata a scuola, lavora e loro sono ragazzi che lavorano.
Si sposano presto, come età?
Loro non si sposano. Non fanno un matrimonio vero e proprio. Sono compagni. Fanno la cosa che…spariscono, tipo quella fughetta, diciamo, e poi tornano e vanno a vivere insieme nella stessa roulotte. Funziona così. Non c'è un vero e proprio matrimonio.
Quando spariscono dove vanno?
Staranno via una mezza giornata e poi tornano, andranno da amici. Però non è che facciano delle cose molto eclatanti.
Non hanno un rito di matrimonio, una cerimonia?
Anch'io tempo fa glielo avevo chiesto ma no. Decidono così: a un certo punto, ma sai tendenzialmente sono persone…questi qui effettivamente non gliel'ho mai chiesto come si sono conosciuti e come sia avvenuta la…però quelli che ho visto che si sono fidanzati sono di altri campi, altri sinti. Quindi bene o male le famiglie lo sanno, non è che siano delle grandi novità.
Però non sono sposati?
Non si sposano.
Quindi, dico, legalmente non c'è nessuna unione?
No. E poi c'è stato un caso di problematiche anche sui figli…
Vengono riconosciuti?

Lì è un altro casino perché a volte capita che uno ne riconosce uno e uno ne riconosce l'altro. Guarda…ho avuto due casi. Uno di un ragazzo che aveva due figlie…che erano andate a Roma con la compagna, che si erano separati ed erano andati a Roma questi figli. Quando loro sono venuti a sapere questa cosa qua che la compagna si era riaccompagnata con un altro, sono andati, tutta la famiglia e si sono ripresi i bambini e c'è stato un gran casino perché in qualche modo era come se li avessero rapiti questi bambini. Anche lì sono intervenuti i servizi sociali di là, tramite…mi sa che è stato qualche anno fa, perché li avevano iscritti a scuola e le scuole chiedendo il nulla osta, la scuola di Roma, è venuto fuori che li stavan cercando questi bambini, che la madre li stava cercando. Quindi sono stati ripresi, messi in una comunità protetta, nascosti…insomma, gran...confusione anche su questa cosa. Perché uno, mi sembra, era…stato denunciato come figlio della madre e uno del padre. Quindi anche su questo vanno un po' così.

Il legame, l'unione c'è comunque a quanto mi dici? Non è così facile poi porre fine…

Non è così facile porre fine. Però non sono ufficialmente sposati. Non si sposano.

Questo neanche i più anziani, che tu sappia?

No. Non mi risulta. È una cosa che non si usa da loro fare il matrimonio come facciamo noi in comune. Si accompagnano. Forse, mi ricordo un caso di una signora marocchina che si erano sposati perché poi lei ha chiesto la cittadinanza per non avere problemi con il permesso di soggiorno.

Una signora marocchina che abita all'interno del campo?

Sì, ci sono, una signora marocchina che si è sposata con un sinti. E poi son venuti anche i suoi fratelli dal Marocco e quindi lì si è creato un legame.

E abitano nel campo?

Sì. Perché poi ci sono delle cose così…nel senso…succede un po' di tutto dentro i campi. Per questo ti dicevo che era molto varia.

E differenze di genere, tra maschi e femmine, se ne hai notate e di che tipo?

Sicuramente è l'uomo che comanda, almeno di facciata. Gli uomini, appunto, raccolgono il ferro, fanno queste cose, le donne stanno a casa, lavorano, cucinano, tengono dietro la casa, non escono molto da sole, non sono tanto autonome. Se escono con la mamma, con la figlia, sempre un po' in coppia…Poi, situazioni tu dici…tendenzialmente le coppie che vediamo sono coppie abbastanza tranquille, non è che si verificano delle situazioni di maltrattamenti o cose di questo tipo. È abbastanza raro. Non mi è mai capitato, sinceramente. Quindi…i rapporti sono un po' così: gli uomini sono più liberi di fare quello che vogliono, le donne vengono tenute un pochino più sotto controllo. Questa è un po' la dinamica. Si occupano dei figli e della casa e i mariti, vanno anche a lavorare. Le donne si dan molto da fare. Gli uomini fanno il ferro o trovano dei lavoretti anche loro.

Hai visto dei cambiamenti, per esempio, tra le nuove generazioni, tra i ragazzi, anche rispetto a questo modo di vivere?

In realtà, a parole, molti di loro esprimono il desiderio di avere la casa, di staccarsi un po' dal campo.

È un desiderio autentico secondo te?

Secondo me ancora non tanto. Non sono molto pronti in realtà. Perché comunque hanno sempre vissuto dentro al campo e quindi…per esempio Chiesi dice che secondo lui il passaggio delle microaree dovrebbe essere un passaggio per poi arrivare nelle future generazioni alla casa. Lui dice "se io i miei figli li tiro fuori dal campo, che comunque è…" Il problema è che i ragazzi che stanno al campo stanno sempre tra di loro e anche con ragazzi che non sono proprio sanissimi e anche quello che, magari, vorrebbe fare delle cose diverse, vorrebbe fare una vita un po' diversa viene preso in mezzo da tutti gli altri. Per cui lui dice "se tiro fuori mio figlio dal campo e viviamo nelle microaree, magari lo mando a scuola, cerco di farlo lavorare, trovo dei modi….gli creo una situazione sana in cui vivere e magari lui, quando è grande, vorrà vivere in un appartamento. È abituato. Ma se lui è sempre cresciuto in un campo, dove siamo in cento, tutti i suoi cugini e i suoi amici son tutti lì, si abitua a star con loro ecc…dopo è difficile che vada in un appartamento, che si senta pronto a vivere da solo con la compagna o la moglie in un appartamento".

La scuola in questo non li cambia? Il contatto con i compagni? Inciderà in qualche modo…

No perché comunque…intanto loro ci vanno fino alle medie e non tutti, a fatica. Comunque non la vivono positivamente la scuola. Per loro non è un momento bello, andare a scuola. Per la maggioranza di loro è un obbligo. I genitori sono…

L'idea dell'investimento, dell'imparare qualcosa per il loro futuro non c'è?

Poco, perché anche i genitori non è che li sostengano molto su questo. I genitori…

Ti sei fatta un'idea sul perché non c'è questo sostegno, non sei la prima che me lo dice…

Perché in realtà è un ambiente che è un po' ostile. Questa è la mia opinione e forse mi sbaglio. La scuola di oggi, perché forse anni fa era meglio…non è che sia tanto aperta nei loro confronti. Ci sono i pregiudizi, ci sono…da parte dei compagni, da parte degli insegnanti, insomma ci sono degli atteggiamenti e poi non c'è niente che li aiuti in particolar modo. Non ci sono dei programmi particolari o comunque delle possibilità per loro in più. Quindi…secondo me è un ambiente che loro non vivono bene. Lo vivono con grande fatica. Quindi se possono stare a casa stanno a casa. I genitori non li spronano più di tanto. Ogni scusa è buona per stare a casa da scuola e quindi alla fine è una cosa che tu fai perché la devi fare, ci vai perché ci devi andare, giusto finchè hanno la scuola dell'obbligo e dopo basta. Poi sai non è che dicono "faccio le elementari, le medie, due anni di formazione e dopo so che trovo un lavoro". Non vedono nella scuola un qualcosa che ti aiuta ad inserirti. Non c'è dopo la certezza che attraverso quel percorso tu puoi avere un lavoro, puoi star meglio, puoi fare una vita diversa. È come un parcheggio.

Questo lo capisco benissimo, ma che alternative vedono questi ragazzi per loro?

Di stare al campo. Non è che ci sia…stanno tra di loro…non è che ci sia…per le ragazze, stare a casa e aiutare le madri, tenere i fratellini e queste cose

qua. Per i maschi, se possono dare un mano ai genitori…a raccogliere il ferro e fare queste cose qua. Non è che…
La loro reazione a questo meccanismo quasi di discriminazione della scuola qual è? Cioè conquistano una sorta di dignità dell'essere sinti o come reagiscono?
Loro si sentono molto…comunità tra di loro. Sicuramente la reazione è un po' quella di chiudersi ulteriormente tra di loro, tra cugini e stare tra di loro. Quando, per esempio, abbiamo fatto delle interviste per questo progetto sulla prevenzione, i ragazzi, soprattutto i giovani, dicono "noi usciamo fuori, andiamo in discoteca, ma noi siamo sempre tra di noi. Se qualcuno ci fa un torto, noi reagiamo come…ci sosteniamo" come se fossero una piccola, una famiglia e quindi tutti reagiscono a difesa di uno di loro che ha subito un torto. Si vivono come una piccola comunità tra di loro e i loro cugini. I contatti che, dicevano, abbiamo con i gagi è solo perché dobbiamo comprare la canna piuttosto che…ma non è che…
In discoteca dove vanno?
Non te lo so dire ma andavano qua nella zona del bolognese. I ragazzi poi, perché le ragazze non ci vanno.
I soldi per andare in discoteca?
Dei soldini ce li hanno, tra il ferro e le varie loro attività qualcosina ce l'hanno. Non ti immaginare mica i…sono ben vestiti, comunque il fatto di stare al campo, effettivamente, non avendo spese…
Ti aiuta certo…ma la situazione all'interno del campo, dal punto di vista della sicurezza, com'è?
Parli di sicurezza…
Dicevi che è pericoloso entrare?
Intendi sicurezza della persona, perché c'è anche il tema del sovraffollamento per cui per loro stessi ci sono delle situazioni di insicurezza.
Di che tipo?
Tipo che di inverno accendono tutte le stufe elettriche a tremila e ovviamente cavi…cavi appesi che vanno dentro l'acqua, allacci fatti in una maniera non proprio regolare. Quindi, situazioni così che effettivamente si possono verificare incendi.
Se ne sono verificati fino ad ora?
Da quando ci sono io no. Cose gravi no. Ci sono stati dei black out, il campo che è rimasto di inverno senza corrente elettrica, che vuol dire senza riscaldamento.
Per quanto tempo?
Non tanto, diciamo ore, dopo sono sempre intervenuti i tecnici del comune perché ci sono anche dei bambini. Però per esempio il campo di Borgo Panigale c'è stato un grosso problema col quartiere perché molti di loro non han pagato ed è stata tolta la corrente elettrica, per cui nel periodo invernale sono stati lasciati, per un periodo, senza elettricità. Si scaldavano con delle stufe.
Nei campi è tutto elettrico e il gas non c'è.

È tutto elettrico e il problema dei campi è anche questo, sono fatti in una maniera per cui non ci può essere il gas. È tutto elettrico e i costi sono esagerati. Una spesa di luce.
Perché non ci può essere il gas?
Credo sia un problema di normativa per come sono fatti. Dentro le campine non ci può essere il gas perché è pericoloso e forse ci sono solo delle cucine in muratura, ma esterne alle roulotte, e quindi c'è solo lì. Per le stufe, per far da mangiare. Hanno delle piastre o sennò cose abusive, capito? C'è anche questo problema qua. Il livello di sicurezza di cui parlavamo prima, per gli operatori invece…lì è successo a volte che ci sono stati degli episodi non tanto carini. Da noi è successo soprattutto nel periodo in cui c'era questo forte giro di sostanze. Vedevi proprio la gente che era fuori.
Adesso è finito o si è ridotto?
Adesso meno. Ci sono stati alcuni anni, quando c'erano i due fratelli che gestivano tutto lo spaccio, che era una situazione un po'.
Come erano visti dagli altri del campo i due fratelli?
Alcuni bene, nel senso che…
Ne usufruivano.
Ne usufruivano o comunque lavoravano per loro. E poi loro su questo non si pronunciano. Nel senso che sentitivi qualcuno lamentarsi. Dicevano "di notte c'è casino, viene sempre gente da fuori, di qua di là, ci svegliano". Ma non dicevano "qua c'è dello spaccio". Mai detta una cosa del genere.
Secondo te c'è una redistribuzione della ricchezza a tutto il campo in queste situazioni oppure no, sono proprio singoli che…
Non c'è, sono singoli che gestiscono e alcuni altri che li aiutano.
Solo per loro quindi?
Poi sai, ricchezze.
Dico di questi guadagni…
Una macchina o può essere uno schermo al plasma. C'era quello che aveva un grande televisore dentro la campina. Non hanno ricchezze di miliardi e parliamo di cose che non neanche quanto il rischio…
Dici che non vale quanto riescono…
Ma no, sono sempre dei poveracci. Poi, ad esempio, questo qui, quello che è morto è anche gente che hanno dei problemi loro stessi di dipendenza. Quindi gente che poi fa uso.
In questo caso non ci sono delle segnalazioni ai servizi?
Quella famiglia era stata segnalata anche al tribunale, perché la madre era stata arrestata con i bambini in macchina con della cocaina…e quindi c'era stata una segnalazione al tribunale. Dovevano presentarsi a fare le analisi. Dovevano essere tenuti d'occhio anche per i bambini, ma in realtà è stato sempre fatto ben poco. Ben poco, perché loro fanno anche un po' paura. Questo va detto. Nel senso che gli assistenti sociali non si mettono tanto…in scontro.
Fanno paura, è una percezione o è una realtà?
Quando c'era questo padre faceva abbastanza paura, dopo è morto e…poi la moglie si è molto ripresa, la situazione è migliorata perché la moglie ha smesso di fare uso di sostanze, è stata molto sostenuta ed è riuscita, anche

con l'aiuto delle due figlie più grandi, a gestirsi i bambini più piccoli. Poi al campo tutti le han dato una mano. Diciamo che quando c'era il marito…era uno che faceva abbastanza…
La polizia all'interno del campo è mai entrata?
Ci vanno ma con modalità un po' così.
In che senso?
Ogni tanto arrivano. Arrivano alle sei di mattina, controllano tutti. Perquisiscono, fanno…però ci vanno. Se hanno delle segnalazioni ci vanno. Poi la municipale a volte ci va per controllare delle situazioni, per dire, di chi è autorizzato o non è autorizzato, ma più che segnalare non fanno. Come ti dicevo non ci sono stati sgomberi recentemente, quindi. Insomma, questa è un po' la situazione dei campi. Poi non so se hai delle domande più precise, io posso anche girarle all'equipe degli operatori, su tutti e tre i campi.
[…]
Dopo questo progetto, adesso cosa state facendo?
L'idea sarebbe quella di diffondere il progetto, anche tramite il video. Mi fa piacere che ci siamo viste ed è stato segnalato, perché vuol dire che è una riflessione che è servita.
L'informazione viene dalla regione.
Sì perché era stata chiamata l'assessore. A noi è servito molto, sia questo sia quello di formazione, come formazione su come intervenire nei momenti in cui ma…sulla transizione abitativa deve intervenire l'amministrazione.
Che tu sappia, c'è qualcuno che si è trasferito dal campo e che è rimasto in appartamento? non come l'intervistato del video che è tornato nel campo.
A me non risulta nessuno, ad oggi no.
Che tu sappia nessuno è stato…
Messo nelle case del comune dici? No, ancora no.
Ancora no, in 20 anni, da quando c'è il campo?
Sì. Nessuno. Ti dico, 4-5 hanno fatto la richiesta. Adesso con le graduatorie bisogna vedere come sono piazzati. Gli unici che l'avevano ottenuta sono questi che ci sono nel video. Tu dici quello che dice che hanno avuto la casa del comune e poi siamo tornati al campo. Non quel ragazzo, quella coppia che si vede nel video. La bionda col marito.
Parlavo del ragazzo.
Lui l'aveva preso in affitto autonomamente. Invece c'è stata una coppia a Borgo Panigale, c'è nel video, che avevano avuto la casa del comune e dopo un po' sono tornati al campo perché era una casa in via San Carlo, al centro, e si sono sentiti completamente persi. Non ce la potevano fare. Poi se li vedi nel video, capisci anche che sono due persone che andrebbero molte sostenute.
Ti riferisci al signore che diceva che si sente come un uccellino in gabbia?
No, quello è un anziano. Ecco quello era un esempio di persone che non andrebbero mai in appartamento. Ce ne sono 2-3 in ogni campo che assolutamente no. Ci sono quindi varie situazioni. E poi, l'altra cosa che ti volevo dire, a parte questo discorso sugli operatori pari che stiamo portando avanti è che, invece, sul lavoro abbiamo presentato un progetto per fare un confronto, degli scambi con…altri tre paesi, con tre realtà - una di Budapest,

questi di European Alternatives della Romania e la Dynamo di Bruxelles - per ragionare invece sul lavoro. Riaprire questo ragionamento sul lavoro, dopo che ci siamo confrontati, questa volta, con il comune e quindi si spera di riuscire a coinvolgere anche il comune.
Le borse lavoro di cui mi parlavi, in cosa consistevano?
Le borse lavoro sono attivate dai quartieri, dagli assistenti sociali e quindi ogni quartiere, ogni assistente sociale, diciamo, quando segue una persona, quando ha in carico una persona del campo, decide se e come fare le borse lavoro.
All'interno del campo chi lavora: ci siete voi…
Le due cooperative […], gli operatori che ci occupiamo sia della gestione, non so rinnovo delle autorizzazioni e segnalazioni di persone entrate o uscire, segnalare problemi di manutenzione e anche sui pagamenti…mediamo perché vengano, appunto, pagati mensilmente le quote…che devono andare ai quartieri.
Che mi hai detto che non vengono pagate.
Da noi no, negli altri campi le pagano in molti, in quelli ristrutturati. Poi seguiamo anche un po' le persone, per esempio, se devono fare delle pratiche oppure se devono andare dall'assistente sociale, insomma, facciamo un po' di mediazione tra il campo e il quartiere o tra altri…se sono da fare degli accompagnamenti sanitari.
Questo è un incarico che avete dal comune?
Dal quartiere. Poi ci sono, ad esempio, sul Navile siamo gli unici. Adesso hanno attivato un intervento con questa famiglia, questa signora che ha perso il marito, un intervento con degli educatori per i bambini ma non ci sono altre associazioni che lavorano sul campo. Invece a Borgo Panigale e a San Lazzaro, cioè a Savena, ci sono anche altre realtà che lavorano con i ragazzini più giovani, con i bambini. Ci sono degli interventi educativi. A Borgo…adesso non mi ricordo, perché prima si chiamava cooperativa Il Geco ma ora non so che passaggio c'è stato, comunque, sono due operatori che lavorano da anni con i ragazzi, elementari e medie. Li portano in biblioteca, gli fanno fare i compiti. Invece a Savena, dovresti parlarne con gli altri operatori, mi sembra che sia sempre un'associazione o una cooperativa e anche loro mi fare che facciano dei doposcuola con i bambini.
Sugli adulti non si fa nulla?
Sugli adulti ci siamo noi, ma se una persona ha una problematica si rivolge all'assistente sociale. Ogni quartiere ha gli assistenti sociali e anche noi lavoriamo con i quartieri. Ogni quartiere ha un assistente sociale per il campo. Al Navile ce n'è uno ecc…e quindi ci si confronta con l'assistente sociale di riferimento per il campo e, per un adulto, si dice "è una persona che ha questo tipo di problematica e ci vorrebbe una presa in carico dei servizi sociali" e allora si prende un appuntamento e la persona va da un assistente sociale del quartiere. Che poi non è che adesso i quartieri non hanno delle grandi risorse, per cui ogni tanto fanno qualche borsa lavoro.
C'è un assistente sociale per tutto il campo, per cento persone?
C'è un assistente sociale come riferimento del campo, poi ad esempio al Navile, se una persona adulta deve essere presa in carico dal quartiere va allo

sportello sociale, prende un appuntamento e gli può capitare anche un altro, non è detto che sia quello che…anzi non è mai quello.
Diciamo che uno vale come referente.
Come referente. Ad esempio quella del Navile lavora con gli anziani, per cui se c'è una presa in carico su adulti o minori lei non c'entra niente. È una referente, un nostro riferimento. È un po' contorta come cosa ma è così. In passato era diverso: gli assistenti sociali che erano referenti del campo si occupavano anche delle persone che c'erano dentro. Invece quando c'è stata tutta la…riorganizzazione, per cui, non so se sia, gli assistenti sociali degli adulti sono entrati dentro i quartieri, e anche dei minori, prima non erano dei quartieri ma erano centralizzati, quando c'è stato questo passaggio si è deciso che anche le persone dei campi facessero riferimento, come gli altri cittadini, tramite lo sportello, che andassero all'appuntamento e così.
Ci sono casi di persone che sono agli arresti domiciliari al campo?
Sì si. Ci sono. Ci sono stati e ci sono.
È così frequente che abbiano dei precedenti penali?
Abbastanza. Poi adesso con questo fatto della chiesa evangelica molti si sono, tra virgolette, un po', come dire…hanno cambiato un po' stile di vita.
Da quanto tempo è arrivata la chiesa evangelica?
Da un po' di anni e loro sono…molti di loro sono…credenti e, appunto, frequentano molto la chiesa, le prediche del pastore.
C'è una chiesa, un luogo di culto nel campo?
Dentro Savena ci sono delle sale, non delle chiese, delle sale. Nel campo di Savena hanno una sala dove c'è anche Chiesi che è il pastore e fanno le, diciamo, preghiere e incontri. Poi ci sono sempre delle cose itineranti, dei…non dei meetings…si incontrano, mettono il tendone nel campo, e dai vari campi vicini o comunque della regione arrivano altre persone e fanno questi incontri di preghiera. Dei ritrovi, dei raduni ecco.
Queste due grandi famiglie del campo che origine hanno?
[…] Loro secondo me sono, molti di loro di Argenta nel ferrarese. I […] invece può darsi che siano del mantovano, da queste parti. Ma vivono a Bologna da sempre, è gente che è nata qua.
Non più nomadi, da tante generazioni ormai.
No. Ma forse, lo diceva anche una signora nel video, quella che ha abitato nella casa e ora ha 45 anni e dice che non ha mai fatto la vita del sinto, che non ha mai girato. Forse i vecchi, quei pochi vecchi che sono rimasti, loro magari sì. Giravano ma comunque sempre in regione.
Cosa resta della cultura, di questa identità dell'essere sinti? Se hai notato qualcosa che, in un certo senso, può caratterizzarli. Non fanno più il mestiere di…
Una cosa che li caratterizza molto è questo senso della famiglia e questa è una cosa che secondo me permane molto. Quindi, proprio la relazione tra genitori e figli, molto ma molto forte. Il fatto di voler rimanere vicini. Questa è una cosa che li caratterizza in maniera molto evidente. I figli vogliono stare con i genitori e viceversa. Non esiste che un figlio a 20 anni "voglio la mia indipendenza e vado a vivere da solo". Sono molto legati. Rispetto al lavoro c'è comunque in atto questo discorso del cambiamento. La generazione sui

40-50 anni non sono tanti abituati…abbiamo provato a fare delle borse lavoro, degli inserimenti, che poi sono andati anche molto bene perché è gente che lavora, si dà da fare, però dopo quando si trattava di avere un contratto fisso, di avere questa quotidianità, di doversi relazionale con i colleghi e la realtà loro mollano perché comunque non la sentono…questa cosa come abbiamo noi, di lavorare, di avere il posto fisso. Sicuramente, fanno molta fatica. Magari nei giovani è già diverso. Alcuni di loro sono inseriti, riescono di più.
Riescono a continuare a lavorare?
A mantenere di più il lavoro ma anche sul lavoro c'è molto questa cosa qui della comunità. Lavorare tra di loro, la raccolta del ferro. Lavorano loro con i genitori il padre il figlio il cugino, hanno il loro camioncino e vanno, i giorni che va bene e i giorni che va male.
Riescono a guadagnare a sufficienza per il mantenimento della famiglia?
Finchè è un'attività in nero e non hanno nessuno che li controlla ecc…sì. Il problema è che nel momento in cui ti metti in regola, devi pagare le tasse ecc. ti rimane poco o niente. Quelli che hanno tentato hanno fatto molta fatica. Poi anche il fatto che abbiano costituito una cooperativa, sicuramente, è un segnale che ti fa capire che vorrebbero andare verso, ma vanno sostenuti tantissimo. Non sono in grado di affrontare un mercato libero, normale. Non hanno le competenze, non hanno la forza.
Magari non sanno neanche da dove iniziare…
Poi è una situazione, anche per chi è abituato, che è talmente disastrosa adesso che come fai? La competizione con le altre aziende. Loro farebbero già fatica a gestirsi la loro…voglio dire, parte amministrativa. Figurati se devono procacciarsi dei contratti, se devono…capisci? Fare una gara, una cosa così per…è impensabile.
In tutto questo voi riuscite ad aiutarli?
No, su questo noi abbiamo tentato nel senso che quando si è verificata la cosa del ferro, noi abbiamo tentato di coinvolgere l'amministrazione e abbiamo fatto da pungolo, cioè cercare di stimolare che si muovesse qualcosa, che comunque venisse fuori qualcosa per dargli una mano ma il tutto si è arenato. Noi non abbiamo neanche le competenze, siamo degli educatori e se poi ti dico quante ore abbiamo di contratto per fare quello che dobbiamo fare, cioè…ad uno gli vien da ridere. È una cosa proprio ridicola, perché adesso al Navile abbiamo credo 24 ore alla settimana, una persona part time e Savena…Borgo credo 16 ore a settimana.
Molto poco, praticamente nulla…
Poco o niente.

[Durata - 1.26.18]

FINE

[…]
Stiamo facendo delle interviste per capire due cose, la prima qual è la situazione delle aree sosta, dei campi, non so come li vogliamo definire, a livello regionale, e poi l'altra parte riguarda i progetti eventualmente realizzati per cercare delle forme dell'abitare diverse, in appartamenti, terreni agricoli o forme di inserimenti in altre soluzioni. […] In che modo la cooperativa dove lavori si inserisce nella tematica dei rom?
R1: […] Agli inizi della storia della cooperativa…siamo entrati nel tema rom nel periodo in cui ci fu…le presenze lungo il Reno e quindi con il rischio di esondazione del fiume e quindi la scelta durante la giunta Cofferati di sgomberare questi luoghi e passare in campi temporanei. Quindi Santa Caterina e poi Piratino e…quindi sono tutte state residenze temporanee dove sono state ospitate queste persone, in prevalenza famiglie provenienti dalla Romania, da Craiova e dintorni, e…questo campo poi, per scelta dell'amministrazione comunale, quindi noi abbiamo iniziato a gestirla nella parte sociale ed educativa, è stato chiuso, si è scelto, insomma, di chiudere per forme abitative di transizione differenti dalla realtà del campo. In parallelo a quello, noi abbiamo collaborato, avendo iniziato a lavorare su questa esperienza, è nata anche la richiesta di essere attivi su altre due residenze temporanee, chiamiamole così, quelle di Trebbo a Castel Maggiore e Pianazze a Sasso Marconi. Anche lì con una presenza…di rom provenienti dall'ex Jugoslavia e lì erano meno rom rumeni, credo fossero più profughi dell'ex Jugoslavia che erano nei campi fin dagli anni '90. Noi entrammo nelle ultime battute perché anche lì ci fu una scelta dell'amministrazione di andare alla chiusura di queste residenze ed operare delle scelte diverse. […]
Voi, quando siete stati chiamati ad intervenire, cosa avete fatto in queste situazioni di cui mi stai parlando?
R1: La nostra competenza o il nostro…è una cosa su cui ci siamo passati anni fa, forse non per le stesse tipologie di presenze perché…un conto è parlare di sinti, un conto è parlare di rom rumeni ecc…potremmo forse entrarci…però…il nostro compito è stato quello, dato un obiettivo che era abbastanza chiaro, e questa secondo me è stata davvero la particolarità, cioè quello che ha reso efficace tutto l'intervento. Nel senso che…noi avevamo chiaro…che il 30 di settembre, non ricordo la data precisa, del 2007, questo campo era da chiudere.
Quello del Reno?
R1: Quello del Reno è stato un passaggio, nel senso che era un passaggio, si sono abbaraccati lungo il Reno. Poi sono stati trasferiti…hanno fatto due passaggi per arrivare in via del Piratino, una residenza che si chiama Gandhi. Nel 2006, appunto, l'arrivo dei rom che erano stati sgomberati dal campo di Santa Caterina e la chiusura invece di questo campo è avvenuta il 31 dicembre del 2007.

Quindi voi avevate questa data…
R1: Era chiaro…poi, insomma, è stato fatto un lavoro di concertazione, nel senso che non l'abbiamo imparato il giorno prima ma anche per l'amministrazione è stato…io ho iniziato a lavorare in quegli anni lì…in questo settore, che poi si è ingrandito. Erano gli inizi perché la cooperativa è nata nel 2003 e quindi non eravamo da anni presenti. Quindi era anche l'inizio con i colleghi con cui continuiamo a lavorare. Devo dire che nei miei ricordi ho davvero una percezione molto evidente di un…di una scelta che era davvero…condivisa, nel senso di comunicata anche con un senso di prospettiva. Lo si chiude perché si vuole chiudere il campo per passare a situazioni differenti, di transizione ecc…E poi…ben chiara, quindi su cui, diciamo così, non potevi…fare diversamente. Anche perché noi avevamo un pezzo, quello sociale ecc.., quindi non è che avevamo lo spazio per dire "apriamo o chiudiamo", non era uno spazio nostro di intervento. Anche perché appunto…
Quando parli di altre soluzioni a cosa ti riferisci. Il campo doveva essere chiuso e i rom che abitavano dove…
R1: Questi erano gli obiettivi del piano di azione straordinario. Poi ti lascio i materiali che sono anche più chiari, anche perché io vado a memoria. [Legge dal Piano di azione straordinario: chiusura campo e inserimento rom in alloggi adeguatati mediante azioni di accompagnamento sociale e funzioni di mediazione sociale dei conflitti socio-culturali nel nuovo contesto di vita]. In realtà, c'era una scelta di chiudere Pianazze e Trebbo e questa residenza temporanea Gandhi dei rom del Reno e Villa Salus, un'altra struttura che accoglieva i rom. C'era proprio un disegno di superare queste strutture e noi cosa abbiamo fatto dentro a questo che era un disegno più grande, dove non siamo intervenuti in tutti i livelli? C'erano appunto…situazioni che non abbiamo seguito fin dagli inizi. Noi abbiamo lavorato con le presenze e i nuclei, prima di tutto di conoscere le persone che erano lì, di conoscere e cercare di individuare delle modalità di uscita dal campo che fossero adeguate alla prospettiva di vita e di senso che quel nucleo voleva avere, vuole avere. Quindi per ognuno, nei termini del possibile. Ovvio che una persona ha bisogno di avere almeno un contratto di lavoro, di avere una certa capacità economica e…di autonomia di vita più in generale, perché possa stare sul mercato privato, perché possa affrancarsi nella vita qui in Italia. Diciamo che quindi abbiamo fatto un lavoro che è stato quello di individuare le risorse e le possibilità, fuori dal contesto del campo. Quindi, sono nati appartamenti…dove molte di queste famiglie si sono trasferite, alloggi che sono stati reperiti sul mercato privato. Alcuni alloggi più di transizione, più temporanee, invece erano dell'amministrazione comunale con una modalità, una…un affitto e una permanenza di 4 anni, indicativamente, con il 50% pagato dall'amministrazione e l'altro 50 pagato dalla famiglia stessa. C'è stato un grande lavoro di reperimento sul territorio, in grande sinergia con il comune e un po' anche di sapere collocare le persone nel luogo giusto per loro. Questa non era una cosa scontata. Nel senso che un conto è dirgli "ok, qui chiudi e domani vai in via tal dei tali al numero x con…in questa casa qui". Un altro conto è dire "qual è il luogo migliore dove secondo te è meglio stare

perché hai bisogno di avere l'autobus, hai bisogno di stare in campagna o in un appartamento, hai…dove va a scuola tuo figlio e quindi quanto lontana può essere la distanza da perché tu lo possa mandare". Un conto è quindi fare tutto un lavoro di preparazione per cui la persona dopo si senta responsabile del proprio cambiamento. Nel senso che se è una cosa che, invece, ti viene, diciamo, messa dal di sopra, uno è proprio delegittimato e non fa, penso, nessuno sforzo. Anzi questa è stata la nostra esperienza ma delle due tendono al vittimismo, niente va bene, la casa non è adeguata…mille ipotesi che possiamo fare su questa scia. Diciamo che, quindi, se c'è stata un'indicazione chiara su cui non si poteva scappare, poi però c'è stata la possibilità di lavorare molto sul come agire questo dopo. Sono stati quindi pensati degli appartamenti oppure è stato proposto anche un rimpatrio con una modalità diversa dal semplice biglietto aereo o dai mille euro che ti consegno perché tu possa tornare indietro, ma visto invece nell'ottica di un piano di vita. Quindi abbiamo ideato questo progetto, ancora ora vivo, si chiama ROI che, praticamente…lavora su un ritorno in patria, in questo caso in Romania ma non solo, è un modello che abbiamo sperimentato con 8 famiglie che sono tornate in Romania.

E stato richiesto da loro?

R1: È partito da una loro volontà. C'è stata una famiglia che ha detto "se io tornassi a casa?", l'hanno chiesto e a noi ci si è accesa una lampadina e noi abbiamo detto "perché no?", come uno viene può anche tornare, non è detto che la sua dimensione di migrazione sia per forza definitiva qui e quindi abbiamo iniziato a lavorare su due binari: è vero che tu puoi stare ma è vero che puoi anche tornare. Se c'è una volontà, ritorno, purché il ritorno sia il più possibile duraturo e sensato per te e per la tua famiglia, quindi in un'ottica di…

Avete collaborato, in questo caso, con associazioni rumene?

R1: Abbiamo cercato partner rumeni. Ad oggi abbiamo un partner rumeno e ne abbiamo variati nel tempo perché poi seguono per noi la famiglia là per almeno un anno o due, per un po' di tempo, con i report. Anche noi andiamo, non io personalmente ma alcuni colleghi, negli ultimi anni, sono andati almeno una volta all'anno. L'idea è quella del lavoro e della casa anche là. Noi qui progettiamo ed impostiamo un percorso migratorio con microcredito, fondo perduto e risparmio individuale della famiglia perché poi là ci siano le basi perché possa tenere il rimpatrio. Poi dopo c'è la scelta volontaria della famiglia e quindi nessuno ha la bacchetta magica per avere la garanzia che rimangano a vita. Ci sono state situazioni dove, appunto, una persona a un certo punto ha venduto il taxi che era stato acquistato per impiantare un'attività di taxista lì, con una serie di operazioni fatte, e lui ha scelto…si è chiusa questa possibilità di...

Per chi invece è rimasto [in Italia] come è stato il vostro lavoro di collaborazione, in base alla tua esperienza? Mi pare di capire che li avete coinvolti in quasi tutti i passaggi, stabilito quello che l'amministrazione comunale voleva fare come obiettivo chiaro, mi pare di capire che avete avuto un contatto costante con le famiglie rom nella progettazione…

R1: È una cosa nella quale ci siamo impratichiti cammin facendo, nel senso che all'inizio era più un dato di fatto…che, non so, nella ricerca bisognava reperire una serie di alloggi perché il campo aveva necessità di chiudere e quindi…ogni tanto è capitato, soprattutto le prime famiglie, che ci fosse un dato di fatto "per te ho trovato l'appartamento lì", lo trovava l'amministrazione. Poi c'è stata, non dico, un'inversione di rotta ma vedendo i benefici e le fatiche che questo comportava e anche, non so, il rischio della lamentela, di dire "non mi va bene e non è adeguato" si è cercato di passare, parliamo di qualche mese verso la chiusura, quindi anche con dei periodi concitati, nel senso che poi bisognava essere, insomma, avere anche un certo ritmo e quindi non sedersi…c'era tutto il tema che…e lì si è cercato di dire "se riusciamo con loro a ragionare e progettare ecc…" e questo siamo riusciti a farlo. Devo dire che a livello…gli operatori e gli educatori lavoravano già con una certa frequenza nelle aree e nelle residenze temporanee, quindi il rapporto già esisteva e non si è dovuto creare ex novo per questa cosa qui. Quindi, anche nelle chiacchiere, nei dialoghi che emergevano…c'è stato un certo terreno fertile che ha potuto portare anche a fare quelle due-tre domande in più per capire come sviluppare il dopo. Il dopo poi ha significato anche tutto il territorio attorno nuovo da scoprire. Quindi…intanto l'attivazione in sé dell'appartamento e quindi gas, luce, acqua, il telefono, le utenze….insomma tutto quello che riguarda una vita. Se uno aveva le spese condominiali in comune, la pulizia degli spazi, delle scale…ogni nucleo aveva un bisogno di collocarsi in maniera piena rispetto a un luogo che non era così…perché era altro fino a qualche settimana prima, il trasferimento, il trasloco ecc… E poi anche il contesto delle scuole, dell'assistenza sanitaria, del vicinato, delle relazioni, del quartiere. Cioè di tutta quella che è una dimensione diversa da quella che era prima e che andava ricreata e ricostruita. In questo senso, anche…io penso, un po' è stato fatto, ma lo penso anche come intento, come buona pratica, che più si riesce, davvero, a rendere responsabili le persone e a fare in modo che siano preparate, penso che davvero agevoli molto tutto quello che è il dopo, il contesto in cui si possano trovare.

Le loro risposte in questo senso di che tipo sono state? Cioè a fronte di questa responsabilizzazione, loro avevano in qualche modo un atteggiamento che andava nella direzione dell'assunzione di questa responsabilità. Capisco che è difficile generalizzare, ma c'erano delle richieste che puoi dire che riguardavano i nuclei, anche per quanto riguarda il tipo di…

R1: È davvero molto generica come risposta perché se parliamo di…non so erano 80-90 famiglie, non ricordo il numero complessivo, perché parliamo davvero di un sacco di persone. Ovviamente non tutte nel nostro campo, quindi a piccoli gruppetti si è fatto questo lavoro e noi non l'abbiamo fatto per tutte.

Se capisco bene, questi trasferimenti sono avvenuti tutti in appartamenti, in alloggi privati o pubblici?

R1: Direi di sì, ma noi non abbiamo seguito la chiusura di tutti i campi. Ad esempio Villa Salus no.

Per la parte seguita da voi, i trasferimenti sono avvenuti tutti in case e abitazioni?
R1: Esatto, in case e abitazioni. Diciamo che secondo me sono venuti meno nel momento, almeno della preparazione del trasferimento, delle richieste…davvero rispetto all'alloggio. Nel momento in cui me lo potevo scegliere io, è ovvio che lo dovevo fare con un certo criterio. Se appunto la struttura chiude, non è che io posso metterci un anno finchè non trovo il loft, questo è quasi scontato dircelo, bisogna che io stia dentro le mie possibilità, quanto posso pagare, dentro a delle maglie un po' date e capire quale può essere il luogo migliore per me ha fatto sì che poi uno non si lamentasse perchè la cucina era troppo piccola, perché il soggiorno era troppo grande…tutta una serie di…che se non sono io a scegliere ho anche la "scusante" per poter mettere dentro tutta una serie di cose che non c'entrano ma che fanno parte anche di fatiche ulteriori che divengono…convogliate.
Questa scelta della casa non è mai stata messa in discussione da loro, non vi hanno mai detto "non voglio abitare in appartamento, preferisco comprare un terreno e trasferirmi con la mia famiglia, all'interno di queste che si chiamano micro-aree". Ho sentito parlare a lungo delle microaree per la comunità dei sinti. Pare che l'idea della microarea sia una delle richieste che maggiormente fanno i sinti. Siccome qui, se ho capito bene, stiamo parlando di rom rumeni o dell'ex Jugoslavia, il fatto che proponevate trasferimenti in appartamenti, in alloggi che hanno condizioni diverse dalla soluzione abitativa del terreno, il nucleo familiare ecc…questo non è mai stato messo in discussione, non hanno sentito che gli stavate imponendo?
R1: Il mai non saprei…non riesco a dire mai. Io penso che il tema di una casa sia un elemento comunque sentito da questi nuclei. In Romania noi vediamo che ci sono case, caso mai un po'…però l'idea di avere una casa ogni tanto appunto, hanno anche la casa che…ognuno a seconda della sua provenienza, tendenzialmente se può e se ha lo spazio, la casa è un elemento a cui tende. Non avere una casa è…poi sono disposti a vivere in baracchina. Sono stati disposti a stare sulle sponde del fiume, quindi, la concezione forse…appunto, faccio fatica a pensarmi in una mansarda al decimo piano. Però non è detto, insomma, caso mai c'è quella presenza che può anche stare lì. Quindi, da un lato, forse…faccio davvero fatica, ma può essere che sia anche un mio limite, è come dire, non so, gli italiani cosa vorrebbero? C'è quello che sta in 50 mq in sette persone perché si può quello in città e quello che invece dice, sono in campagna, e non esiste che sbatta, insomma, che il mio muro sbatta contro quello di qualcun altro. È quindi molto mare montagna…ogni tanto l'assimilo a questo. Generalizzare e dire che…che solo le microaree, che solo…secondo me, sicuramente la dimensione del campo non è una dimensione che possiamo dire essere adeguata per una vita… che non sia ghettizzata e limitante, che non ci sta assolutamente, penso, oggi al nostro modo di pensare…il paese e noi. Quindi, mi sento di dire che forse un superamento su questo abbia assolutamente senso perché crea una dimensione di dentro/fuori, di…d'altro canto però, appunto, dire che solo la casa piuttosto che invece…

Non in generale, magari anche in base alle tue esperienze. Questi nuclei familiari di cui ti sei occupata, se sono state avanzate delle richieste diverse e delle proposte?
R1: Non mi viene in mente ma essendo tante le presenze io non le ho seguite tutte. Forse altri miei colleghi hanno delle percezioni diverse, nel senso che hanno avuto delle…
Per quel che hai seguito tu.
R1: A me non viene in mente. Sicuramente, forse il tema dell'appartamento ai piani alti, io penso che non sia qualcosa che sta molto in piedi. Ma anche proprio per le tradizioni e le abitudini della vita di queste persone che, comunque, vengono da una campagna, almeno quelle della Romania, da Craiova e dintorni…sicuramente, voglio dire, se tu vuoi macellare un maiale e fare delle cose che sono anche della…per far festa, se tu abiti al decimo piano con un balconcino, probabilmente non è la condizione migliore per te. Questo sicuramente. Io penso che sono persone che se…un modo buono, non so se ideale, di vita è un appartamento o una casetta che lasci un certo respiro. Che non possa essere costipato sopra un palazzo, ai piani alti, senza nessun…questo secondo me in generale lo posso dire rispetto a queste famiglie. Anche a livello condominiale, spesso, sono stati un po'…le conflittualità a dover gestire rispetto al vicinato, rispetto a situazioni, insomma, di affaticamento. Poi, possiamo metterci anche…il pregiudizio, caso mai, di chi abita di fianco o non so che cosa. Ci sono anche state situazioni, sicuramente, reali. Nel senso che anche i toni delle voci, sono in tanti e parlano…hanno un modo di vita che, probabilmente, è meno pertinente per il condominio dove c'è il signore anziano, la famiglia…quindi, questo sicuramente.
Vi siete occupati anche di questa parte? Eravate anche nella gestione dell'accompagnamento dopo? E in queste situazioni come siete intervenuti?
R1: Noi adesso seguiamo questi nuclei, tuttora, alcuni con la presenza - oggi ASP Poveri Vergognosi - con il decentramento ma in collaborazione con l'amministrazione, c'è una rete di…interveniamo da un punto di vista sociale, sempre, di relazione con il nucleo e quindi…un po' anche…non è che ci siano grandissime soluzioni, nel senso che uno aiuta nella mediazione con il capo condomino, con la vicina che si lamenta, ascoltando le posizioni e cercando di intervenire dove la situazione è più forte di altre, redarguendo anche il nucleo in maniera forte, per quanto poi riusciamo come operatori sociali. Nel senso che non siamo la polizia municipale ma cercando di stare…monitorare situazioni che possono creare conflittualità. Ogni tanto ci capita che, per dire, siano proprio dei fraintendimenti. Ogni tanto è utile perché…per cultura dire una cosa in un certo modo ha un significato, chi la riceve per cultura ne ha un altro e non ci si parla per bene e un nostro intervento serve a fare chiarezza. Non lo risolve sempre però è funzionale.
Qual è stata la tenuta di questi interventi? Abitano ancora oggi negli alloggi?
R1: Ci sono varie situazioni. Parecchi nuclei, pian piano, stanno davvero chiudendo, con dei tempi un pochino più lunghi rispetto alle previsioni, stanno realmente chiudendo e andando in maniera autonoma. C'è chi ha avuto l'accesso alla casa popolare, all'ERP. C'è chi ha avuto la casa popolare. C'è chi

è tornato con ROI, con il rimpatrio e direi un nove famiglie mi sembra. C'è chi è, diciamo, in una casa autonoma, scelta sul mercato privato. Quindi ha chiuso questo percorso e ha iniziato in autonomia a…come cittadino, nel senso facendo il suo contratto di affitto, con un'agenzia privatamente. Ad oggi, ci sono ancora situazioni che sono quelle un pochino più…fragili, per certi aspetti, e quelle che anche purtroppo a seguito della crisi hanno perso il lavoro e quindi si contava, alcuni anni fa, su aspetti che oggi non sono più tali. Questo non facilita la chiusura e la messa in campo di tutte le…delle azioni abbastanza concrete di…autonomia.

Le persone che abitavano in queste aree, lavoravano già prima del vostro intervento, oppure li avete anche aiutati nell'inserimento lavorativo? Come dicevi tu è un cambiamento importante quello di andare in affitto…

R1: Anche borse lavoro e attività formativa. I primi tempi sono stati a tutto tondo rispetto alla vita del nucleo. Quindi, dalla ricerca lavoro alla ricerca caso mai anche di formazione, soprattutto rivolta alle donne, ma in realtà erano cose che già nei campi erano abbastanza presenti. Quindi, non è che, quando la vita era nel campo erano lì a vegetare tutto il giorno senza fare nulla. C'erano poi dei nuclei che avevano una loro attività, un loro…non tutti però, insomma, c'erano anche già delle dimensioni abbastanza, non so se consolidate ma comunque di occupazione.

Che tipi di lavori e mestieri?

R1: Non saprei, operaio sicuramente, muratore…c'era tutto il tema del ferro, meccanico…

Abbastanza diversificati come mestieri.

R1: Sì, un po' lavori…facchini…lavori abbastanza diversificati tutto sommato. In gran parte manuali. Non mi viene in mente. Le donne, pulizie.

Lavoravano anche le donne?

R1: Qualcuna sì.

Parlavi prima della formazione delle donne, di che tipo?

R1: È capitato di avere…occasione di corsi di formazione da vari enti che, insomma, sono partiti e quindi anche la possibilità di inserire qualche presenza maschile e femminile in una sorta di avviamento al lavoro. Quindi, insomma, di…per dare la possibilità di…fare esperienza e capire se poi dopo questo poteva nascere realmente una occupazione. Adesso non ricordo, di recente, a che corsi abbiamo aderito.

Di che anni stiamo parlando, il tutto dicevi che erano iniziato nel 2007?

R1: Noi abbiamo chiuso…il Piratino a fine 2007. Poi abbiamo seguito queste famiglie…e nel tempo…non mi ricordo gli anni. Diciamo che siamo nel 2013, quindi, negli anni successivi mi sa che abbiamo chiuso Piratino e insieme, quasi contemporaneamente, Trebbo e Pianazze…

[Entra una collega, R2] Ti potrei ingaggiare, mi stanno facendo un'intervista sulla chiusura dei campi…Trebbo, Pianazze, Piratino e l'accompagnamento delle famiglie, ad oggi….

[interruzione]

R1: Sto facendo una fatica tremenda a ricordare le date. Se ci aiutiamo insieme, ti va?

R2: Io Piratino non c'ero.

R1: Trebbo e Pianazze sì. Anche un po' di impressioni, così abbiamo due punti di vista.
Mi dicevi che piano piano erano andati verso l'autonomia, voi avevate un tempo?
R1: Ora ti dico, sto cercando [sul pc]…
Mi puoi spiegare meglio il vostro intervento?
R2: Pianazze era…4 anni fa, giugno o settembre…abbiamo chiuso.
[Legge dal Piano di azione]
R1: Trebbo e Pianazze sono stati chiusi quasi in contemporanea nel settembre 2008. Quindi noi abbiamo chiuso nel 2007 e abbiamo iniziato a seguire queste famiglie che sono andate in appartamento. Nel 2008 ha chiuso Pianazze e Trebbo e alcune famiglie, non tutte, sono state inserite in appartamenti di transizione. Accanto a queste famiglie, ci è stato chiesto dal comune di prendere in carico anche le famiglie che erano uscite da qua ma di cui non avevamo seguito la chiusura, ma ce le hanno date in carico nel momento in cui erano in appartamenti di transizione. Ad oggi, con il bando, l'ultima gara di appalto che è stata fatto da ASP Poveri Vergognosi, ci hanno chiesto di prendere in gestione…tutte le famiglie straniere che per, appunto, storie diverse negli anni passati sono state inserite in appartamenti. Sia famiglie che singoli. Quindi, noi da un anno ci siamo trovati un carico di famiglie che non erano solo ed esclusivamente rom, rumeni o ex Jugoslavia, ma sono famiglie straniera di provenienza molto varia e…anche singoli, quindi persone singole che vivevano in appartamenti in condivisione, quindi 5 o 6 per ogni appartamento, e…quindi noi abbiamo raccolto, diciamo così, presenze e non per tutte abbiamo avuto accompagnamenti fin dall'inizio. L'obiettivo di oggi è quello di andare alla chiusura di questa esperienza. Quindi, sempre più cercando di lavorare sull'obiettivo a lungo termine di autonomia e quindi di termine di presenze in questi appartamenti che hanno ancora un rapporto di scambio, anche solo con l'amministrazione, per sganciarsi completamente. Quindi, fare una storia…liscia e pulita, insomma, per quanto ci riguarda è un po' complicato perché nel tempo ci siamo un po'…abbiamo accolto, ma perché l'amministrazione ce l'ha chiesto attraverso una convenzione, nuclei e storie che venivano da tanti…servizi sociali.
Questa fase di transizione aveva un periodo?
R1: Quattro anni.
Quindi, dal 2007 al 2011, più o meno?
R1: Sì, 2007…poi dipende perché qua siamo al 2012. Insomma…
Sono esperienze che in qualche modo dovrebbero essere concluse in questa prima parte di transizione?
R1: Esatto. Alcune lo sono realmente. Non saprei collocarti, diciamo così…per noi adesso le vediamo, abbiamo una settantina di nuclei e per noi sono quelli. Non ricordo più se c'erano due che venivano da Pianazze o…però sono presenze che sono…non so se molte, adesso i dati [sono nel rapporto]. Alcune situazioni sono chiuse perché sono realmente usciti con questi percorsi, il rimpatrio o l'autonomia. Altri, invece, sono ancora presenti in questo passaggio di transizione perché sono le situazioni un po' più fragili rispetto al tema lavorativo, crisi ecc…e un po' perché…riuscire a chiudere in

termini amministrativi ecc. questi appartamenti non è, insomma, immediato. Nel momento in cui, caso mai, la famiglia è morosa, non paga ecc., non è insomma semplice riuscire a chiudere tutto.
In questa circostanza interviene il comune?
R1: Sì, interviene tuttora. L'ASP, il comune e i quartieri se necessario, se è in carico ai quartieri. Alcune sono andate in ERP. Ci sono vari sbocchi possibili.
Anche qui, è una fase che continuate a seguire insieme a loro? le richieste continuano a venire anche da loro? in questi 4 anni avete proseguito in questo modo nella costruzione del percorso?
R1: Sì ma nel senso di una maggiore autonomia, nel senso che le esperienze fatte nel primo anno, direi che…non sono state così, diciamo, portate avanti con la stessa modalità degli anni successivi perché il primo tempo è stato appunto un tempo di collocazione nel territorio ma si spera che, a un certo punto, questo finisca. Nel senso che la famiglia sappia dove andare, cosa poter fare, il medico, la scuola ecc. Quindi è un tempo che ha avuto il suo compimento. Quindi si è sempre più andato a lavorare su quello di cui il nucleo aveva ancora necessità. Non si andava a lavorare sulle parti che ritenevamo essere autonome, del nucleo, ma si è andato a lavorare sugli elementi che per noi erano ancora di criticità e dove è possibile incidere. Nel senso che se una persona non trova lavoro, l'abbiamo iscritta a tutti i centri per l'impiego del mondo e mandato i curriculum e fatto un lavoro con la persona di…ma il lavoro ancora non c'è, il lavoro ancora non c'è. Quindi abbiamo cercato di…è continuato e sta continuando con livelli molto diversi a seconda anche di come le famiglie si sono, in qualche modo…si riescono a vedere, non so come dire, mi vien da dire uniche. Nel senso che nel loro insieme che è molto diverso da quello di un altro nucleo. Quindi se al campo rischi di vederli tutti come quelli del campo di Trebbo e Pianazze. Qui, invece, li vedi come quel nucleo in quella via con quel numero civico assolutamente diverso da un altro. Quindi, anche riuscire a dire che l'intervento non può essere uguale per tutti. Va davvero guardato per ciascuno in maniera molto diversa, anche se per noi l'obiettivo trasversale, quello rimane, è l'autonomia abitativa. Per noi, è chiaro che il lavoro principale è quello di fare in modo che ci sia una direzione di chiusura e quindi il termine di questa transizione. Rispetto a quello che possiamo fare, perché abbiamo solo un pezzo ma ci sono in campo tantissimi altri attori.
Immagino che le opinioni delle famiglie che sono state trasferite siano positive. Ma questo trasferimento, questo accompagnamento, ha raccolto opinioni anche di questo tipo: il campo è una condizione che può portare ad un'idea di ghetto e di separazione tra dentro e fuori - come dicevi prima - però, tutto sommato, noi nel campo riuscivamo ad avere, ad esempio in situazioni di difficoltà lavorative…il non pagamento delle utenze e il non dover seguire regole condominiali poteva dare una maggiore "serenità". Ti è mai capitato di sentire anche opinioni di questo tipo? Te lo chiedo per cercare anche di capire che le famiglie hanno inevitabilmente incontrato, dal punto di vista di quello che tu hai raccolto dal loro punto di vista. In questa fase di passaggio e transizione.

R1: Non so. [Si rivolge alla collega] Il campo è un ghetto e il superamento è una cosa sana, ma lei si chiedeva se qualche famiglia….
La domanda era su come le famiglie si rapportavano alle difficoltà oggettive, le famiglie hanno avuto delle difficoltà in questo passaggio, non dico che la condizione nel campo fosse migliore ma come hanno invece gestito questa situazione di transizione, di vita nuova, penso anche solo alle regole condominiali e a doversi abituare a un modo di vivere nuovo.
R2: Sto pensando alle varie famiglie. In realtà, secondo me, non hanno mai espresso una…difficoltà. Non hanno mai espresso, sto pensando ai vari campi. Esplicitamente non hanno mai espresso una fatica rispetto a questo passaggio. Tutti pensavano all'appartamento come a un traguardo raggiunto, un miglioramento. Secondo me, anche perché le difficoltà non le vedevano, non ne erano consapevoli. Nel senso che molto spesso eravamo noi che, banalmente, anche sul canone di affitto gli facevamo presente che quell'appartamento non se lo potevano permette in funzione dell'unico stipendio che c'era, perché poi c'erano le utenze che loro…"utenze?" un mondo sconosciuto, visto che lì [nel campo] non le pagavano, spese condominiali tanto meno. Non sono proprio un concetto che rientra nelle loro possibilità di comprensione.
Siete riusciti da questo punto di vista a far fare questo passaggio anche mentale?
R2: Adesso mi vien da dire sì. All'epoca, non era tanto una condivisione ma noi gli dicevamo che quello non era un appartamento per loro. C'era più distanza, loro ne prendevano atto, erano abituati che qualcun altro decidesse per loro.
Erano abituati a questo perché?
R2: Nel campo…il campo è del comune, il comune che decide la gestione, come funziona, quindi…**[interruzione]** Poi noi abbiamo sempre cercato più che di decidere per loro di indirizzarli, di fargli comprendere le motivazioni per cui….però, all'inizio facevano fatica, anche solo a quantificare le spese perché in un campo c'erano delle spese, anzi in realtà in entrambi i campi c'erano delle piccole spese di luce, che però erano forfetarie perché ogni stanza non aveva il suo contatore. Ognuno sapeva che c'era un costo diviso per gli utenti, per le stanze e ogni mese dovevano pagare 20 euro. Poi in realtà non le pagavano. Quindi sapevano che c'erano le spese di utenze ma si potevano non pagare e comunque non riuscivano a quantificarle rispetto ad un appartamento.
La struttura dei campi com'era?
R2: Dipende dal campo. Pianazze era una struttura in muratura, molto decadente…in realtà, ogni famiglia aveva una stanza. Poi, in comune, avevano i bagni e la cucina. Fa conto, sembrava un grande capannone. Una struttura bassa, molto lunga, con tante stanzine e nella zona centrale i bagni e la cucina. Fuori c'erano due famiglie con la loro roulotte. Sono state quelle che hanno avuto, forse, più difficoltà ad inserirsi. Trebbo invece avevano dei piccoli container. Quindi, due stanze, cioè un ingresso e una stanza **[interruzione]** Trebbo erano tanti piccoli container simili a bilocali: entravi, c'era una zona giorno e di là la stanza. Forse…a livello statistico, mi verrebbe

da dire che quelli di Trebbo hanno avuto un po' più di difficoltà ad inserirsi in appartamenti. Non so se dipende anche dalla struttura. Nel senso…le due strutture erano diverse, c'erano anche un paio di roulotte a Trebbo, e comunque i container erano strutture più simili alla roulotte come organizzazione e spazi. Anche lì i bagni erano in comune, al centro, mentre là ognuno aveva la sua cucina all'aperto, una cucina a gas all'esterno.
Perché dici che la struttura può aver influito sulle difficoltà?
R2: Perché una stanza…non lo so, la stanza di Pianazze era comunque più simile ad una stanza di appartamento, secondo me. E quindi l'appartamento era un miglioramento, erano più stanze su un piano da gestirsi. C'era la cucina, però, appunto, dentro a questa struttura, era una cucina esterna, una cucina in comune, ma non avevi il tuo fornelletto. Poi, non so se dipende da quello ma se devo pensare alle famiglie che stavano a Trebbo, effettivamente hanno avuto.
R1: Sto pensando che erano anche situazioni più incasinate. Nel senso, ho in mente una che è andata in Belgio ed aveva già delle situazioni di fragilità o disagio sociale conclamato che, ad un certo punto, hanno chiuso quell'esperienza e non ha fatto seguito una transizione abitativa. Si è un po' chiuso, nel senso che hanno trovato delle strade diverse, ma c'erano anche…ho in mente almeno due…che erano vicende…
Hanno seguito strade diverse, non accompagnate da voi.
R1: C'era una signora con problemi di salute che alla fine è andata in Belgio, non so per quali motivi, ma ha scelto lei di andare, mi pare che aveva dei parenti. Un altro che aveva dubbi sulla legalità delle cose e quindi ha preso una strada autonoma appoggiandosi a dei parenti. Forse è servito anche mettere un punto di rottura, perché ha prodotto poi delle scelte quasi inevitabili. Nel senso che non c'era poi lo spazio per cui uno potesse stare lì ed essere accompagnato e questo ha fatto forza perché qualcuno, anche responsabilmente, facesse delle scelte sulla propria vita. Perché prendesse una direzione.
E dal punto di vista della legalità, che situazione avete trovato tra le persone che…
R1: Non cose…
R2: Meno di quello che si crede o si scrive, secondo me.
C'erano criteri per accedere ai vostri percorsi? Per esempio, penso qualcuno che era stato condannato non poteva avere accesso?
R2: C'era un nucleo all'interno di un campo, lui aveva precedenti penali e c'erano…evidenze, diciamo così, che…avesse giri illegali, soprattutto legati alla prostituzione o forse qualcosa di droga e non è stato preso in carico dal comune.
Questo era uno dei criteri?
R2: Non so se è stata una scelta politica o una scelta legislativa, nel senso che non potesse perché c'era una legge ma il comune gliel'ha anche esplicitato "tu non sarai tra i nuclei che potremmo accompagnare".
Voi in questa fase non siete intervenuti? A voi è stato detto "ci sono queste persone da accompagnare". La scelta di questi nuclei o l'esclusione…

R1: Secondo me è abbastanza concertata anche perché non c'era una prassi e l'anno prima avevamo un librino delle istruzioni e quindi è stato davvero costruito lì, con davvero la possibilità di avere impressioni diverse tra noi e l'amministrazione, ma forse erano anche anni dove c'era anche, per dire, meno…io, forse è più una percezione, ma c'erano anche meno presenze in comune, c'erano i servizi sociali ancora e adesso ci sono i decentramenti, la divisione, adulti e minori, ci sono più interlocutori, i quartieri…mentre una volta avevi a che fare con qualche persona in meno ma con quelle andavi proprio a confrontarti su idee differenti. Poi è ovvio che l'amministrazione dopo sceglieva. Mi sembra però in un'ottica di dialogo dove, se non altro, noi potevamo dire come la pensavamo. Poi, dopo, caso mai la scelta era un'altra.
R2: La cosa chiara era "si chiudono i campi". Sono strutture che non funzionano, costano, non permettono l'integrazione. Poi, su come cosa e chi se ne parlava. Rispetto a quella famiglia, l'amministrazione aveva una idea e noi siamo andati a parlare con loro, quindi non era "non la considerate e non andate in casa loro". Noi siamo andati ma poi la decisione è stata quella.
R1: Secondo me possono essere più fattori. Volevano stare in 10 in un appartamento che era di una metratura che non conteneva tutti, per cui secondo me alla fine si è arrivati nella direzione che hanno preso…
Sono andati via? Dove?
R2: Sono andati in autonomia, hanno preso un appartamento sul territorio.
Mi pare di capire che questa scelta di chiusura del campo era inequivocabile. Però, per esempio, questo è l'elenco delle aree sosta che tuttora ci sono a Bologna.
R2: Sono però quelle per i sinti.
In linea di massima sì. Fate questa differenza perché è fondamentale tra rom e sinti? Potreste spiegarmi in che senso? Il campo rom, voi dite, è una soluzione che si è tentato di superare nel 2007…
R1: Dovrebbe esserci solo Casalecchio come campo rom che credo gestisca la cooperativa Dolce, forse. […] Queste non sono aree…[…] Secondo me ci sono i sinti, ad oggi.
La scelta dell'amministrazione non è cambiata da questo punto di vista. Nel 2007, 2008 si sceglie di superare il campo rom e…
R1: C'era un piano di emergenza straordinario.
E altri non ne sono stati creati?
R1: Adesso si sta parlando della chiusura dei campi sinti. Mi sembra che sia un titolo che emerge, vien fuori…non a caso forse sei qui.
Si parla di riforma della legge regionale…
R1: Esatto, siam stati…però forse la grande differenza che a me sembra ci sia davvero è che noi là siamo stati molto forti…di una certa autorevolezza che era necessaria. Il comune, per me, ha fatto una parte fondamentale di chiarezza. Non c'erano…anche con il rischio di separare in maniera un po'…se era il 30 era il 30…non è diventato il 31 o l'1 ma anche noi forse arrivavamo ogni tanto concitati…di corsa, con le ultime operazioni di…fare le cose…per me è stato egregio come intervento. Questo ha fatto sì che ci fosse un punto chiaro e non è che ce l'hanno detto il giorno prima. Abbiamo avuto lo spazio per prepararlo e dopo lì la fantasia viene anche fuori perché uno ha questo

compito e cerca di farlo al meglio che può e forse se…non so se c'è lo spazio oggi rispetto ad un disegno ma…sicuramente il fatto di avere avuto una grande chiarezza, e l'ha avuto il comune che se lo poteva permettere, nel senso che è colui che…deve dare queste linee…forse, anche sul tema sinti…insomma, potrebbe avere sicuramente un peso importante.
R2: Quello è fondamentale. Nel senso che io ricordo che poi…in funzione della chiusura, appunto, ci sono stati percorsi anche molto diversi, anche all'interno dello stesso campo. Nel senso che il comune si è fatto anche…un po' carico…attraverso di noi della ricerca di appartamenti però, non sempre, gli appartamenti individuati dal comune erano in linea con l'esigenza della famiglia e…il comune, in quel momento, è stato anche secondo me intelligente e lungimirante nell'accettare che alcune famiglie potessero altri appartamenti, mantenendo lo stesso budget, mantenendo…per esempio, ricordo di una famiglia e il comune aveva individuato una casa in un posto sperduto, ma questa famiglia aveva il lavoro e le relazioni a Sasso Marconi e ha detto "noi là non ci andiamo". Anche una situazione familiare fragile, i genitori…lui diabetico e lei depressa, quindi avevano bisogno di un centro. I figli lavoravano a Sasso e hanno detto "Noi là non ci andiamo". All'inizio sembrava una richiesta pretenziosa "ma come? Passi dal campo e ti danno un appartamento". Poi, conoscendoli e parlandoci aveva un senso, un fondamento questa loro richiesta e li abbiamo aiutati a trovare un appartamento adeguato alle loro entrate ma anche alle loro esigenze sociali a Sasso. L'hanno trovato e sono state una delle prime famiglie che si è sganciata dal comune ed è andata in autonomia totale. Nel senso che, prima della scadenza, loro hanno usufruito di un'agevolazione di 4 anni sul contratto d'affitto, quindi pagavano metà contratto, metà il comune e metà loro. Prima della scadenza del termine contrattuale, hanno cercato un altro appartamento e si sono quindi tolti da questa agevolazione.
Quindi non era un pretesto?
R2: No, aveva un senso. Tra l'altro, rimanendo lì anche il fratello ha potuto trovare lavoro e la sorella ha cambiato lavoro. Aveva un senso. Loro si conoscevano ed erano una famiglia anche abbastanza autonoma, non si era appoggiata troppo ai servizi. O meglio, lo faceva quando non ci riusciva ma facevano anche delle scelte pensate in autonomia. Questa loro richiesta è stata vincente, nel senso che poi si sono spostati di poco, il nuovo appartamento se lo sono cercato loro, sono andati in agenzia e hanno pagato la caparra. Anche un'altra famiglia…per esempio, il comune diceva che secondo loro non era adeguata a vivere in una situazione condominiale e dovevano trovare una cosa un po' in campagna perché era un numero…loro hanno detto di no perché la rete, i parenti erano a Casalecchio e per loro era importante rimanere vicino, l'hanno chiesto e gli abbiamo detto "se riuscite a trovare in un mese - mi ricordo che mancava un mese - un appartamento" con questo budget, perché c'era una quota che metteva il comune ma entro una certa somma. "Se ce la fate a trovare un appartamento…" e loro ce l'hanno fatta e ancora oggi stanno in quell'appartamento. E hanno sempre pagato l'affitto. Secondo me anche quello è un elemento interessante. Nel senso, nel momento in cui io mi attivo e mi sbatto per trovare un

appartamento adeguato alle mie esigenze, poi ci voglio anche stare e pago l'affitto. Ci sono famiglie che non hanno mai subito morosità. Quando sono rimaste indietro di 3-4 mesi perché in cassa integrazione…hanno rateizzato e stanno pagando. Molto responsabili. Non hanno problemi condominiali, anzi…lei, a suo modo, si fa anche benvolere, la vicina di sopra le tiene i bambini mentre lei accompagna gli altri a scuola. Anche dal punto di vista sociale hanno una buona integrazione. Sono vicini alla famiglia e quindi quando hanno bisogno c'è la suocera, il fratello di lui. Non so come dire…bisogna anche saperli ascoltare, che non significa ascoltare le lamentele o le richieste di soldi o di….però rispetto a "la mia famiglia ha bisogno di questo" sono competenti e lo sanno e quindi assecondarli in questo pezzo di richiesta per noi è stato vincente.

Mi pare di capire molto positivo.

R2: E abbiamo questi esempi di queste due o tre famiglie che sembravano le più…difficili, perché appunto si opponevano alle proposte del comune, ma alla fine sono state le più…quelle che ci hanno dato più soddisfazioni nel senso che poi… "noi qua vedrete che ce la faremo" e ce l'hanno fatta.

R1: Forse c'è stato anche un tempo….in quelle situazioni sicuramente è stato importante il fatto che loro potessero essere ascoltate in questo sia da parte nostra sia da chi aveva, forse mediato da noi, la possibilità di decidere. In questo caso, l'amministrazione che ha ascoltato e abbia ripensato qualche pezzetto che aveva fatto in un certo modo per fare in maniera intelligente….elementi che poi sono stati…quindi, non appunto l'ascolto a casaccio, dove ogni richiesta…ma centrato su quello che è un reale bisogno e quindi quello che va accolto. Altrimenti rischi di prendere un po' dietro…tra l'altro, vedevo che questo [documento] documento spiega tutto quello che è stato fatto, dal percorso di chiusura dei campi all'accoglienza…[…] gli obiettivi dei piani d'azione straordinari e i motivi per cui sono stati chiusi [i campi]. Quanti nuclei sono usciti dalle strutture […].

Stavo pensando e poi vi lascio perché ho sentito che avete una riunione, erano rom rumeni o dell'ex jugoslavia le nazionalità…la Romania in qualche modo era già nell'UE e quindi regole diverse ma l'ex Jugoslavia no, quindi da questo punto di vista la situazione amministrativa com'era per quanto riguarda i permessi di soggiorno e la possibilità di rimanere in Italia?

R2: Complessa, nel senso che…in un primo momento, l'amministrazione ha…agevolato anche questo pezzo. Nel senso che c'erano magari nuclei dove c'era un lavoro ma non era regolare, quindi la difficoltà ad avere il permesso di soggiorno e, non so bene in che termini, ma so che…ha interloquito con la questura perché in alcuni casi, appunto non stiamo parlando di illegalità o procedimenti penali, fosse dato un permesso di un anno, di modo che il percorso di integrazione potesse essere agevolato. Secondo me, questo è un approccio intelligente nel senso che avevano deciso di aiutare delle famiglie rispetto all'integrazione e non sarebbe potuto succedere senza permesso di soggiorno.

In questo modo forse si attenuano anche le tensioni, è servito per consentire di fare un lavoro più…

R1: Soprattutto un lavoro completo, nel senso che…

Perché il permesso di soggiorno, anche oggi, devono poter rinnovare il permesso di soggiorno - se non hanno fatto domande di cittadinanza o carta di soggiorno…
R2: Però dopo 4 anni, se si parla ancora di quelle famiglie, tutte hanno un lavoro, all'interno dei nuclei c'è almeno uno con un lavoro stabile e quindi, non so come dire, rientrano nell'iter normale. Il rinnovo ce l'hanno. Non erano tantissime le famiglie che hanno avuto bisogno di questo aiuto. Parlo sempre di Trebbo e Pianazze perché al Piratino non c'ero. Però, qualcuno in effetti c'era ed è stato…
Non è un aspetto secondario, per questo vi chiedevo.
R2: No no
Non hai un lavoro e se perdi il permesso di soggiorno tutti i discorsi che stiamo facendo cadono.
R2: Per dire, ad oggi…fai fatica a trovare un appartamento sul libero mercato. È vero che c'è l'intermediazione, ma in una prospettiva di autonomia, se non hai un contratto non puoi avere un permesso di soggiorno.
R1: Ci sono ancora presenze molto più nomadi che oggi ancora vivono in città, in camper, che sono famiglie rom, dove il problema principale sono i documenti, arrivare a capo della situazione documenti, apolidia o non apolidia, non hanno un lavoro, non sono in regola ma non sono neanche in clandestinità…è una maglia intricatissima che non so se mai si arriverà a sviluppare pienamente e questo toglie ogni risorsa. Nel senso che se non parti dai documenti non sai come muoverti. Davvero, ogni strada è preclusa.
Leggevo qualche giorno fa sul giornale dell'Ospedale Maggiore, della situazione…di quello che è successo all'Ospedale. Lì vicino c'è una sorta di campo irregolare? Non so come definirlo.
R2: Infatti, prima quando parlavi di campi, perché per noi i campi sono una cosa.
Sono le aree attrezzate.
R2: Esatto, le aree riconosciute.
Della situazione all'Ospedale Maggiore sapete dirmi qualche cosa?
R1: Adesso c'è un…è entrata la nostra collega che li segue. Stanno entrando tutti in ufficio. C'è un progetto che in realtà è sempre legato alla…a quello che stiamo facendo con ASP Poveri Vergognosi. Ad oggi, appunto si estende, da gennaio, alla mappatura delle periferie della città, con un'attenzione particolare ai prati di Caprara, giusto?
R1: Il progetto si chiama "città invisibili" e abbiamo seguito questo spaccato. Abbiamo chiesto che anche l'amministrazione se ne facesse….che potesse entrare nelle fila del nostro cappello istituzionale, all'interno del bando che abbiamo vinto…per seguire le presenze, che sono appunto di rom in gran parte, di famiglie e nuclei che sono appunto…che pensiamo fanno assolutamente parte del nostro accompagnamento fatto in questi anni. Da gennaio, con un minimo di raffronto e confronto in più anche con l'amministrazione, abbiamo iniziato la mappatura delle periferie della città e abbiamo questa cartina…sono le nostre mappature su uno sguardo che diamo alla città e con un centro che adesso stiamo cercando di avere rispetto ai prati di Caprara che sono dietro all'Ospedale, dove ci sono delle presenze.

R3: Un numero significativo di presenze. Da un lato, i campi comunali non ci sono più ma è vero che ci sono delle aree occupate abusivamente da quelli che, a tutti gli effetti, sono campi abusivi. Noi definiamo un campo comunale, un campo attrezzato con un minimo di guardiania, luce ed elettricità e questi son chiusi e non ci sono. Dall'altra parte, è vero che…pur mal tollerati oppure…

Parli di presenze significative, più o meno quanti sono?

R3: È una migrazione stagionale che a Bologna va da un minimo di 50 a un massimo di 200-250, nel senso che essendo campi abusivi non autorizzati e non attrezzati non hanno acqua, luce e gas e quindi soprattutto di inverno le presenze si riducono perché abitare in una baracca è difficile e ha delle condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Questo per parlare dei campi non ufficiali, che sono sia in aree pubbliche che private e sono distribuite su tutte le aree della prima periferia. La cosa interessante che in questi anni abbiamo imparato è che Bologna ha degli angoli nascosti - da qui il nome "città invisibili" perché è una piccola città nella città che impari a conoscere muovendoti su quelle direzioni che sembrano casuali ma sono invece strutturate. Le caratteristiche sulla base delle quali si forma un campo sono: la vicinanza con le linee degli autobus, la vicinanza con un polo in cui si possa fare riferimento per accedere a servizi che non si hanno, quindi l'Ospedale Maggiore è scelto…e poi il principio di invisibilità che è quello che storicamente caratterizza i rom. Tutti o quasi tutti i campi sono raggiungibili con l'autobus, sono…un pochino imboscati e quindi deve essere una zona non troppo urbanizzata e, va bene la vecchia casa o i prati di Caprara, un'area ex militare su cui non c'è un progetto e sono di fatto una boscaglia o va bene il grande campo abbandonato. La terza caratteristica è che siano vicini ad una fonte di sostentamento che può supplire alle mancanze che un campo abusivo ha. Quindi, davanti all'ospedale maggiore perché c'è l'acqua calda, un posto dove ricaricare il telefono, un posto dove lavare i vestiti, ci sono i bagni e quindi…

Però è un ospedale?

R3: È una risorsa. A forza di fare questo lavoro, io quando racconto sono molto spostata dalla parte del rom, quindi sì. I campi abusivi creano notevoli disagi, quindi, dal 2009-2010 ci occupiamo di questo e vedo che è anche un argomento politico.

Questa mappatura che state facendo a che punto è?

R3: Siamo decisamente agli inizi. Da un lato, stiamo lavorando in tre direzioni. Una è specifica sull'accampamento dei Prati che conosciamo molto bene e con il quale ci piacerebbe cominciare a fare un lavoro di rete con l'ospedale e con tutti gli stakeholders che insistono su quella zona. Un'altra parte è quella delle uscite, diffusa sul territorio ed è agli inizi. Si tratta veramente di trovarli i campi.

Quando parli di uscite cosa intendi, cosa fate?

R3: A camminare nelle zone che ci hanno indicato. Le uscite sono serali e sono finalizzate a capire se in un territorio dove sono stati segnalati degli accampamenti sono ancora presenti. E questi sono diffusi su tutto il territorio, quindi ci spostiamo dall'ultima parte di Granarolo e dalla parte storica di Santa

Caterina, fino al lungo Savena. La terza parte è invece quella della mappatura di un quartiere in particolare e ci piacerebbe ragionare su San Donato e San Vitale, anche lì, abbiamo cercato di dividerlo in quadretti e capire dove andare a cercare.
Siete partiti e avete scelto questo come quartiere di inizio per un motivo?
R3: Perché è quello che conosciamo meglio per motivi storici. Ci sono cooperative che conosciamo e che ci lavorano su. Ci sono dei campi che conosciamo da tempo.
Quindi, mi confermate, questi campi [pubblici] sono tutti aperti?
R1: Secondo me sono tutte aree sinti tranne Casalecchio dove ci sono i rom. Dicevamo la differenza che c'è tra rom e sinti, è che i sinti sono italiani. Prima forse non ti avevamo risposto…non è uguale e non stiamo parlando delle stesse presenze e probabilmente anche degli stessi bisogni. Quindi arrivare alla chiusura delle aree sosta per presenze appunto…per le aree di Trebbo, Pianazze e Piratino ha voluto dire una cosa, oggi andare a chiudere le aree sinte presenti è un altro discorso.
R4: Banalmente, perché c'è di mezzo un termine migratorio che nei sinti non c'è. Storia ovviamente diversa.
Esigenze completamente differenti.
R3: Avete già parlato dei sinti di Casteldebole?
R1: No, non gliene ho parlato.
R3: Perché il focus è l'intervento pubblico sui sinti?
Il focus è sui progetti di interventi per il superamento della forma campo, che riguardi sinti o rom poco importa.
R1: Vista la legge regionale.
Si discute di un cambiamento della legge regionale, per cui il Difensore civico su quest'aspetto specifico dell'abitare sta facendo questa ricerca, anche in base alla Strategia nazionale, quindi limitatamente alle forme dell'abitare si vuole vedere in Emilia-Romagna che interventi e progetti sono stati fatti e partire quindi anche dal conoscere quella che è la situazione. Quindi, sia campi regolari, su cui si trovano i dati in qualche modo, poi c'è la situazione che mi state descrivendo voi che non è…capisco quindi l'importanza della mappatura che state facendo.
R3: L'altro pezzetto che se è una raccolta di esperienze va segnalato, anche se non ha avuto un intervento pubblico - e forse anche questo è già un dato - sono le persone che hanno deciso in autonomia di comprare un terreno e, rispecchiando la formula abitativa tradizionale dei sinti, quindi usando il terreno come punto di appoggio per una casa mobile.
A Casteldebole dicevi?
R3: C'è uno localizzato e visibile a Casteldebole. Sono persone che hanno mantenuto, pur trasformando nel tempo, i mestieri tradizionali, itineranti. E forme di spettacolo viaggiante, ristorazione, dal kebabbaro alla giostra e ovviamente si sono modernizzati col tempo e adesso hanno delle giostre, gli autoscontri, hanno mantenuto questa linea tradizionale modernizzandola e gestendola in autonomia sono arrivati a questo modo di abitare con una soluzione, almeno dal punto di vista dell'abitare, positiva. Hanno un terreno

sul quale hanno la casa mobile e, ovviamente, avendo un mestiere che prevede la grande attrezzatura hanno di fianco il tir con la giostra.
Il terreno è un terreno edificabile?
R3: Questo no.
Sono quindi quelle che, nel rapporto regionale, vengono chiamate aree irregolari?
R1: Certo, sono aree agricole. Poi col fatto che hanno le ruote, dicono che non è stabile ma non è questa una logica che funziona.
R4: È il modo che hanno trovato per uscire dai campi, la loro risposta a questo problema. È chiaro che è una risposta che va in conflitto con quelli che sono i regolamenti catastali delle aree. I principali sono quelli di Casteldebole, c'è un'altra zona che non so se sia agricola o no lungo l'autostrada Bo-Pd.
R3: Via Peglion [??], dove c'è una questione legale storica.
R4: Anche via del Triumvirato.
R3: Sono esperienze molto interessanti.
Quando prevedete di finire la parte sulla mappatura? Avete iniziato adesso.
R1: Decidiamo, non c'è un tempo. C'è la scadenza dell'appalto, per adesso aprile ma comunque quest'anno. Maggio o dicembre.
R3: Le aree sinti abusive sono praticamente escluse perché sono persone che hanno una grande autonomia abitativa. Hanno dei problemi legali però sono persone che lavorano, che non sono collegate ai servizi, che hanno un progetto personale e quindi lì è un problema poi…vostro. Un problema vostro. Comunque legato alla legalità.
So per esempio che a Bologna stanno facendo dei Tavoli di discussione per trovare una soluzione da questo punto di vista [abusivismo] ma non so se modificando i regolamenti o con concessioni.
R3: Non credo siano arrivati. L'avevamo seguito ma è molto interessate capire se e come riusciamo ad uscire.

[Durata - 1.31.13]

Ferrara 1 - 28 febbraio 2013

[….]
D1 [Elena]: Come era la storia, c'era una famiglia?
Ho avuto esperienza, negli anni, più con dei rom che con dei sinti. Un'esperienza con una famiglia rom all'interno della quale una delle ragazze…ha rotto con il nucleo familiare **[interruzione]**
D2 [Stefania]: Abitavano nel campo queste famiglie?
No, sono famiglie rom che abitavano addirittura, avevano una collocazione familiare fuori da un campo ed erano, sono poi di Stellata, non so se li conosci, è un gruppo Ahmetovic che vivono a Stellata da anni ma vivono nella loro casa colonica, però come un accampamento. Questa qua era stata un po' obbligata a sposarsi, però…immediatamente, lei era uscita dal suo gruppo familiare pensando che sposandosi poi si sarebbe emancipata dalla…necessità di andare a chiedere la carità o rubare o robe così, fare scippi ecc. E invece, poi si è ritrovata con gli stessi problemi anche con il marito. **[interruzione]**
D2: Era sposata con un rom?
Sì, il quale l'aveva avviata alla solita vita e allora lei si è ritrovata ad abitare, ha chiesto soccorso attraverso […] che è parroco a Ponte e lei durante il giorno si rifugiava lì. Poi, di lì è nata l'idea di un'accoglienza…
D1: Durante il giorno e tornava a dormire con il marito.
Sì, lei si rifiutata di andare in giro a fare disastri poi dopo veniva picchiata perché non portava a casa ecc. E allora, insomma in sostanza, alla fine ha deciso il passo di emanciparsi, di uscire dal campo, di uscire dal suo nucleo e da questa situazione e, nel giro di 3-4 anni…ha fatto un percorso, ha preso la patente, ha trovato un lavoro e poi si è…sposata con un altro…un ragazzo che poi faceva parte della nostra comunità, un ragazzo albanese e adesso hanno due bambini e vivono serenamente diciamo. E ha avuto un rapporto inizialmente molto faticoso con la sua, con i suoi familiari e adesso ha praticamente interrotto. Perché poi c'era…nel momento in cui lei se n'era andata…loro un po' la cercavano per far sì che tornasse nel nucleo. Quando hanno capito che invece si era sistemata, allora, si sono appoggiati, tendevano ad appoggiarsi per sfruttare la nuova situazione positiva. E lei in qualche modo è riuscita a trovare un equilibrio con queste persone. Cioè a trovare un equilibrio, per dire "io voglio fare la mia vita, lasciatemi perdere. Logicamente se una volta all'anno o due volte all'anno ci vediamo per fare festa insieme io sono contentissima". Questo per dire un'esperienza…interessante dal punto di vista…di uscita. Però lei è uscita proprio dal concetto di vita…rom…che vive di manghel, di carità, di sotterfugi…lei non voleva vivere così.
D1: Siccome questa ragazza ha fatto una storia che non è così comune, secondo te perché lei ha avuto, che cosa è successo nella sua vita per cui lei ha detto "io non ci sto"?

Secondo lei proprio non aveva voglia di essere…secondo me è un'anima, una persona, una spiritualità, una personalità particolare. Molto pulita dentro, non voleva più andare a rubare, non se la sentiva più. E di lì ha cominciato a conoscere anche delle realtà diverse…ha coltivato questo sogno, un po', di essere…Poi, invece, un'altra realtà molto faticosa che abbiamo seguito e che però…mi è arrivata ad un tipo di situazione particolare, sono dei rom rumeni che…venivano a Ferrara, diciamo, secondo le stagioni, soprattutto durante il periodo delle festività e con i loro bambini chiedevano la carità, suonavano, quelli che a Ferrara noi chiamiamo La famiglia felice. Quei quattro bambini che suonano uno la tromba, uno la fisarmonica ecc. E qui purtroppo, a parte la cosa folkloristica è che loro venivano…ospiti, cioè ci obbligavano in qualche modo ad un'ospitalità temporanea, in 7-8, con cugini e nipoti, e venivano quando c'era freddo, da Natale fino…e si sistemavano, si accampavano un po' alla bell'è meglio finché hanno comprato una macchina capiente e dormivano dentro la macchina e hanno avuto un rapporto sia con i servizi sociali che con la popolazione ferrarese e anche con noi sempre di…come dire, "noi abbiamo il nostro progetto che è quello di fare un po' di soldi per poter investire poi in Romania" perché facevano la spola "e prendiamo qui quello che possiamo" in termini di cure per i bambini piccoli, di oggetti, di denaro, di aiuti. Però facevano pagare questo stile di vita ai bambini più piccoli perché li facevano dormire in condizioni igieniche o anche di caldo di freddo, senza servizi ecc…inaudite, finché queste cose sono state segnalate e dopo un po' di tempo queste…i due minori più piccoli sono stati…tutelati dai servizi sociali e finchè poi, alla fine, hanno deciso di trasferirsi tutti in Romania. Non è finita bene la cosa. Un fratello più grande, invece, è venuto, si è sposato e vive, gira qui in Italia.

D1: Uno zio dei bambini o un grande dei figli?

Il più grande dei figli si è sposato ecc. Questa è un'altra vicenda sempre di…un po' complessa ma di gente che aveva questo tipo di rapporto. Abitavano in Romania, venivano, tornavano ecc. Poi abbiamo avuto un'altra esperienza, 2-3 esperienze legate a dei rom, sempre parenti di questi sia della […], della prima insomma, sia anche di questi che hanno avuto vicende giudiziarie. Perciò in carcere e sono stati ospitati nella nostra comunità durante il periodo di pena alternativa. In questo sono state persone, cioè abbiam trovato delle persone che hanno…avuto un comportamento estremamente adeguato. L'unico problema è che appena sono usciti sono tornati immediatamente nel giro familiare, più o meno a fare le stesse cose, un po' a rubacchiare. Questa è un po' una fragilità di questi ragazzi, di questi che abbiamo avuto.

D1: Erano ragazzi giovani?

Ragazzi giovani.

D1: Però maggiorenni?

Sì. Abbiamo tentato **[interruzione]**. Poi abbiamo un'altra esperienza, sempre in questi anni, però che adesso si è un po' fermata, è quella dell'affidamento temporaneo di minori rom e sinti, rom soprattutto, che venivano trovati a rubare. Quando venivano trovati a rubare o in situazioni comunque…di devianza, essendo non accompagnati o non trovando i genitori, li affidavano

alla nostra associazione e successivamente venivano immediatamente, cioè fuggivano e lasciavano la comunità e poi in media si ricongiungevano con la mamma o il padre - che erano nascosti da qualche parte - e noi facevamo semplicemente un…un biglietto, un fax nel quale si diceva alla questura che avevano lasciato. Così la questura in qualche modo scaricava su di noi…l'ospitalità o comunque la responsabilità di queste persone e noi, a nostra volta, ci scaricavamo **[interruzione]** Perciò, adesso devo dire [rivolto alla persona che c'è nella stanza accanto] non ci capitano più rom non accompagnati? [Risposta: "No, da un paio d'anni"]. Perché hanno interrotto, cioè la questura probabilmente si è messa d'accordo con la magistratura e hanno trovato altre strade per risolvere questi problemi. Però era diventato una specie di gioco…stupido, insomma.

D1: Arrivavano e andavano via.

Arrivavano e andavano via però tornavano sempre nelle stesse situazioni. Poi abbiamo, invece, ospitato dei sinti, una famiglia sinta, noi abbiamo ospitato, a fianco di una nostra struttura, a Sabbioncello, abbiamo ospitato per un anno circa una famiglia sinta…madre e due figli che…o tre figli, tre…che avevano, oltre al disagio economico, avevano anche proprio dei disagi anche mentali. **[interruzione]** dei disagi mentali, una incapacità di essere in qualche modo anche inseriti in qualunque percorso formativo ecc. La madre era malata, loro restavano nella…abbiamo avuto il problema di farli, avevamo messo a disposizione una camera, ma loro hanno voluto la loro campina o la loro roulotte e vivevano a fianco della casa con la loro roulotte e avevano il loro menage. Appena il comune ha trovato una casa, gli è stata data una casa in via Carlo Mayer e si sono spostati, Poi è morta la mamma e i due fratelli adesso non so bene che fine abbiano fatto ma c'è stato questo percorso così.

D1: Questo alloggio era una casa del comune?

Dell'ACER sì. Poi noi avevamo contattato i due ragazzi perché venivano spesso a chiedere dei mobili, delle cose, però non si sono resi autonomi minimamente. Adesso non so chi li finanzi perché di soldi loro non ne hanno, a meno che non abbiano delle…pensioni legate al loro stato di salute. Sta di fatto che loro vivono ancora in un appartamento. Noi siamo serviti a fare il passaggio dal campo, dove non potevano più vivere a causa della salute della madre e anche loro, per un anno, fino all'ottenimento della casa popolare. Questo i sinti. Invece per quel caso che mi era stato proposto, era una coppia di genitori con la bambina con un handicap, con le ansie che vivono al campo di Ferrara, con l'ansia di trovare un ambiente più adatto per la loro bambina, per poter…perché ha bisogno di muoversi di più ecc. Ci era stato chiesto da un'associazione, no anzi da una maestra che frequentava il campo, la possibilità di ospitarli in un ambiente più consono. Poi sono andato a vedere e in realtà quello che io avrei messo a disposizione sarebbe stato peggiore di quello che loro in realtà avevano perché loro avevano una bella casa, una bella campina bella grande, prefabbricata, ben riscaldata e gli spazi potevano essere semplicemente…è logico che se tu tieni il letto sempre aperto nella sala da pranzo…

D1: Non hai spazi.

Non hai spazi, però se tu fai la fatica di alzarlo…allora abbiamo più discusso di quello. E poi, l'ambiente effettivamente è un ambiente molto degradato. Però non ne abbiam più fatto niente di questa cosa qua.
D2: Quindi sono rimasti al campo?
Sono rimasti al campo. Adesso l'unica idea che mi viene…poi c'è un'altra cosa molto interessante che…si è creato un gruppo religioso lì al campo di Ferrara. Praticamente hanno aderito 3, 4, 5 famiglie, giovani, hanno aderito al movimento pentecostale, come si dice, agli evangelici, alla chiesa evangelica pentecostale. Perciò vengono a chiedere una sala alla casona, in una comunità nostra, per poter pregare, per poter leggere la scrittura. E questo mi fa sperare bene perché quando devono organizzare queste cose sono estremamente bravi, le ragazze soprattutto. Hanno anche la disponibilità di mettere 50 euro al sabato per star due ore nella sala. Sono ben adeguate quando desiderano fare questo. Questo è un po', invece per quanto riguarda la questione di che cosa si potrebbe pensare per uscire dalla situazione del campo **[interruzione]** A me sembra che bisognerebbe…un'ipotesi potrebbe essere quella di…trovare dei luoghi…decentrati a questo punto. Quest'idea di un campo, mi sembra un po'…un campo fuori città, in una zona periferica **[interruzione]** non so, a me sembra che la possibilità potrebbe essere quella di affiancare una famiglia a delle forme comunitarie di altro tipo, con la loro campina, con la loro cosa in modo che si rompa il…il gruppone e…queste famiglie, che loro desiderano, non imponendo ma facendo una proposta di dire "guarda, perché le alternative sono o ti trovi una casa e allora ti do una casa" ma dopo tu li devi assistere perché non hanno i soldi, non c'è lavoro. L'altra ipotesi è quella di lasciare così e mettere delle regole, qualcuno che stia lì, una specie non so…L'idea potrebbe essere quella di affiancare, esistono delle comunità, in Italia e anche in Emilia-Romagna, esistono tante esperienze di comunità di vita. Penso ad almeno due nostre, la Casa della Ginestra oppure in via Copparo, dove ci sono altre 3-4 famiglie. Sono delle comunità dove c'è una persona, una famiglia che fa da riferimento e gli altri bene o male che si autogestiscono, però con la loro libertà, con la loro…capacità di…ora, se un nucleo sinto potesse essere disponibile a uscire fuori da questo tipo di situazione e venire appresso, diciamo, un ambiente di questo tipo, allora ecco che la gestione della vita quotidiana, la gestione di come…di come gestire lo spazio, di come tenere le cose, delle utenze ecc. Tenere conto e dire "guarda che questa utenza la stai usando di più, guarda che non è gratis, guarda che devi fare qualcosa per rientrare di quei soldi" sarebbe possibile, secondo me. Pur lasciando liberamente le persone libere.
D1: Secondo te le famiglie vorrebbero uscire dai campi?
Qualcuna secondo me sì. È logico che questa è anche una verifica delle famiglie che hanno intenzione di non continuare uno stile, diciamo, approssimativo dal punto di vista della…del compromesso con la delinquenza. Diciamo che se uno è disponibile ad uscir fuori, desidera anche avere una relazione, una specie di tutoraggio migliorando molto la condizione di vita sua e dei figli, è possibile che ha un desiderio veramente di…probabilmente non è coinvolta in quello stile deteriore. Di vivere da nomadi è una cosa molto bella se lo desidera fare, è un desiderio che abbiamo anche noi quando d'estate,

chi ce l'ha, per turismo ma non è questo il problema. Il problema non è dello stile di vita che devono tornare in appartamento ma è che bisogna rompere, secondo me…dar la possibilità a quelli che non vogliono continuare a vivere di espedienti…di tutti i tipi…vogliono vivere e vogliono uscire da questo tipo di cose e allora l'opportunità è di far sì che loro possano spostarsi con la loro campina in un luogo che li accolga, dove da una parte c'è la possibilità di vivere con il loro stile, con la loro dieta, con la possibilità di incontrare i loro amici, con…senza far casini particolari, però…trovare una via media che non sia quella del pensare ad un'integrazione impossibile e soprattutto ingiusta e, dall'altra parte, dare la possibilità di uscire dalle zone d'ombra dal punto di vista…anche per vedere e valorizzare quelle capacità lavorative che posseggono. Su questo…l'idea potrebbe essere quella di investire…soprattutto su una delle loro capacità che hanno sempre avuto, che era quella della raccolta del ferro vecchio, ma oggi…il lavoro del riciclaggio, della plastica, di altri oggetti, degli elettrodomestici ecc. Questo, secondo me, potrebbe essere una forma positiva, sono attività lavorative che in genere non vengono svolte da noi, insomma dai gagi, ma che invece potrebbe essere svolta bene. La raccolta delle cassette di plastica in città che a loro volta possono essere macinate e vendute, continuare la raccolta dell'alluminio, continuare a farlo in maniera un po' sistematica, in modo che, non so, queste persone possano avere un piccolo reddito che sia…di 50 euro al giorno…vanno in due-tre e riescono a prender su i 100, 50 euro al giorno. Questo, secondo me, potrebbe essere possibile. So che queste cose sono state sperimentate giù nel sud da una comunità di un prete [non ricorda il nome]…Progetto Sud si chiama, non so se sai?

D2: No, come si chiama il prete?

[Rivolto al collega] Come si chiama il prete del Progetto Sud della Calabria? Comunque, insomma…

D1: Lo troviamo.

Lui ha creato questa rete, ha creato questo progetto…il progetto è di questo genere, cioè…c'erano in Calabria, nella zona di Lamezia Terme tanti campi nomadi e con alcuni di questi è riuscito a creare delle piccole cooperative di raccolta di questi prodotti e piano piano è riuscito a creare una cooperativa che sta in piedi.

D2: Anche qui in Emilia stanno facendo dei tentativi in questo senso.

Secondo me questa è una strada dove vedo che c'è del futuro. Però deve essere un po' insieme, non è una roba degli zingari, bisogna farla insieme altrimenti diventa un po'…adesso, per esempio, c'è la possibilità di raccogliere tutta quella plastica degli imballaggi delle aziende e con questo tipo di plastica degli imballaggi l'azienda ne ha un vantaggio perché può avere una forma di sgravio fiscale e nello stesso tempo tu puoi rivendere questo materiale. Io penso che queste sono cose possibili. Poi ci sono materiali specifici che sono molto interessanti.

D2: C'è in questo senso la possibilità da parte dei sinti stessi ad impegnarsi?

Io un po' l'ho sperimentata, almeno, in una famiglia e c'era. Ma questo, indipendentemente che lo voglia fare tutto il gruppo, bisogna beccarli uno…perché in fondo si tratta di 10 famiglie a Ferrara, non è che parliamo di

migliaia di famiglie, una baraccopoli, quindi se tu tiri via una perché ha bisogno di assistenza per la bambina e gli dai una possibilità maggiore, un altro perché ha capacità di lavoro, ecco che piano piano poi si riduce anche…
D1: Le dieci famiglie sono sempre le stesse o c'è rotazione che tu sappia?
A Ferrara son sempre loro. Anche qui bisognerebbe fare una verifica sulla questione scolastica perché c'è stato un grosso impegno…poi sono cose che andate a sentire [in comune]. […] In sostanza, io sarei disponibile e vedrei delle possibilità 1) trovare a fianco di comunità, di ospitalità, dare la possibilità di ospitare dei nuclei, che lo vogliano, però con la loro cultura, con la loro tradizione. Che possano vivere nella loro tradizione. Sempre nell'ambito…non è mandarli in mezzo alla campagna, non è che adesso ne mettiamo uno a Stellata uno a Mesola e poi abbiamo risolto…lo scopo è che siano famiglie che hanno desiderio, che dopo poi si possono incontrare oppure anche…però, che sentano la capacità…che arrivino ad avere un minimo di capacità di comprensione del fatto che per vivere bisogna anche mantenersi, come facevano poi i loro vecchi magari che comunque avevano…non avevano gas luce e acqua, vivevano per strada però mangiavano di quello che avevano però non pesavano in maniera passiva e in maniera poco dignitosa per loro e dispendiosissima anche da parte dell'amministrazione in questa maniera. Creare e dare la possibilità per una famiglia, ma anche due, che vogliono mettersi in un ambiente diverso, separato, con le loro tradizioni. Se li metti in appartamento, in genere, cosa fa un comune? "Al massimo posso mettere a disposizione degli appartamenti ma dopo li distruggono e come fanno a convivere con?"…ci vogliono dei luoghi, degli spazi verdi anche e belli, a fianco di una realtà che abbia…dove c'è una responsabilità sociale e civile…e dove se i bambini non vanno a scuola c'è qualcuno che gli dice "ma stamattina, cosa avete fatto? Come mai?" e queste robe qui.
D1: Alla messa da te vengono?
No i rom e i sinti no.
D1: Non si mescolano con gli altri.
Vengono a chiedere, i sinti e i rom, gruppi di sinti e rom vengono a chiedere i soldi, vestiti e vengono all'associazione però...e poi la seconda cosa, io sono convinto che ci sono degli aspetti di attività di questo genere di cui parlavamo sulle quali si può far qualcosa.
D1: Pensavo, anche la storia di […], una cosa così sarebbe capitata con un ragazzo? Nel senso c'è una differenza tra progetti e desideri, per quello che hai potuto…
Per quel che sappia io non ne so abbastanza. Questa è capitata quasi per caso. Abbiamo anche avuto altre storie molto belle anche di…te la può raccontare anche lei, molto faticosa ma…io sono convinto che sono le donne che hanno la capacità di voler vivere e hanno la capacità e la tenuta per poter vivere, diciamo, più dignitoso. Non è detto che debbano vivere da gagi, che abbiano…per esempio la […] si è emancipata, lei è quella che chiedeva la carità all'incrocio della stazione con viale Cavour.
D1: Certo, l'ho vista per anni.
La […] si è emancipata e si è comprata perfino la casa, solo che con un fatica da matti perché il marito vuol vivere secondo l'altro tipo…e i fratelli, poi dopo

tutti i fratelli e le sorelle che arrivano da tutto il mondo…chi vuole andare a casa lì e il fratello e il nipote che va in galera e lei si deve occupare di questo…lei è entrata dentro dei progetti dell'UDI e anche nostri è ha fatto un percorso molto bello. Dopo si è un po', come dire, ha avuto troppa fiducia e ha fatto questo mutuo per la casa e adesso…
D1: Per 30 anni…
E adesso penso che l'abbia proprio…ha rinunciato, però sta vivendo ancora in maniera molto dignitosa, molto grintosa anche.
D2: Continua a chiedere l'elemosina o…
No, lavora. Fa due o tre lavori…una grande dignità. Però ci sono delle sue parenti che vanno chiedendo la carità. Ha ceduto il posto…può darsi che prende anche la tangente, non lo so, non credo perché lei è una persona però sta tirando avanti.
D1: Gli altri non l'hanno rifiutata?
Anzi, lei è un leader, gli altri van sempre lì a chiedere…
D1: E non c'è stata una spinta di imitazione da parte, non so, delle sorelle di voler dire "se lei ce l'ha fatta, ce la posso fare anche io"?
Non so perché è tanto che non la vedo ma la potete intervistare perché è una persona che ha molto da dire.
D2: Quanti anni ha?
Penso sui 35 anni.
[…]
D2: Mi sembra di capire che devono essere accompagnati in molto modi, è difficile il passaggio verso…
Secondo me, quelli che vogliono più uscire dalla logica della non…di essere in una campina e di fare quelle cose lì, devono essere molto accompagnati, ma loro stessi chiedono aiuto perché hanno questo dono di essere capaci di essere aiutati e questo lo fanno in maniera molto serena. Però c'è una via di mezzo, il progetto secondo me non è quello che loro debbono smettere di vivere la loro…per me è possibile in campina, per intendersi come idea, anche in situazioni più…l'importante è togliere quel sistema, che non piace neanche a loro perché poi se ne lamentano, appunto, di provvisorietà ma nel senso che…non so…non funziona più l'acquedotto perché tutti prendono l'acqua come cazzo vogliono e poi dopo si rompe la tubatura e nessuno poi ci pensa ma […] si resta senz'acqua, oppure salta il contatore e nessuno…non sono cose normali e non piacciono neanche a loro. Bisogna cominciare a pensare a quelle forme, secondo me, intermedie di fuoriuscita dal campo ma con delle propose dove tu puoi continuare a fare la tua vita e il tuo stile ma con degli aggiustamenti. E per fare questo ci vuole qualcuno che si interfacci quotidianamente, non l'assistente sociale che ci va una volta o, non so, qualcuno che vada dentro il campo nomadi ecc. Questa la mia piccola idea. Se tu vai a Reggio Emilia lì hanno un'esperienza i Fratelli…come si chiamano…sono quelli che si occupano da anni e anni che vivono con i nomadi. […] C'è una congregazione di preti…
D2: Che lavorano all'interno del campo?
A Reggio? Penso proprio di sì. Ma a Reggio Emilia c'è…si chiamano…voi l'Opera Nomadi non l'avete contattata? No scusa, non l'Opera Nomadi ma

all'interno della Fondazione Migrantes della chiesa cattolica c'è un gruppo che si occupa di nomadi e ci sono tutti i nomi delle diocesi che si occupano di nomadi. […] A Reggio Emilia sono nati per questo scopo e tendono a vivere insieme con loro nei campi, hanno una parrocchia dove vanno a fare le loro…vivono nei dintorni.
D1: Secondo te perché sta prendendo piede l'adesione alla religione evangelica?
Perché sono protagonisti loro, son due motivi, secondo me: primo è che sono protagonisti laici, sono loro stessi protagonisti. Io in queste ragazze ho visto una gioia dell'essere protagonisti loro della loro assemblea e della lettura delle scritture. Secondo motivo è che non ci vuole una grande preparazione biblico-culturale, cioè tu apri la Bibbia e poi la leggi e la canti…e si crea un clima estremamente gioioso, molto adatto anche alle assemblea sia giovanili ma anche secondo lo spirito delle persone. Non per niente i nigeriani e tutti hanno questo tipo di desiderio. E l'ultima cosa è che non hai un'autorità che ti dice che cosa devi fare o non fare, tu canti e balli e ti liberi…[…] Non c'è qualcuno che ti dice "non dovresti" mentre lì è molto liberatoria la cosa. Basta, il mio tempo è scaduto e anche il vostro.

Durata - 42.21

FINE

Ferrara 2 - 28 febbraio 2013

[Richiesta materiali e presentazione ricerca]
R1: Il Difensore civico, frequentando diversi tavoli, ha un accordo anche con l'assessore regionale che in previsione della riforma della legge regionale…che risale a 30 anni fa.
D1: 1988
R1: Vada a ridisegnare la questione della…anche attraverso il superamento dei campi nomadi e la ridefizione delle azioni che ci sono anche attraverso la raccolta delle buone prassi che ci sono state in questi anni e una rivisitazione della legge e delle attività di supporto. Si sta facendo insieme tra la regione, il difensore civico un percorso di conoscenza…
D1: Quello che stiamo cercando di fare è capire quali sono i progetti, intanto conoscere la situazione dei campi a livello regionale, per capire qual è lo stato attuale, e poi vedere dove sono stati fatti dei progetti e degli interventi che tendono al superamento del campo verso soluzioni abitative diverse, di vario tipo, che sia in appartamento o nelle c.d. micro-aree che, in qualche modo, in alcuni posti, sono state realizzate. Cercare di vedere questi progetti come sono stati realizzati e in quelli che sono stati già conclusi vedere i punti di forza e le criticità che si sono incontrate, per provare a fare una ricognizione di questi progetti ed interventi diversi che tendono verso il superamento della forma campo e…che poi dovranno costituire il punto di partenza per riflettere eventualmente sulla modifica della legge [regionale]. Quindi, non so qui a Ferrara se sono stati fatti dei progetti di questo tipo. Il campo, intanto, qui a Ferrara è solo uno?
R1: Il campo riconosciuto comunale è uno, in via delle Bonifiche, proprio poco fuori Ferrara e ospitava, almeno a fine anno scorso, circa 47 persone. Organizzati in tre blocchi, tre nuclei familiari. Il campo è costituito da case mobili e una struttura fissa per i servizi, più una struttura abitativa destinata all'inizio come punto di aggregazione o di attività di doposcuola per i bambini. L'attività all'interno del campo nomadi, e non solo, per conto del comune è stata gestita all'inizio dall'associazione Opera Nomadi e in seguito dalla cooperativa Il Germoglio. In particolare, Il Germoglio si occupa dell'attività…segue più i minori, il rapporto con le famiglie naturalmente e il mondo esterno, quindi la frequenza alla scuola, le attività extra-scolastiche, inserendo i ragazzini anche in attività extra-scolastiche, in altre attività che Il Germoglio ha sul territorio confinante. Alcune progettualità nel corso degli anni rispetto al campo nomadi hanno visto, un primo progetto, chiamato Fuori Campo, quindi questo primo tentativo di un nucleo familiare che è stato accompagnato in una struttura, un ex scuola, ristrutturata con fondi regionali, in un progetto…in conto capitale, quindi ristrutturati gli ambienti e una famiglia…
R2: Due famiglie che prima erano residenti nel campo nomadi di via Bonifiche sono state accompagnate.

R1: Sono state spostate in questa struttura. Tutto il percorso che parte con la nascita del campo nomadi a Ferrara è stato seguito da un nucleo…inter-istituzionale. In pratica, noi abbiamo costituito a livello comunale un nucleo costituito da operatori del comune, la circoscrizione dove risiede il campo, la cooperativa Il Germoglio, l'associazione Opera Nomadi, i servizi sociali e, all'inizio, c'erano anche - ma ci sono ancora - i vigili urbani, quindi la sicurezza…in modo da attivare tutte quelle attività che possono essere, come dire, di supporto alle relazioni fra i nomadi e la comunità intorno e provare a capire, attraverso interventi programmati insieme a loro…in una logica di superamento del campo, però attraverso il sostegno alla ricerca dell'abitazione esterna e al supporto anche a trovare un lavoro che procurasse autonomia per poter poi veramente stare fuori dal campo.
D1: All'interno del campo ci sono solo sinti o anche rom?
R1: Sono tutti sinti.
R2: Quando il campo è partito si era tentato un inserimento di sinti e rom, poi…c'erano grossissimi problemi e da lì a un anno sono rimasti solo sinti, tutti sinti emiliani.
D1: Quando è stato aperto il campo?
R2: 1989.
D1: Dove abitavano prima?
R2: In giro. Giravano sempre in Polesine, nel ferrarese, giravano comunque nei paesini…di questa zona.
R1: A cavallo tra l'Emilia Romagna e il Veneto.
R2: Poi per molto tempo alcuni di loro hanno stanziato […] in una zona dove c'è Semeraro adesso, al tempo stavano lì tra Ferrara e Rovigo.
D1: Come è nata l'idea del campo, se potete raccontarmi la storia?
R2: Io non so, nel senso…intanto risponde alla normativa, la normativa era dell'anno prima quindi è una risposta alla luce di questa legge regionale. Il nomadismo non era più consentito, fine anni '80. Se fino a quel momento, più o meno, loro erano tollerati, nel momento in cui si fermavano in un luogo, di solito lungo l'argine…non è stato più possibile, quindi, il campo è nato per questo motivo e, adesso io non so, me lo raccontavano [consiglia di intervistare Francesco Molinaro un signore di 80 anni che al tempo ha accompagnato il processo di formazione del campo, sin dalla ricerca del luogo]. C'è stata una lunga, mi diceva Francesco, quel posto è stato l'unico che si è trovato perché nessuno voleva questi nomadi, quindi…un posto infelicissimo perché è sotto i cavi dell'alta tensione. Non so se siete andati? Praticamente, sopra ci sono questi cavi dell'alta tensione e sotto ci sono i condotti dell'etilene che portano da Marghera a qui al petrolchimico. Quindi è anche, se vogliamo, è anche pericoloso. Non è un rischio, però, se si mettono a scavare una volta…Quindi è un posto veramente infelice. Questo privato ha venduto il terreno e lì è stato fatto questo campo. Sono…tantissimi anni e loro sono in queste condizioni…dunque, ci si potrebbe aprire un capitolo proprio sulle condizioni del campo ma non so se ne vogliam parlare dopo…
D1: Se ci puoi descrivere la struttura. La gestione è pubblica?
R2: Sì. Quando il campo è nato c'era un regolamento comunale e in questo regolamento, non so se ce l'hai, praticamente si diceva che la sosta è regolata

dalla circoscrizione, quindi gli ingressi devono essere comunicati e ogni nucleo ha una propria piazzola e i bimbi devono andare a scuola perché sennò la famiglia rischia di essere tolta dal campo…viene regolato il servizio dei bagni e le pulizie…
D1: C'è una quota da pagare?
R2: Loro non pagano niente.
R1: Era prevista dal regolamento, la compartecipazione economica era prevista ma è saltata subito dopo un po' perché qualcuno partecipava, qualcuno no…per cui, si è, come dire, è stata abolita nei fatti. Ha un po' allentato anche questa…responsabilizzazione da parte loro rispetto anche alla gestione delle attività. Poi…è stato anche difficile tenere queste relazioni e, come dire, tra virgolette imporre anche un sistema di autogestione all'interno del campo, per cui si è provveduto nel corso degli anni a risolvere e affrontare tutte le questioni all'interno, dallo sfalcio dell'erba alla pulizia dei fossi agli interventi minimali rispetto alla manutenzione e a tutto il resto, per cui…non c'è stata molta collaborazione neanche da parte loro e per quanto riguarda il campo e per quanto riguarda gli sforzi che abbiamo cominciato a fare da due anni a questa parte rispetto al coinvolgimento loro. Attraverso la cooperativa Il Germoglio abbiamo fatto un questionario di censimento dei diversi nuclei familiari, andando anche a cercare di capire quale era il loro modello di abitazione, dell'abitare dove. E dall'altra parte provare a capire se all'interno di ogni nucleo familiare ci fosse stata una persona in grado, o perlomeno disponibile, a fare un percorso di autonomia dal punto di vista lavorativo per fare quel passaggio di esperienza e di uscita dal campo, mettendogli a disposizione …i servizi sociali, gli operatori, in modo che attraverso colloqui e ricerca di lavoro si potesse dare loro questo minimo di autonomia, almeno di un elemento all'interno di ogni nucleo familiare. Anche qui molte resistenze e…come dire, con il doppio obiettivo, da un parte provare a capire qual è la loro reale volontà di uscita da questa situazione che la […] diceva, perché loro sono ben consapevoli della situazione di dove sono però in ogni caso ci deve essere la disponibilità loro di superarle queste situazioni. Si è data la disponibilità di fare dei colloqui con gli assistenti sociali, per dire se ci fossero esperienze di lavori fatti nel passato o disponibilità ad affrontare situazioni nuove. Anche qui è stato difficile, non si presentavano neanche al colloquio. Oppure quando siamo andati noi al campo per parlare, abbiamo trovato solo le donne, gli uomini sparivano del tutto. Quindi, dico, è una mediazione abbastanza difficile.
D2: Perché le donne restavano e gli uomini no?
R1: Probabilmente perché sono più abituate e sono più rappresentative, secondo me, dal punto di vista nostro del vedere. Secondo me sono più propense al confronto, anche se partono sempre dal presupposto di **[interruzione]** dal presupposto della rivendicazione "siamo in un posto che non è idoneo, non abbiamo…abbiamo bisogno di…" c'è quest'atteggiamento di rivendicazione verso la pubblica amministrazione che tutto gli deve.
D1: "Abbiamo bisogno di…" e quali sono le richieste principali?
R1: Abbiamo bisogno di spostarci, di avere una nostra abitazione, un nostro posto, anche se…a volte…abbiamo seguito un nucleo familiare avendo trovato

una sistemazione presso una casa del comune, eravamo partiti da un nucleo familiare di 4-5 persone e alla fine era diventato di 12-14. Quindi è anche difficile. Capisco tutti i legami che ci sono, però è difficile andare a trovare soluzioni…di costituire un nucleo familiare nelle case dell'ACER di 12-14 persone. Diciamo che sono, come dire, sono ancora rapporti molto difficili nonostante sono persone che ormai sono nate tutte qui e…ormai chiamarli nomadi diventa anche molto difficile. Lo sforzo, ripeto, è quello del capire in che maniera accompagnare con la loro disponibilità queste persone, anche superare questa situazione che neanche a loro piace, del campo e dall'altra…quello che ho percepito, qualcuno vorrebbe anche rimanere o spostarsi in un campo diverso però arrivare ad una autogestione loro degli spazi, mentre oggi, sia dal punto di vista economico…diventa di difficile gestione del pubblico perché il pubblico fa fronte a tutte le spese di gestione del campo, quindi manutenzione, tutte le utenze e tutti quelli che sono le riparazioni ai guasti, alle pulizie e tutto il resto.

D1: È possibile quantificare?

R1: È possibile quantificare. Stiamo parlando di…40-50 mila euro all'anno. È un costo, poi ci sono le progettualità che abbiamo che sono finalizzate con attività con i minori per cui…tenendo conto che poi quelle famiglie che un po' si reggono su un minimo di autonomia economica sono famiglie in cui è presente una persona con disabilità che percepisce pensioni o assegni di accompagnamento. Perché ci sono alcuni nuclei in cui ci sono, per esempio, persone con difficoltà, con disagio, con handicap per cui si seguono tutte le strade possibili per dargli un minimo di autonomia e provare a capire in che modo e maniera lavorare per il superamento di una situazione che non è più, come dire…adeguata né dal punto di vista logistico né dal punto di vista della soluzione. E dall'altra, non è più sostenibile dal punto di vista economico. Vi sono questi due aspetti che…su cui c'è l'attenzione della pubblica amministrazione e di chi intorno a questi argomenti si sta…

D1: Il progetto di cui parlavate, l'inserimento del nucleo familiare, come è finito? Da 4 a 12 persone e quindi…

R2: Han rinunciato alla casa.

D1: Loro hanno rinunciato?

R2: Sono tornati al campo. Loro chiedono case…fuori, in campagna e dove poter stare con la famiglia allargata. Nessuno di loro ha l'idea di uscire, i ragazzi giovani, magari con uno o due figli non pensano di andare a vivere da soli e comunque tra di loro tuttora c'è chi fa ancora sei mesi vicino ai genitori materni, sei mesi dalla mamma e sei mesi dal papà. Tutta la comitiva si sposta con tanti problemi per i bimbi, cioè…ad esempio, adesso questa famiglia allargata non è più a Ferrara da sette mesi, sono tutti a Correggio dai genitori, dai nonni paterni e torneranno quest'estate. Loro fanno questa storia da diversi anni. Quindi…a Ferrara abbiamo due grossi gruppi, due famiglie allargate. Una è questa e l'altra è dall'altra parte del campo perché il campo è diviso, diciamo, in due parti: sei piazzole da una parte e sei piazzole dall'altra, anche se sono molte di più. Loro comunque chiedono di spostarsi insieme. Non pensano…dopo magari c'è qualcuno che ti dice "io vado anche da solo", dopo bisogna vedere se questo è vero. Al tempo, quando era uscita quella

famiglia, nel '95, più o meno, il progetto Fuori Campo. Erano due famiglie perché la scuola elementare era su due piani, quindi…chiaramente imparentate tra di loro perché tra di loro sono tutti parenti, sono usciti due nuclei che insieme sono andati e…quindi, l'idea è comunque per loro, non vorrei interpretare anche erroneamente, però quando ne parlavamo loro chiedono questo, di poter mantenere i legami…con i parenti più stretti. Poi c'è anche un discorso legato anche, a me è sembrato di capire, che loro…non riescano a vivere in una situazione come sono le case popolari. Adesso le case popolari sono…palazzi, di 1, 2, 3 piani - penso al quartiere del Doro - loro in una situazione così non andrebbero mai, proprio mai perché…per dire…c'è ancora quest'idea…ad esempio, la famiglia che è a Pontisette ha la casa ma fuori ha la roulotte, nel senso che mantengono queste…

D2: Dove dormono?

R2: In casa però hanno la roulotte.

D2: Nella roulotte ci vanno ancora, la usano?

R2: Sì, per cucinare. Hanno le loro…poi adesso il terremoto ha peggiorato molto questa situazione anche perché loro dicono "noi, i problemi che avete avuto voi non li abbiamo avuti". È vero…non hanno neanche tutti i torti. Quindi…

R1: Questa questione ancora del portare dopo tanti anni che sono qua, anche per persone che sono nate qua, questa questione del noi e del loro diventa difficile, continuare a ragionare secondo queste logiche . Capisco benissimo la questione ma questo implica molte difficoltà anche sulla questione dell'abitare perché devi trovare delle situazioni idonee, ex scuole, che però devi mettere a posto, tutte robe che sono fuori dalla città. Dopodichè fai anche fatica a pensare che ci sia la possibilità che questi si mantengano dal punto di vista economico. Perché anche questa consuetudine dello spostarsi per sei mesi sette mesi, crea problemi nel momento in cui devi avere rapporti con il datore di lavoro. Cioè…che, poi, si dice "abbiamo operato affinché si capisca che quando ci sono i matrimoni, e hanno parenti dappertutto, e si spostano e tutto il resto". Poi quando ci sono anche queste cose si spostano per sei mesi e diventa anche difficile. Per cui…al di là di tutta la comprensione, diventa anche difficile molte volte fare delle scelte, continuare a percorrere delle scelte di questo genere. Per cui, il superamento del campo, bella parola però bisogna che ci sia…disponibilità da una parte a fare uno sforzo ad aiutarti a, e dall'altra, non dico a stare a regole, ma avere la capacità perché se esci e qualcuno deve provvedere anche lì in maniera spezzettata alle risorse che ti occorrono per vivere, alle utenze e a tutto il resto…perché poi, in molte situazioni familiari, ci sono dei bambini e non puoi mollarli, far finta che non esistano. Per cui l'attenzione che i bambini frequentino la scuola, che ci sia una situazione di protezione rispetto a, quest'attenzione bisogna che continui ad esserci.

D1: Chi lavora, che tipo di attività svolge?

R1: Loro…alla luce del sole…le cose…

R2: Alla luce del sole, il massimo, il capo di uno dei due - l'altro capo famiglia è morto un paio di anni fa - ne è rimasto uno e questa persona abita a Pontisette, quando è andato ad abitare, quando ha cominciato la borsa lavoro

[…] quando è cominciato questo progetto, lui aveva una borsa lavoro e dopo un po' di anni questa borsa lavoro è diventata un'assunzione e lui mantiene questo lavoro da…15-18 anni, non so. Ed è dipendente di una ditta, fanno recupero…di rifiuti. Non è raccolta differenziata, comunque lavora con il recupero…lui mantiene questo lavoro da 15 anni ed è una cosa più unica che rara. Dopo abbiamo un altro ragazzo di 30 anni assunto dalla cooperativa Il Germoglio e…ha cominciato con una borsa lavoro, poi un tirocinio e, quindi, abbiamo due contratti, diciamo, standard a tempo indeterminato. Dopo abbiamo una borsa lavoro in corso lì alla Zanetta, una cooperativa sociale. E basta. Di adulti inseriti in forme più o meno regolate…abbiamo loro tre e gli altri raccolgono il ferro…4 hanno aperto partita iva, perché loro…proprio tradizionalmente raccolgono ferro, rivendono e…l'hanno sempre svolto illegalmente e in formule varie. Adesso fanno fatica, quasi più nessuno compra il ferro se non c'è il formulario, è molto più stringente, molto più dura la normativa sulla raccolta dei rifiuti e con un operatore della cooperativa che si occupa di questo si stanno mettendo in regola e quindi raccolgono il ferro, hanno il proprio formulario, hanno la propria partita iva. Due sono residenti in via delle Bonifiche, un altro è residente in questa scuola elementare, oggi alloggio ACER, e un altro in un terreno, una microarea acquistata, perché questa è un'esperienza interessante qui a Ferrara. Di questo sinto che poco dopo, nel '91, lui ha comprato questo terreno privato ed è in via Modena e abita con sua moglie, con i 4 figli, tutti sposati con figli e loro nel tempo hanno…fatto l'allaccio all'acqua, hanno di tutto, praticamente sono attrezzatissimi e uno di questi con la partita iva abita lì. Questa è un'altra forma, stiamo cercando di andare in questa direzione, perché negli anni abbiamo visto che…il cercare di far stare i sinti dentro…i nostri parametri, non era più…non si arrivava da nessuna parte e allora abbiam detto "facciamo il processo inverso" e loro tengono botta da un paio d'anni, di meno…di questo discorso della raccolta di ferro.

D1: Dicevi che hanno comprato un terreno agricolo?

R2: A Ferrara ci sono, più o meno, 90 sinti. 50 più o meno sono al campo nomadi. 10 più o meno sono in questa casa elementare ristrutturata oggi alloggio ACER, altri 10 sono in questa microarea, terreno privato, comprato da questo […] e messo a norma totalmente da lui. Lui non ha chiesto niente a nessuno, e lui abita lì con i suoi nipoti. Poi c'è un'altra microarea nella zona del carcere dove…anche lì hanno acquistato con i propri soldi questo terreno e l'hanno sistemato e lì abitano altre 10 persone. Quindi a Ferrara i sinti sono collocati in queste quattro aree. Quindi c'è di tutto, dalla casa a due microaree al campo nomadi. Abbiamo uno spaccato abbastanza completo.

D1: Questi che abitano nelle scuole, nelle case ACER, come sono arrivati ad abitare lì?

R2: Con questo progetto fatto nel '95. Al tempo…

D1: Dicevi prima che due nuclei familiari sono tornati al campo…

R2: Sono usciti dal campo e sono andati in questa scuola elementare che, quando è diventata alloggio ACER, da poco?

R1: È diventata di proprietà del comune…

R2: Un'ex scuola elementare.

D1: Quindi sono rimasti ad abitare?
R2: Sono rimasti.
D1: Avevo capito che erano tornati al campo.
D2: C'era un'altra famiglia che ha rinunciato.
R1: È un'altra famiglia. Di quelli che sono rimasti al campo stiamo cercando…
D2: Quelli che sono rimasti al campo, vorrebbero andarsene da lì o vorrebbero restare?
R1: Ci sono diverse opinioni, cioè vorrebbero andar fuori ma trovando quelle situazioni che diceva prima la […]. Ci vogliamo spostare in 10-15 o quelli che siamo, non in situazione da case, di ACER e condominio, quindi spazi aperti, struttura grandi, ex scuole che ci sono intorno nel forese. Oppure qualcuno dice…spostiamo il campo di qua perché è pericoloso e troviamo o micro-campi, ci dicevano quando siamo andati a parlare al campo, oppure situazioni abitative all'aperto, in campagna, con struttura dove poter avere vicino un luogo per poter fare le poche attività esterne, la casa. Sono opinioni differenti, non c'è una…idea unica.
D2: Pensavo, tra gli aspetti del campo per cui non vogliono stare lì, c'è quest'aspetto della pericolosità che dicevate…
R1: Su questo io non ci farei molto affidamento, sul fatto che loro vogliano uscire dal campo, sì ci sono queste situazioni e il campo non è sicurissimo però non so quanto…perché, ripeto, non vorrei che fosse pretestuoso il fatto del dire "usciamo dal campo o stiamo al campo" perché adesso lo stare al campo significa avere tutto gratuito. C'è la paura anche di superare una situazione del genere perché dopo, sai, sono tutti attaccati alla rete elettrica - una volta compravano le bombole del gas ma adesso neanche più quelle - hanno continuamente tutte le utenze in forma gratuita, per cui il superamento del campo, se non trovi le stesse situazioni, per quanto sia pericoloso, qualcuno ha anche paura di mollarla una situazione del genere. Quando ti sposti diventa difficile andare a tenere in gestione tutte queste strutture esterne.
R2: C'è da dire che questo è un campo piccolo, piccolissimo e tra di loro son tutti imparentati. Non ha niente a che fare con la situazione che c'è in altre città dove sono 500, 600. Qua tutto sommato…se vogliamo, è una grande micro-area questa. Perché comunque loro sono tutti parenti, tutti quanti. Non ci sono etnie diverse che per forza di cosa devono convivere. Dopo loro quello che chiedono è di venir via da quei cavi elettrici. A Ferrara loro hanno…grossi problemi di tiroide. Già a 4 donne han tolto la tiroide e molti bimbi nascono con dei deficit. Loro, nella loro semplicità, dicono "allora questo ha a che fare con il campo elettromagnetico" e sono molto preoccupati per questo. Quindi, l'aspetto, mi sembra di capire, più preoccupante è legato alla salute anche se poi non c'è correlazione tra l'esposizione al campo magnetico e il tumore alla tiroide, ci sono altre…però, loro sono molto preoccupati. Poi, quando succede…scoprono, purtroppo, perché veramente loro sono spessissimo ammalati e fanno moltissimo uso di antibiotici, di farmaci di tutti i tipi, è nato un bimbo adesso…con diverse patologie. Quindi, ogni tanto salta fuori questo timore che la malattia è legata al campo elettromagnetico. Mi vien da dire che questa è la più grossa, e non hanno tutti i torti, perché un'esposizione

prolungata…non hanno tutti i torti. Mi viene anche da dire che…se dovessero essere fatti, veramente, non lo so, dei controlli…mi viene in mente il discorso del salice, se lì facciamo dei controlli seri quel posto lì non è…Quindi loro…
R1: La domanda che si fanno in tanti, si capisce la pericolosità, si capisce i bisogni che hanno, chi risponde a tutti questi bisogni? Questo è. Rispetto ad una situazione intorno che non è tanto più florida per tante altre categorie di persone, diventa difficile pensare che per una situazione del genere tu sia tenuto a e loro si appoggiano in tutto e per tutto.
R2: Poi loro sono molto strumentali.
R1: Dopodichè, sai, la situazione porta anche dei pericoli, il superamento porta anche degli impegni e degli sforzi. Siamo arrivati anche all'incapacità di fare lo sfalcio dell'erba all'interno, per cui, chiami quelli del comune. Il fosso intasato che nessuno pulisce ma molte volte sono loro che lo riempiono perché ci buttano dentro di tutto. Per cui, diventa…
D2: Il fatto che loro siano lì ormai da 25 anni, i bambini vanno a scuola perché sono obbligati perché sennò sono mandati via ecc., quindi questo fatto anche di una scolarizzazione più diffusa, ha prodotto qualche cambiamento secondo voi di approccio verso un esterno che non è troppo esterno, perché quanto meno sono i tuoi compagni di classe oppure no?
R2: Allora, noi abbiamo accompagnato i bimbi fino alla terza media e non abbiamo mai…avuto nessuno che ha continuato, proprio qualcuno un paio di anni fa ha cominciato a frequentare una ragazzina l'IPSIA ma a metà anno è rimasta incinta e quindi è andata così. Noi, successi…di questo tipo non ne abbiamo avuti e abbiamo sempre investito molto, quindi…io non…è così forte il richiamo proprio…io noto questo, ma lo dico perché credo sia una chiave importante anche per dialogare con loro, c'è un movimento, si chiama Movimento Evangelico Zigano, potrà sembrare una sciocchezza ma è un portento, perchè loro fanno dei culti e si trovano, tra l'altro vicino al campo c'è una cooperativa sociale che gestisce la Casona 2 - non so se hai presente - lì il sabato pomeriggio han cominciato a fare dei culti. Vengono dei pastori da lontano, Padova, Reggio Emilia…io sono andata sabato perché mi hanno invitato e sono andata…c'era metà campo nomadi e…il messaggio che questi pastori danno è quello di vivere una vita in regola, diciamo, di non rubare, di cercare un lavoro - chiaramente con tutti gli altri messaggi cristiani - ma…quindi io ho visto una cosa, e poi mi sono anche documentata in internet, è una cosa molto estesa. Qua a Ferrara è arrivato tardi questo movimento evangelico, in altre città è arrivato prima e posso veramente garantire che ho visto cambiamenti, gente con precedenti penali grossissimi che mantiene un lavoro da anni e difatti mi vien da dire bisognerebbe per voi, fareste bene ad andare a parlare con una ragazzina del campo, si chiama […], ha 18 anni e lei è un po' la organizzatrice di tutto ciò. E poi, lei tiene i contatti con gli altri pastori e questi pastori hanno un lavoro. Io ero sconvolta sabato ma…dopo c'è chi è molto scettico e dice "sei sempre la solita ingenua" ma mi sto documentando per capire dove sta il tranello, non l'ho ancora visto. Loro danno un messaggio molto positivo e…quindi parlare anche con questi pastori, secondo me, sarebbe una gran cosa. Voi potreste andare a parlare con loro così sentite la voce di un sinto.

D2: I pastori sono sinti?
R2: Tutti sinti! Che san leggere e scrivere! Hanno imparato a leggere e scrivere con la Bibbia, questi qua. Tutti guarda.
D2: Come le scuole coraniche.
R1: Lì leggono solo, a memoria.
R2: E poi il riferimento di Dio è bellissimo, perché dicono "dio è una chioccia perché voi sapete, sinti, come fa la chioccia con i pulcini". Certo, perché la gallina è il loro animale. Loro parlano…
R1: Attraverso i simboli.
R2: Poi dicevano "dio è il nostro avvocato. Noi li conosciamo vero, i sinti, i nostri avvocati, miei sinti miei sinti - diceva - conosciamo gli avvocati e sappiamo come son fatti". Con un linguaggio loro e loro riescono ad arrivare alla loro gente, noi no. Io in 20 anni non ci sono mai riuscita, non ho problemi a dirlo. Perché tu devi, in un qualche modo, se vuoi andare e fare con loro questo discorso perché sennò non…e per me loro sono un po' queste antenne del loro gruppo, questi pastori evangelici. E, appunto, loro dicono che devono andare a lavorare. La […] non ha mai voluto far niente con noi e quando noi abbiamo insistito "dai, vai a scuola…" lei di punto in bianco ha deciso che al prossimo bando vuole fare il servizio civile e poi fa la rappresentante dell'Avon. Ho detto "non è possibile! Lei, ci viene a vendere i prodotti a casa".
R1: Intanto fa i sopralluoghi nelle case dove va!
R2: No, lei è bravissima e dopo vi do il numero.
R1: C'è questa cosa che diceva la […] che diventa anche frustrante nel senso che ti impegni e…il fatto di seguire i ragazzini fino a un certo punto e poi vengono risucchiati dalle situazioni, veramente non dico che rende vano quello che fai ma il non vedere che va a buon fine è terribile. Proprio perché vivendo all'interno del campo è più facile ricadere nelle situazioni e nelle abitudini. Per le ragazzine che a 14 rimangono incinte, come per le esperienze lavorative. Quello che diceva prima lei, che era stato assunto alla fine nella cooperativa, quando faceva la borsa lavoro, era diventato lo scherno di tutti quanti. Dice "vai per 300 euro al mese e noi 300 euro li facciamo…"
D2: In un giorno…
R1: Capito? Ci sono queste cose qui, per cui è difficile anche per la persona accettare questa sfida. Lui ha tenuto botta ma se non riesci veramente ad aiutare questa persona dopo, veramente, hai perso tutto il tuo e soprattutto perde tutto lui perché si è impegnato per anni e dopo tutto il nostro sforzo, facciamo di tutto perché riesca veramente ad affermarsi rispetto ad una borsa lavoro e un tirocinio che ti dia sicurezza per dimostrare che è possibile perché sennò rientra nel circuito. Vale per la scuola e vale per il lavoro. Non è semplice. Adesso questa esperienza…
R2: È interessantissima! Sai, metà campo metà campo! Quando noi facciamo gli incontri al campo, non viene nessuno.
D2: Sia uomini che donne?
R2: Sia uomini che donne che ragazzi. Io ero, guarda, a parte che ero già andata ad altri incontri ma all'ultimo incontro c'era metà campo sul serio e…loro ti dicono "smettila di bere, smettila di drogarti" perché i nostri bevono e si drogano, è vero.

D2: I giovani?
R2: I giovani ma anche gli uomini sulla mezza età.
D2: Droghe cosa intendi?
R2: Droghe leggere e poi adesso…anche…altre cose, insomma…io la certezza non ce l'ho, però da alcuni movimenti…che c'erano…adesso non…dunque io certezze, li vedi quando hanno gli occhi rossi che…non seguono, capito? Però, io dati oggettivi non li ho, son sempre ipotesi che noi abbiamo fatto quando andavamo al campo in orari non standard e vedevamo dei movimenti.
R1: Anche di altre persone esterne.
R2: E poi a volte i bimbi lo dicono. A volte i bimbi parlando tirano fuori, parlan di cocaina o parlan di cose e quindi è chiaro che…
R1: Magari per sentito dire e ripetono…
R2: Non ho però…loro non si rivolgono al Sert e non…quindi, c'è un ampio uso di psicofarmaci anche…quindi…
D2: Questa cosa delle droghe riguarda più gli uomini che le donne?
R2: Sì, mi vien da dire più gli uomini.
D2: E i matrimoni precoci sono ancora così precoci e così diffusi?
R2: Loro, in media, si spostano intorno ai 16-17 anni. La […] a 19 anni non si è ancora sposata. È questa ragazzina…gli altri, in genere, se uno, diciamo, "normale" sui 16-17 anni si è sposato e ha già il primo figlio.
D2: Quanto volontariamente o quanto…
R2: I sinti si sposano perché decidono loro, non è come in alcuni gruppi di rom, soprattutto i rom musulmani, i sinti decidono liberamente e…il fidanzamento non è contemplato quindi…adesso sta un po' cambiando la situazione però un tempo loro si mettevano d'accordo, i due ragazzi, i due innamorati e facevano la fujitina, scappavano…
R1: In siciliano?!
R2: Scappavano. Io una volta ne ho accompagnato uno e sono andata a prendere l'altra ma si sono lasciati dopo due mesi…perché i genitori non lo devono sapere, tra l'altro. Quindi, dopo tre giorni, tornano dai genitori e i genitori danno uno schiaffo simbolico perché fanno finta di essere arrabbiati, di non condividere la cosa però, dopo, ecco fanno una gran festa, si beve, si balla e ci si ubriaca.
D1: Questa è la cerimonia del matrimonio?
R2: Loro non hanno queste grosse, ad esempio, in altri gruppi di rom…c'è questo, poi anche in tante foto si vede questi matrimoni, anche nei film di Kusturica, il matrimonio classico di tre giorni e si ubriacano. Loro no, non fanno neanche la festa, è molto semplice.
R1: Dal punto di vista della burocrazia, loro dichiarano?
R2: No.
R1: E il riconoscimento dei figli come funziona?
R2: Loro sono ragazze madri.
D1: Non sono sposati?
R2: Solo due coppie sono sposate. E basta. Solo due. Gli altri…
R1: In base all'età, la questione dell'età che si sposano…la cosa che vedevo io rispetto all'età non hanno un'aspettativa di vita lunghissima. Si diceva, la persona più vecchia, allora, era quella signora di 64-65 anni. Quindi rimane,

stranamente, proprio il tenore di vita, le abitudini che fanno sì che le aspettative di vita non siano come…
R2: Sì. Bassa, perché poi…
R1: Quindi anticipano molto i tempi.
R2: Cirrosi, molte. Problemi a….adesso i più vecchi hanno sui 65 anni.
[interruzione]
D1: Le donne invece cosa fanno? La giornata di una donna all'interno del campo?
R1: Dal punto di vista lavorativo sono stati fatti dei tentativi…
R2: Abbiamo fatto un corso di taglio e cucito ma non è andato a buon fine. Le donne accudiscono i figli, principalmente, e stanno dietro la casa. Principalmente questo.
R1: Anche fuori, in giro, sono loro che badano un minimo di economia familiare.
R2: Tutto.
R1: L'uomo sta lì…
R2: Difatti, i casi di devianza, di criminalità e di uso di sostanze ci sono maggiormente…negli uomini. Le donne hanno comunque un ruolo: stan dietro ai propri bimbi. Hanno delle responsabilità. L'uomo si è…
R1: Si è seduto.
R2: Si è seduto e si è perso. Questa gente una volta viveva del proprio lavoro. Bene o male, il ferro, i cavalli, le giostre…oggi, niente.
R1: C'è una cosa che emergeva rispetto al lavoro degli uomini, che in quell'incontro regionale che era stato fatto, veniva fuori la difficoltà dal punto di vista del voler riprendere e continuare le vecchie attività che avevano, che diventa ormai difficile, sia dal punto di vista della gestione delle attività di giostrai, rispetto ai permessi e alle pericolosità e tutto il resto, e anche rispetto alla raccolta del ferro. Dicevano che la prossima volta è necessario che raccogliamo qualche informazioni in più da passare anche a loro a livello regionale, perché hanno fatto altri tentativi in altre città ma non erano riusciti a venire in fondo alla questione della partita iva per la raccolta del ferro. Questo è stato possibile con il coinvolgimento di diversi assessorati, la prefettura e tutto il resto. Quindi, alcune cose…alcune esperienze possono essere anche raccolte in una maniera più precisa che può essere utile anche ad altri. Per le donne, questo tentativo del corso di cucito…
R2: È andato avanti 2 o 3 anni e alla fine si è concluso, ne abbiamo parlato anche abbastanza con […] perché abbiamo fatto questo corso per tutte le donne sinte e poi era stato aperto ad altre donne con svantaggio seguite dall'Asp ma alla fine, in uno degli ultimi incontri, si sono picchiate alla Città del ragazzo e c'erano grosse conflittualità già da casa che poi si sono riversate anche…
R1: Due famiglie diverse.
R2: Di due famiglie allargate. Riflettevamo su questo, che tante volte bisogna poi stare attenti nelle proposte che fai a non incentrarti troppo su…e formare nuovi ghetti. Loro alla fine han detto "se volete fare qualcosa in futuro, fatelo prendendoci singolarmente". Dopo, il discorso è vasto, però, alla fine…è stato…dunque, adesso […] vorrebbe riprendere il discorso e ha preso contatti

con Altra qualità, che fa commercio equo e solidale a Ferrara, noi avevamo cominciato a fare qualche cosa anche con loro, quindi vedremo…non è detto che tutto finisca così. Però, al momento…Dopo io mi sono stancata moltissimo con quell'esperienza del cucito.
R3: Ci ha massacrato.
R2: Poi loro hanno delle modalità molto aggressive, quando vogliono, quindi…è stato intenso.
D2: Ma tu nei tuoi vent'anni hai cambiato visione di quello che è possibile fare insieme a loro, mi sembra di capire…
R2: Io ho cominciato ad andare al campo perché io faccio parte di un'associazione [religiosa] e al tempo un po' legata a queste esperienze in altre città…c'era questa esperienza di altre persone dell'associazione che vivevano con loro ed io mi sono avvicinata al campo per, se vuoi…motivi non legati alla professione ma legati a una vicinanza umana e di altro tipo. Dopo, nel tempo, dopo qualche anno è diventata la mia professione. Però porsi degli obiettivi con i sinti è un errore grossissimo, perché…adesso non voglio buttarla troppo sul ridere ma loro non a caso sono un popolo che da mille anni va avanti così…si integrano quando vogliono loro, non quando lo vuoi tu. Quando lo decidono loro. Quindi noi abbiamo fatto - e non è facile progettare interventi di integrazione con i sinti perché parti da due visioni della vita completamente diverse, loro ti assecondano perché tu in un qualche modo sei una mucca da mungere, tu li vuoi integrare perché ritiene che devi soddisfare dei diritti, quindi…son proprio così. Tante volte noi ci poniamo degli obiettivi, lavoro, scuola, istruzione…ma a loro gliene frega? Poco. Quindi per forza di cose, tu non arrivi. Per questo io dico della chiesa evangelica perché tu senti loro che partono e, finalmente, loro dicono….sono sinti che propongono il cambiamento, non è il solito gagio che ti dice "dai, fai…" e quindi io credo molto, adesso li osserverò…perché…
R1: Sei entrata in crisi mistica!
R2: Son portentosi! Dovevate sentire quel pastore!
R1: Ti vediamo pastora la prossima volta.
R2: Non diventerò pastora perché non condivido l'apparato ma…
R1: Ma può aiutare. Non si riesce a fare con, questo è. Osservando, come dire…
R2: Loro fanno quello che vogliono loro.
R1: Capisci perché l'atteggiamento di questa persona […], non si sa se…capisco l'approccio perché se non li assecondi non ti avvicini, però, l'atteggiamento per anni è stato…assistenzialistico. Però partiamo da questo presupposto, sennò in ogni caso non servi, non ti accolgono neanche perché non è questione di integrare loro e che loro non accolgono te all'interno della situazione se non è così. E questo credo sia un handicap gravissimo, il fatto di non riuscire ad organizzarsi o a programmare con loro. Questo credo che sia una cosa che non ci porterà da nessuna parte. In tutte le situazioni…perché in quell'incontro a Bologna c'erano tutte le cooperative che gestiscono le attività nei campi [riferimento all'incontro politico in previsione della revisione della legge regionale] sembrava di sentire la […] di 20 anni fa. Questa capacità di

sentire e dire che dobbiamo integrarci noi. Con quella forza nuova di approccio che ha una persona di 2, 3 anni con una forza ideologica.
R2: Chi sembrava?
R1: Queste persone che fanno attività nelle cooperative, nelle associazioni.
R2: E quindi come l'hai vista?
R1: Che rimarrà secondo me…questa incapacità veramente a coinvolgere nella programmazione. Anche perché poi qui stiamo parlando di una situazione molto piccola e limitata, invece quando trovi situazioni più grandi, dove ci sono dei campi enormi, dove ci sono situazioni più complicate…diventa molto difficile. Non lo so. Veramente si fa fatica a vedere una via di uscita se non…
R2: Se non parlare con i pastori!
D1: Non hai trovato in questi anni dei punti di contatto? A superare le diffidenze?
R2: Io con molti di loro, abitiamo anche molto vicini, a due km…mi vengono a trovare, quindi rapporti umani e rapporti di amicizia, non chiaramente su 90 ma io sento più o meno regolarmente 4 o 5 persone e basta. Dove si è creato un rapporto non strumentale, perché gli altri ti vedono…come la gage che va lì e fa delle cose. Invece con alcuni, ma io son contenta…loro l'approccio che hanno, e mi ripeto, è questo…
R1: È utile.
R2: Se sei utile. Dopo, magari…noi non abbiamo neanche mai insistito tanto nel creare e supportare una partecipazione da parte loro. E quindi probabilmente avremmo dovuto…insistere di più. È anche vero che a Ferrara, mi ricordo…a Ferrara c'è chi dice che sono i più sfigati di tutta l'Emilia perché se in altre città ci sono anche personalità di riferimento, dei leader della comunità, qui a Ferrara, ogni capo famiglia, se vogliamo, rappresenta la propria famiglia. Non c'è un gran dialogo o una grande organizzazione tra di loro. In altre città, Bologna, San Lazzaro, ci sono personalità più collaborative e più…
R1: Più disponibili al confronto.
R2: Qui a Ferrara noi non abbiamo un sinto con cui interloquire.
D2: Nessuna forma associativa tra di loro nata spontaneamente?
R2: Assolutamente no, ognuno pensa per sé.
D2: E anche il legame è tra i suoi 14-15 della famiglia o è tra tutti i sinti, perché siamo sinti? C'è un'appartenenza?
R2: Loro hanno un grossissimo senso di appartenenza. Anche il gagio, per loro, è il poco furbo, la persona che se vuoi puoi anche fregare. Il gagio è tutto ciò che non è sinto. Loro hanno un forte senso di appartenenza e anche un forte senso di superiorità, mi vien da dire, su certe cose. Sono più furbi perché magari vivono senza lavorare…
D1: Comprensibile…
R2: È comprensibile…
D2: Non siam mica dei polli come voi che lavorate tutti i giorni!
R1: Dicevi che sono venti anni che frequenti il campo, forse anche più. È stato tre o quattro anni fa che ti hanno rotto il vetro alla macchina.
R2: Una decina di anni fa.

D1: Come mai?
R1: Hai lasciato la macchina dentro il campo.
D2: Non ho capito.
R2: Mi avevano forzato la macchina per prendere il portafoglio.
D2: Ma sapevano che era la tua?
R2: Sì, ma…non è che…poi io non ero neanche ben vista da tutti quindi…come capita a tutti, no? magari vai più d'accordo con uno che con un altro. Quindi quella volta…
D2: Non è che se non vai d'accordo ti aprono la macchina. Pensavo che fossero cose che possono succedere i primi tempi che uno li approccia non dopo dieci anni.
R2: Fai conto che è successo tanti anni fa e poi avevo discusso con questa persona e lui mi ha voluto…
R1: Punire.
R2: Sì punire. Però…**[interruzione]** insomma…ma io no voglio dire…io ho un grosso rispetto verso di loro e credo che…loro quando decideranno di…perché vedi il problema è che siamo sempre noi che parliamo di loro ma loro vanno coinvolti, non c'è pezza, anche in questa legge qua sennò è un altro flop come è stata la legge regionale sui campi nomadi che è stata una cosa…che alla fine è stato un…ha creato dei ghetti. Quindi…non so, voi nella vostra progettualità è prevista questa cosa…
R1: La regione la farà questa cosa.
D2: È prevista anche la consultazione delle persone rom e sinti, anche se non ho capito come.
R1: In questa realtà piccola di Ferrara con chi parli? Con tutti e anche nelle strutture più grandi poi è così, per cui diventa impossibile.
D2: Come e con quale possibilità di adesione, mi chiedo ascoltandovi, perché mi sembra che se progetti senza di loro ti sbagli ma se provi a progettare con loro non ci riesci. Allora o si trova l'alleanza del pastore oppure…
R1: Sembra una sciocchezza ma può essere un veicolo importante.
D2: L'ho detto per scherzare però…
R1: Abbiamo pensato, negli incontri che facevamo, anche di forzare la situazione perché mi ricordo che [*inc.*] come facciamo noi rispetto al lavoro e alla casa non ha nessun senso se non il confronto, arrivare ad un momento di confronto con loro dove si dice "la scelta è tra…collaborare per chi vuole superare questa roba qui trovando una sistemazione diversa e farsi anche aiutare verso queste storie qui, anche di auto-imprenditorialità, la partita iva, la raccolta del ferro, del rame a smontare chissà che…perché può succedere anche questo…o in alternativa se vuoi stare nel campo, allora…ti organizzi". Però molte forzature nel corso degli anni non sono state fatte perché se li costringi a pagare e non hanno reddito, dove li prendono i soldi? C'è una consapevolezza e se se li devono procurare in una qualche maniera, per pagare luce acqua e gas, se non lavorano, se la vanno a procurare in giro. Per cui è stato anche un allentamento di questo ma oggi è difficile continuare a mantenere la situazione.

R2: Qui a Ferrara, secondo me, non si può chiedere un rimborso perché ti dicono "tu mi chiedi dei soldi ma mi hai messo in un posto che non è a norma" e potrebbe saltar fuori lo scandalo.
R1: Sì, ma noi possiamo anche metterli in appartamenti ma come ti reggi? Perché lo sforzo era quello, con l'assicurazione lì, ma se uno dice "non voglio far nulla, tanto sto qua…" però in ogni caso è pericoloso, una soluzione bisogna pur trovarla sennò ci giriamo intorno ma non arriviamo mai…può anche essere che sia un micro-campo, come si dice, perché il punto di incontro è chiaro che ci deve essere. Mettere in un appartamento ACER è una follia. Pensare a delle situazioni in cui tu puoi anche mettere a fianco alla tua casa la roulotte hanno senso però dopo, metti all'ACER, la luce chi la paga la bolletta? Uno sforzo va fatto dalle due parti ed è chiaro che, in ogni caso, bisogna concordare con loro strategie, non è che puoi fare…non è che la legge va ad affrontare e risolvere nessuna delle situazioni. La legge probabilmente servirà a [inc. copre il registratore] lo volevo coprire…servirà a mettersi a posto la coscienza, mentre una volta era l'obbligatorietà a creare dei campi per mettere un limite al nomadismo adesso superiamo i campi perché non siamo più in grado di sostenerli.
D2: La nuova legge, per citare quel rompiballe del difensore civico che non molla…
R1: Non molla i campi.
D2: Non molla e dice "c'è una strategia nazionale" ed è lì che la Marzocchi ha deciso di fare una nuova legge.
R2: Ti ripeto, noi stiamo portando in questi anni allo stress completo le persone che poi hanno avuto rapporti perché è una strategia quella di avere personalità nel campo, no? Quando si era detto, "andiamo lì a dire, questo è il regolamento o così o pomì", invece di farlo dire a loro che si rompe questo contatto lo dirà qualcuno a livello ufficiale, a livello istituzionale. Però mantieni sempre, come dire, la possibilità, l'alleanza attraverso una cosa che è utile perché se l'è conquistata nel corso degli anni. Affiancando i bambini che adesso saranno donne e uomini, per cui una certa, un certo rispetto o qualcosa si è creato in questi anni rispetto a quelle presenze lì, però non è semplice, perché da una parte c'è questa volontà di superare situazioni che non sono sostenibili, ma non è una questione economica, non è più pensabile di avere un campo lì, non solo perché è pericoloso, ma perché un campo così non può reggere, non è dignitoso perché è fuori, anche se fosse in una situazione, se fosse in Florida, però è fuori dalla realtà, per cui anche la mobilità e lo spostamento diventa difficile.
D2: Quanto è condizionata la vita delle persone per il fatto di abitare lì e non da un'altra parte?
R1: Io ho visto che hanno anche delle belle macchine. Per cui, non credo che sia il problema di muoversi o meno.
R2: Diciamo che è mezza campagna e quindi io vedo che chi abita in via Modena, passa il 6 e sei più vicino alla città e tante volte i bimbi prendono la bici e fanno un giro, non si è mai visto che i bambini del campo nomadi andassero a farsi un giro da qualche parte, gli adolescenti intendo…
D2: In giro in bici a Ferrara è una cosa molto comune.

R2: No no. A parte che lì non arriva un autobus, non arriva una corriera e per spostarti devi prendere la macchina.
D1: A scuola, quindi, devono essere accompagnati.
R2: Per la scuola va il pulmino o li accompagnano i genitori. Per anni…i genitori del campo nomadi non hanno utilizzato il pulmino, per anni. Tutti gli altri genitori - via Modena, Pontisette, via Pelosa - sì mentre al campo nomadi no. E noi a volte diciamo per ridere "che quelli del campo sono veramente più indietro rispetto agli altri" ma vorrà dire qualcosa questo perché gli altri sono più centrali e hanno una qualità della vita maggiore, se vogliamo, sia perché sono più vicini e…lì si erano fatti il viaggio che la signora del pulmino…
R1: Rapisse i bambini.
D2: Rapisse i bambini?
R1: C'è un attaccamento enorme. Noi diciamo che gli zingari rapiscono i bambini ma loro avevano paura che l'autista rubasse i loro figli. La diffidenza.
D2: Ce li porta via e non ce li porta più indietro.
R2: È da due anni che i bambini prendono il pulmino, è stata una conquista grandissima.
D2: Prima a scuola ci andavano lo stesso e ce li portavano i genitori…
R2: In macchina, i genitori a volte sì a volte no…
D2: A volte sì a volte no, molte assenze?
R2: Sì, il 50% di assenze in media.
D2: Quindi anche tante bocciature?
R2: Dopo chiudevano un occhio e trovavano il modo per mandarli avanti però tutti i bimbi, più o meno, una volta…sono stati bocciati.
R1: Ti ricordi i primi anni, l'esperienza dei bambini inseriti a Pontelagoscuro con Cicolani, la levata di scudi delle famiglie "che puzzavano" e quindi Cicolani che li faceva lavare prima di entrare in classe.
R2: Adesso sono pulitissimi, tutte le case mobili hanno un bagno e quindi si lavano dentro la casa.
R1: Con l'acqua corrente che tanto ce l'hanno sempre e le stufette sempre attaccate, con la finestra aperta, perché…sintomo del benessere. Non so hai qualche altra domanda specifica?
D1: Non sui sinti, sui rom?
R1: I rom…abbiamo imparato che i rom sono poi una definizione che li ricomprende poi tutti.
D2: Per esempio, popolazioni rom rumene…
R2: Abbiamo fatto, due anni fa, un questionario, una rilevazione e i rom sono…anche i rom, qui, li abbiamo ai semafori, sono persone che vengono in mattinata e tornano la sera con il treno, vicino alla stazione ce ne sono tre di donne, sono rumene, e vengono da Bologna loro. Rom stabili, campi rom…qui a Ferrara non ce ne sono proprio per questa scelta che è stata fatta all'inizio di non fare un mix tra sinti e rom e…
D2: Perché non andavano d'accordo?
R2: Assolutamente.
D2: Sono così tanto diversi?
R2: Anche la lingua, c'è chi dice che la lingua romanì è quella ma se tu fai parlare un rom khorakhanè o musulmano con un sinto emiliano e parlano

romanì, hanno qualche parolina in comune ma è diversa, di fatto, la lingua …le abitudini…soprattutto chi veniva dall'ex Jugoslavia, proprio abitudini, poi…adesso io, è il mio punto di vista, quindi chiaramente qualcuno dirà qualcos'altro, però…loro, secondo me, condividono questa visione del vivere così, origini comuni ma su molte cose sono molto diversi. A Ferrara, all'inizio a momenti si accoltellavano, diceva […], tant'è che poi è stata fatta questa scelta.

D1: E i sinti sono rimasti al campo. E i rom?

R2: Adesso, una delle prime famiglie rom abita a Cicciano con Barucchella, erano stati spostati a Rimini e poi a Rimini, una decina di anni fa, il sindaco ha dato a tutte le famiglie residenti in un campo là, un contributo economico per comprare casa altrove e quasi tutti hanno comprato casa nel Polesine, Trecenta, provincia di Rovigo perché le case costavano pochissimo. Quindi a Rovigo c'è un grosso numero di famiglie rom. Queste sono…bosniaci e…però qui noi grosse presenze…non abbiamo mai neanche fatto niente a livello progettuale con loro.

R1: Si era fatto qualche tentativo qualche anno fa rispetto ai centri di accoglienza dell'associazione Viale K da don Domenico e…più che…perché utilizzavano la mensa…

R2: Erano due famiglie ferme là.

R1: La spesa ma più di così. Oppure a volte, in questi luoghi abbandonati, di passaggio nei luoghi abbandonati.

R2: D'estate, quando vengono per fare i tre mesi, stanno qui, chiedono e poi tornano in inverno. Questo è il progetto che loro hanno. D'inverno tornano là. Ci sono due famiglie grosse rumene, però…vengono…

R1: Non ha una grande attrattiva Ferrara dal punto di vista turistico.

R2: C'è comunque quell'indagine che abbiamo fatto sulla presenza dei rom a Ferrara. Sono tre pagine ma dice questa cosa. Ce l'abbiamo, ve la inoltro.

D1: Se è possibile anche avere questi progetti?

D2: E pensavo anche, siccome abbiamo visto che la regione ha dei dati del 2009, poi i dati li raccoglie ogni 3 anni ma nel 2012 non li ha raccolti.

R1: Noi, sui campi, li compiliamo tutti gli anni. I rapporti noi li facciamo alla prefettura ma io credo che lo faccia per conto della regione. Ogni anno li raccogliamo sui campi di gestione comunale.

D2: Ci sono quindi solo quelli dei campi ma non quelli di Pontisette e delle micro-aree ma quelli dei campi ci sono?

R1: Esattamente. Quando siamo andati a quell'incontro, infatti, io ho chiesto alla dirigente, alla Raciti, "ma come non li avete" "no, mi dai delle copie?". Han girato senza trovare nulla. […] lei ne aveva una copia in mano ma non so di che anno. Non ho visto, però…noi…

D1: Gli ultimi dati pubblicati dalla regione sono questi del 2009.

R1: La prefettura raccoglie i dati tutti gli anni, noi compiliamo tutti gli anni.

D1: È possibile avere questi dati, oppure…

R1: Sì, però questi dati anche nella relazione che abbiamo fatto con loro è più comprensiva. Non solo quelli dei campi ma anche…

D2: Siccome la regione non se ne sta facendo tanto di questi dati perché sostiene di non averne altri rispetto a questi, noi li stiamo raccogliendo città per città.
R1: Adesso vedo la relazione che abbiamo costruito.
D1: Dicono che li stanno iniziando a raccogliere adesso.
R1: Questo è il questionario dell'indagine fatta nel campo rispetto a…
D1: Il questionario veniva compilato come? Veniva lasciato a loro o veniva compilato da qualcuno?
R1: Veniva compilato dalla cooperativa Il Germoglio e naturalmente la parte che riguardava gli uomini han risposto…il 30%. Spariscono loro, quando tu arrivi e chiedi, loro spariscono. Gli uomini non si fanno proprio vedere. Provo a vedere cosa può esservi utile.
[…]
R1: Attraverso il questionario volevamo capire che comprensione hanno della situazione in cui vivono visto che ti è tutto dato. […] Cercavamo gli spunti per ragionare rispetto alla modifica del regolamento. È chiaro che alcuni segnali li abbiamo dati, perché abbiamo mandato l'assistente sociale che si occupa degli adulti e dei minori, in modo da seguire sia gli adulti che i minori e per dire "vi aspettiamo, venite a un colloquio", anche per creare l'abitudine di uscire dal campo, cercare qualcosa e percorrere la strada verso il superamento.

Durata - 1.17.11

FINE

Modena - 14 marzo 2013

[…]
D: Il progetto di ricerca del Difensore civico "verso il superamento dei campi nomadi", l'idea è - visto che è in discussione la legge regionale sulle aree sosta o le forme dell'abitare dei nomadi - di fare una ricognizione a livello regionale dei progetti per capire, intanto, qual è la situazione, il tipo di persone, e la situazione…
R: Ma se ci hanno appena mandato, l'assessorato ci ha mandato un questionario dettagliato dove si ripetono le stesse cose due volte. Un questionario dettagliato area per area, lei capisce, in cui ci sono anche i codici fiscali degli abitanti.
Questa forse è la rilevazione per il nuovo rapporto, possibile?
Sì.
Perché questo è il precedente rapporto…
Questa è la rilevazione per il nuovo rapporto, come dire, quindi, più precisa di questa non c'è niente.
È che questi risultati saranno disponibili più o meno tra un anno. Questi dati sono stati raccolti nel 2009 ma il rapporto, direi, che è del 2012.
Ma non lo so, adesso, poi dipenderà dai tempi della regione.
La nostra idea non è di raccogliere informazioni così dettagliate, se può però descrivermi la situazione delle aree. Siamo soprattutto interessati a progetti che vanno verso il superamento della forma campo…
Noi abbiamo già superato il campo. Noi avevamo un campo, un'area di sosta molto grande e nel dicembre 2007 abbiamo chiuso il campo e creato, avevamo già iniziato questo processo, creando delle microaree per nuclei familiari allargati in varie parti della città. Noi abbiamo chiuso il campo e abbiamo creato, in quell'occasione, sei due…9 ulteriori microaree. Sempre per nuclei familiari allargati. Quindi, nuclei familiari che vanno dalle 5-6 persone alle 15-16 persone, a seconda di come volevano anche vivere insieme. Anche in relazione ai significati che davano loro. Quindi, noi non abbiamo più un campo nomadi. Noi abbiamo un'area sosta per gli spettacoli viaggianti, in cui le persone vengono, stanno qui…il tempo in cui c'è la fiera di Mo, ci sono alcune iniziative in cui, non so, il Festival provinciale dei Ds, in cui ci sono una serie di…attività tipiche dei giostrai e basta.
Sarebbe un'area di transito, giusto?
Una area di transito. Le persone stanno qui un mese o due e poi se ne vanno. Non sono residenti a Mo, mentre tutti gli altri che sono nelle microaree sono residenti a Mo. Abbiamo una piccola fetta di persone che avevano la residenza a Mo - noi avevamo creato una residenza fittizia - e adesso stiamo mettendo a posto anche questa parte perché di fatto sono persone che, non so come dire, a Mo non ci stanno…mai. E quindi stiam tentando di chiarire anche con loro. Loro non sono mai stati dentro al campo, cioè loro hanno solo la residenza per una storia di origini, ci tengono ecc. ecc. Comunque adesso

stiamo mettendo a posto questa cosa ma riguarderà, non più di 10-12 persone. Quindi sto parlando di unità e non di nuclei familiari. Con pazienza e cura li stiamo sistemando. Il che vuol dire, o sono residenti e sono rintracciabili - poi come anch'io a casa mia non sto sempre lì, vado in vacanza, vado da mio fratello e faccio quello che desidero nella mia vita - però o hanno un luogo dove possono riceve la posta…o sennò non ha un senso che loro siano residenti. Altra parte che chiaramente, sia durante la chiusura del campo ma anche prima, noi abbiamo valutato con le singole famiglie chi voleva andare in casa, cioè chi era pronto per fare un cambiamento radicale nella propria esperienza e quindi abbiamo…

Scusi, questo sempre nel 2007?

Anche prima, anche prima. Noi siamo riusciti a chiudere il campo, perché avevamo già creato altre microaree, quindi persone erano uscite dal campo ed erano andate in microaree. Nel 2007, noi abbiamo proprio chiuso il campo, tant'è vero che oggi c'è un bel campo arato, dove c'era il campo, e abbiamo concluso per noi quest'operazione di creare microaree e non più un campo sosta…questo per noi aveva anche il significato di creare una condizione, oltre che una condizione igienico-sanitaria ecc. ecc., completamente diversa perché in un campo seguire la parte igienico-sanitaria con tantissime persone era impegnativo.

Quante persone c'erano all'interno del campo?

149 credo.

Parliamo di sinti, rom?

Tutti sinti. Noi abbiamo come famiglie rom, una serie di famiglie rom sono andate in casa. C'erano già andate prima.

Abitavano nel campo?

Non hanno mai abitato nel campo perché i sinti e i rom non si trovavano d'accordo, quindi…non hanno mai abitato nel campo. Hanno sempre abitato in aree che noi destinavamo in via provvisoria e quindi noi oggi abbiamo esclusivamente…direi tre famiglie rom. Una che ha una propria microarea acquistata, non acquistata, in affitto o non so ma comunque privata.

Abitano in casa o con roulotte?

Con roulotte e così via perché noi abbiamo anche quest'esperienza. Abbiamo alcune famiglie che già anche prima del 2007 hanno acquistato dei pezzi di terreno e hanno fatto la loro microarea.

Questi terreni erano edificabili?

Erano terreni agricoli e quindi adesso stiamo provando a mettere a posto anche questa parte qui, in modo che non si configuri mai la situazione di abuso edilizio. È chiaro che questi non potranno diventare dei terreni edificabili perché sennò si scatena la città, chiaramente. Perché anch'io che ho il mio campo e vorrei diventare ricca vendendolo come terreno edificabile…e quindi stiam provando a vedere se ci sono i presupposti per creare un cambio di destinazione d'uso di quella porzione di terreno vincolato alla presenza della microarea. Nel momento in cui non c'è più la microarea quello torna terreno agricolo.

Interessante come soluzione, potrebbe essere una soluzione di compromesso.

I miei colleghi di là hanno tante perplessità e devo dire che le ho anch'io perché noi non ci possiam permettere che arrivi uno da Bologna e dice "io compro il campo" e noi gli diamo questa possibilità. Questa è una possibilità per i nostri residenti con anche la finalità di…insomma…diminuire il sovraffollamento all'interno delle microaree perché, nonostante le nostre microaree abbiano una storia che, insomma, dalla fine…noi abbiamo cominciato a lavorarci, sulle microaree, direi, alla fine degli anni '90. E chiaramente però lei capisce che dove avevamo messo, che ne so, il padre con i tre figli e i loro nuclei familiari che ci avevano i bambini, dopo di che i bambini sono diventati venticinquenni, si sono sposati e sono lì e noi abbiamo alla fine, delle microaree che rischiano di diventare sovraffollate. L'indicazione che stiamo dando a tutte queste famiglie è "potete anche svilupparvi autonomamente". Per noi questa soluzione ha un po' un significato di continuare il percorso di autonomizzazione che noi abbiamo fatto nei loro confronti. È chiaro che le famiglie hanno delle condizioni che sono molto diverse fra loro. Ci sono famiglie che hanno, effettivamente, delle risorse. Qualcuno anche molte risorse. E ci sono, invece, famiglie che effettivamente di risorse non ne hanno, sia su un piano personale, di capacità, sia su un piano anche lavorativo ecc. E questo qui è un'ipotesi che non abbiamo ancora concluso, perché l'iter non è stato ancora concluso, anche perché devo dire che tutte le volte che si parla di sinti o di rom, noi abbiamo un problema di relazione con il resto della città.

Le microaree sono comunque pubbliche? Nel senso della gestione, pensavo alle spese e alle utenze?

Assolutamente no. Loro devono pagare le loro utenze. Il percorso che abbiamo tentato di costruire è "voi siete come tutti gli altri". Noi abbiamo gli alloggi popolari, abbiamo una serie di alloggi per l'emergenza abitativa, rispetto ai quali, per darle un'idea, noi abbiamo definito una tariffa che è di 35 euro al mese. Noi diamo una serie di contributi ai cittadini modenesi, agli abitanti modenesi, le mamme sole con bambini, le persone che hanno perso il lavoro…allora, noi diamo anche dei contributi alle singole famiglie. Noi non paghiamo utenze tout court. Noi paghiamo le utenze di Giuseppe se valutiamo che Giuseppe ha bisogno, come tutti gli altri cittadini, di essere aiutato con un pagamento di una bolletta all'anno. Ma noi non paghiamo le utenze. Su questo tenga conto che, in modo particolare la creazione di queste microaree, un dibattito che abbiamo fatto con i fornitori dell'energia elettrica, la disattenzione su un piano anche nazionale, legislativo, su questo tema…perché…sottolineo che questo tema qui…siccome è sempre stato considerato un problema dei servizi sociali e non del sociale, dei servizi sociali, chiaramente il sociale deve diventare una sorta di tuttologo. Appunto, sapere le regole dell'edilizia, saper le regole…che è un'impresa, chiaramente, per noi. Sembra che sia un problema solo del sociale mentre, invece, qui occorre una politica integrata sotto questo fronte, in cui ci si assuma anche delle responsabilità. Allora, voglio dire, che a un certo punto l'autorità sull'energia definisce che non si possono più fare i contratti a forfait. Questo ha mandato in crisi il nostro modello per esempio di responsabilizzazione, perché se con un contratto a forfait la mia utenza, in ogni microarea, ogni micro-nucleo

familiare - in una microarea ci possono essere 3-4 utenze - tenga conto che in una microarea tutta la gestione funziona ad energia elettrica per un problema ricollegato anche alla sicurezza, allora, voglio dire, avere delle bollette da 750-800 euro al bimestre, insomma, non permette la sostenibilità rispetto a persone che comunque non hanno una capienza reddituale, cioè sarei in difficoltà anch'io, non so come dire, se fossi in una situazione del genere. Quindi noi abbiamo dibattuto a lungo con il fornitore dell'energia elettrica, dicendo "non è possibile questa cosa, bisogna che si ritorni a un contratto di natura forfetaria, poi vogliamo mettere una limitazione, vogliamo…" facciamolo, però attenzione perché questa cosa non permette la sostenibilità. Quindi noi ci siamo trovati che avevamo iniziato un processo e tutti avevano un contratto a forfait, a un certo punto, nel 2008, l'autorità dice "non ci sono più i contratti a forfait, solo per i cantieri" e noi ci siamo trovate queste persone in grande difficoltà perché bollette del genere non erano in grado di…e noi eravamo lì in mezzo, con loro che dicevano "pagate voi" e i fornitori che dicevano "pagate voi così abbiamo risolto il problema e noi non abbiamo un debito". Noi invece abbiamo negoziato e devo dire ci ha aiutato anche l'autorità che l'anno scorso ha ridecretato dicendo "no, le microaree e le aree sosta hanno dei contratti a forfait" e…quindi abbiamo rifatto tutti i conti dell'energia, come se fossero stati a forfait, dicendo al gestore "tu ti accolli la parte residuale" e, chiaramente, siccome avevano costruito dei debiti significativi abbiamo curato noi i piani di rateizzazione per rientrare. Faticosamente stiamo rientrano, non abbiamo ancora chiuso, però il messaggio è stato chiaro "noi siamo disponibili a star di fianco a questi nostri cittadini rispetto a percorsi che sono di equità nei confronti degli altri - e quindi noi non è che li abbiamo trattati con un occhio di riguardo ma di equità - tenga conto che noi gli abbiamo lasciato staccar la luce e ci sono state 9-10 microaree che hanno avuto la luce staccata per nove mesi…

Un disagio notevole, immagino.

Ecco, perché era iniziato un braccio di ferro. E anche quelli che avevano un contratto a forfait, la comunità si unisce come anche quando c'è il comitato della strada che dice "voglio questo e voglio quell'altro" hanno tenuto una condotta come tutti gli altri cittadini, dal mio punto di vista, se devo esprimere una valutazione. Faticosa la relazione con loro, per l'amore del cielo, ma è faticosa anche con altri.

Ci sono dei rappresentanti?

Ecco, questo è uno…noi non abbiamo mai avuto un'Opera Nomadi che abbia funzionato in questa città. Noi abbiamo dei capi famiglia, vecchi capi famiglia…hanno poi pochi anni più di me i vecchi capi famiglia quindi…però devo dire che…questa tenuta sul gruppo si sta lentamente affievolendo. Questa è la percezione chiara che noi abbiamo.

Quindi all'inizio come avete fatto ad effettuare il passaggio dal campo alle microaree, l'avete concordato con ogni nucleo familiare?

Certamente. Concordandolo, concordando chi stava insieme, chi andava dove e…in ogni microarea c'è un responsabile della microarea che hanno scelto loro, chiaramente. È chiaro che sono prevalentemente i vecchi ma non è detto perché ci sono delle microaree dove sono i più giovani, perché hanno più

capacità dal punto di vista…tant'è vero che io una cosa che ho apprezzato molto è che uno dei nostri ha inviato una segnalazione all'UNAR dicendo…il nostro gestore dell'energia ci discrimina perché non ha ancora applicato la direttiva dell'autorità di vigilanza. Io ho apprezzato molto, mi ha dato un segno positivo, lo dico perché poi era una lettera…assolutamente…fatta come si deve, la dico così. Fatta al posto giusto. Allora, io credo che, davvero, poi dopo anche qui ci sono delle differenze enormi…tra loro, nel senso che c'è qualcuno che ce la fa, qualcuno che non ce la fa. Ma questo vale anche per gli altri cittadini, soprattutto chi ha una storia di cronicità alle spalle rispetto ad alcune cose. Tenga conto che prima della chiusura del campo, noi pagavamo tutto. Quello è stato un passaggio, non so come dire…pesante…

Per le famiglie stesse, immagino.

Certo, ha avuto dire assumersi delle responsabilità che fino a quel momento non…quindi anche i primi tempi della loro autogestione, chiamiamola così, loro una serie di disattenzioni ce le continuavano ad avere. Cioè, uno va là, qualcuno ce le ha ancora, però se andiamo là adesso hanno la luce attaccata ed io dico "ma scusate, pagate sapete? Forse se la spegnete…risparmiate qualcosa". Quindi, sotto questo aspetto io credo che abbiamo fatto uno sforzo significativo. Dire che siamo arrivati, non siamo assolutamente ancora arrivati, però…le nostre microaree, devo dire, anche qui con delle differenze ecc., per come le vedo io sono abbastanza ordinate, perché, insomma, quando è casa mia…avevano fatto qualche anno fa qualche paciugo intorno, nei fossi intorno…e devo dire che con un po' di attenzione, anche da parte nostra, nell'andare a riprendere e dargli un messaggio che…ecc. ecc. perché questo pone dei problemi con i vicini, dei problemi di relazione.

Chi sono i vicini? Dove sono collocate le microaree?

Allora, diciamo che la maggioranza delle microaree sono in aree…diciamo che intorno c'è campagna anche se però poi dove noi abbiamo, quella che noi chiamiamo campagna a cento, duecento metri c'è una villa. C'è la vecchia casa di campagna ristrutturata ecc. ecc. I vicini quindi sono poi, caso mai, delle persone che hanno delle aspettative altre. Non sono il condominio della casa popolare.

La convivenza com'è?

Io devo dire che in termini….è chiaro che tutte le volte che noi abbiamo collocato una microarea si è formato un comitato in quella zona, però…adesso, per esempio, è un anno che non c'è nessun…battibecco, nessun…anzi alcuni dei rappresentati di questi comitati si presentano qui perorando la causa e dicendo "bisogna che voi li aiutiate perché hanno bisogno". Quindi, vuol dire che alcuni di loro, devo dire, si sono conquistati i vicini. Tant'è vero che anche i vicini delle volte quando anche loro fanno delle stupidate se la prendono con noi, dicendo "siete voi che dovete sorvegliare, educarli, guidarli. Non è colpa loro, è colpa vostra". Che io non credo sia un meccanismo, io lo vivo, anche se è un po' fastidioso per noi, perché io ho preso sotto tanto però pazienza sopravviverò…lo vivo però come un meccanismo positivo, perché io preferisco che il vicino faccia un'alleanza…contro di noi piuttosto che se la prenda…ci sono ancora degli episodi…sgradevoli. Cosa vuol dire? Vuol dire che qualcuno di loro mi dice

"passa una macchina lungo la strada e tira un sasso. Nel fosso davanti alla nostra microarea viene il camioncino e scarica i detriti perché dopo tanto viene data la colpa a noi ed è facile". Quindi ci sono ancora questi episodi, non è che possiamo dire che non ci sono più, però…stanno, dal mio punto di vista, diminuendo rispetto all'inizio del percorso. Poi, è chiaro che ci sono ancora delle cose…adesso faccio degli esempi banali, che è stata l'ultima discussione che ho fatto col mio ufficio stampa…viene arrestato uno che sta nel mio condominio, uno scrive "arrestato il signor Pinco Pallino che spacciava droga, oppure che rubava o andava a prendere il bancomat o qualunque cosa abbia fatto", va bene. Le altre due variabili che in genere vengono messe sulla stampa quali sono? Sono è rumeno, perché adesso si usa così, oppure è marocchino oppure è…sennò è un signore che faceva questa cosa. Bene. In termini di percentuale, anche dentro una microarea ci può essere un delinquente. Ce ne sono tanti nella nostra città così come nel resto del mondo. Siamo andati nella microarea di via Fossamonda e abbiamo trovato merce rubata…io dico "uno di questi giorni vi denuncio" perché non può essere così. Non si cita la microarea, si dice che avete trovato della merce rubata in via Fossamonda e punto, come direste via della Cella però basta perché questo crea un'idea che i nomadi rubano. Io non sto dicendo che non rubano, dico solo però che rubano come tanti altri. Rubano come tanti altri. Quindi noi bisogna che lavoriamo anche dal punto di vista culturale perché, io lo provo sempre a dire agli altri cittadini, "guardate, sembra una stupidaggine ma io sono convinta che avere una microarea vicino a casa mia mi garantisce" - la dico…perché è un aspetto di controllo del territorio. Poi possono piacermi o non piacermi, come tanti altri miei vicini di casa, però…io son certa che loro il territorio lo controllano.

All'inizio che lamentele ricevevate dai vicini?

La paura per le loro case, per lo sporco, paura…perché son zingari. C'è una cultura, gli zingari son zingari [in dialetto]. Mio padre che ha 87 anni e gli dico "adesso vado a trovare i signori che stanno lì", mio padre dice "ma sei matta? Da sola? Non hai paura?".

Classica immagine, anche se [i sinti] sono italiani e anche se non sono più nomadi? Tutti questi messaggi non riescono a passare?

Certo. Ma il tema qual è? Lo stile di vita che comunque loro ci tengono a dire "il nostro stile di vita è diverso. La nostra cultura…". Tutte le volte che parlano con me dicono "sei anche una donna intelligente nonostante tu sia una gagi".

Quali diversità mettono in evidenza? Su cosa fanno…

Noi? Per esempio noi ci rivolgiamo ai tribunali per risolvere le questioni. Loro le risolvono tra loro le questioni.

In che modo?

Adesso io non ci son mai andata a vedere con chiarezza. Alcune volte le risolvono anche…ma, la dico così, mi scusi, come le risolveva mio padre quando era giovane. Perché la gente povera che non aveva ecc. come risolveva se litigava con un vicino? C'erano i due capifamiglia che o si scontravano e uno dei due vinceva, mica si ammazzavano ma forse due scapaccioni se li davano. Oppure parlavano e discutevano animatamente e poi governavano i figli e dicevano "basta, tu hai torto e tu così non fai più con

quell'altro". Dicevano così. Non andavano mica in tribunale o dai carabinieri. Non so come dire, pensi alla fase di povertà durante la guerra. Io non voglio raccontare cosa raccontano i miei che facevano. Però, certamente, non eran condotte legittime, viste da oggi. E se io avessi fatto qualcosa del genere quando era una ragazzina avrei preso degli scapaccioni seri. Però è chiaro che nel momento in cui hai fame te l'uva la vai a portar via dove c'è, il palo che sostiene la vite siccome devi scaldar casa tua lo vai a smontare. Non sto mica parlando di atti…non so, gravi o…però queste cose qui, rispetto alla gente povera dentro un ambito culturale di un certo tipo sono…poi è chiaro che oggi si evolvono le cose e oggi le condotte sono diverse, non vai a portar via il palo per, ma vai a portar via l'anello in casa di, che poi vendi e che così fai. Quindi c'è quest'idea ancora…

Questa è una delle prime differenze che mettono in evidenza. Le altre?

Loro mettono anche in evidenza degli altri aspetti. Che loro hanno un senso della famiglia più intenso della nostra.

Secondo lei questo è vero?

Insomma, non so come dire, è un po' quando, cosa dicono gli italiani rispetto agli stranieri, mi scusi, dicono "non so come vivono, loro non so cosa pensano"…credo ci sia anche un problema di conoscenza e di prevenzione reciproca. Faccio un esempio, io sono abituata con tutti, scrivo e dico "ci mettiam d'accordo e adesso scrivo e poi firmiamo tutti e due" e loro dicono "con me non hai bisogno di firmare perché io ti do la mano, ti guardo negli occhi, e quello che ti dico…". Non è sempre vero esattamente, come quando si scrive. Lo dico ma poi dopo anche qui ci sono delle differenze. "Ti giuro che…" e poi succede qualcosa e il ti giuro che non può essere…io in questo non colgo niente di diverso rispetto agli altri perché anch'io delle volte "giuro che stasera vengo a casa presto" ma poi succede qualcosa e lo dico rispetto a un giuramento rispetto alla mia famiglia che sta al primo posto nella mia vita, però disattendo il giuramento. Non c'è niente di diverso rispetto alle altre persone, però è chiaro che essere una comunità è un po' come essere modenesi doc o essere…emigrati da qualche terra. Cioè, oggi, per esempio, non so come dire, abbiamo…io che son nata negli anni '60 e quindi in pieno boom economico e ho visto tutta l'emigrazione dal sud, ho avvertito tutta la prevenzione "Perché vengono dal sud i siciliani, i napoletani, i calabresi…" tutte le ho sentite. È la difesa di…siamo diversi e questa è la motivazione. Qui è chiaro che stiamo parlando di una comunità che, per lo stile di vita, vivono in roulotte in abitazioni mobili - che poi mobili non sono più…

Infatti, non si può parlare più di nomadismo.

Perché alcuni dei nostri che hanno attività da giostrai è chiaro che a maggio partono e vanno in riviera ma quando è settembre tornano a casa. E qui qualcuno ad abitare ci rimane sempre, che sia la nonna, che sia il nonno, che sia il bambino che deve finire la scuola con la sorella grande…qualcuno ci rimane sempre. Esattamente come qualcuno, non so come dire, che ha un'attività e dice "ho un albergo…". Io vengo da una famiglia in cui, non i miei genitori, avevano un albergo in montagna e quando era aprile partivano…

E a fine stagione si tornava…

E si tornava che era settembre inoltrato, dopo aver chiuso l'albergo, finita la stagione. Non erano nomadi. Avevano un'attività economica fatta così. Quindi, non so come dire, credo davvero che sotto questo piano…loro ci tengono alla loro chiusura e contemporaneamente il resto del mondo ci tiene alla loro chiusura. Devo dire che sono processi, questi qui, che…mio padre che non parla più dei meridionali…non lo so, sarà quindici-venti anni, dopo che è cominciata l'immigrazione straniera che quindi ha sostituito con…quindi, per dire che ci vogliono delle generazioni per…e bisogna avere questa voglia di apertura. Quindi, da un lato, loro vogliono mantenere salde alcune dei loro elementi culturali…

Secondo lei, questa forma di abitare è davvero un elemento culturale? Nucleo familiare allargato, case mobili o roulotte che siano…

Mi permetto di dire che questo modello è legato all'attività economica che hanno sempre fatto. Infatti le famiglie che sono in difficoltà oggi quali sono? Quelle che non hanno più un'attività tipica dei giochi. E non hanno trovato un'altra attività tipica che permetta e dia un senso a questa famiglia allargata. Non l'hanno ancora trovata. Quindi, secondo me, però questa è una mia opinione…perché le cose non succedono solo perché c'abbiamo dei pensieri profondi, succedono anche per delle cose molto pragmatiche. È chiaro che per montare la giostra, smontarla, gestirla ecc. ecc. ci vuole un numero di persone elevato, che non sono dipendenti - perché se fossero dipendenti mi costano l'ira di dio e quindi il modello lì è una comunità familiare che gestisce la propria attività e cura il proprio sostentamento. Chi non ha più queste attività, per esempio, è in grande difficoltà perché non ha una sostituzione. Loro, per esempio, sono in grande difficoltà a fare un lavoro dipendente per un elemento culturale, come dicono loro "io non posso mica tollerare che c'è un gagio che mi comanda". Però questo è folklore. Loro non ci riescono perché l'attività delle giostre che ha dei ritmi precisi ma consente anche uno spazio di libertà. Ho una fase intensa ma poi ho una fase…un po' come lavorare in campagna, ci sono periodi in cui mi ammazzo di lavoro ma poi c'è la fase della stagnazione in cui io mi riposo. Mentre andare a fare un lavoro dipendente significa…

Ritmi diversi…

La costanza delle otto del mattino tutti i giorni che dio comanda, a parte le ferie o le malattie. E quindi, questo qui non…si coniuga. Io vedo anche che il loro stile è fatto così e lo dico senza critica: "ci vediamo alle dieci". Io ci posso mettere la mano sul fuoco che le dieci è impossibile, è sempre successo qualcosa. La macchina non andava…ho dovuto accompagnare qualcuno della mia famiglia allargata all'ospedale, ero così giù che non mi sono alzato (che forse avevo anche bevuto, ma questo lo dico io)…

Degli inserimenti al lavoro sono stati fatti? C'è gente che è riuscita ad iniziare e mantenere un lavoro dipendente?

Sì ma non sono tantissimi e sono prevalentemente quelli che sono andati in casa.

Quindi, infatti, diceva prima che qualcuno è andato in appartamento. Sempre di sinti parliamo?

Anche rom.

Che tipo di lavori svolgono?
Dipendente. Verde, pulizie, operai in qualche fabbrica. Tenga conto che uno dei nostri grossi investimenti è stato rispetto alla scuola. I nostri bambini van tutti a scuola e loro cominciano, devo dire, già da una generazione o due, ad avere il senso che la scuola è importante.
Frequentano anche? Non solo vanno a scuola ma frequentano con costanza?
Noi abbiamo intere generazioni di diplomati. Poi non trovan lavoro lo stesso, però sono diplomati. Poi è vero…insomma…anche qui ci sono delle differenze. Non ho mai fatto una statistica con precisione su questo tema qui. È chiaro che ci sono anche persone che, non so come dire, a scuola ci vanno ma senza alcun esito. Ma ci sono anche degli altri bambini in questa città che vanno a scuola senza alcun esito, quindi…
Questo non dipende da…può dipendere da quanto sono seguiti all'interno delle famiglie?
Mi viene in mente una famiglia, che oggi sono tutti grandi e sposati e con figli, in cui ci sono…sei figli. Due maschi e quattro femmine. Sono andati tutti a scuola…la più grande si è sposata presto e ha dei bambini, però è una personcina equilibrata. Un'altra è andata a scuola e ha un carattere orribile perché urla sempre. Un'altra è andata a scuola ed è un po' sfortunata perché non sta bene di salute ed è andata in casa, per esempio. Un altro è andato a scuola e si è diplomato, mentre gli altri hanno fatto la scuola dell'obbligo, si è diplomato e sta in casa. Poi dopo posson sempre cambiare idea…la più giovane…ha fatto la scuola dell'obbligo, quindi essendo giovane, adesso non ha ancora 18 anni, credo compia 18 anni quest'anno, voleva finire le superiori ma non ha potuto finirle per una serie di vicende di suo fratello che ha fatto dei paciughi, però dice che vuol tornare a scuola…e ce n'è uno che è un disastro, non so come dire. E questa è una famiglia.
All'interno di una stessa famiglia, lei dice…
Esattamente, non so come succede…io ho degli amici che hanno tre figli e uno si droga. Ha ricevuto cose diverse? Può darsi, non so. È chiaro che…insomma…lavorare nell'ottica di fare dei progetti specifici fa sì che la famiglia ritenga la scuola come un qualcosa di estremamente significativo. È chiaro che loro hanno pochi aiuti dalla famiglia. Però, per esempio, le nuove generazioni che sono andate a scuola possono aiutarli i propri figli. Ed è così. Quindi, io colgo un livello evolutivo rispetto a questo. Poi anche qui c'è differenza da famiglia a famiglia. Ci sono delle famiglie che, per esempio, sono dei disastri. Li descrivo così perché non sono…non hanno delle capacità…cognitive anche rispetto all'adattamento molto elevate. Come succede in tante altre famiglie. Quindi, è chiaro che il loro sostegno, mentre dicono "a scuola ci si va", però il loro sostegno non può essere così elevato. È chiaro che questi bambini, non so come dire, dobbiam sperare in queste future generazioni. Saltano una generazione, mentre altre famiglie ci sono già arrivate a questo punto di essere capaci di aiutare i bambini che oggi vanno a scuola e stiamo parlando di persone di 25 anni che sono a loro volta andate a scuola, e quindi hanno un'aspettativa rispetto ai loro figli di una vita diversa che non vuol dire in casa o in roulotte ma vuol dire diversa, con delle possibilità diverse.

Continuano a sposarsi molto presto?
Anche qui dipende dalle famiglie. Non è più così automatico. Le famiglie che sono più, diciamo, in difficoltà si sposano presto, le famiglie che hanno dei livelli di competenza più elevata non si sposano a 35 anni ma certamente non a 16.
E in questo caso, il fatto di aver frequentato la scuola, secondo lei, può influire, di aver seguito un percorso con aspettative diverse…
Certo, anche sul piano personale perché a 16 anni uno comincia ad averne di aspettative personali, perché non è come a 5 anni che fai quello che ti dicono. Quindi, senza ombra di dubbio, è il confronto con gli altri. Le tue aspettative si confrontano anche con le aspettative dei tuoi coetanei.
E da questo punto di vista, dal confronto di un sinto che abita in una microarea che cosa, come si percepisce in relazione ai pari.
Io questo non sono in grado di rispondere con decisione.
In base alla sua esperienza, qualche esempio.
Percepisco che il passaggio alle microaree ha permesso una relazione più intensa col resto del mondo da parte di questi bambini perché è chiaro che io che sono una gagi, mio figlio là nel campo, dove ci sono 150 persone che non so neanche chi sono non ce lo mando. Invece, in una microarea dove ci sono tre famiglie, dove…ci vado io, come per venire a casa sua, prima io la conosco. Non è che mando mio figlio da lei perché ci siamo visti due minuti davanti a scuola. Bisogna che ci sia un rapporto di conoscenza e di fiducia e…dopodichè cominciano ad avere più relazioni. Anche se non sono ancora sicuramente relazioni intense. Perché…comunque questa rappresenta una differenza importante. Tenga conto che la maggioranza, per esempio, dei nostri sinti…non hanno mica la vestizione dello zingaro classico che noi ci immaginiamo. Sono vestiti come noi. L'immaginario della zingara che bussa col fazzoletto, col vestito e così via…non son così i nostri. I nostri son vestiti come me e lei.
In questo tra sinti e rom non c'è nessuna differenza?
In questo c'è molta differenza. I rom adottano ancora, non tutti, questo stile di…però noi dei rom ne abbiamo pochi. Le dicevo prima che noi abbiamo tre famiglie. Una che ha una sua…e due su cui stiamo facendo noi. Una l'abbiamo messa in casa e sta facendo un percorso abbastanza positivo. Oltretutto non erano italiani ma kossovari, sono venuti negli anni '90, non hanno più una patria e non sappiamo più dove rimandarli dovessimo rimandarli da qualche parte. E un'altra famiglia, abbiamo…stiamo facendo anche con loro un progetto di…qui qualche dubbio di riuscita ce l'ho, ma insomma con tutte le…perché ci sono anche dei tratti, secondo me, che non sono solo legati agli aspetti culturali ma anche tra loro qualcuno ha davvero delle non capacità, delle psicopatologie…importanti. Uno dei temi che, per esempio, non li aveva mai riguardati, questo secondo me riguarda sia i sinti che i rom, era il tema della droga. Non è più così. La non tenuta dei vecchi, che era assolutamente qualcosa di inammissibile, io la prima volta che ho visto un ragazzino rom che si approcciava alla droga, nella nostra città, perché secondo me in altre città, come Genova e così via la cosa è partita molto tempo prima, io che cosa ho visto? Ho visto che si è riunita la famiglia e li hanno dato…

Gli hanno fatto capire che non era il caso…
Che così non si faceva. È vero però che poi non c'è stata una…perché siccome nel loro pensiero c'è che una volta che la famiglia allargata ha detto no, è no. In realtà, queste nuove generazioni non è che funzionano così esattamente. Non so come dire, come aspetti evolutivi. Mio padre dava del voi ai suoi genitori. Se suo padre diceva a vent'anni "non si fa così" brontolava un po' ma poi faceva come diceva…io se mio padre a vent'anni mi dice "non si fa così" io dico "papà pensa quello che vuoi ma io faccio quello che penso io". Sono proprio anche passaggi. È chiaro che dove ci sono delle comunità più forti e più chiuse con delle famiglie allargate più forti, è chiaro che l'evoluzione è più lenta ma…anche questo aspetto, pur in negativo, io lo vedo come un aspetto evolutivo. Quindi il ragazzino è stato buono per un po' e poi dopo ha ripreso le sue condotte e la famiglia l'ha messo perso.
Quindi la sanzione a livello familiare l'ha ricevuta…
L'ha messo perso finché tiene…domani, avesse un incidente stradale, la famiglia gli ritorna intorno. E anche questo non è mica un aspetto negativo. Un aspetto in cui si distingue ancora tra la condotta…impropria e lo stato di bisogno.
E invece dal punto di vista del genere, tra maschi e femmine ha visto delle differenze? Ci sono ancora tratti culturali, se così vogliamo definirli, per la figura femminile?
Ma certamente, le donne…però anche qui mi sento di dire che…sono abbastanza in linea. Per esempio, rispetto alla scuola io non ho visto differenze. Vanno a scuola sia i bambini che le bambini.
Seguono sia ragazzi che ragazze e arrivano entrambi al diploma?
Sì. Hanno capacità e desideri, anche qui con differenze da famiglia a famiglia, ma non ho visto delle differenze di genere. Le differenze di genere, secondo me, escono rispetto, per esempio, ai ruoli all'interno della singola famiglia. Anche qui, le generazioni più vecchie…hanno una distinzione chiarissima dei ruoli. Tu vai là, lui si siede di fianco a te e dice "ci fai il caffè…portaci il caffè". E la femmina non discute lì con te, discute lui. Ci sono altre, invece, le generazioni più giovani in cui la femmina e il maschio si presentano lì e poi dopo, al di là di chi va a fare il caffè, tutti e due discutono con te di quello che c'è da discutere. E questo significa una maggiore corresponsabilità rispetto alle decisioni, alle cose da farsi. È chiaro che nelle famiglie più in difficoltà, la differenza è ancora più evidente…rispetto a…come in tutta la città, insomma, ci sono anche donne che all'interno di…prendono botte e hanno una situazione che senza ombra di dubbio…però…anche qui…lo dico…
Capisco che è difficile generalizzare…
Niente di diverso rispetto, non so come dire, al panorama del resto della città. Fermo restando che il loro livello di denuncia è zero, zero…perché su questo aspetto qui, devo dire, il tentativo che loro stanno ancora facendo è il controllo allargato della famiglia che interviene. Dopodichè la famiglia può dire le botte son giuste perché lei ha fatto, oppure "piantala perché tu bevi sempre e non puoi trattarla così". Che, non so, è un po' quello che succedeva tra mio nonno e mia nonna, che sarebbe successo se avessero avuto delle cose…

Se si fossero trovate in situazioni simili…
Esatto, in cui…chi dava il senso, giusto o sbagliato, non so come dire, non erano le due persone ma era la famiglia intorno. Non era la giustizia, non era…è questo ancora un po' per loro c'è sicuramente. Fermo restando che anche tra loro sta succedendo quello che sta succedendo nel resto della società. L'altro giorno è venuto un signore con cui dovevamo discutere di una cosa e mi ha detto "son giù, son giù" perché la figlia, sposata con tre figli, è scappata con il marito di un'altra…non so come dire, quello che succede nelle case ormai di tutti, cioè che uno separato c'è, uno che…c'è. Quindi stanno succedendo, queste cose succedono anche da loro. Mentre era là alle giostre, si è innamorato ed è scappato con…loro c'hanno ancora questo stile, scappano. Recentemente, cosa che era da tanto tempo che non vedevo, una delle nostre ragazze ha fatto la fuijtina, perché loro c'han questo modellino qui. Per sposarsi è così. Ma anche lì, una cosa, non so come dire, lo sapevano tutti, perché lui stava in una microarea che è nella zona sud della città, lei sta nella zona nord. L'ultima volta che avevo parlato col ragazzotto, che ha 21-22 anni, lui stava là…dopodichè hanno fatto la fuijtina. Ma che bisogno c'è?
Poi si sono sposati?
È un rito.
Al ritorno si sono sposati.
Ma certo. L'han preso sotto perché non si fa. Il papà di lei, 16-17 anni, ha fatto la denuncia. Ha fatto tutto quello che si doveva fare. Son così. Hanno questi aspetti. Quando ho visto lui, ho detto "ma sua figlia?" mi ha detto "tutto a posto, sono tornati e adesso si sposano, siamo a posto". Allora siamo a posto, mi ero un po' preoccupata, mi avevan detto che era scappata ma dove è scappata.
Mi dicevano per esempio che questi matrimoni non vengono poi, non hanno effetti civili…
Certo, non vengono registrati, per loro è insignificante.
Questo crea qualche problema anche a livello, per esempio, dei figli, il riconoscimento dei figli?
No, purché lui non sia in galera.
Chi li riconosce i figli, entrambi?
Lei.
Quindi sono ragazze madri.
Noi abbiamo intere generazioni in cui io so per certo che la signora…Angela…ha 4 figli. La signora Angela si chiama che ne so Debarre. Il marito, non…sposato civilmente ma spostato solo secondo il loro rito, che si chiama che ne so Bruno…si chiama Zanfretta. Di questi 4 figli, due hanno cognome Debarre e due Zanfretta ma sono fratelli. Perché? Perché non avendo loro un matrimonio…
Registrato e riconosciuto…
Registrato, nel momento in cui nasce il bambino, la madre, se fossero sposati immediatamente prendono il nome del marito, anche se il padre fosse un altro, a meno che la madre non lo dica…la madre, senza la presenza fisica di un uomo che si presenta e con lei che dice "sì questo è il padre", la nostra anagrafe non può altro che accettare il riconoscimento da parte della madre.

Dopo, alcuni di loro, fanno poi le pratiche per il riconoscimento successivo, ma altri non le fanno, perché poi è un dato insignificante. Loro sono una famiglia, lo sanno tutti.
Sono un nucleo…
Sono un nucleo familiare e noi non abbiamo mai fatto delle differenze su questo fronte. Tenga conto che, nonostante tutti i dibattiti del mondo, io poi non lo so esattamente cosa succede nelle altre città, ma noi abbiamo sempre utilizzato delle regole amministrative in cui io non vado mica a vedere se uno è sposato o non è sposato.
Infatti, mi chiedevo se da un punto di vista dei servizi questo non incide?
Per noi non ha mai inciso, ma questo non incide qui così come non incide in via Pinco Pallino in una casa. Se viene un nucleo familiare che dice "questi sono i nostri figli e questo si chiama con un cognome e questo con un altro" le domande che noi facciamo sono "chi è il padre?" e nel momento in cui entrambi dicono "il padre sono io però non l'ho riconosciuto perché ero là, perché facevo questo" io non ho motivi per non credere a questa cosa. Se eventualmente ci fosse un livello di sofferenza nei confronti del bambino potrei attivare delle azioni di tutela che dice "per lui è così importante sapere che questa cosa è vera e allora la facciamo" ma se il bambino…non so come dire, ha due genitori che gli vogliono bene, si occupano di lui, fanno del loro meglio, mi sembra che sta abbastanza bene. Non vedo perché io devo andare a…tenga conto che oggi nella nostra società abbiamo delle feste di compleanno in cui ci vanno quattro coppie di nonni…il papà naturale e il papà…che ha sposato successivamente la mamma oppure che convive con la mamma e col quale il bambino ha un fratellastro…il papà, la compagna del papà e gli altri fratellastri…quindi…
Sembra quasi, ascoltandola, che i sinti si muovano tra una tradizione che appartiene al nostro passato e una tradizione del nostro futuro…
Però le faccio questi esempi, non è così la nostra realtà di oggi. Ci stiamo, anche rispetto ai quesiti che lei mi ha fatto adesso, del tipo "ma questo comporta…" non me li sono mai posti…mai avuto…non so come dire, anche quando c'è stato l'intervento del tribunale o cose del genere, io non ho mai messo in discussione, ma nessuno, neanche i miei operatori. È il papà. Poi ha un cognome diverso ma il papà è quello lì.
Il nucleo familiare è quello indipendentemente dal cognome.
Esatto. Adesso mi è venuto in mente di fare questa similitudine dicendo "ci stupiamo di alcune condotte che loro hanno, pensiamo alle condotte del resto della società che oggi ha". C'è la cresima e abbiamo delle famiglie cosiddette ricostruite, allargate che sono impressionanti.
Tempo fa abbiamo fatto un questionario nelle scuole medie dove chiedevamo "con chi abiti?" e già questa domanda, per alcuni ragazzi era difficile dare una risposta perché "tre giorni a settimana abito con mio padre e la sua compagna, tre giorni a settimana abito con mia madre e il nuovo compagno". E anche "chi abita in casa tua?" e dicevano "chi devo contare? Quale delle due case devo prendere in considerazione?". Per questo le dicevo che in qualche modo è come se noi stessimo adottando…
[...]

Le faccio un'ultima domanda, in chiusura, perché se l'esperienza qui a Modena ha quindici anni?
Grosso modo sì.
Volevo sapere, intanto, una valutazione di sintesi, mi pare di capire che sia abbastanza positiva e poi, alla luce di quelle che sono le criticità che ancora permangono, secondo lei, in questa esperienza che cosa si può fare. Visto che siamo in una fase di proposte anche di modifica della normativa. In base a quello che è stato…
Io l'altro giorno sono andata in Regione proprio su questo tema della modifica della normativa, perché io su questo titolo dei sinti, dei rom e così via…mentre da un lato dico "è vero, noi abbiamo bisogno di proteggere queste persone. Abbiamo bisogno di costruire dei progetti che sono specialistici" perché hanno degli aspetti specialistici che abbiamo bisogno che utilizziamo, come questo stile di vita per esempio. Contemporaneamente però io dico "attenzione" perché tutto questo continua a tenerli in una posizione…che rischia di creare un'ulteriore disuguaglianza. Questo è un dibattito che nel sociale, secondo me, noi abbiamo su tante altre materie. Quant'è il livello specialistico che noi dobbiamo utilizzare e quant'è invece un livello di diritti di base rispetto ai quali noi dobbiamo essere capaci di differenziare in relazione al nostro interlocutore ma…questo è lo zoccolo duro, poi come li esplicito questi diritti e queste opportunità, questi doveri…può dipendere se uno è sinto, se uno è ghanese, se uno è modenese, se uno è pakistano, se uno è cattolico, se uno è musulmano. Le faccio degli esempi banali…se viene una famiglia e dice "io ho bisogno di un contributo perché ho nove figli e non ce la faccio ad arrivare alla fine del mese" io la prima domanda che faccio è "come ha fatto a fare nove figli". I figli bisogna…ipotizzarli con un senso di responsabilità pensando in qualche modo al loro futuro e così via ed io trasmetto un'idea valoriale, che è anche un valore etico - non religioso ma etico - e la persona mi dice "ma scusi, io sono fondamentalmente cattolico, per me non esiste la contraccezione, non esiste il mio…Dio mi ha detto che io devo procreare per costruire dei figli…" adesso la dico male perché non sono tanto religiosa ma io colgo la profondità di questa cosa, al di là che io la condivida o no. Non è che io non devo farci i conti con questo sistema valoriale. Perché cosa posso dire dopo che Dio ha detto, io chi sono? Allora, vanno costruiti dei patti di fondo che tengano conto anche di questi aspetti. Non che ognuno di noi può fare quello che vuole. Però, che tengano conto anche di questi aspetti. Io penso che il significato di una legge ci sta dentro questa situazione però dico anche attenzione, attenzione perché noi dobbiamo portare questa situazione dei sinti, soprattutto di quelli che sono residenti e non di quelli che sono…perché ancora qualcuno che transita c'è…tant'è vero che l'altro giorno dicevo "mi piacerebbe anche qui cambiare il nome delle microaree" e avevo coniato un po' di tempo fa "condomini orizzontali". In fondo quello è un condominio, dove ci abitano 7 famiglie, anche se possono essere parenti o no, ma è comunque un condominio dove bisogna costruire delle regole, chi paga che cosa, come ci tieni dietro alla pulizia, non può pulire sempre una sola famiglia perché sennò dopo si litiga….

Forse sarebbe anche un passaggio importante, anche da un punto di vista simbolico.
Io sostengo questa cosa qui. Poi dopo capisco che non è detto, perché sembra quasi di banalizzare. Però, l'idea è questa. È chiaro che questa cosa va condivisa fortemente con loro perché…va condivisa un'idea di differenza dentro la normalità, dentro l'omogeneità. E quindi vanno probabilmente anche ripresi gli elementi di differenza che permettono a loro di essere ancora e di chiamarsi sinti con, invece, gli elementi che li devono rendere uguali a tutti gli altri. Non è un'operazione così banale e semplice…perché poi la storia ce lo dice, la storia degli ebrei e la storia di tanti popoli. Quindi sotto questo piano…però, io credo che questo passaggio alle microaree, il fatto di stabilire che c'è un dato di stanzialità ormai diffusa. E credo che l'altra cosa che sia importante è quella della loro autonomia. Le faccio un esempio, dove noi abbiamo queste microaree private, abbiamo già una famiglia (una delle prime microaree), erano un padre e quattro figli…uno di questi figli che ha ormai dei figli sposati, dice "io e i miei figli ci sposteremo qua. Compro questo pezzettino e mi sposto". Incomincia quest'idea a passare, poi non ce la faranno tutti, per l'amor del cielo, non ce la faranno tutti. Però, chi ha le possibilità alla fine, insomma, configura casa sua…è come comprarla o essere in affitto. Anche questo è un salto non insignificante. Io credo che la strada su cui spingere sia questa per…permettere delle evoluzioni. L'altra cosa che le volevo dire rispetto alle conclusioni è che noi abbiamo chiuso il progetto nomadi. Non ci sono più gli operatori dei nomadi nel nostro comune. Ci sono degli operatori che hanno un compito, tra virgolette, non più educativo ma come se fossero dei portieri sociali. Esperienza che noi abbiamo fatto in altri condomini. Abbiamo detto "qui occorre qualcuno che faccia una cosa a metà via tra l'amministratore di condominio e il portiere sociale". Non con dei compiti "ti educhiamo, ti…" ma "ti accompagniamo a fare delle cose". Per esempio, noi non iscriviamo i bambini a scuola…ogni famiglia va a iscrivere i suoi bambini a scuola. Questa è stata una battaglia anche con gli altri settori perché è comodo ed è chiaro per il mio collega che sta al piano di sotto che arrivi un operatore e dice "voglio iscrivere questi 45 bambini". Non devi interagire con la mamma che brontola perché non vuole aspettare, non ha tempo…non devi interagire con…è comodo.
E non devi interagire con 45 persone ma con una…
Con 45 persone e poi non sempre sono tutte educatissime rispetto alla relazione con te. Però noi questo passaggio l'abbiamo fatto. Devi chiedere l'esenzione di…si va lì, tu vai e se non la chiedi, attenzione a non tornare a chiedere dei soldi perché tu devi usare le cose che ci sono.
E in questo c'è una risposta da parte dei sinti?
Certamente. "E perché non fate più niente per noi, una volta ci andavate a iscrivere i bambini a scuola?". "Non avete detto che siete come tutti gli altri?" e allora noi non andiamo a iscrivere i bambini a scuola del resto della città. Voi siete capaci…poi, avete bisogno di aiuto e noi ci mettiamo in una posizione di aiuto che vuole dire ti accompagniamo, ti spieghiamo e ti raccontiamo come devi fare questa cosa ma tu la fai. Sennò non ne usciamo. Perché da un lato diciamo "tu ti evolvi e tu hai gli stessi diritti di tutti gli altri"

ma contemporaneamente ti mettiamo in una posizione di…iper-protezione, in cui tu non puoi sviluppare le tue competenze, anche piccole. Io devo dire che su questo fronte qui è stata dura ma la parte più dura, la dico così, è stato il cambiamento nostro. Perché se io ho una struttura che si chiama ufficio nomadi, come faccio a dire che non fa più queste cose? Cosa fa? di che cosa si occupa? Di aria fritta. E allora, con uno sforzo e una sofferenza da parte di operatori bravissimi, bravissimi - lo voglio sottolineare - abbiamo chiuso questa cosa qui. Chiuso. Quindi, le singole famiglie sono seguite dal servizio sociale di base, sulla base di dove sono le microaree. Qualche famiglia ha, è in carico e ha l'assistente sociale, qualche famiglia non è in carico e non è conosciuta dall'assistente sociale. Come il resto della città. Poi qui c'è un altro problemuccio che è quello che loro essendo comunità, te se fai un contributo a quella famiglia che sta lì, arriva quello che sta là e dice "perché a quella famiglia gliel'hai dato?" ma è come fanno gli altri cittadini, vorrei sottolineare. Perché noi abbiamo frotte di gente che dice "no, perché voi date solo agli extracomunitari. No perché il mio vicino mi ha detto che tu gli hai dato 500 euro" "Non so, non so neanche chi è il suo vicino" "Guarda che quello lì ti frega…" solite cose. La stessa cosa fanno loro, solo che loro hanno una relazione che è tenace, l'osso non lo mollano e…chiaramente…è complicato per gli operatori arginare questa cosa, rispiegare il contesto ecc. ecc. E in questo è chiaro che devono essere sostenuti da un livello politico e dal livello dirigenziale che dice "Queste sono le regole, trasparenti, perché a te no? perché tu hai più capacità di quello lì. E non dire di no. Sii onesto, usiamo il tuo metodo relazionale, mi guardi negli occhi e mi dici che sei uguale. Dimmelo che sei uguale. Non sei uguale perché casa tua costa il doppio di quella roulotte scassata che ha quel signore lì. Quindi non sei uguale". Ed è questo un lavoro, non so come dire, continuo da farsi, rispetto al quale, anche qui…poi loro sono tenaci. Però anche noi lavoriamo su un aspetto della nostra prevenzione perché…insomma…fare un incontro con alcuni di loro significa che tu cominci un ragionamento, lo segui ecc., passa un'ora e questi ricominciano dal punto uno.

Esponendo le loro ragioni, immagino.

Certo. È così. Quindi tu devi mettere anche in cantiere uno spazio che è maggiore, caso mai, che con altre persone rispetto alle quali la sequenza logica ti permette di non ricominciare da capo. C'è anche qualcun altro che comincia da capo ma con loro è scontato. Ma perché fa parte di un aspetto negoziale. È anche uno stile di relazione. Loro durante un'ora di discussione passano dalla domanda "adesso ti spiego" loro ti spiegano, al quasi il tono di minaccia "allora…", poi dopo l'aspetto più manipolativo "no ma perché…stai bene oggi, sei stanca? Non stai tanto bene oggi?" "No, sto bene" e poi dopo si ricomincia….d'altra parte loro sono dei saltimbanchi come storia. Questi aspetti…secondo me sono…da tenere in considerazione. Io lo dico anche con…ammirazione, nel senso che c'è un aspetto di ricerca della relazione. Quel pugno [indica un buco nella porta] me l'ha fatto uno di loro che si è arrabbiato a fronte di un diniego. "Qui comando io, tu chi sei per dire…".

C'è davvero tutta la gamma delle possibili relazioni, mi pare di capire, in una conversazione…

Certo, ma non tutti sono così. Poi ci sono delle attenzioni che anche noi dobbiamo prestare. Fare un colloquio individuale ti permette di dire delle cose, se c'è invece un pubblico non puoi usare gli stessi toni, soprattutto con quelli che si ritengono il capo di quella micro-comunità. Tu non puoi usare il tono di dire "Fai così perché lo dico io, punto e basta". Non passa. Vengono screditati di fronte alla loro comunità. Tu devi partire da un diniego più alto, in modo che loro portino a casa qualcosa alla fine del colloquio, perché sennò non hanno portato a casa niente e non sono più un capo. Ci sono questi aspetti che sono da tenere in considerazione ma anche se uno incontra il padre famiglia musulmano o arabo che fa fatica a darti la mano perché nella sua religione non è compreso che lui possa dare la mano ad una donna senza il parere del marito o del padre, bisogna utilizzare un livello di relazione che è diverso. Perché nella sua cultura le donne non dicono "no", non in pubblico almeno. E io che sono una donna pubblica, devo stare attenta a come dico "no", perché sennò…gli crolla un mondo.
[…]

[Durata - 1.19.23]

FINE

Intervista Piacenza - 7 febbraio 2013

D. [Presentazione ricerca…] Stiamo tentando di ricostruire alcuni percorsi sull'abitare a livello regionale relativamente al superamento dei campi nomadi [CN], i progetti sperimentali che sappiamo che sono stati fatti a livello regionale, perché la Strategia Nazionale sull'inclusione di Rom e Sinti [RS], che conoscerai, contiene anche delle considerazioni critiche nei confronti della forma del campo o aree sosta come si vuole definire…

R. Perché anche quello giuridicamente non è semplice definirlo. Perché un campo in quanto tale, noi abbiam fatto una petizione alla nostra avvocatura e abbiamo scoperto, giusto per ridefinire le regole…dell'abitare, della convivenza, dei rapporti più istituzionali col Comune, che in realtà i CN per definizione devono essere campi sosta. Il Comune non si potrebbe permettere, nessun Comune si potrebbe permettere di dire "ti metto a vivere lì". Io ti lascio transitare lì. Questo è il concetto. Poi diventano permanenti e più che permanenti e addirittura…perché, è vero, tecnicamente se fosse un luogo deputato ad abitazioni stabili dovrebbe avere tutta una serie di dotazioni che non hanno mediamente e dei quali il Comune fa fatica a farsene carico perché poi, alla fine, sono investimenti strutturali. Ciò vorrebbe dire immaginare di andare a rimontare un edificio piuttosto che una struttura destinata ad abitazione, dove non è stata prevista, non sono stati previsti i fondi. Quindi, un po' fuori, diciamo, da quello che è il normale utilizzo poi delle risorse pubbliche. Questo è un limite, sinceramente.

Infatti i CN sono un po' un'invenzione italiana e l'Italia è stata condannata e richiamata più volte. Però sembra essere la soluzione abitativa - anche se è stata giustificata sulla base di emergenze varie che hanno trasformato un fenomeno da temporaneo a fenomeno che dura da tanti anni - e quindi, partendo dalla Strategia, stiamo cercando di capire che progetti sono stati realizzati a livello regionale per capire, uno, come sono stati strutturati - quindi proprio l'articolazione del progetto - poi per provare a fare una prima valutazione, se possibile, quindi vantaggi di altre forme abitative, che possono essere le micro-aree o il trasferimento ad alloggi di residenza sia pubblica che privata. E poi i punti critici: cercare di ragionare anche su quelle che sono le difficoltà che chi già ha lavorato ha incontrato, anche in chiave propositiva perché c'è adesso in discussione una possibile modifica della legge regionale dell'88 che prevede l'area sosta come modello abitativo. Si discute adesso, in qualche modo, della revisione della legge alla luce dei parametri europei e poi secondo le linee guida della Strategia nazionale. Quindi, in maniera sintetica, ti chiederei, intanto, se riesci a fare una ricostruzione, nel territorio di Piacenza [Pc], della presenza della popolazione rom e sinti.

Se vuoi io ti do i dati. Quelli più formali, ma li ho di là sul computer.

Questi dati potresti spedirli dopo, se vuoi.

Allora, intanto informazione, Piacenza non ha - se non sporadicamente - accolto famiglie rom stabilmente. Perlomeno non in aree altre rispetto alla

normale abitazione. Non sono a conoscenza di nuclei rom, ad esempio, che abbiano assegnato alloggi popolari. Per cui, la loro abitazione, abbiamo dei nuclei rom sul territorio comunale, ma vivono in appartamenti o di proprietà o in locazione privata. Quindi è un problema di cui non ci siamo occupati, l'integrazione dei rom, come Comune proprio, nel senso che ci si è presentata ti dico una famiglia…2002-2003 con esiti abbastanza problematici ma è una famiglia. Quindi, non saprei darti una statistica rispetto ai rom. Non ho proprio elementi.

Parli di rom di nazionalità rumena?

Nazionalità macedone.

Quindi i rom…

Definibili rom per convenzione. Poi, alla fine, che siano rom…

No perché ho letto che invece nel CN [di Pc] ci sono per lo più sinti.

I nostri sono tutti sinti, quindi vuol dire tutti cittadini italiani. L'ultima generazione, quindi a partire dai ragazzini nati dal '90 in poi, tutti piacentini anche come nascita. No, tutti piacentini no perché abbiamo avuto un fenomeno di migrazione da altri territori. Quindi abbiamo importato ragazzini nati in campi di province limitrofe o poco distanti. Anche gli imparentamenti… i più lontano che abbiamo avuto forse Roma, una ragazza di Roma che ha sposato un residente nostro. Poi Verona, Bolzano, Padova. Sennò perlopiù i nostri sono di immigrazione lombarda. Quindi abbiamo molti pavesi, alcuni milanesi, lodigiani, cremonesi nati in quelle aree. I primi flussi migratori sono degli inizi degli anni '80. Le famiglie…abbiamo due ceppi migratori: un nucleo che poi si è allargato anche ad altri parenti che provenivano, diciamo, dalle nostre campagne. Quindi le campagne comprese tra Pc e Cremona e svolgevano perlopiù il mestiere di giostrai, i loro…genitori. Si sono arresi poi all'evolvere economico dei tempi, alla difficoltà anche di avere le giostre e di gestirle ecc. Con alcuni fenomeni interni anche di abuso di alcool, quindi immagino - perché io non li conosco, non li conoscevo all'epoca - ma immagino anche con una capacità produttiva ridotta, diciamo, rispetto allo sforzo anche organizzativo e gestionale che deve avere uno che ha una giostra, che segue tutte quelle robe lì. Invece, un altro ceppo, il più consistente, sicuramente di immigrazione lombarda sono arrivati negli anni '80, insediandosi in un terreno abusivo interno alla città. Era quest'area dismessa, un'ex area industriale dismessa e loro si sono messi lì. Hanno colonizzato quell'area. Un unico nucleo familiare…con, allora, credo fossero in 8 fratelli già adulti, quindi, con figli minorenni che si sono sposati negli anni '80 e hanno iniziato a far figli a fine degli anni '80, quindi abbiamo avuto diverse generazioni. Loro, culturalmente, non avevano un mestiere, fondamentalmente. Alcuni facevano i braccianti agricoli ma in modo molto occasionale. Per cui, abbiamo avuto un altro ceppo ancora, sempre lombardi anche loro, invece molto…come dire, malmessi anche a livello di reti familiari interne…livelli culturali veramente molto bassi, cioè analfabeti puri proprio, mai frequentato un giorno la scuola. Secondo me anche avendo capito poi come loro costruiscono le loro reti familiari e anche erano, diciamo, i soggetti più deboli delle reti familiari pregresse, che avevano trovato fidanzate e mogli in ambito parentale stretto e avevano costruito questi nuclei familiari molto

dissestati. E li avevamo nella zona dove adesso è diventata una zona commerciale importante in mezzo alla strada. Erano proprio attaccati al palo della luce, usavano l'idrante per riempire le pentole dell'acqua, insomma.
Però erano italiani, giusti?
Tutti italiani. Per cui, gli interventi sono stati, primariamente, sul ceppo di via Boselli, tanto per definirlo, che adesso è diventato una tangenziale. Pc ha creato una rete interna stradale che ha incluso anche l'area dove loro vivevano. Il ceppo di via Boselli è stato il destinatario del maggior numero degli interventi sociali, perché erano famiglie minimamente più collaborative, richiedevano sostanzialmente un aiuto ai servizi sociali sia in termini economici, di sanità dei figli, di scolarizzazione. È stato fatto un lavoro importante su questi nuclei tanto che abbiamo garantito la scuola, ovviamente, a tutti. Livelli sanitari più o meno decorosi per tutti. In molti casi, anche, alcuni diritti fondamentali: non erano censiti in alcun luogo. Cioè non avevano una residenza, una carta di identità, un documento pur essendo nati in Italia.
Un luogo di nascita c'era…
C'era un luogo di nascita ma facevano fatica a tenere rapporti con i comuni perché i comuni, soprattutto i comuni piccoli della zona del pavese ecc., avevano un atteggiamento abbastanza ostativo nei loro confronti. Cioè loro erano nati lì casualmente ma poi non avevano radici su quel territorio o se le avevano avute erano state problematiche, per cui…abbiamo rimesso in ordine, come servizi sociali - che all'epoca erano dell'ASL e non del Comune - tutta una serie di questioni basilari su cui poi poter iniziare un'opera procedurale più densa. Il terzo ceppo si era insediato a Le Mose, dove oggi c'è il Palabanca, che è il luogo frequentato per mostre, attività sportive ecc., per cui…credo che l'incipit dell'amministrazione - al di là della legge 47 che peraltro è stata ignorata per dieci anni qui da noi, nel senso che siamo alla fine degli anni '90 e non degli anni '80 - credo sia stato proprio quello di togliere le famiglie che andavano ad occupare fisicamente un pezzo della città destinato ad altro, fondamentalmente. Per cui, il campo è stata una "conquista" perché all'epoca erano in mezzo alla strada. Quindi, con assenza totale dei servizi minimi. Per cui, su quel terzo gruppo è stato meno facile lavorare progettualmente perché facevano più enclave, cioè erano più un gruppo autosufficiente sia a livello economico che anche a livello di reti parentali.
Riesci a spiegarti la rete parentale come funziona, come è composta?
La rete parentale, per quel che abbiam capito noi in questi anni…intanto abbiamo fatto un giochino un giorno, interessante però, in cui ci siamo divertiti a ricostruire gli alberi genealogici di queste famiglie attualmente residenti nei campi sosta, perciò abbiamo una visione civica molto più corretta di chi c'è qui. Sappiamo chi c'è, chi arriva, di chi è figlio, di chi è parente, di chi è zio, di chi è nipote ecc. Su questa base abbiamo iniziato a ricostruire le loro genealogie. È emerso alla fine che sono derivati tutti questi nuclei secondari che si formano in età, purtroppo ancora molto giovane, da nuclei primari che tutto sommato sono quelli. Cioè, metti conto 4 ceppi originali…che dal 1960 ad oggi si sono diramati in X ceppi apparentemente disgiunti tra loro

ma di fatto riconducibili tutti a quei ceppi originali. Per cui, fondamentalmente, credo che come si costruiscono i nuclei? Una ragazzina o un ragazzino di 15-16 anni, 14 quando non va bene, 13 quando siamo veramente messi male, inizia a cercare il fidanzato perché la finalizzazione del percorso di crescita, purtroppo, ancora oggi non è l'affermazione in ambito lavorativo, sociale…quindi le reti amicali aperte, come vediamo negli adolescenti che non vivono nei campi. Le reti amicali sono comunque chiuse. Quindi, anche la possibilità di cercare, voglio dire, "l'anima gemella" è ridotta alle persone frequentate dai proprio genitori. Spesso succede che quello che a noi non sembra evidente, risulta evidente dopo un po', nel senso che si ricostruisce l'origine del coniuge o della coniuge che è arrivata come marito o come moglie di…nel senso che appartiene poi, per generazione non troppo lontana, allo stesso ceppo più o meno da cui deriva il soggetto residente da noi. Quindi, è un ragionamento, come dire, i sinti sono pochi. In Emilia-Romagna credo siano 2.000-2.500. Nelle regioni limitrofe ci allargheremo di qualche unità di migliaia ma non troppe. Quindi, l'idea di conservare integro il livello culturale piuttosto che le tradizioni, piuttosto che anche semplicemente il modo in cui una famiglia propone poi al figlio di continuare a vivere…credo che in qualche modo riduca di molto la possibilità di spaziare dove…si può trovare giusto l'immigrato piuttosto che …la persona non appartenente alla cultura sinta.

Ma secondo te c'è una sorta di orgoglio e dignità in termini di appartenenza?

Di certo qualche elemento di questo tipo c'è. Noi lo vediamo, purtroppo, sempre rapportandolo a fenomeni di discriminazione che la nostra società comunque pone in essere, voglio dire. I ragazzini a scuola vengono tacciati "zingaro di merda", purtroppo succede. È nella vita di 'sti ragazzini tutti i giorni. Quindi, che in contrapposizione ci sia la difesa del proprio regime culturale, delle radici culturali sicuramente. Cosa sentano rispetto…cosa senta un pre-adolescente rispetto all'identità sociale, io personalmente faccio un po' fatica a dirtelo. Nel senso che non lo so. A volte l'impressione è che a loro piacerebbe poter spaziare anche in orizzonti un po' più ampi, sia a livello culturale, amicale o quant'altro. Altre volte, invece, ci si rende conto, comunque, che è una difesa, ma forse neanche una difesa, è proprio una necessità che hanno perché rimettere in discussione tutta la loro crescita in funzione dell'integrazione in gruppi sociali diversi non sarebbe facile. Quindi, è un problema che loro risolvono omologandosi alle scelte…più semplici, fondamentalmente. Poi, alla fine, è quello che facciamo forse tutti.

Sì, certamente. Pensi che prevalga la discriminazione o invece un non ribellarsi a tradizioni familiari?

Guarda un po' l'una e un po' l'altra perché…credo che le due cose viaggino di pari passo, fondamentalmente. È chiaro che il tema, ad esempio, il conflitto intergenerazionale, se lo analizzo in una famiglia di estrazione culturale altra quasi sempre si ha un conflitto che nasce ad un certo momento, che si amplifica e poi magari si riduce in età adulta, come è fisiologico che sia. O almeno noi pensiamo che sia fisiologico così. Ad esempio, i sinti per loro…cultura familiare non abbandonano i figli quando hanno bisogno, ma, uno, se non riconoscono il bisogno del figlio e questo è molto del nostro

lavoro, indurre alla percezione del bisogno del figlio. Due, quando…i figli non hanno in realtà bisogno di loro tendono a dismettere quella funzione protettiva, diciamo di genitorialità primaria, di maternage mi verrebbe da dire se si possa parlar di questo, in età molto molto precoce. Noi abbiamo visto che il bambino normalmente verso i 9-10 anni, se non ha deficit evidenti, per cui se non è percepito dalla micro-società loro come un bambino deficitario, tende a dover affermare se stesso. Il nomade sostiene, il sinto sostiene la questione del libero arbitrio come una questione primaria. Tutto ciò che io non voglio fare nessuno può indurmi a farlo forzatamente, neanche mio padre e mia madre. Per cui, questo aspetto, da un lato, potrebbe favorire, volendo, delle scelte anche molto arbitrarie, soggettive, ma dall'altro, intanto genera qualche disturbino rispetto ai legami di attaccamento primario, voglio dire, perché noi li vediamo poi in questi adolescenti che sono di un'insicurezza a livello sociale e personale tremenda.

Sono responsabilizzati molto presto da quanto dici?

Sono responsabilizzati presto su questioni però che non afferiscono a quello che normalmente noi intendiamo come processo di responsabilizzazione dei figli, ok. Questo soprattutto dei maschi, però ultimamente anche delle femmine. Cioè, noi ci siam sempre fatti l'idea che le femmine fossero destinate alla cura domestica e quindi abituate fin da bambine a lavarti i piatti, a sistemare la roulotte, lavare i panni ecc.. non è così.

Non è più così?

Non è così. Almeno posso parlare di generazione che non ho visto crescere ma oggi non è più così.

E che differenze ci sono, se ci sono ancora tra maschi e femmine?

Una forte discriminazione a livello di genere. Il maschio comunque si può permettere cose che la femmina non si potrà mai permettere.

Per esempio?

La femmina, ad esempio, deve arrivare ancora possibilmente integra, quindi vergine, al momento in cui sceglierà il compagno, si sposerà o farà dei figli. Al maschio è concesso anche qualche svago, in questo senso. Il maschio tendenzialmente avrà un ruolo di produttore economico all'interno del nucleo, quindi tendenzialmente sarà coartato prima…non so, rispetto alla raccolta del ferro - che resta la loro attività economica principale, cioè quella con cui si mantengono, quelli che riescono a mantenersi. Per cui, ci sono delle attenzioni, da una parte, maggiori di tutela rispetto al maschio e quindi alla sua capacità produttiva. Dall'altra parte, rispetto alle femmine c'è un disinvestimento. Nel senso che il futuro di queste ragazze fondamentalmente sembra ancora un po' legato al matrimonio. Matrimonio che viene in età molto precoce, quindi sostanzialmente in un momento in cui le giovani coppie non sono autonome. Si parla di ragazzini di 15 anni, ma quando mai un ragazzino di 15 anni oggi, che ha importato parte della cultura maggioritaria nostra, riesce a pensarsi autonomo rispetto alla gestione di una casa, dei figli, della produzione di reddito…

I percorsi, per esempio, di inserimento scolastico non hanno cambiato queste dinamiche? A 15 anni si va ancora a scuola, si deve andare ancora a scuola.

Sì, si dovrebbe. La mia ulcera annuale, voglio dire…questi percorsi sono fatti male. L'Emilia-Romagna ha una legislazione che non favorisce questo aspetto. Da una parte pone l'obbligo ai 16 anni, dall'altra parte, ad esempio, finita la terza media - ammesso che uno non abbia perso degli anni - sei costretto ad iscriverti ad una scuola media superiore. Questo anno di purgatorio, quasi mai viene messo a frutto, perché si finisce per iniziare un percorso che a livello scolastico dice poco o niente, no? Per cui, di solito, c'è proprio un crollo delle tensioni di apprendimento. La scuola è un fatto a parte. Cioè meriterebbe di scriverci un libro oggi, nei rapporti tra la scuola e i ragazzini che provengono dai CN, nonostante tutto l'impegno di mediazione e anche di acculturamento che si è cercato di porre in essere, di rendere evidente. Di fatto, non è ancora così. La cultura sinta non se ne fa nulla della scuola, fondamentalmente. Poco o nulla. Quello che conta è saper fare, saper gestire; il sapere in generale non ha importanza. Mi meraviglia, di tanto in tanto, […] un signore che va verso i 60 anni che mi racconta che intercetta su dei canali digitali alcune trasmissioni storiche, tipo National Geographic ecc. e mi ha raccontato tutta la discesa in Italia di Annibale con gli elefanti che avevano ricostruito al computer come se mi raccontasse una storia straordinaria. Questo signore, ovviamente, non sa leggere né scrivere, ha un'idea veramente molto vaga dei principi anche amministrativi, burocratici, molto vaga. Però quella così lì a lui interessa. Mi viene da pensare che se [il signore] fosse mai andato a scuola nella vita, forse, la storia non gli sarebbe dispiaciuta. Dico forse, però, perché in un sistema sociale dove alla scuola non veniva dato nessun valore…probabilmente non avrebbe saputo cogliere gli spunti culturali che la scuola proponeva.

E non noti adesso dei cambiamenti nelle famiglie da questo punto di vista?

Formalmente ti direi di sì, se rapporto la fatica fatta, come ti dicevo, nel '97, nel convincere le famiglie che conveniva investire sulla terza media dei figli, perché questo avrebbe aperto alcune porte. E il rapporto di oggi con le famiglie, dove non è più in discussione che il ragazzino debba finir le medie, diplomarsi ecc. Sicuramente qualcosa è cambiato, sicuramente. Dirti che loro vedano nella scuola un canale di affermazione successivo, no. Perché purtroppo è vero che non è stato così storicamente, voglio dire. Purtroppo è vero che la scuola - e poi c'è un concorso sociale talmente importante nella…nel reperimento di un lavoro, banalmente, anche quelle piccole sacche che garantivano comunque un minimo di reddito, non esistono più. Penso alle campagne stagionali. Io quando avevo 18 anni, mi facevo i soldi per far l'università piuttosto che per far delle altre cose. Oggi, non ci vai più, non ci sono più. Ha chiuso lo zuccherificio, che tutti gli anni prendeva 800 studenti a lavorare. Sai su Pc non son pochi. Le fabbriche di pomodoro ne avevamo almeno 4 o 5 in campagna e anche lì assorbivano migliaia di lavoratori stagionali. Hanno chiuso quasi tutte o hanno ridotto al minimo la loro produzione.

Ma al di là di questo, parlavi prima di discriminazione. Chi abita all'interno dei campi, mi immagino che provi una duplice discriminazione. Non solo questa chiusura che toglie anche posti di lavoro ma se io dico che abito nel campo di via…

Di Strada della Torre della Razza…
…strada della torre della razza, è difficile che qualcuno assuma me invece di un altro…
Sicuramente. Io questo, però, devo essere sincero, non te lo rapporterei in modo così diretto. Stamattina ero con un carrozziere, un quarto alle otto, siamo andati a vedere una macchina perché me la voglio far sistemare e poi va beh è una fregatura, pazienza…Mi ha chiesto che lavoro facevo, lo conosco da un sacco di tempo, è stato un mio allievo quando facevo l'allenatore di calcio, figurati mi son permesso di fare l'allenatore di calcio nella vita…per cui mi ha chiesto che lavoro facevo. Ho detto "guarda io coordino il CN". Da lì ovviamente parte la discussione "gli zingari, non li sopporto ecc.". Il pregiudizio è molto alto, in realtà. Se ne parla meno, cioè a Pc c'erano i *seigur*, che sono gli zingari. Se ne parla meno, si usa meno come stereotipo di falsità…ruberie ecc. È diventato meno comune nel linguaggio di tutti. Però il pregiudizio rispetto ai nomadi è fortissimo. Questo è fuori di dubbio. Dall'altra parte, c'è che io cittadino che nato in un CN ecc. ho in mente come funziona il sistema sociale della fabbrica, il sistema di reclutamento dell'ufficio personale di quella fabbrica, beh, se ho capito quello, che abiti in strada Torre della Razza o abiti il quartiere Santa Teresa, che è uno dei più prestigiosi della città, fa poca differenza. Già noi oggi includiamo al lavoro persone che vengono in Italia senza titolo di studio, senza fissa dimora, addirittura. Lavorano nelle nostre fabbriche. Allora viene un po' il sospetto che proprio sia quest'elemento culturale che manca ancora. Cioè, il sinto è abituato a rapportarsi a muso duro alle cose. Ancora quel pezzo di mediazione e di conoscenza, di competenza - che sembrano competenze sciocche ma non sono sciocche - non si è consolidato. La richiestività, la pretesa di avere sono elementi, purtroppo, che…come dire…demoliscono la possibilità di affermazione. Per cui, noi abbiamo avuto paradossalmente uno sviluppo importante dell'area logistica della nostra città, vicino al CN, ma di nomadi che lavorano lì non ce n'è mezzo. Ha aperto Ikea, noi abbiamo uno stabilimento Ikea di 185 mila mq di stabilimento. Lo stoccaggio di tutta Italia, di tutto il nord Italia e di un pezzo di Europa l'abbiamo qui.
Avete provato a fare inserimenti al lavoro?
Scherzi che non c'ho provato. C'ho provato perché poi, te l'ho detto, il mio mestiere con loro è stato per molti anni quello della mediazione al lavoro, dei percorsi di formazione ecc. Siamo stati partner di Equal, abbiamo costruito progetti di ogni tipo, con le cooperative sociale, con…il problema è che la conflittualità all'interno di quelle fabbriche o viene gestita da una persona che dice "ho bisogno di lavorare e quindi anche se quello fa un po' il furbetto, io mi butto giù la testa e faccio quello che devo" ma con loro non funziona. Per cui, io ricordo all'epoca c'era un'altra cooperativa che gestiva i servizi interni di Ikea, non quella di oggi, e questa ragazza che mi telefonava la sera e mi diceva "guarda, domani digli di non venire perché è ingestibile". Poi è chiaro che…
Era un problema di orari, di disciplina all'interno della…
Per un problema di comportamenti. Allora, dire che in generale i sinti non si sanno comportare bene socialmente, è una stupidaggine. Questo è chiaro,

perché è una generalizzazione impropria. Dire che tutti quelli che hanno avuto o che hanno disturbi del comportamento siano stati certificati e quindi abbiamo seguito un percorso privilegiato per questo motivo, altrettanto…non sarebbe possibile uno e non sarebbe neanche immaginabile, fondamentalmente. Quindi, quanto incidano i loro modelli culturali, le loro condizioni soggettive, dei modelli educazionali non proprio volti alla normatività. Diciamola così, per usare questa…perifrasi. Resta il fatto che il catalogo del dipendente si sposa poco con la fotografia del sinto, insomma. Per cui, non so, banalmente…le cooperative sociali nelle quali siamo riusciti ad inserirne, si lamentano perché il giorno che sta male il parente a Tortona, pigliano e vanno. E tu il servizio lo dovevi garantire e quello è a Tortona perché c'è la nonna della moglie che non sta bene…

È molto forte quindi il legame familiare?

Questa è una cosa sicuramente che noi abbiamo visto. Nel momento in cui c'è una malattia, noi purtroppo ad esempio nel 2010, al 25 dicembre del 2010 è morta una ragazzina di 16 anni nel campo. A marzo 2011 è morta una bambina di 2 anni. E nel maggio 2011 è morto un bambino di 1 anno e mezzo. Abbiamo avuto un periodo tremendo ed era mancato l'anno prima un ragazzo di 20 anni, finito sotto un treno. Quindi, abbiamo avuto un periodo denso, purtroppo, di questi eventi. Ci siamo accorti quanto effettivamente la malattia piuttosto che la morte induca proprio la presenza, tanto che io, un po' sospettoso e anche un po' carogna, ho immaginato addirittura che ci fossero risvolti economici dietro questi eventi, ma non è così. In realtà nessuno ci guadagna niente andando a far visita al parente che sta male, all'ospedale. È proprio una questione culturale. Al momento in cui io so che un parente sta male, mi faccio vedere perché è giusto così. Purtroppo questo si sposa poco con la vita lavorativa di tutti, perché è chiaro…

Richiede altri impegni…

Se mia zia si rompe il polso, io non sto a casa una settimana dall'ufficio.

Puoi chiamare e dire che fai tardi…

Posso farle la visita alla sera finito l'ufficio, posso chiamare tutti i giorni e sentire se ha bisogno e andare a fare la spesa al supermercato, ma non sto a casa dal lavoro. Per cui, questa cosa incide. Incide il rapporto di subordinanza perché anche da parte loro c'è una discriminazione molto forte rispetto alla cultura maggioritaria e anche non maggioritaria, perché ad esempio abbiamo scoperto che i sinti hanno poca tolleranza rispetto all'integrazione di extracomunitari, di immigrati ecc. tendono sostanzialmente a…sviluppare una certa supremazia nei loro confronti, che chiaramente non è ben vista né da chi dà lavoro, né da chi lo deve subire. Quindi, insomma, dei problemi ci sono. Obbiettivamente.

Per tornare un attimo al campo, mi dicevi che nel 2002, giusto, apre il campo?

Nel 1998 in realtà. E nel 2001 invece…nel '98 abbiamo spostato…

Ma è stata una scelta politica, come nasce la costruzione del campo e come si evolve?

È stata una scelta politica, la giunta era una giunta di centro-sinistra all'epoca, che individuò quest'area praticamente all'incrocio tra autostrada,

treno ad alta velocità e…una ferrovia. Quindi tu immagina quanto era appetibile. Ha individuato quest'area, ha avuto un finanziamento regionale importante. Nel senso che il comune ci ha messo poco o niente, secondo me. E quindi, una volta costruita l'area, è stata distrutta una prima volta, da vuota ancora, ci si è trovati una mattina con le colonnine abbattute, con i gabinetti tutti disfatti.

Cosa c'era in quest'area prima?

Niente, c'era la campagna. Le teorie possono essere: o dei sinti che non ci volevano molto andare, o di qualcuno molto contrario ai sinti, che diceva "figurati se devo accettare che questi abbiano tutto questo ben di dio a loro disposizione". Resta il fatto che l'area è stata distrutta, ricostruita un'altra volta. Quindi si son trasferiti a fine '98 inizi '99.

Il trasferimento come è avvenuto? L'individuazione delle persone?

Era semplice. Il comune aveva fretta di sgombrare quelle aree che, ti dicevo, poi sarebbero state inurbate in grandi centri commerciali. Tutti quelli che erano a Le Mose, in via dell'Artigianato e in via del Commercio via da lì sennò vi mandiamo proprio via. O ve ne andate o andate là. Per cui, i nuclei sono andati spontaneamente. Solo un nucleo se n'è andato. Gli altri si sono trasferiti nel campo. Si è posto il problema successivo dell'altra area, quella di via Boselli, e si è costruito - in teoria doveva essere costruito altrove, poi una serie di…petizioni in consiglio ecc., assolutamente là no, il comitato cittadino a difesa dell'area, che guarda caso sarebbe diventata poi altrettanto un'area a grande distribuzione commerciale - per cui quell'area lì non è più stata tenuta in conto ed è stato appiccicato sostanzialmente il campo 2 al campo 1.

Di che numeri parlavamo all'epoca, nel '98, quante persone c'erano?

Nel '98 mi sembra 56 nel primo [campo]. Erano dieci famiglie, dieci piazzole, dieci famiglie.

Attrezzate in che modo? Com'è fatto un campo?

Nella concezione originale c'era…diciamo, i servizi civici più correnti. Ogni famiglia aveva a disposizione un servizio igienico, dotato di scaldabagno elettrico…una zona giorno con un lavello, la caladaietta per la produzione dell'acqua calda. Lavello, produzione dell'acqua calda, scarichi per la lavatrice e una colonnina da cui prelevare la luce elettrica. Chiaramente ogni nucleo che entrava al campo aveva il suo allaccio elettrico e…

Ma si abitava in caravan o c'erano container, prefabbricati…

All'inizio erano tutte roulotte, quasi tutte roulotte. Le case mobili hanno iniziato ad arrivare ad inizio del 2000-2002. Per cui, struttura fatta a raggiera, fondamentalmente, quindi ognuno aveva uno spicchio. C'è stato qualche conflitto tra due famiglie che proprio d'accordo non ci andavano, si son tirati una rete oscurante in mezzo e se la son risolta così. Un ingresso, un parcheggino più o meno destinato ad ogni ingresso e quella era la realizzazione del campo. Punto. Una asfaltatura nella zona percorsa dalle macchine, inghiaiamento dove si prevedeva potessero mettere roulotte. Stop. Questa era la realizzazione del campo.

Reazioni dei sinti quando sono arrivati nel campo?

I primi tempi buona. Addirittura mi raccontano, io non l'ho visto, quindi sono un po' scettico…sono diventato scettico con l'età, che addirittura qualcuno avesse anche pagato la quota presenza all'inizio.
Perché era prevista, c'è stata sempre?
È sempre stata prevista. Il nostro regolamento, del '98, approvato in consiglio comunale nel '98 prevedeva mille lire a persona al giorno e 500 lire, no…mille lire per la piazzola e 500 lire per ogni adulto, al giorno. Ti faccio fare i conti, insomma, all'incirca così. Scusa, il campo uno aveva anche due locali comuni, costruiti al centro di questa raggiera che ti descrivevo, destinati uno appunto al centro educativo, che quindi si sarebbe dovuto trasferire dalla parrocchia Le Mose finalmente all'interno dell'area, quindi essere più raggiungibile da parte degli altri. E l'altro doveva essere l'ufficio comunale. Ce l'hanno sequestrato nel 2003, l'ufficio comunale ed è diventato luogo di culto. Per cui, noi oggi abbiamo dei due locali..
Sequestrato loro [i sinti del campo]?
Loro certo. Io avevo messo dei tavoli dentro per poter far l'ufficio, perché altrimenti non sapevo dove andare fisicamente e mi hanno fatto trovare i tavoli fuori e hanno detto "se non ti dispiace, stasera possiamo fare il culto?". Ho detto "sì, ma i miei tavoli, scusa, prendono l'acqua". "Eh ma non piove mica" han detto. Ci sono stati qualche mese e poi mi sono arreso, anche perché, obbiettivamente, avessero fatto una bisca clandestina mi sarei anche ribellato, ma alla fine si trovavano tra loro, dicevano le preghiere…se a loro gli piace di dirle, cosa ci posso fare io? Non era una cattiva azione. Invece, il campo 2 ha una storia diversa perché, costruito più frettolosamente, con un progetto sicuramente anche meno lungimirante, e soprattutto che non ha tenuto conto delle criticità già emerse nel campo 1, tipo ad esempio i livelli di convivenza troppo larghi ecc., nel campo 2 è stata fatta - detto in italiano - una lungarola, quindi una specie di cabinato, uno attiguo all'altro, sul modello proprio bagni marittimi, la cabinetta dove vai a cambiarti il costume. È stato fatto così in due blocchi ed è stato messo, siccome non erano ancora pronti i servizi al momento in cui i sinti di via Boselli sono stati trasferiti lì, meno volontariamente, perché loro ci stavano molto bene in via Boselli. Erano dentro la città.
Abitavano in case o dove?
Abitavano sempre sulle loro roulotte, non avevano i bagni, però erano…in città. Per cui, i figli andavano a scuola a piedi, tanto per intenderci…
Ma le roulotte dove erano collocate, se parli di una zona in città, era un'area…
Un'area verde…probabilmente nel piano urbanistico degli anni '70 era individuata come un'area industriale, perché stiamo parlando di una città comunque che dal '70 ad oggi si è sviluppata molto. All'epoca era una zona periferica, oggi è una zona cittadina, interna alla città. Loro vivevano in quest'area, non grande, verde, dove usavano gli spogliatoi di un vecchio campo da rugby o da calcio che era stato costruito lì dietro, per cui un minimo di doccia, insomma, c'era ma…minimo proprio. E vivevano lì queste famiglie. Sono stati fatti questi due blocchi, disposti allineati, quindi questa lungarola, con un'area di transito auto centrale, per cui le macchine attraversano il campo completamente e per risolvere il problema dei servizi, che ancora non

c'erano, è stato trasportato un megacontainer che arrivava, non so se dal Kossovo o dall'Albania…tipo missione umanitaria o una roba così, dotato di servizi igienici, ce n'erano almeno 4 o 5, e di alcuni box ad uso ufficio...anche quelli ho provato ad abitare ma me li hanno devastati in tempi molto rapidi. Per cui, quella è la concezione del campo. Nessun miglioramento rispetto al campo precedente, anzi si sono sostanzialmente attaccati a quello che c'era già. Per cui, non so, i letti fognari che erano stati concepiti a cielo aperto, nel campo 1...andavano bene anche per il campo 2. Allora, tu immagini se raddoppi la popolazione è chiaro che il letto fognario dovrebbe, per lo meno, essere raddoppiato. Siccome non c'era spazio per raddoppiarlo, han detto, teniamo questo.

Perché adesso ci sono circa 160 persone nelle due aree, ho letto [da rapporto RER]?

No guarda, scusami questo è un dato sentito dalla nostra provincia anche l'altro giorno. L'ultimo censimento, all'ultima rilevazione regionale io ho censito 95 persone all'interno del campo, perché mi obbligava a dare la fotografia al 30 novembre 2012. Oggi parliamo di una popolazione di non più di 130 persone, 135 ma non 160.

Questi dati [160 persone] sono al 2009.

Esatto. Può essere. Io adesso a memoria una comparazione di anno in anno non riesco a fartela.

Sono comunque diminuiti da quel che dici.

Tieni conto che dal 2009 noi abbiamo già portato dal nucleo 4 famiglie inserendole in alloggi ACER e in più altre due famiglie se ne sono andate in edilizia privata. Quindi, voglio dire…è chiaro che il numero decresce. È arrivato qualche nucleo che all'epoca non c'era. La cosa tende a bilanciarsi un pochino però…se erano 160 nel 2009, oggi non sono più di 135. Quelli autorizzati alla sosta. Poi ci sono dei periodi dell'anno in cui arrivano dei nuclei che non sono autorizzati alla sosta o che hanno delle soste temporanee, però di fatto…

L'autorizzazione avviene sulla base di un elenco? È stato fatto…

L'autorizzazione avviene sulla base del fatto che uno si mette lì e mandarli via è difficile. Questo è il concetto centrale.

All'inizio, quando sono stati trasferiti e creati i campi, c'è stato un elenco, un…

Le persone che erano residenti in via Boselli sono state trasferite in strada della Torre della Razza 210. Quelli che abitavano…

Quindi trasferiti per nome e cognome.

I nuclei si conoscevano e sono stati destinati a quello. Per cui, nessuna miglioria tra campo 2 e campo 1. Nonostante il campo 1…anzi, si sono usati gli stessi allacci del campo 1. Per cui, ti dicevo, i letti fognari a cielo aperto, attenzione…nel senso che noi avevamo inventato un sistema di letto fognario a cielo aperto, chissà perché? Faccio fatica a dirtelo. Poi, lo so il perché. Perché…per arrivare alla situazione di oggi, che è del 2006 l'ultima ristrutturazione, c'è stato un investimento di 85 mila euro, perché si è dovuta fare una riconversione dei condotti fognari in tre pozzetti di decantazione, che confluiscono in un sollevatore con autopompa, che addirittura il tutto lo spinge verso il collettore fognario della zona che è oltre all'autostrada, con un

percorso di 350 metri sotterraneo. Questo spiega perché all'epoca è stato fatto il letto fognario. Lasciamoglielo lì. Il problema è che quel letto fognario se andava bene per 50 persone non andava bene, ad esempio, per i 150, 130, 120 che fossero. Per cui, c'erano continuamente problemi di travaso, nel senso che tornava indietro e…ovviamente i disagi derivati. Sul conto, il piano energetico non è stato modificato in nessun modo. Anzi, se nel campo 1, i boiler, i produttori dell'acqua calda, andavano a luce elettrica, quindi una volta che tu avevi stabilito un contratto forfetario con Enel, stando attenta a non far andare la lavatrice o 12 termoconvettori però riuscivi anche a scaldare per lo meno l'acqua, nel campo 2 vennero installati a gas inizialmente. Il problema è che una bombola di gas costa 30 euro e dura 3 giorni. Il problema è questo. 5 giorni se lo usi con parsimonia, ma la parsimonia è un concetto ancora socialmente poco chiaro ai sinti. Quel che c'è lo uso e domani pazienza. Questa è un po' l'idea. Per cui, l'insediamento nel campo 2 è stato decisamente più complicato. Si sono intercettate famiglie che esprimevano un disagio socio-culturale più importante. Questo sicuramente. E poi anche i livelli, come dire, legati all'habitat e alla qualità dell'habitat erano veramente scadenti, per cui abbiamo tribolato molto sul campo 2. Tanto che nel 2005 un finanziamento regionale ci ha permesso una riqualificazione di quell'area. I soldi purtroppo sono stati spesi per rimuovere questo megacontainer, che oramai era diventato…un luogo forse dell'altro mondo, insomma. Devastato in ogni parte, con…non ti spiego cosa che non è carino. Comunque era stato distrutto sostanzialmente, proprio dagli abitanti stessi. Non potrei dare la colpa a nessun altro. Non mi viene in mente qualcuno che andasse lì a fare le feste di sera. Un circolo culturale che sceglieva il container del campo per le feste non mi viene in mente. Per cui, rimozione di questa cosa qui che ha avuto un certo costo…è entrata in scena l'Associazione Sinti nel 2005. A un certo momento ci si è presentato questo signore che si autonominava referente dell'associazione sinti. Ci ha messo in contatto con un'associazione di Mantova che è venuta a sua volta al Tavolo con l'assessore a discutere rispetto alla qualità dell'intervento che si voleva fare. Noi si pensava ad un piano di tettoie sotto cui poter offrire anche un riparo alle famiglie che d'inverno vivono su delle roulotte di quattro metri. Se noi andassimo nei due campi vedresti la differenza dei livelli economici dei due campi. Mentre al campo 1 hai delle strutture, oggi, caseggiati, prefabbricati, case mobili piuttosto comode e confortevoli. Nel campo 2 siamo sulla roulotte di tre metri e mezzo, in molti casi.

Il campo 1 è effetto di una ristrutturazione?

No, di investimenti personali privati.

Dei sinti stessi?

Sì. Io ho…tralasciato di chiedermi se fossero a norma le autocostruzioni, se andassero sottoposte ad un vaglio di commissioni edili…perché alla fine se tu mi porti una casa prefabbricata di legno, immagino che abbia una sua struttura portante a norma. Nel senso che…non ci hanno mai esibito documenti, però…crollare non è crollata e quindi va bene così. Mentre nel campo 2, in effetti, c'è un livello economico sicuramente più basso. Per cui, l'insediamento risente molto anche di questo. C'è un livello economico e forse

anche di auto-imprenditività più basso, nel senso che le famiglie che vivevano nella roulottina di tre metri e mezzo, continuano a vivere nella roulottina di tre metri e mezzo. Per cui, è chiaro che la qualità della vita è molto bassa e…resta tale purtroppo.
Il progetto del 2009 [di tutoring] come nasce?
Il progetto del 2005-2006…nel 2009…
Inizia nel 2005?
No scusa, a quale progetto fai riferimento?
Questo di accompagnamento educativo.
Ah no, allora.
Nel 2005 ce n'è stato un altro?
Nasce proprio nel 2009. Nasce, scusami, nel 2005.
Mi dicevi del rappresentante dell'associazione sinti.
Con lui abbiamo discusso del piano esecutivo dei lavori per la riqualificazione dell'area. Per cui, ti dicevo, rispetto all'abitare nel campo sono state costruite 4 piazzole nuove. Un blocco sostanzialmente con 4 affacci, quindi con 4 piazzole nuove, con dei pannelli solari che dovevano garantire un riscaldamento, non il fotovoltaico che ti dà l'acqua e la luce elettrica ma proprio solo un pre-riscaldamento dell'acqua, e la dotazione standard di tutte le altre piazzole, quindi siamo alla descrizione che ti facevo prima né più né meno. La cosa buffa è che noi notavamo un aumento della popolazione nel campo 2, quindi la necessità di rimpinguare il numero di piazzole nel campo 2 e in realtà nel giro di pochi anni il campo 2 si è svuotato e adesso abbiamo un sovraffollamento nel campo 1 e uno spopolamento nel campo 2.
Trasferimento dal campo 2 al campo 1 o nuove persone?
No no…nuclei che abbiamo importato da altri territori collegati a famiglie del campo 1. Quindi si sono insediati vicino ai loro parenti, come è logico che sia. Nel campo 2, invece, abbiamo avuto diverse assegnazioni in alloggi popolari. Per cui, le famiglie che vivevano nel campo 2 sono andate a vivere altrove, fondamentalmente. Per cui, oggi abbiamo una sovrappopolazione consistente nel campo 1 e 5 piazzole vuote nel campo 2. Tanto che stiamo pensando di proporre ancora quest'idea - che io speravo fosse sostenuta un po' meglio anche a livello politico, ma non è così - di una rivisitazione del concetto di area sosta verso un modello che dovrebbe assomigliare un po' all'assegnazione…familiare. Le famiglie che hanno scelto di vivere nel campo sono famiglie allargate, per concetto. Noi abbiamo, nel campo 2, ad esempio, 4 generazioni presenti ma anche nel campo 1 ne abbiamo 4 generazioni presenti che vivono insieme. Allora, l'idea è quella ovviamente di andare a definire delle aree in cui dire "va bene, signori, volete vivere insieme, no problem, è una vostra scelta e ci sta, in questo spazio qui". Quindi, delimitiamo il campo a secondo di un concetto diverso rispetto a quello di oggi, che è l'assegnazione piazzola per nucleo, ma tot piazzole per questa famiglia a seconda del volume di questa famiglia.
Perché parli di una scelta? Che alternative hanno avuto o che alternative hanno rifiutato se hanno scelto di abitare nel campo?
Ad esempio, il primo flusso migratorio dal campo verso alloggi ACER c'è stato dal 2004 al 2005. Dove sono uscite dal campo 7 famiglie. Sei scusa famiglie.

La settima è uscita nel 2008 per circostanze altre legate alle condizioni sanitarie di uno dei figli. Doveva andare via dal CN, non era più possibile che vivesse lì un ragazzino con disturbi del comportamento gravi. Oggi, purtroppo, l'abbiamo in trattamento psichiatrico.

[stop - File audio 1 - Durata: 52.16]

Abbiamo avuto più o meno lo stesso percorso. Abbiamo chiesto e ottenuto che la regione, presa coscienza della difficoltà di integrazione nel transito, desse al comune risorse aggiunte rispetto all'ordinarietà del personale per accompagnare anche queste persone nella transizione dal campo all'alloggio.
Come è nata l'idea? Per un'esigenza dei sinti?
È nata che io non ce la facevo. Detto proprio in soldoni, ognuno ha i suoi limiti e i miei sono tanti. No, perché effettivamente la dotazione di personale educativo di quest'ufficio era veramente ridotta. Non c'era ancora quest'ufficio e quindi il comune non aveva ancora racchiuso in un unico ufficio tutte le funzioni di integrazione e di mediazione del campo. Io facevo un po' da gestore del campo, un po' da coordinatore dei progetti socio-educativi del campo ecc. per cui, nel 2005 abbiamo raggiunto questa specie di definizione e nel 2006 è partito quest'ufficio, è nato quest'ufficio - nel gennaio 2006 - e nel febbraio 2006 ha iniziato a lavorare l'operatrice che…arrivava dal finanziamento dei Piani di zona sull'accompagnamento ai nuclei che erano transitati dal campo verso alloggi ACER. Per cui, nel 2006, il piano di finanziamento è durato 3 anni più 1 (2006, 2007, 2008, 2009), a metà 2009 abbiamo ripresentato un altro progetto che questa volta aveva più una funzione, in realtà non era proprio la stessa cosa, non era rivolto solo alle famiglie che erano transitate dal campo alla casa…e ne abbiamo avuti altri 4 nuclei che sono usciti…quanto anche ad andare a intercettare sostanzialmente i modelli educativi e gestionali dei nuclei nel campo. Quindi, questo è stato l'elemento di novità. Ovviamente ce lo siam potuti permettere perché ci sembrava che i livelli di partecipazione, di accettazione dei nostri servizi all'interno del campo fossero ormai molto buoni, molto consolidati e si pensava di poter interferire, in qualche modo, in processi educativi genitori-figli, ad esempio, legati ad una maggior tutela dei loro percorsi scolastici, dei loro percorsi sanitari, dei loro percorsi di ricerca attiva del lavoro. Per cui, questi erano un po' i must di questo progetto.
Nel 2005 nasce da un'esigenza dei sinti quest'accompagnamento verso le case? Avete raccolto un loro bisogno?
Sì, assolutamente. Io…scusa usciamo dal tema che io ero bersagliato altrimenti sembra che io abbia una onnipotenza straordinaria…è vero che c'era molto bisogno di azioni concrete di mediazione, di spiegazioni, di sostegno rispetto a famiglie che davvero erano passate da un mondo all'altro. Anche perché i nuclei che uscirono a quell'epoca erano nuclei con livelli culturali bassissimi a loro volta e con problematiche interne piuttosto rilevanti e, ad esempio con una capacità di produzione di reddito ancora molto approssimativa. Per cui…è chiaro che erano nuclei che andavano aiutati proprio strutturalmente a conservare quella loro idea. Oggi, i risultati sono

brillanti, devo esser sincero. Io dovrei scriverci un libro, figurati. Non vorrei passare per un maniacale puro, lascia stare di scrivere libri. Avevamo chiesto anche - non so se conosci Dimitris?
Di nome sì.
Io avevo collaborato con lui a suo tempo in Equal. Per cui, gli avevo chiesto, attraverso la cooperativa, se poteva collaborare con noi proprio, non dico nella pubblicazione di un testo, ma nella pubblicazione degli esiti sostanzialmente. Perché ci sembrava una cosa interessante.
È una cosa interessante, infatti.
Poi, la mia dirigente non ha sposato la causa a piene mani, diciamo così e io un po' mi sono arreso rispetto a tutto un processo burocratico anche troppo complesso. È lo stesso. Però gli esiti sono stati confortanti, decisamente.
Quindi in totale quante famiglie sono state trasferite?
Se noi ragioniamo in arco temporale sono state 6 più 1 sette più 4 nell'arco tra il 2009 e il 2011 - l'ultima assegnazione - quindi io ne conto 11 che sono passati in alloggi ACER. Poi però bisogna aggiungere altri transiti di persone che si sono allontanate dal territorio o che hanno scelto di andare in edilizia privata pagando il canone di affitto.
Sapresti quantificare?
La popolazione in generale?
Di questi nuclei che hanno scelto l'edilizia privata?
Ah no, l'edilizia privata sono 2 famiglie. Una che ha poi di fatto più che edilizia, insomma, diciamo il caseggiato non sembra in gran spolvero…sembra più la scelta del terreno privato tanto per intenderci. C'è un bel dehor, diciamo così. Invece, proprio un'altra che si è trasferita in un alloggio, tra l'altro una famiglia con tre figli, lui non era un sinto era un gagio. Hanno trovato lavoro tutti e due, se la son vista dentro, sono andati…Questi invece hanno, ad esempio, una economia emersa mentre i sinti tendono ad avere un'economia sommersa che non vuol dire che sia frutto di ladronerie, è proprio sommersa nel senso che non fanno denuncia dei redditi per cui l'ISEE è zero tanto per intenderci. Però, come ti dicevo, raccolgono il ferro, lo vendono, le donne si dan da fare nella vendita porta a porta, ancora vanno con la piantina piuttosto che con l'asciughino, con la scopa, quelle robe lì…in qualche modo fanno su i soldi per comprare il pane e qualcos'altro. Poi alla fine…
Ma non è sufficiente per mantenere un affitto?
No, la famiglia che ha scelto l'affitto, entrambi sono lavoratori subordinati dipendenti, i genitori. Una di un progetto che avevamo costruito noi…nel 2003 per il trasporto scolastico. Per cui, lei si è affermata come assistente al trasporto scolastico. Però, oggi, lavora per la ditta che ha preso l'appalto dal comune, ha consolidato il ruolo ed è lì. E lui fa, credo, l'addetto alla sicurezza nel trasporto di valori, una roba così. Lui era un carabiniere tra l'altro, per cui se lo può permettere. Evidentemente incensurato perché se glielo lasciano fare quelle sono le caratteristiche.
E invece le altre transizioni [dal campo]…
Sulle altre transizioni ti dico, dal mio punto di vista i risultati sono ultra-soddisfacenti nel senso che noi abbiamo trasferito l'ultima tornata, 4 nuclei,

veramente tosti. Nel senso…densità sia di problemi sanitari che di problemi sociali che di problemi individuali. Per cui, direi che il fatto stesso che non siano tornati indietro dopo un po' a me la dice lunga, voglio dire, nel senso che il rischio c'era tutto. Sono stati 4 transiti veramente molto più complessi dei primi. Sicuramente migliora il livello di qualità della scolarizzazione dei figli, questo è un fatto. Alcune famiglie, soprattutto quelle trasferitesi nel 2004, oggi i figli - oggi sono stato a scuola e voglio dire una sta prendendo il diplomino di terza superiore, lei non lo sa ma è la prima ragazzina della sua età che avrà il diplomino di terza superiore tra i sinti piacentini, non generalizzo. Quindi, lei non lo sa perché è un po' oppositiva nei miei confronti però poi alla fine fa quello che le dico e quindi va bene così. Io ho molto questo ruolo di…come dire…non lo so neanche, però loro sentono un po' il bisogno di una figura che, in qualche snodo della loro vita, li guidi. Lo chiedono a me e io alla fine lo faccio per professione e lo faccio. Sono l'assistente sociale aggiunto, diciamo così. Poi il mio ruolo non è quello ma pazienza. Però sono andati avanti, alcune ragazze si sono affermate nel mondo professionale, abbiamo, tra le famiglie uscite nel 2005, una che fa la segretaria in un'azienda. Il che vuol dire che aveva consolidato dei livelli scolastici sufficienti a permetterle quel tanto lì. Ad esempio oggi convivono entrambe con ragazzi, va beh non sono sinti ma poco importa, molto tranquillamente. Come una ragazza di 20-21 anni che una volta raggiunta la sua stabilità economica minima decide che va a vivere per conto suo. Può essere discutibile o non discutibile però lo fa senza mascheramenti particolari. Cioè si parla di economia emersa. Sono dipendenti tutte e due, questa addirittura sta pensando di aprire un suo negozio tanto è diventata brava a fare la parrucchiera. Sarebbe stato uguale se fosse vissuta nel campo? Boh.

Quelli che abitano nel campo non lo fanno però.

No. Io ho presente ragazzine che a 14 anni avevano, secondo me, un livello cognitivo e una capacità di adattamento sociale buonissimi, che non hanno fatto quella scelta lì. È la scelta migliore, la scelta peggiore, io non lo so e non lo giudico. Il fatto che […] si sia sposata con un suo cugino di primo grado e abbia due figli, sia costretta a vivere con i genitori di lui con i quali non va d'accordo e a subire una serie di robe che non ti racconto perché un po' c'è la privacy, voglio dire, è uguale all'altra che, invece, fa la parrucchiera. Dal mio punto di vista no, però io utilizzo i miei criteri culturali e magari uno che non utilizza i miei dice "va beh, che differenza fa".

Un confronto oggettivo, senza giudizi di valore. E invece le difficoltà incontrate, la tua valutazione è positiva…

Le difficoltà incontrate nel transito?

Sì nel passaggio dal campo. Il passaggio è avvenuto in modo concordato con le famiglie dei sinti?

Il passaggio prima è che la famiglia deve fare richiesta al comune e il comune deve vagliare la sua richiesta e capire se è assegnabile o meno l'alloggio. Quindi, per forza, c'è. Non è venuto nulla d'ufficio. Proprio nulla, anzi. Le mie difficoltà principali sono stati rispetto al comune, nel senso che una volta che si concordava con il nucleo quella strategia lì, che voleva dire tanto sulla mediazione, cioè…anche perché io, guarda, culturalmente ho molte idee ma

me le tengo, per dire. Non è che ti obbligo a fare quello che io voglio. Ti dico "secondo me la soluzione migliore per te sarebbe una casa. Hai tuo figlio che si pianta e ti fa il muro tutti i giorni, poverino ha un ritardo cognitivo serio, poverino ha un disturbo anche di ansia importante. Secondo me se lo tiri via da qui è meglio". Poi non è che ti obbligo, hai capito? Quindi, il problema è di convincere l'ufficio abitazioni del comune ad assegnare la casa a queste persone…che non è semplice, perché loro tendenzialmente, comunque…qualche difficoltà anche nel riconoscimento dei loro diritti ce l'hanno. Allora, io ho sempre preteso che quest'ufficio non diventasse l'avvocatura dei sinti, tanto per intenderci, perché sarebbe stato un taglio improprio. Io sono un ufficio comunale, cioè non posso mettermi a fare l'avvocato difensore dei sinti, perché andrei contro il comune, il che non mi sarebbe possibile e forse neanche utile. Per cui, dei livelli di mediazione forte con l'ufficio abitazione ci sono state, raggiunto il diritto abbiamo proceduto a tutto. Cioè, erano persone non in grado di montare un armadio. Non in grado di capire che i letti andavano disposti in modo che ognuno avesse il suo. Io ricorderò sempre l'espressione della […], che è una persona a cui voglio molto bene, non a tutti si vuole bene ma a lei voglio veramente molto bene, che entrata in casa sua - lei aveva 5 figli - reduce purtroppo dalla perdita del sesto che è nato dopo nove mesi è nato morto…per cui, vivevano su 'ste due roulotte molto piccole. Arrivano in questa casa in un paesino appena fuori Pc, sempre nel comune però non siamo proprio in città, e io dicevo "[…] guarda il problema è che non sono riuscito ad ottenere che te ne assegnassero un altro, se non quello. Ed è molto piccolo l'appartamento, perché ha una sola camera da letto e voi siete in 7. Quindi non so neanche cosa dirti. Abbiam provato con l'ufficio abitazione ma non c'è verso. Vai lì o non c'è verso. Fra due anni te lo cambiano". E lei "Eh ma due anni son tanti". Allora io dico "Andiamolo a vedere". Mi faccio dare le chiavi da ACER, l'accompagno a veder la casa e lei entra "Ma te mi dici delle cose che non sono vere, ma è molto grande questa casa qui!". E ho detto "[…] sì"

Rispetto alla roulotte immagino di sì.

"Dalla tua roulotte a qui è molto grande, ma tu immagina di mettere i letti". "Ma no, li mettiamo giù i letti". Insomma, un impegno architettonico, sono diventato designer di interni, montatore di mobili, traslocatore…elettricista perché è tutto un mondo nuovo. Un mondo nuovo. Venivano da una famiglia, nessuno aveva mai vissuto in casa. Quindi davvero un mondo nuovo e qualche difficoltà di adattamento con i vicini. I caseggiati ACER non sono, di solito, assegnati a persone con pedigree proprio no di alta socialità.

Però c'è sempre l'atteggiamento che se c'è qualcuno più svantaggiato…

Un minimo di solidarietà la si è osservata. Un minimo la si è osservata, però anche dei conflitti.

Mi riferivo ad un meccanismo opposto, non di solidarietà. Anche se non sono con il pedigree quelli delle case ACER, quando arrivano famiglie dal campo nomadi io mi posso sentire migliore di chi arriva dal campo. Mi aspetterei delle situazioni di tensioni e conflitti.

Sì. Noi abbiamo avuto delle tensioni forti in alcuni nuclei dove, io insisto dal mio punto di vista come operatore sociale, io mi do un dieci comunque, poi

che io sia un po' narcisista l'avrai capito ma…voglio dire, abbiamo transitato un nucleo con 9 figli, credo che il quoziente intellettivo massimo di quel nucleo fosse 65, ma il più intelligente, ma avevamo anche molto sotto il 40. È vero che il CN teneva tutti molto tranquilli. Erano lì e andavam bene. A un certo punto, però, lì non ci potevano più stare per mille motivi, compreso il fatto che avevano desiderio loro di andar via da lì. Loro chiedevano il terreno e io dicevo "il terreno io non ce l'ho, l'unica cosa che posso fare è la casa popolare". Hanno chiesto la casa popolare e l'hanno ottenuta. Una figlia invalida, riconosciuta. Grazie all'invalidità della figlia sono riusciti ad avere la casa. Entrano in casa ed effettivamente, ti dico, tu entravi in casa loro e…entrare in casa loro ed entrare, che ne so, in una casa bombardata più o meno era la stessa cosa. È vero. Erano riusciti, non ho ancora capito il perché, a sradicare un water, diveltendo tutte le mattonelle del bagno. Tu entravi e dicevi "scusa, ma quella cosa perché è così". "Ma si era rotto, non andava giù l'acqua". "Ho capito, ma cosa fai? Tiri via il water! Me lo dici e faccio venire…". "Ma costa l'idraulico" "Ho capito che costa ma anche il water costa, non te lo danno gratis". Sono stati tre anni e mezzo di inferno e io poi difendo il fatto, insisto, c'erano ancora 4 minorenni in quel nucleo. Cioè, non ti dico che oggi siano diventati dottori e andranno a studiare ad Harwad, però un minimo si è ottenuto. Un minimo si è ottenuto. D'altronde non era possibile ottenere molto da una famiglia con queste caratteristiche.

La reazione dei vicini qual è stata?

Tremenda. Scappavano tutti. C'era una signora anziana, poverina, la prendo sul ridere ma lei era molto preoccupata, che aveva il figlio poliziotto per cui telefonava alla dirigente dell'ufficio abitazioni sostenendo le cose più improbabili. "Usano il lavandino per cagarci dentro. Per cui, quando apre l'acqua mia mamma scende la cacca dal…" e io dicevo "Ascolti…". Perché abbiamo fatto i conti con gli assessori, con il quartiere addirittura - perché si era costituito una specie di comitato per l'allontanamento di questa famiglia - insomma, si cercava di spiegare che tecnicamente non era proprio possibile che il lavandino, perché l'acqua che apriva lei era l'acqua dell'acquedotto e non veniva dall'appartamento di sopra. Però, insomma, c'erano delle tensioni sociali…derivate anche dal fatto che un giorno fecero una specie di duello all'Ok Corral in una vietta, la vietta laterale di un'arteria principale della città, una vietta laterale alberata, una vietta carina…insediamenti GESCAL degli anni '60…però costruita bene, con un minimo di verde, di decoro anche personale. In questa vietta si scontrano queste due famiglie. Le due sorelle convocano la sorella che viveva ancora al campo, convocano una serie di nipoti e figli per andare a picchiare la sorella che viveva in casa. Quindi, non so quale fosse il conflitto, me lo son dimenticato - in realtà lo so ma non te lo posso raccontare…

Ma era legato al fatto che una sorella abitasse al campo e un'altra in casa?

No, questioni personali più delicate. Quindi, squadra di picchiatori che arriva in via Negrotti e questa che scende, la sorella suona "Vieni giù, bastarda" perché si insultano che non ce n'è nel mondo che si insultano così, però i sinti hanno un linguaggio veramente molto gretto quando si insultano, non ho ancora capito il perché usino quelle parole, pazienza. "Vieni giù, bastarda".

Questa scende con i figli, ragazzetti di 16, 18 e 20 anni, alcuni disabili alcuni meno ma disabili più o meno tutti, e si menano in strada. Segnaletica stradale, tutto quello che hanno trovato lì lo hanno usato. Arriva la polizia, giornale il giorno dopo. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Hanno comprato un terreno privato e si sono trasferiti. Questo è stato l'esito. Hanno dovuto battagliare due anni e mezzo col sindaco del paesino in cui si sono trasferiti, che non li voleva e gli dicevo "Guarda, mi dispiace, l'han comprata. Non è che puoi revocare un atto di acquisto". Comunque…a parte questi episodi, per il resto qualche conflitto a livello locale c'è, perché poi…le case popolari sono luoghi di conflitto, non è che lo inventano i sinti. Quest'altra famiglia, assegnata nel 2009, una situazione sanitaria anche lì piuttosto esposti, i genitori entrambi insufficienti mentali, ma il padre certificato, quindi è un dato oggettivo, li fai vivere nel CN con 4 bambini piccoli? Secondo me no, perché comunque da un CN non ci riesci in condizioni di questo tipo. Il campo va bene per una persona più o meno normo-dotata, se è normo è meglio, che si organizza bene il proprio habitat. Ma se non hai quegli strumenti lì, davvero è…insomma, io credo, inumano falli vivere in un posto così. Nel senso che, davvero, siamo al bambino che esce scalzo d'inverno e che va a giocare in mezzo ai topi. E non è sostenibile, sinceramente. Un minimo. Questi qui escono [dal campo], entrano in casa. Gli hanno assegnato l'unico appartamento di una palazzina di proprietà privata. Cioè nel senso, la palazzina, gli appartamenti erano stati venduti tutti - quindi erano tutti proprietari, i residenti in quella palazzina - tranne l'ultimo piano. L'assegnano a loro. Io dico…anche lì, la solita questione, il trasloco, recupera i mobili, perché era una casa grande. Arredare un appartamento di 120 mq non è come arredarne uno di 30. Recupera i mobili, montagli le cose…porta l'idraulico che ti viene in camera caritatis ad attaccargli il gas ecc. ecc. Due mesi, circa…firma congiunta di tutti i due stabili, perché questo stabile è attaccato ad un altro, per mandarli via, perché raccontavano le cose più strane, anche loro. Qualcosa sarà stato vero, qualcosa no, ingigantito. Resta il fatto che adesso li abbiamo trasferiti…anche lì con una fatica tremenda, in un altro posto e speriamo che ci stiano.

La scelta degli alloggi sulla base di che criteri avviene?

Oggettivi. A seconda del nucleo, di quanto è numeroso il nucleo. Quindi, se tu hai un nucleo di 4 hai in dotazione tot mq, di 5 tot metri, di 8 tot metri ecc.

In base agli alloggi disponibili, quindi? dove sono dislocati nella città.

Però tieni presente che, di solito, quando vieni chiamato per scegliere l'alloggio, ti fanno un range di alloggi che corrispondono alla metratura che ti è stata assegnata e in quel caso essendo un alloggio grande, loro erano in 6 con 4 figli, quindi con almeno due camere da letto…non è che siano enormi…erano due le scelte: una in un palazzo che è qui dietro e che è un palazzo tremendo, con una conflittualità interna enorme e questo palazzino che sembrava tranquillo. Per cui, è chiaro che tu gli consigli di andare lì. Non c'è dubbio.

Che spese hanno in questo caso le famiglie?

L'alloggio comporta 25 euro di canone sociale di locazione. A cui tu tieni presente che si aggiungono sempre un mucchio di soldi: il condominio ad

esempio. In questo caso c'era una gestione privata, un amministratore privato di condominio. Le spese erano alte. Dove c'è un ascensore, le spese aumentano perché sai che c'è la manutenzione annua ordinaria. E poi ci sono le varie utenze, luce gas, a seconda di quanto uno vuole stare al caldissimo, anche se va bene il tiepido è uguale. Chiaramente le spese aumentano.

Tutto questo viene detto prima? Lo spieghi alle famiglie?

Assolutamente sì. Scusa, questi ultimi transiti sono proprio figli di quest'intervento educativo sul tutoring. Uno degli obiettivi di questo intervento del tutoring era proprio quello della preparazione delle famiglie che, avendo espresso ovviamente l'intenzione di trasferirsi dal campo - quindi non è stata un'induzione nostra - venivano preparate precedentemente. Preparare oggi persone così…non sinti così, persone così…significa sostanzialmente iniziare un'azione educativa che non è stata fatta quando erano bambini, a cui è difficile sopperire in qualche ora di intervento educativo. È chiaro. Per cui, ci troviamo alcune volte di fronte a persone con gravi problematiche interne. Ovviamente si deve sopperire a tutta una serie di…

I rapporti tra chi rimane nel campo [e chi esce] come sono? Anche all'interno delle famiglie. Perché voi trasferite nuclei familiari singoli, un nucleo familiare…

Diciamo che noi accompagniamo al trasferimento. Scusa, siccome me lo dice sempre la mia dirigente ho imparato a difendermi. Io non ho trasferito nessuno.

Va bene, hai ragione, quindi l'accompagnamento riguarda singoli…

No no, mi sono lasciato prendere da questo impeto di auto-difesa.

Parte della famiglia è rimasta nel campo…

Nel caso di questi ultimi 4 nuclei, diciamo, la relazione non si è…ridotta più di tanto. Nel senso che, spesso, loro sono al campo o spesso quelli del campo sono a casa loro. Per cui, diciamo, le reti familiari primarie sono rimaste piuttosto integre. Diverso è il primo nucleo, il primo ceppo di assegnazioni dove, davvero, i rapporti si sono un po' mitigati, per ragioni varie, non per ragioni di tipo culturale. Cioè non c'è stata la spocchieria di chi dice "Adesso vivo in casa e al campo non ci vengo più". Non è questo l'aspetto, anche se i bambini non si identificano più come sinti del CN e si indispongono molto se tu li descrivi come nomadi. "Come nomadi? Non siamo nomadi. Diglielo che non siamo nomadi!". Perché è vero. Sono cittadini a pieno titolo.

Anche quelli del campo non sono nomadi.

Anche quelli del campo, però sai noi ce l'abbiamo chiaro, forse, che non sono nomadi ma socialmente è difficile descriverli come sinti.

Socialmente lo capisco, ma quelli che abitano nel campo [come si descrivono]?

Se devo dirti un po', come dire, romanticamente, credo che sia un po' un loro bisogno di identificarsi come sinti, perché io mi dico sempre…alla fine della fiera, tolto quell'orizzonte lì, quale altro orizzonte resta?

Questo lo capisco, ma non sono nomadi.

Non sono nomadi. Siccome l'alternativa che gli diamo, per lo più, è di essere chiamati nomadi o zingari, loro scelgono nomadi. Certo. Se ampliassimo il

nostro vocabolario probabilmente loro accetterebbero meglio la parola sinti o la parola, che ne so, forse sinti in realtà.
Tutti questi progetti, in qualche modo, non sono andati in questa direzione, secondo te?
È stato fatto veramente tanto. Il lavoro è stato fatto tanto. Tu tieni presente il rapporto con le scuole…c'è solo una scuola a Pc che si ostina ad avere il Coordinatore dei sinti, dei nomadi. E non siam riusciti a spiegarglielo, ma voglio dire, pazienza, anche perché paradossalmente sono 5 ragazzini inseriti in questa scuola media e solo una di loro vive al campo, gli altri 4 vivono in casa e se sapessero che li chiamano sinti si incazzerebbero da morire. Quindi…diciamo…molto è stato fatto ma molto c'è ancora da fare. Questo è fuori dubbio. Molto lo devono fare anche loro. Nel senso…non è che sono arrivati a un punto d'arrivo neanche loro. Noi stiamo stimolando dei processi, secondo me, in modo abbastanza attivo e abbastanza congruente. Adesso, ad esempio, ti parlavo prima di quest'affidamento che faremo a giugno, non è un fatto indifferente. Io sono curioso di vedere come va a finire quella cosa lì. Un po' indispettito a livello personale, l'avrai capito, ma questo poi lo metto da parte, ho la memoria breve su certe cose. Però, noi ad esempio stiamo creando un sistema tale per cui i sinti vadano verso un'auto-gestione del campo. L'associazione è diventata un'associazione con uno spessore differente, più…rilevante, rispetto al 2005. Oggi ci sono dei soggetti che partecipano a un Tavolo stabile con il comune.
Fai riferimento all'associazione dei sinti?
L'associazione dei sinti. Stiamo progettando con loro dei passaggi, secondo me, significativi. Ad esempio, non so, il trasporto scolastico, a partire da settembre, dovrebbe diventare una sorta di carpooling gestito, ovviamente, dalle stesse famiglie del campo con un rimborso dato a chilometro, quindi non dico una sorta di reddito aggiunto ma con la possibilità di una…anche auto-responsabilizzazione diversa. Il comune non vi porta i figli a scuola, semmai vi sostiene nelle spese che sostenete per andare a scuola. Però non ve li porta a scuola.
I trasporti pubblici non arrivano fin lì [al CN]?
C'è un autobus che passa un quarto alle 8 attraversando una strada che in stagione invernale io a mia figlia che…mia figlia va per i 23 anni, non le farei attraversare volentieri pur essendo una quasi normodotata, poi la genetica purtroppo non la aiuta ma non ha limiti certificati. Nel senso, una strada pericolosa, ad alta densità di traffico veloce, una strada statale, non ci sono segnalatori di nessun tipo, capisco una famiglia che dica "Io mio figlio a scuola in autobus non glielo mando". E poi c'è un autobus solo che raggiunge Piazza Cittadella che è la stazione ancora degli autobus, però poi da lì si dovrebbe prendere un altro pullman che li portasse a scuola. Sarebbe veramente una cosa complicata. Per cui, questo ma anche ad esempio la gestione…manutentiva del campo. Adesso abbiamo già costruito un affidamento obbligazionario ad una cooperativa che dovrebbe assumere una persona destinata a coordinare delle squadre di lavoro di sinti, che producano degli effetti manutentivi all'interno del campo. Quindi, tutta la manutenzione idraulica, lo sfalcio dell'erba, la pulizia e quindi anche il controllo su eventuali

stoccaggi impropri che qualche volta succedono. La guardiania, quindi anche un controllo di chi arriva e di chi parte, di chi c'è e di chi non c'è, di dove…si mette. Un domani funzionale anche al fatto che usino la corrente elettrica in modo corretto, quindi senza allacci abusivi. Perché dovremmo, con la ristrutturazione di maggio, arrivare anche ad un riposizionamento dei criteri di sicurezza per l'elettricità.

In cosa consisterà la ristrutturazione?

La manutenzione consisterà nel ricollocare 24 limitatori di correnti da cui partiranno, anzi 29 limitatori di corrente da cui partiranno 29 allacci elettrici a norma, con il differenziale attivo. Quindi, se c'è un sovra-alzo di tensione scatta e non ci resti attaccato. Il che potrebbe essere un vantaggio. Complessivamente, quindi, una serie di azioni che noi stiamo pensando di delegare direttamente a loro.

La loro reazione qual è stata?

Loro sono molto richiedenti in questo senso. È una loro richiesta esplicita.

Per l'autogestione?

Per l'autogestione.

Che credo comporterà delle spese?

Comporterà degli utili. Noi oggi paghiamo, il comune oggi paga, un CN ha oggi un costo di manutenzione che si avvicina tranquillamente ai 50-60 mila euro all'anno. Il ragionamento ci sta: io non spendo 50 mila euro per darli alla cooperativa che ha il subappalto del subappalto, te li do a te direttamente, con dei voucher lavoro o altre forme, e tu mi garantisci che l'erba viene tagliata, la disinfestazione per le zanzare e zecche fatta, il controllo sugli animali randagi in qualche modo costruito. Nel senso che se non ci sono tanto meglio, se ne arriva qualcuno sai chi chiamare, come muoverti. La microchippatura dei cani di proprietà ad esempio. Banalità, intendiamoci. Non snodi essenziali nella vita, però si va verso anche un livello di convivenza diverso.

Questo avviene mediante assunzione?

No. In questo momento usciremmo con un bando che avrà decorso dal primo luglio. Usciremo nelle prossime settimane, prossimi mesi. Oggi c'è questo contratto obbligazionario fatto alla cooperativa L'Arco…loro hanno chiesto di poter prendere parte al bando come associazione [dei sinti]. Allora, io ci litigo tutti i giorni su questa roba qua…"Signori, per me fate quello che volete, ma voi giuridicamente potete prender parte a un bando? Perché dovete gare garanzie, ovviamente. Dovete essere un'azienda, non è che potete essere un'associazione no profit che partecipa a un bando pubblico. Non può funzionare così". E si stanno attrezzando anche per poter…essere riconosciuti come soggetto giuridico e quindi…anche fare questo. Questo che cosa vorrà dire? Che dal primo luglio avremo un campo che ci inviteremo l'ambasciatore inglese perché sarà un modello di tenuta floreale? No, sicuramente. Però, andremo anche sicuramente a poter discutere direttamente con loro di quali sono i livelli minimi di…abitabilità, che oggi non è comunque possibile sostenere, perché a queste condizioni è difficile. Cioè, voglio dire, la fogna che si intasa diventa un problema. […] Però è un problema purtroppo a cui io oggi non posso far nulla. Nel senso che risulta difficile, entri in conflitto. Non è

tanto per quello, perché poi il risultato è che tu rimetti a posto una cosa che viene distrutta il giorno dopo.
Se va nel senso di una sorta di responsabilizzazione, come si legge da varie parti, i risultati dovrebbero essere diversi da questo punto di vista. È un esperimento. Ti chiedevo però in che termini, comunque, era stato concordato con loro anche questo. Se è una richiesta che loro fanno oppure…
Loro sono molto attivi adesso in questa fase. Noi siam partiti…l'associazione ha interrogato il comune rispetto alla possibilità di esercitare delle fideiussioni dirette sull'apertura di imprese che andassero a raccogliere il ferro. Questa è stata la loro richiesta. Io ho preso informazioni, mi sono formato anche approfonditamente. L'esito è stato…non se ne parla. Nel senso che non esiste che oggi il comune faccia da fideiussore a te come impresa per 150 mila euro. No. Politicamente non esiste. Se io sapessi una cosa del genere, il giorno dopo rientro al comune e dico "Scusa vorrei aprire una società, mi fai una fideiussione di 150 mila euro?". Quindi, è chiaro…quella cosa è stata accantonata perché insostenibile, anche perché loro avevano delle idee ancora abbastanza confuse sull'imprenditorialità di tutto ciò. I livelli cognitivi a volte si fa fatica a tenerli allineati. L'esperienza di Bologna, l'esperienza di Mantova. Allora vai a Bologna e parla con questo tizio - che adesso non mi ricordo come si chiama - che dice "Insomma sì, ho fatto impresa, oddio, è stato il carrozziere da cui lavoravo, il demolitore da cui lavoravo che a un certo punto ha detto Ma senti facciam così, facciamo impresa noi due. Tu ci metti le braccia e io ci metto la testa". Allora, sai quello è un conto. Tu hai un imprenditore che ti dice "Ho visto che mi posso fidar di te, facciamo impresa, che secondo me tu sei più bravo di me a far certe cose". Quello è un conto ed è un'impresa. A Mantova abbiamo scoperto che hanno avuto 150 mila euro…di donazione da fondazioni. Fondazione Marcegaglia, fondazione della Caripadova e della Cariverona. Allora, dico "Sai, con 150 mila euro di fondazioni se me li metti in mano a me te la apro l'impresa".
Sempre per la raccolta di materiali, ferro?
Esatto. […] Loro, ci chiedono di fare quella parte lì. Sono arrivati gli altri, arrivate anche voi. No, gli altri non sono arrivati. Bologna non ha messo 150 mila euro su un piatto, perché…'sto tizio aprisse…
È successo per altre vie, non per intervento del comune…
Allora, la discussione è voluta del tipo "Va bene, noi quella roba non ve la possiam permettere però possiamo permetterci di considerare, ad esempio, di cedervi alcuni incarichi che oggi il comune paga, quindi…". Per cui questo progetto, quando avrà la sua definizione propria fatta finita, costituirà un risparmio per il comune secondo me considerevole. E contemporaneamente offrirà opportunità di incasso, in chiaro anche da parte loro. Questa roba del transito dall'economia sommersa all'economia emersa non è un passaggio semplice. Resistenze culturali, ciò che ho sempre fatto senza dichiarare nulla perché oggi mi deve costituire oggetto di denuncia dei redditi? Sicuramente c'è un retaggio culturale sfavorevole. Sicuramente c'è anche un livello di complessità che va gestito. Io, ti dico, collaboro con una cooperativa ma ieri siamo andati dalla consulente della sicurezza…uno esce un po' con le orecchie basse si dice. Non ce la faremo mai! Quindi…è complicato.

Stavo leggendo la prosecuzione del progetto [di tutoring], giusto? Questo progetto di accompagnamento è stato rinnovato adesso. Quello iniziato nel 2009 adesso è stato riproposto. Leggevo però che…i risultati attesi sono di dieci nuclei, 34…

Guarda, l'idea è questa. La rendicontazione alla Regione bisogna farla.

Questi nuclei sono quelli che si prevede di inserire o sono i nuclei già destinatari di interventi da parte del comune?

Noi, di 10 nuclei, tieni presenti che ne censiamo 4 che sono i nuclei che sono già in alloggi ACER. E 6 che, invece per situazioni di particolare densità di problemi, diciamo…hanno avuto un'attenzione o hanno un'attenzione specifica. Oggi, ti dicevo prima, non è un discorso ininfluente, la…come dire…messa alla luce delle difficoltà a livello sanitario di molte persone. La scuola intercetta quello che è la certificazione scolastica, legata ai DSA, anche se poi alla fine di DSA puri ne abbiam pochissimi: disturbi del linguaggio, di espressione e comunicazione, DSA, qualche ritardo cognitivo non grave ma lieve, secondo me anche un po' discutibile. La WISC [Wechsler Intelligence Scale], secondo me, non è uno strumento sempre corretto per valutare i livelli cognitivi, soprattutto di uno che non ha una lingua madre italiana come noi. Per cui, la WISC è ancora un test, secondo me, non proprio precisissimo per i nostri bambini. Adesso, infatti, stiamo cambiando certificatrice e con […] stiamo discutendo, con questa psicologa stiamo discutendo anche del come fare ad ovviare uno strumento che secondo me rischia di diventare improprio, anche se ha tutta la sua scientificità, non è che lo discuto. Quindi, periodo scolastico e certificazione scolastica. Età adulta, zero. Tu non proporre a un sinto di farsi certificare come invalido civile perché se non ti dà una coltellata, non ti parla mai più. Le soluzioni possono essere due.

I disagi quindi sono sempre dei figli?

I disagi sono dei figli, ma spesso sono dei figli.

Quelli che consentono di avere accesso alle case ACER? Si passa per un disagio dei figli?

Sì, solo in due casi, nell'ultima tornata, abbiamo utilizzato un disagio dei genitori. Abbiamo un po' forzato i termini in una situazione. Ci trovavamo di fronte a due genitori che sono quelli che sono stati trasferiti perché il condominio li ha espulsi. Di fronte ad una situazione veramente grave. Quest'uomo non è veramente in grado di riferire alcunché di senso compiuto. Mette in moto un camion ad occhi chiusi, nel senso che - l'ho proprio visto io con i miei occhi - dove nessuno sapeva mettere in moto un camion, lui in due minuti ha messo in moto un camion, però non è in grado veramente di trasferire il luogo e la data di nascita, né sua né quella dei figli. Allora, con qualche approssimazione siamo riusciti a convincerlo attraverso un tirocinio fatto in una cooperativa sociale, che la cooperativa l'avrebbe assunto in quota disabilità se lui si fosse fatto certificare. Operazione non proprio pulita, non proprio un vanto professionale dal mio punto di vista, però, coerente. Non ho falsificato un dato oggettivo. Ho un po' forzato un aspetto che normalmente si lascia più serenamente…come aspetto discriminante…decido io se mi curo l'ernia o non me la curo, se non me la voglio curare me la tengo, sento male ma sono affari miei. In questo caso c'era tutto poi un passaggio perché è

stato costruito poi il transito nella casa ACER su questa rilevazione di certificazione. E insomma, la strada che abbiamo aperto, secondo me, poi alla fine è stata una strada positiva, complessivamente. E in un altro caso, a questo gli avevan tagliato una gamba, poveraccio, era evidente la sua invalidità civile e non abbiamo dovuto insistere per fargli fare la domanda. Altrimenti, è difficile. Ad esempio, tutti i disturbi dell'attaccamento, i disturbi più legati alla sfera emozionale, e quindi non so i disturbi del comportamento, le ADH, tutta quella gamma di certificabilità negli adulti decade. Anche perché non si tratta più di disturbi del comportamento ma della persona o della personalità e quindi sono…gli abusi vengono trattati pochissimo. Il Sert con il campo ha un approccio veramente molto debole, molto debole. Il Sert si imbeve di tutta quella terapia dell'auto-coscienza, dell'auto-promozione. Nel CN attecchisce poco questa teoria, nel senso che io…

Ci sono problematiche di questo tipo, alcol?

Non solo. Cannabinoidi, cocaina. Credo sia uno spaccato della nostra società. Poi alla fine niente di drammatico.

Ti chiedo perché so che ci sono dei progetti specifici su queste dipendenze.

Qualche gruppetto che si apparta nel sottobosco per…conferire, diciamo, per elucubrare di filosofia post-moderna c'è, nel campo. Poi, noi abbiamo e sappiamo che qualcuno nel campo fa uso continuo di sostanze, però finchè il fatto resta più o meno chiuso, voglio dire, in un ambito personale o strettamente…io ad esempio non sono al corrente di indagini fatte da squadre narcotici, anti-narcotici o narcotici non mi ricordo…per spaccio, per distribuzione. Ricettazione, abuso minorile non sono al corrente di nessuna indagine. Siccome con la nostra questura abbiamo un rapporto molto denso escludo che lo facciano senza comunicarcelo.

Non sono mai intervenuti [le polizie] nel campo?

Le forze dell'ordine intervengono per liti, soprattutto. Per disordini provocate da perdite del controllo.

Chi le chiama in quel caso?

Gli stessi residenti. Io sono intervenuto a ferragosto di un paio di anni fa perché c'era un tizio che circolava con un cacciavite minacciando lo sbudellamento dell'ex suocero, all'epoca aveva litigato con la moglie e c'era questa roba qui. L'esito buffo è stato che oggi è agli arresti domiciliari al CN. Cioè il giudice gli ha dato, nonostante noi abbiamo scritto alla procura dicendo "Esiste un decreto del tribunale che impedisce a questo signore di vivere coi figli ed essendo la famiglia dei figli residente nel campo, risulta un po' difficile conciliare le due cose", comunque gli hanno dato gli arresti domiciliari al CN.

Che è proprio quello che dicevamo prima, [il campo] vale come abitazione, come residenza?

Vale come residenza. Il giudice non viene, vengono le forze dell'ordine…ecco noi abbiamo importato qualche arresto domiciliare. Questo è ancora una contromisura che non abbiamo costruito, diciamo. Qualcuno viene a scontare le pene alternative al CN, così, in vacanza. Vengono da parenti. In questo caso, lui è andato ospite da una sorella e…perché sono reti familiari molto fragili in realtà, se ci pensi. Io, capitasse mai nella vita che decido di fare il delinquente, qualche zia, qualche cugino…che mi ospita a casa sua lo troverei

probabilmente, pur di farmi stare in carcere dice mi rompi un po' i maroni ma vieni qui. Loro non esistono parenti che hanno delle case e anche i loro rapporti interpersonali rispetto ai comportamenti di alcuni individui sono rapporti molto superficiali. Le famiglie dei cinquantenni sono famiglie numerosissime ancora per lo più, però…chi non le ha conservate, e ad esempio noi abbiamo al campo un paio di famiglie che le ha conservate di fatto, ha disperso le proprie reti familiari. É uno strano concetto. Si corre se sta male il cugino però il cugino a noi non ci dà niente. Non gli possiamo chiedere niente, non ci aiuta per niente.

Non c'è questa solidarietà? Avevo letto che c'era, probabilmente si è persa in qualche modo…

Non so cosa voglia dire solidarietà, nel senso che…proprio la parola faccio fatica a tradurla, in generale io.

Aiuto reciproco per esempio in situazione come queste di cui stiamo discutendo?

Sì, esistono gli spunti di solidarietà quando il giudizio sociale influenza…ad esempio, se io vivo in un CN e gli altri sanno che non aiuto mio figlio che è in difficoltà, passo per lo stronzo di turno, tanto per intenderci. Quindi, tendenzialmente litigo con qualcuno che comincerà a dirmi che io sono uno che non aiuta il figlio. Poi, che…questi rapporti vengano agiti in modo così lineare, no. Non è così. Esistono ancora delle regole molto tacite all'interno del campo che si rifanno ad abitudini, per alcuni aspetti anche un po' arcaici. Queste…strane…come dire…costruzioni parentali per cui alcune cose valgono e altre non valgono, dovrebbero valere molto però in certi casi valgono meno. Io faccio un po' fatica a fare una mappatura dei loro rapporti interpersonali e interfamiliari. Alcune famiglie vivono in modo molto coeso ed è evidente, ma se io non ho la macchina a scuola tuo figlio non ce lo porto. Ci siamo? Cioè, se io devo far benzina per portare a scuola tuo figlio, non glielo porto. Quindi…è poi difficile capire quanto possano valere, insomma, queste reti. Sinceramente. L'impressione è che non valgano così tanto. Poi, vedi delle nonne che si attivano in modo straordinario sui nipoti o delle sorelle che fanno delle cose straordinarie per le sorelle che sono in difficoltà. Però tendenzialmente sembra più un'azione sporadica che non una proprio attesa di sistema, come dire.

Dovendo descrivere una giornata tipo all'interno del campo?

È molto differenziata la giornata, intanto tra uomini e donne. Gli uomini sono in effetti un po' privilegiati nella cura quotidiana. Ad esempio, difficilmente vedi un uomo addetto alla cucina, addetto al rifornimento del cibo. Difficilmente vedi un uomo anche in un'azione di banale cortesia rispetto alla moglie. Non so, la bacinella dei panni appena lavati pesa 30 kg te la porto io. Queste azioni normalmente vengono delegate alle donne. Le pulizie delle aree comuni, la pulizia delle roulotte, di solito sono le donne a farlo. La giornata è una giornata faticosa, poi a seconda delle varie stagioni cambia. Ad esempio, in questa stagione ci sono alcuni che devono alzarsi la mattina presto per scongelare con la fiammella l'acqua per poter avere l'acqua sulla roulotte, perché si ghiaccia il tubo esterno e quindi se non la sghiacci comunque l'acqua non scende. C'è la fase dell'invio dei bambini a scuola. Qualche volta

funziona qualche volta no, perché i genitori hanno quasi mai un carattere normativo. Specie se la norma è una norma etero e non è una norma loro. Se è la scuola che la impone, insomma, sì un po' ci sto dietro ma non mi sbatto più del dovuto. Quindi, gli uomini partono per ferro verso le 8, 8.30 quando hanno sghiacciato il carburatore del camion, quando hanno fatto le squadre, quando si son messi d'accordo, quando hanno un posto in cui andare. Perché non è che girino a caso, anche perché i mezzi spesso sono mezzi al limite…l'assicurazione magari ce la siamo un po' dimenticata, magari proprio le gomme non sono perfettamente a norma. Quindi, voglio dire, preferisco muovermi quando so che porto a casa qualcosa piuttosto che espormi al rischio di essere fermato sequestro del mezzo e punti sulla patente per niente. Più o meno le cose funzionano così. Partono le squadre di uomini alla mattina, verso le dieci, finito il maneggio della roulotte, della colazione, dei bambini che forse a scuola ci sono andati o forse no, decido chi me li guarda, partono le squadre che fanno a far le spese. Per cui, vanno in città, fanno la spesa, mangiano presto, di solito. Il mangiare quasi sempre è un fatto collettivo, quasi mai i nuclei consumano il pasto per conto loro. Io, mia moglie e i miei figli, quasi mai. Sono sempre…le persone un po' più anziane - anziane anche della mia età, quindi giovanissime in realtà - che provvedono alla cucina. Ci sono alcune persone più deputate di altre. Le cuoche ci sono, quelle che fanno da mangiare fondamentalmente. E di solito mangiano un po' tutti. Ogni nucleo allargato mangia lì, non è che tutti vadano lì e prendano da mangiare, però di solito funziona così. Quindi, mangiano presto…il pomeriggio viene passato in chiacchiere per lo più o in…magari, non so, gli uomini smontano quello che hanno preso la mattina, per cui, ci sono alcuni maneggi di questo tipo. Cenano molto presto alla sera. Qualcuno si preoccupa anche dei figli che faccia i compiti, qualcuno. Ti fa scendere la lacrimuccia di soddisfazione. I bambini, di solito, vanno a letto presto. Tieni conto che sulle roulotte tener al caldo una roulotte vuol dire un impiego di 1/1.5 kw, sui 2.5/3 che hanno a disposizione a seconda della tensione disponibile perché se si allacciano tutti la tensione cade e non hai disponibili i kw. Vuole dire andare a letto presto, mettermi nel più breve tempo possibile in condizioni di chiuderla lì. Nel campo viene buio presto. Non ci sono spazi comuni in cui poter stare, se non alcune zone in cui… **[interruzione]** Ti dicevo, alla fine ci sono da risolvere vari problemini logistici. A volte manca la legna per tener caldo, loro utilizzato dei container soprattutto dove si trovano, ad esempio, consumano i pasti sul container quando fa freddo, non d'estate anche in giro e all'aperto, a volte sembra anche una roba piacevole, tipo un po' campeggio. Invece d'inverno hanno questi container dove cucinano e fanno un po' da zona giorno, in qualche modo. Tanto che uno dei miei progetti sarebbe quello, prima di salutare il gruppo, di riuscire a progettare anche la costruzione di zone giorno per ogni area familiare. Ogni area familiare abbia la sua zona, costruita quindi con una struttura coibentata, quindi meno esposta alle variazioni climatiche dove poter stare. Stare insieme, perché in effetti manca un po' questo tipo di spazio. Manca il soggiorno.
Ti sei accorto che è una loro esigenza?

Sì, perché poi alla fine finiscono per intasare le case mobili, chi le ha più grandi chiaramente, chi è più accogliente chiaramente. Quindi, secondo me potrebbe essere anche un'innovazione interessante. E quindi, la loro giornata finisce presto tendenzialmente. Da un certo orario in poi io non ho mai voluto sapere che cosa succede lì dentro. Finchè la polizia non mi chiama per dirmi "Guardi, siamo andati e abbiam trovato queste robe qui" io come dire perché farci del male quando non è necessario?

Ci sono attività di mendicanti tra le persone del campo?

Senz'altro. Anche queste, occhio non vede cuore non duole. Non abbiamo mai avuto segnalazioni che riguardassero i figli minori. Nessun minore è mai stato fermato in una situazione di questo tipo. Altrimenti saremmo intervenuti normativamente, chiaro. Però so che soprattutto le donne, mescolano questo discorso della vendita con un discorso di questua. Né più né meno. Detto al loro modo *far manghel*. Quindi, questo so. Però, secondo me, si limita all'andare a chiedere proprio banalmente in termini molto diretti. "Non hai mica un po' di…non c'hai due vestiti da darmi, i bambini".

Non è considerata come un'attività lavorativa?

Non è il semaforo, non è la questua col piattino.

Neanche nelle piazze?

Solo una famiglia faceva così ed è stata allontanata. Sono quelli che hanno il terreno privato. Loro facevano così davanti alla chiesa. Li ho visto con i miei occhi, ma attività…strutturate di quel tipo, no. Almeno noi non ne siamo a conoscenza. Ci viene il dubbio che quando…si allontanano dal territorio con i bambini possano anche fare azioni di questo tipo fuori dal nostro territorio. Ci tranquillizziamo dicendoci "Se così fosse, sicuramente sarebbero stati intercettati dalla polizia locale di quel posto che avrebbe ovviamente riferito alla nostra squadra mobile o alla nostra polizia o ai nostri servizi sociali". Non abbiamo mai avuto segnalazioni di questo tipo.

Quindi, nessun problematica legata alla sicurezza, in questi anni?

Legata alla sicurezza c'è l'infiammabilità di questa gente, fondamentalmente.

Intendevo come criminalità, a parte le liti di cui mi parlavi…

Ma sai la criminalità, se la criminalità tu la rapporti ad azioni delinquenziali comuni…uno chiaramente che ha dei reati perché ha delle condanne per reati contro il patrimonio c'è. È chiaro. Ma se io devo dirti, mi stabilisce la maggioranza, no assolutamente no. È identificabile come fenomeno criminale puro, cioè del tipo, io nella vita faccio il ladro? No. Cioè, è più attribuibile a discontrolli, a…secondo me, neanche a livelli cognitivi molto evoluti perché alla fine rubano delle cazzate e si fan dei mesi di carcere per delle stupidaggini proprio.

Non è neanche un'esigenza, secondo te, un bisogno per questioni economiche?

Se poi vedessi queste stesse persone totalmente concentrate e dedite alla cura e al mantenimento dei figli potrei dirti di sì. Spesso non è così. Cioè…il ragazzino… **[interruzione]** Ti dicevo, non…riferibili ad attività strutturate. Ad esempio, alla filiera del racket, ad organizzazioni criminose noi non abbiamo elementi per sostenerlo. Oggi, la chiesa evangelica che è fortemente radicata nel CN…[*abbassando il tono di voce* - e un po' ci rompe i maroni perché sono

un po' dei talebani per cui sembra di essere tornati un po' al medio evo culturale, in cui la cultura non conta un cazzo, la donna è sottoposta al marito…dio è ovunque e capeggia qualunque dimensione dell'uomo. Siam passati dal libero arbitri puro ad una dipendenza diretta. Personalmente non apprezzo particolarmente, ma è un problema mio]. Quindi, impedisce e limita fortemente l'espansione di racket. Ci sono delle azioni più antisociali che criminali. Ad esempio, la gestione di una discarica abusiva nel campo non la puoi definire un'azione criminale in quanto tale. È un fatto gravissimo, antisociale. È chiaro che qualcuno poi lì lo deve andare a prendere quello che tu butti lì. Diventa più similare al racket quando capisci che per farti scaricare il camion di rudo, che in discarica non ti prendono, ti fai pagare 20 euro. Diventa più simile a un racket ma in una logica non di gestione di un racket, almeno…per come l'abbiamo interpretato, ma di speculazione molto raso terra, di elementi che in fondo vengono anche un po' sminuiti. Non c'è da parte loro l'idea proprio di aver commesso un reato, glielo devi un po' spiegare che è un reato. C'è l'idea "Ma sì dai poi vanno a prenderla". Ci hanno fatto un preventivo di 6 mila euro. Ci avete inurbato un'area con dei rifiuti di ogni tipo. Non è proprio una cosina! Ma siamo un po' a questo livello. Un fenomeno che ci preoccupava qualche tempo fa era la prostituzione maschile, legata alla tossicodipendenza.

Maschile minorile o di adulti?

Il maschietto…ci va a prostituirsi alla sera perché ha bisogno di soldi per farsi. Adulti e, diciamo adulti perché se dicessi minori automaticamente mi accuserei di inadempienza. Non abbiamo mai avuto segnalazioni, la Lila che è un'associazione che magari tu conosci, ci ha segnalato qualche sinto adulto che di notte…gironzolava vicino ai cinema a luci rosse, che abbiamo vicino alla stazione, probabilmente per…prostituirsi. Ci sono stati un paio di episodi in cui le dinamiche penali che sono ricadute su alcuni residenti adulti del campo, ci spiegavano che nell'azione della…contrattazione con il cliente…è poi stato sottratto il portafoglio al cliente e quindi, dopo averlo un po' malmenato, quindi c'era il reato contro la persona, reato contro il patrimonio ma alla base c'era anche il fatto che questa persona si stesse prostituendo. Noi l'abbiamo legato, per il momento, a fenomeni, ripeto, di mettersi in tasca soldi. Non so come fare e a un certo punto se offro prestazioni sessuali me li danno e chi se ne frega. Siamo a questo livello, però. Due-tre persone che probabilmente ancora oggi, due-tre-quattro…tutte in carico al Sert, quindi conosciute, che probabilmente hanno questa, come dire, necessità e quindi soddisfano una necessità di procurarsi denaro per…

Come accade per i tossicodipendenti, non mi sembra una caratteristica dei sinti…

Non è un fatto culturale. Ci ha preoccupato l'idea che una donna, sposata con due figli, si stia prostituendo. Raccontano. Però, siccome io non l'ho vista, l'avrebbe vista una nostra collega. Però erano le 2.30 di notte…porta gli occhiali, dico "Ma tu giureresti davanti al giudice che era lei?". "Beh davanti al giudice magari no". "Allora non dirmelo, che non lo so". È stato confermato dal fatto che qualcuno al campo dice "Quella lì che batte". Però, sai, come ti dico, fra loro i rapporti sono davvero molto delicati, molto…per cui.

Mi chiedo se questi rapporti sono complicati [per la convivenza all'interno del campo]…
Il sinto è molto diffidente di suo.
Però, la struttura del campo, in qualche modo, ha obbligato famiglie diverse ad abitare insieme? Sono state tutte trasferite lì…
Obbligato per modo di dire, perché ad esempio…noi abbiamo questa famiglia molto numerosa, uno dei figli ha sposato questa tizia che veniva da Verona. Questa tizia aveva una madre e tre fratelli, quattro fratelli…lei è arrivata qui, poi la mamma è venuta a trovarla di tanto in tanto, si vede che si è trovata bene, è venuta a trasferirsi qui, aveva dei figli minorenni, chiedeva la residenza, noi non gliela abbiam dato, un giorno arriva anche l'altro figlio che, guarda caso, è il presidente di quest'associazione [dei sinti] e dice "Adesso io la residenza qua la chiedo e me la date. Scommettiamo?". Il comune si è lasciato scappare un "Va bene", gliel'ha data. Poi l'ha voluta anche la mamma. Abbiamo battagliato un po' e poi l'abbiamo data anche a lei.
Quindi, dici, non sono familiari diversi…
Voglio dire, dirti che li abbiamo obbligati a stare insieme no, anche perché loro sai che fino ad una certa età, finchè non c'è un affrancamento della coppia, che hanno già dei figli, hanno un'economia localizzata lì…ho trovato il modo di mantenermi lì…c'è questo rimbalzo tra le due famiglie. Un po' stanno dalla famiglia di lei, un po' dalla famiglia di lui, proprio perché non hanno radici economiche, né qui né là. Per cui, è per quello che noi abbiamo un campo di 130, 95, 150…dipende dai periodi. Tutti vanno, tutti tornano, tutti vanno e siamo a quota 100 neanche; tutti tornano e siamo a quota 130, 140…dipende da quanti tornano e quanti vanno.
La loro residenza è comunque al campo? Risultano residenti al campo?
Sì. Alcuni nuclei ancora hanno, come abitudine dei sinti…atavica, quella di alterare i loro stati di famiglia. Cosa vuol dire? Non che li alterino dal punto di vista anagrafico reale, ma di essere sullo stato di famiglia dei genitori e di trasferire la residenza di uno dei due genitori in stati di famiglia separati. Abbiamo molte famiglie ancora che hanno i genitori su stati di famiglia separati. Questo soprattutto nei nuclei che noi non abbiamo seguito come servizi sociali da tempo più lontano. Quei nuclei lì, oggi, hanno imparato che se io mi sposo e ho dei figli, io sto nello stato di famiglia con mia moglie e i miei figli. Perché, alla fine, non mi cambia niente. I nuclei che abbiamo importato, invece, hanno conservato molto questa…proprio, attitudine, di tenere gli stati di famiglia separati. Addirittura in alcuni casi anche i cognomi dei figli ancora separati. Che è un'attitudine…
Che vantaggi comporta?
Ti svelerò, mia mamma, proprio la mia mamma, ha fatto l'assistente sociale per 42 anni, per 20 anni si è occupata di sinti, per cui…si può dire che sono un figlio d'arte, è una cazzata ma diciamo così. Però, io ricordo il primo trasloco dei […], famiglia che vive qui, in questo quartiere, che ero un ragazzino e guidavo la macchina da poco e portavo su e giù 'sti camion che non sapevi neanche da che parte giravi, quindi la mia storia inizia prima. Esisteva un tempo l'ONARMO, un ente credo di pubblica assistenza, che permetteva di chiedere un contributo alle famiglie mononucleari, cioè alle

famiglie monogenitoriali. Loro per un po' di tempo ci hanno marciato su. Io, mi chiedevo il mio contributo, tu ti chiedevi il tuo. Poi, il fatto che fossimo marito e moglie e vivessimo assieme, nessuno lo veniva a vedere e quindi andava bene così. Parliamo però degli anni '60 quando mia mamma era ancora una giovane assistente sociale, oggi è un'anziana signora in pensione da 15 anni, veramente non c'entra più un cazzo, ok? Per cui…secondo me un po' è quella l'idea. Banalmente perché hai degli agganci civici su più territori. Noi abbiamo i figli che vengono, viene il padre residente e li iscrive a scuola e ha il diritto di frequentar le scuole, di avere le liste privilegiate per le scuole materne, l'esenzione dalla mensa…tutta quella roba lì.

Se la madre ha un'altra residenza, ci sono altri diritti…

La madre è residente altrove. Ritorna nel suo comune di origine, sta con la mamma e altrettanto utilizzano gli stessi benefici. Però, finchè i comuni non se ne accorgono e non ci mettono un divieto, che facciamo noi?

Finchè non è vietato…

Finchè non è vietato.

Un'ultima domanda, siamo in chiusura, se dovessi dare un'opinione, in base alla tua esperienza, su proposte di politiche abitative per i sinti, quale tra quelle che esistono e quelle che si possono immaginare potrebbe essere una soluzione da praticare?

Io personalmente ho questa idea, che bisogna fare in modo che le famiglie sinte, esattamente come la mia famiglia, sviluppi un sano criterio di auto-imprenditorialità, anche nella valutazione del dove vivere. A me piaceva vivere in campagna, a mia moglie anche, il problema è che non ce lo possiam permettere e abbiamo scelto una casa in città…accollandoci un mutuo che finirò di pagare quando sarò anzianissimo, probabilmente non lo vedrò mai ecco la fine del mutuo. Il problema è che ancora c'è questo inghippo…che i comuni, in quanto espressione dei territori, hanno il vezzo di scegliere cosa i sinti debbano o non debbano fare. Il punto di forzatura è, domani il sindaco si sveglia e dice "Bene, chiudiamo i CN" e il sindaco deve fare un escomio e cacciare in strada 25 famiglie, con bambini con anziani con disabili con tutta quella roba lì. È chiaro che non lo potrà fare. Però, sarebbe l'ideale, se oggi si potesse pensare di…chiudere proprio i CN, perché sono luoghi dove è chiaro che finché esistono ci sarà sempre il tentativo da parte di queste famiglie di dire "non ce la faccio", e siccome non ce la faccio, finisco lì. Noi avevamo immaginato di rivedere il nostro regolamento, questo era stato un po' un mio…come dire…una mia idea, una mia istanza forte rispetto al comune, di provare a ridisegnare e ridiscutere con loro un contratto di sosta nel campo che avesse un criterio di tempo predefinito. Io mi impegno a farti stare lì tre anni, tu entro i tre anni mi devi produrre un piano di uscita dal campo. Il problema è che questo vuol dire aprire…criteri diversi rispetto al reperimento di un lavoro, quindi di un reddito stabile. Al reperimento di forme anche di cittadinanza attiva meno mediate rispetto ad oggi. Io ho scelto di far chiudere…non è vero, non posso dir così…la dirigente ha scelto, io non scelgo niente perché non sono nessuno, però…la linea di interrompere il flusso dei servizi educativi al campo è una linea interessante, secondo me, perché alla fine toglie tutta quella parte, quasi di, come dire, compenso - sai le lavatrici

che girano molto, hanno una roba che le tiene ferme lì - questo contrappeso educativo, secondo me, è una cosa che va tolta, ad esempio. Che va normalizzata, che va gestita esattamente nella misura in cui una famiglia ha bisogno e va dai servizi e chiede quello che i servizi possono far per lei. L'esperienza delle micro-aree non mi risulta sia stata un'esperienza vincente. Intanto perché molto costosa. Cioè vuol dire localizzare dei terreni, inurbarli, cederli in forme anche di utilizzo, tipo un'usucapione che si rinnova ogni tot mila anni, che insomma…praticamente glielo dai, fondamentalmente. Sai che nessuno potrà più togliergli. Moltiplicare le micro-aree per il numero di famiglie sinte, oggi, vorrebbe dire veramente un investimento enorme. Tanto che io mi chiedo "Ha senso?". Quello che è importante, secondo me, è il passaggio, come ti dicevo prima, dall'economia sommersa all'economia emersa perché vuol dire acquisizione di credito, bancario ad esempio…per cui, io avevo interrogato qualche anno fa la Banca Etica, chiedendo proprio se poteva…immaginare delle forme di fideiussione diretta a famiglie che sviluppassero progetti di autonomia. La cosa non è andata bene. Quello che io penso, ad esempio, è che ci sono molte aree rurali, anche nella nostra provincia, che presentano situazioni abitative…inutilizzate. I fittavoli mollano perché non riescono a coltivar la terra, le proprietà restano lì senza utilizzo ma anche con le cascine disabitate che crollano, che ecc. Io penso…se fossi in loro è una cosa che penserei subito. Mi ha fatto piacere che […] l'altro giorno mi raccontasse che forse andrà ad abitare…a casa del fittavolo dove lui va a lavorare d'estate, perché c'ha una casetta lì che non usa nessuno da un tot di tempo e vorrebbe chiedergli se gliela dà e sembra che un po' lui sia d'accordo. Secondo me bisogna che queste persone sviluppino un'auto-imprenditività diversa. Temo che il CN sia una specie di…come dire…di contrappeso che riporta tutto verso il basso. Che li tiene un po' bloccati lì.

Mi pare di capire, quindi, che [il campo] è una scelta fino a un certo punto…

Io non la vedo una scelta. Io sono convinto che a qualunque sinto del mondo tu dovresti proporre una soluzione alloggiativa con il gradimento loro, ti direbbero "Io ci vengo subito, domani mattina". Noi paradossalmente, io sono sempre molto critico nei confronti della mia amministrazione, di questa amministrazione in particolare, perché poi è il prosieguo delle ultime due visto che il sindaco è stato l'assessore del sindaco precedente che ha avuto due mandati. Quindi, sono nove anni, dieci anni che ci governano. Dieci anni e mezzo. Ho una sorella che fa l'assessore in questa giunta, tanto per darti una notizia. Non te ne frega niente però non è che sia…però, proprio perché mi sento parte, io li ho sempre votati, santo dio, ma non ho mai visto far politica sui sinti. Mai. Io sono convinto, ad esempio, che una politica premiale rispetto a chi viveva nei campi per gli insediamenti in alloggi ACER ci dovesse essere. Non hanno mai avuto il coraggio di mettere nel bando uno strumento che permettesse di riconoscere il disagio alloggiativo. Sono venti punti. Non saranno quelli che ti servono, però intanto son venti punti in più. Non sono riuscito ad ottenerlo. Liti su liti su liti ma non son riuscito ad ottenerlo. Io non conto niente, ovviamente. Mia sorella fa l'assessore da qualche mese.

Credo siano temi politici molto delicati.

Sì certo però se tu mi vieni a spiegare che vivere in un CN non è fonte di disagio alloggiativo mi dici una cazzata. Punto. È oggettivo che è un disagio alloggiativi. Oggettivo. Tu puoi aver la casa mobile ma se quando esci alla mattina per far la doccia devi andare in un bagno, tre gradi sotto zero e l'acqua è ghiacciata, vuol dire che non vivi in un bel posto. Punto. Se tutte le volte che vuoi fare due chiacchiere con tuo figlio, devi avere cinquanta persone lì perché i campi funzionano così non va bene. Cioè, è fuori dubbio che non vada bene. È fuori dubbio. Detto questo, secondo me, la politica deve - io sono contento di vedere queste persone che cominciano, per lo meno, ad integrarsi…in quella che è la progettualità corrente del vivere sociale. Come dire…l'associazione pensa di trasformarsi in cooperativa, quindi di entrare in un mercato, che non è più quello sommerso dei sinti, conosco il contadino che mi dà io vado a vendere "Mi ha detto là a Bologna…" e tutti a Bologna, che non è più quella…è una logica commerciale che prima o poi darà dei frutti. Non in questa magari…nella prossima generazione speriam di sì. I ragazzini li vedo molto disorientati, oggi. Molto disorientati. Li abbiamo mandati a scuola ma non si sentono rinfrancati da questo. Questo è fuori di dubbio.

Non sono cambiate in nulla le loro aspettative future?

Più li mettiamo in condizione di conoscere i sistemi maggioritari, più sembra, sembra - ma io non ho titolo per dirtelo - che si alimenti in loro l'ansia da prestazione. È così tanto difficile quel mondo lì…che io non so se ce la faccio. Anzi, facciamo che non ce la faccio. Si adeguano per…gli strumenti più superficiali, l'abbigliamento…in parte, il linguaggio, in parte, perché conservano molto anche del loro linguaggio originario del romani, del sinto, della lingua loro. Però, poi, non si integrano. Però poi non riescono a trovare le energie per uscire al sabato pomeriggio a far la vasca sul corso.

Non trovano le energie…

Non ce le hanno. Non le hanno.

O pensano di non poterlo fare…

I genitori ci dicono che non hanno loro preclusioni particolari perché lo facciano né per i maschi né per le femmine. Sono proprio loro che non se la sentono. Ma tu te l'immagini…io ho una ragazzina, figlia della mia compagna che ha 15 anni, passa la sua giornata su facebook - io mi incazzo ma lei ce la passa lo stesso - se non è facebook è il telefono è il messaggio è il racconto della vacanza e quello lì cosa ha fatto. Tu te l'immagini uno che gestisce una distribuzione di informazioni così dal CN? Ma non esiste, ma come fai a raccontare "Guarda, siccome si è rotto il cesso di quello là non ho potuto andare in bagno"…ma come fai a raccontare una cosa del genere? È fuori legge, come dire, non esiste. È chiaro che si ritirano nel loro. Come possono competere con gli altri? O fanno i diversi…oppure non ce la fanno.

In questo senso dicevo che pensano di non poterlo fare, non hanno le condizioni di vita che gli consentono di mettersi in relazione con gli altri.

Noi abbiamo mandato […] in un centro educativo quest'estate. Parlo piano perché è suo nipote [della signora che è nell'altra stanza]. È un ragazzino di 14 anni, carinissimo, simpaticissimo. Vestito normale, voglio dire, nessuno direbbe che è uno zingaro perché famiglia che lo tiene bene in questo senso.

Famiglia che è andata avanti in questo senso. Dopo sei mesi non aveva raccontato a nessuno dove viveva. Viveva a Le Mose. Non l'ha detto a nessuno che viveva in un CN. E non è che in questo centro educativo ci fossero i figli dei contabili cittadini. Cioè, ragazzini spesso di immigrati, con situazioni di disagio familiare importanti.

Tutto questo riporta al tuo discorso sul disagio oggettivo dell'abitare in un campo…

Disagio proprio soggettivo.

Certo, ma questo rende oggettivo il disagio dell'abitare in un campo…

Io penso…a chiunque osservasse un fenomeno di questo tipo. Noi abbiamo avuto delle famiglie, la famiglia di […] ce lo chiede da un pezzo di andarsene da lì. Stiamo cercando di lavorare perché purtroppo…la sorella di […], la sorella maggiore ha due figli, ha 22 anni - l'età di mia figlia - e…ha avuto due bimbi. La seconda bambina è nata sorda e probabilmente non ci vede e probabilmente ha anche una sindrome peggiore di quella che oggi si può verificare perché ha pochi mesi di vita. Può essere però che usiamo questa roba per mandarli fuori da un CN? E siccome sono in uno stato di famiglia con la mamma useremo di dire "Presentatevi come gruppo numeroso, con una bambina disabile dentro e forse riusciamo per…insistenza a spiegare che un bambino che vive in un CN". Quella ragazzina che è morta, sempre nipote di questa, che ha dovuto vivere in un isolamento di un certo tipo. Era appena stata trapiantata al midollo spinale, abbiamo dovuto far carte false per far costruire uno scarico abusivo noi, comune, abbiamo bucato per terra, abbiamo mandato via da lì perché abbiamo dovuto metterle un bagno nella sua casa nuova perché non potevam pensare che andasse in bagno con gli altri perché era immunodeficiente, immunodepressa grave. E non siamo riusciti però a mandarla in casa. Non siamo riusciti. Non avevano i punti. C'è qualcosa che non funziona. Secondo me è così. Abbiamo delle coppie giovani, dico sempre andate fuori dai coglioni che ci state a fare in un CN voi? "Ma dove vado, ma l'affitto e come faccio, mia moglie guadagna 400 euro al mese per lavare i piatti. Gli affitti partono dai 450, dove vado?". "Dove vai? Non lo so. È vero, dove vai?". Non lo so dove vai, devi vivere in un CN? Però, capisco anche che è complicato. È proprio complicato, non è semplice.

Si tratta di fare politiche integrate…

Scusami, come il tema del lavoro tout court, se io prendo la declinazione tipica e dico "Diamo lavoro agli zingari…così escono dai campi", non è vero nemmeno quello perché il lavoro in un campo…ad esempio, una donna della tua età che mediamente può avere due, tre figli - e anche se ne hai venti [anni] comunque ne puoi avere, quindi non ti offendo - non se lo può permettere un lavoro. Non se lo può permettere. Come fa a mollare i figli…mia moglie parte di casa un quarto alle otto la mattina e arriva a casa alle sei di sera se non son le sette. Come fa una donna a mollarli tre figli? Quella solidarietà di cui parlavi prima ci sta sulle cose grandi ma sulla vita di tutti i giorni non ci sta. Io c'ho già i miei, figurati se guardo i tuoi. Io non sto bene, mi fa male la testa… "Devo andare e non posso stare lì". Quello è così perché siamo sempre ai limiti inferiori delle possibilità e delle disponibilità. La povertà non alimenta solidarietà, questo è un concetto.

Comunque, anche se dai anche un lavoro, ha senso anche un accompagnamento a soluzioni abitative diverse dal campo. Non credo sia sufficiente dare un lavoro e dire "paga l'affitto. Ti ho messo nelle condizioni di pagarti un affitto" perché probabilmente ci sono anche le altre questioni di cui parlavi che rendono necessaria un'attività di…

Rendono complicato. Io vendo borse lavoro al CN…vendo gratis, ovviamente…vendo, sembra che mi faccia pagare e in realtà non è così…propongo - forse è meglio - borse lavoro al CN da 15 anni. Quindi, non ti parlo…da quasi 18 in realtà…da un po' di anni…

Da tanti anni…

Da tanti anni, quindi credo di potermi esprimere con coscienza piuttosto piena. La borsa lavoro è un lusso. Anche quando fosse costruita light light light, che proprio ti chiedo vai due volte lì a vedere cosa fanno…è un lusso, perché anche muoversi dal CN è un lusso. Stiamo lavorando con due ragazzini che vivono nel campo, che sono bravissimi, simpaticissimi, hanno voglia di fare. Quindi, non posso dire che non hanno voglia di fare niente e poi hanno 20 anni e va sempre bene. Però tutte le volte che vengono a lavorare con noi, devono venire a dormire dalle sorelle in casa, perché se fossero al campo non ci potrebbero venire. Come fanno la mattina alle otto a essere qui? Con cosa vengono? Chi glieli porta? Con cosa si muovono da là? Quindi, davvero è un lusso prendersi l'arbitrio di dire "io vado a far formazione, 200 ore, 300 ore, 400 ore" ma sei fuori? Immagine te un sinto che dice "io oggi spendo i soldi della benzina…rompo i coglioni a mio padre per portarmi e quindi mettere la benzina nella macchina e tra tre mesi mi ridanno la borsa lavoro". Un delirio strutturato, pensarla così.

Forse non ne vale la pena?

Non ne vale la pena perché finito lì…mi è capitato qualche volta di assistere a dei percorsi di formazione che sono finiti in lavoro stabile a tempo indeterminato. Poi magari c'è stata qualche difficoltà nella gestione di questo lavoro, però il lavoro c'è ancora ed è diventato un part time e va bene così.

È un'eccezione questa?

Non proprio eccezione eccezione però è una fatica incredibile. Io non so dirti le ore spese in mediazione con il datore di lavoro a spiegargli, insomma, "guardi ha ragione". Adesso ci diamo del tu e mi dice sempre "Se non ci fossi stato tu a convincermi, io tre anni fa le avrei detto: vai via di qui, non ti voglio più vedere". Però sai non è che puoi spenderti anima e corpo ogni singola persona…no, diventa insostenibile ma…non ci si può spendere. È fuori dalle corde di un comune spendersi, replicativamente, tante volte ogni volta che…poi qui ci sono state delle condizioni dove ho potuto dire "o fai così o te la faccio vedere io". Ma non è mica detto che tu le abbia [queste condizioni]. Quando hai il decreto del tribunale in mano, puoi dire "o fai così o io agisco", perché lo fai a tutela dei tuoi figli, che se non ti comporti in un certo modo non hanno… di che mangiare e quindi, scusami, ma ci sono delle logiche primarie, la tutela dei figli. Ma non è mica detto che tu ce l'abbia. Al tribunale minori raccontagli che una famiglia al campo non provvede quotidianamente alla miglior cura dei figli. E come raccontargli una barzelletta…come se Berlusconi racconta una barzelletta…capito? Dico "va beh, è un nomade".

Queste sono delle robe vere. A noi a volte ci presentano queste idee…"abbiamo visto questa famiglia, la bambina è uscita senza scarpe, faceva un freddo boia ed era senza scarpe, dovete segnalarlo al tribunale". E che gli raccontiamo al tribunale? Ho visto un nomade scalzo! Secondo me si mettono a ridere. Ma giustamente, perché nell'immaginario comune c'è che se uno è nomade, scalzo, vuoi che abbia anche le scarpe. Non sono elementi probanti. È difficile declinare…l'esposizione vera di un bambino. È difficile.

Partendo da quelle che possono essere le particolarità della vita in un campo, ci sono comunque delle situazioni di disagio [dei minori]?

Quest'ufficio…senza dubbio ne ha intercettate diverse e ha cercato di dare un aiuto a diverse situazioni di grave difficoltà. Però…è veramente complicato. Una famiglia che ha tre figli, tutti e tre invalidi civili certificati a scuola, con un padre tossicodipendente e una madre arresa, perché in una situazione così ci vuole il fegato di Giovanna d'Arco per andare avanti, ma non ce l'abbiamo il fisico…

In questo caso non è come camminare scalzi, sono situazioni…

In una situazione così, di pregiudizio grave nei confronti di questi tre ragazzi, però come lo declini? Cioè, cosa introduci concettualmente? Perché, secondo un certo stile di cultura sinto - ci sono chiaramente più stili, vediamo nel nostro panorama politico tutti i giorni salta fuori un partito nuovo, 123 liste presentate, 126 liste presentate alle elezioni politiche, uno non se l'immaginava neanche che si potesse pensare in tanti modi diversi - quindi, figurati che non ci sono gradazioni diverse anche nella declinazione della loro cultura, ce ne sono mille, persone che accettano delle cose e persone che non ne accettano. È normale che si è così. Nella declinazione culturale di quella famiglia lì, di quel gruppo di famiglie lì, non succede niente di strano che lui è un po' matto, un po' matto, un po' però matto, non è matto perché matto vuol dire che è matto, un po' matto. "Ma lui è fatto così" [imita la madre]. Ma minimalismo puro, nessun problema particolare. "Non è andato a scuola, ma fa un po' i capricci a scuola, dovreste prenderlo". Io lo dovrei prendere, ma la mamma sei tu, prendilo tu. Cavarci fuori anche un percorso auto-critico in una situazione del genere è complicato. Dopo 30 anni di servizio sociale io ho imparato che la normatività non può essere un elemento calato dall'alto, come la mannaia, sennò torniamo alla ghigliottina. Cioè, un percorso quando espone dei figli a situazioni fuori dal buon senso, va bene. Ma la partecipazione dei genitori al processo critico ci deve essere.

Servirebbe, tra le tante altre cose, forse anche un'educazione dei genitori in questo senso.

Sì, però vorrebbe dire obbligarli a rompere questa rete parentale larga che li protegge, quindi uscire alla scoperto, dichiarare i loro limiti, avere la percezione che come genitori hanno delle lacune che non riescono a colmare. Tutte quelle robe lì, perché se tu oggi vai al campo con la polizia a prelevare un bambino perché il papà non è stato capace di dargli la cena, fai un'azione, secondo me, delinquenziale, dal mio punto di vista. Perché non gliela dà il papà, gliela dà il nonno. Alla fine il bambino ha mangiato comunque. Non è che va a letto senza mangiare. Quindi, è difficile…estrapolare l'elemento pulito. Chiaro che se in una casa entri e non c'è un mobile, il frigorifero vuoto

e i topi che girano per terra è più facile. I topi, come comune, li dovremmo togliere noi e non glieli togliamo. Poi andiamo a portargli via i figli perché ci sono i topi. Bonifichiamo le aree, li mettiamo nel pulito e poi diciamo "Ci avete fatto venire i topi". Ma siamo noi i primi che non lo facciamo, quindi è difficile.

[File audio 2 - Durata: 1.33.20]

FINE

Reggio Emilia - 15 febbraio 2013

Presentazione ricerca

R1 […] Può essere che in una famiglia ci sono delle persone non tutte residenti. A volte i sinti lo fanno. La madre, i figli rimangono residenti in un altro comune, però sono di fatto tutti presenti nella nostra area. Io il dato regionale, così com'è…ho sempre fatto un po' fatica a leggerlo. Però, noi distinguiamo…le presenze residenze…che sono per noi quelle a cui fare riferimento. Nel senso che essendo un comune, ovviamente, noi facciamo riferimento ai residenti. Però, censiamo anche un'altra serie di persone che magari sono nelle nostre aree pur non essendo residenti. Come la regione legge questo dato faccio un po' fatica. Per quanto riguarda le aree, noi abbiamo 4 aree…comunali. Tre sono stanziali, dove anche le persone hanno la residenza in quell'area, una è invece transitoria perché parliamo dei giostrai. I giostrai non hanno la residenza nel campo provvisorio ma hanno residenza, magari, più fittizie presso parrocchie, presso…situazioni informali. E vengono nel nostro campo nel periodo indicativamente invernale. Diciamo, da settembre-ottobre fino ad aprile-maggio. Quest'attività dei giostrai però nel tempo si è un pochino affievolita perché comunque anche loro sentono molte difficoltà legate alla crisi generica come noi la concettualizziamo ma legata anche un po' di più al mondo delle giostre che si è modificato e che queste piccole attività familiari, di giostrina o di piccola giostra, perdono sempre più mercato. Perché oggi anche le località tipiche del luna park come può essere la riviera hanno questi grandi impianti di divertimento che, sicuramente, assorbono molto anche di quello che un tempo potevano essere le giostre sparse. Rimane abbastanza attivo il mondo delle fiere, delle sagre di paese che, anzi, forse nel tempo si sono anche incrementate. Molti dei nostri sinti, l'anno scorso, cioè l'estate 2012, hanno anche avvertito…il terremoto, perché avevano molte piazze, molte fiere nelle zone dell'Emilia che in effetti hanno avuto una contrazione, per cui la presenza nel campo è stata…più intensa, nel campo provvisorio, degli anni precedenti, è durata un po' di più perché sono partiti dopo, oppure sono rientrati prima perché alcune piazze, soprattutto dell'Emilia, della Bassa, non hanno dato loro lavoro, per questa situazione del terremoto. E questa è una situazione abbastanza tipica dell'Emilia-Romagna, dei campi sosta, creati negli anni '80, poi ristrutturati, che hanno permesso…
A RE quando sono stati costruiti i campi?
A RE verso gli anni '80. Poi ti do del materiale, così di carattere generale, anche prodotto da noi. Bisogna dire che quando sono nati…sono stati certamente un momento positivo nel riconoscimento della popolazione sinta, perché prima non avevano luogo, vivevano un po' qui e un po' là e avevano a disposizione un'area privata di un parroco, molto…significativo per la loro storia […] che aveva delle proprietà penso sue e li ospitava in questo luogo che per noi è una periferia della città, si chiama Baragalla e vi era anche il

plesso scolastico, la scuola Lacio Drom.Quando sono stati fatti i campi, bisogna dire che in quel momento hanno rappresentato quasi un riconoscimento della popolazione sinta, del loro bisogno di vivere in comunità, in famiglia allargata e di non vivere nelle case. Nel tempo, poi, i campi sono diventati quello che sono diventati, cioè dei luoghi più di segregazione che hanno, comunque, in un qualche modo, impedito una integrazione piena di questa popolazione. E li hanno anche un po' confinati in una sorta di assistenzialismo, detto o non detto. Però di fatto il campo poteva rispondere a dei bisogni, quello del vivere, dell'avere a disposizione un minimo di…risposte a dei bisogni, l'acqua, la luce e…E qui, la vita…cominciava e finiva indicativamente nel campo. La scolarizzazione, che il comune ha sempre molto favorito di fatto, ha sempre incontrato e incontra tuttora - anche se in dimensioni, proporzioni molto diverse - alcune difficoltà per cui la scolarizzazione è favorita, è aiutata, noi ce ne occupiamo in modo anche diretto, anche grazie tra l'altro a un progetto che in questi due anni abbiamo beneficiato con il difensore civico, però sicuramente i risultati sull'apprendimento, la frequenza e su quello che è anche l'apprendimento scolastico vero e proprio, ancora, non è adeguato rispetto agli standard degli altri ragazzi. Questo bisogna dirselo. Sicuramente cattiva frequenza…cattivo…non piena condivisione della famiglia rispetto al percorso scolastico di un ragazzo e una serie di situazioni oggettive, fra cui il non avere aiuti a casa, il non avere luoghi idonei, il non avere appoggi scolastici adeguati al bisogno, perché ovviamente la scuola risponde a dei canoni per dare gli appoggi scolastici e il comune sempre più fatica ad avere a disposizione delle risorse da spendere…in ambiti del tutto discrezionali, come può essere questo intervento politico, che è importante e forte però certamente risente, comunque, in un qualche modo, di difficoltà economiche che i comuni hanno, soprattutto in questa…

La posizione delle famiglie nei confronti della scuola qual è?

Le famiglie…

E se c'è qualcosa di diverso dopo i due anni di progetto [sulla scolarizzazione].

Noi, il progetto nomadi con particolare attenzione alla scolarizzazione è partito negli anni '90. Questo progetto che abbiamo avuto con il difensore civico è un progetto particolare, che noi abbiamo [mostro il Progetto Nomadi del 1985 trovato in internet]. Diciamo dall'85 al '90 è nato il progetto nomadi con l'obiettivo di fare due cose, essenzialmente: una parte più relativa alla gestione delle aree, al monitoraggio delle presenza, alla conoscenza dei nuclei e a cominciare a costruire dei percorsi con questi nuclei tali da immaginare un percorso che li accompagnasse ad un'autonomia più economica, più autosufficiente da un punto di vista più complessivo della famiglia e quindi un intervento di mediazione rispetto a quelle che potevano essere accompagnamenti alla formazione, accompagnamenti al lavoro, accompagnamenti ai servizi tout court. Contestualmente è stato avviato, in particolare era seguito da questo servizio che allora era più connotato come servizio dell'assessorato istruzione, di una persona più dedicata all'accompagnamento scolastico, alla mediazione fra la scuola, la famiglia e il mondo intero. Nel tempo, l'amministrazione ha raggruppato…più dentro a noi,

dentro al servizio sociale, che noi ora siamo servizio sociale, tutto l'intervento a favore della popolazione sinta, cercando di connotarlo e di caratterizzarlo sempre più rispetto all'infanzia, al problema della scolarizzazione e a questo intervento. È qui che si innesca anche il progetto del difensore civico dove però noi abbiamo cercato di intervenire soprattutto come aiuto e come accompagnamento, anche per una questione di risorse positive ma comunque limitate, su quei ragazzi che iniziavano il percorso della scuola superiore. Pur essendo il biennio scuola dell'obbligo coi sinti si fa molta fatica a immaginare un percorso scolastico futuro. Quindi, noi abbiamo utilizzato il finanziamento del difensore civico con molta oculatezza per cercare di dare quel qualcosa in più ai ragazzi delle superiori. Tipo gli abbonamenti del tram e degli accompagnamenti pomeridiani a questi ragazzi. L'abbiamo dovuto limitare a questo proprio perché…la risorsa era così. Il discorso scuola comunque è un discorso molto complicato, quindi non so se mi volevi fare una domanda o se vado avanti.

Se vuole torniamo invece ai campi. Può dirmi all'inizio quale è stata la reazione dei sinti, se ho capito bene sono solo sinti…

La popolazione nomade a RE è solo sinta, adesso abbiamo dagli ultimi anni, dal 2005, dal 2004, una presenza di rom…rumeni. Hanno tutto un altro modo di vivere. Sono innanzitutto pochi nuclei familiari, diciamo una decina, che sono arrivati intorno, un pochino prima dell'entrata nella Comunità, diciamo che sono entrati dopo la caduta del regime come penso un po' in tutta Europa queste popolazioni che vivevano questa condizione particolare già dentro al regime, si sono allontanati dai loro paesi di origine. Da noi sono arrivate queste piccole famiglie probabilmente con dei legami parentali o comunque provenienti più o meno tutti dalla stessa zona della Romania, Craiova. E hanno avuto indicativamente la stessa modalità di percorso nella nostra città: hanno occupato dapprima delle case abbandonate…vivendo come nucleo familiare…non allargato come quello dei sinti, nucleo familiare vuole dire mamma babbo, a volte qualche anziano, ma non necessariamente e figli. I rom hanno tanti figli, hanno 5-6 figli. Vivendo di elemosina, di…elemosina soprattutto ai semafori - quando c'erano ora non ci sono più - davanti ai supermercati e di altre piccole irregolarità, per…Per loro non era neanche possibile intervenire in modo preciso proprio perché, allora, hanno passato un periodo che erano clandestini, prima che la Romania entrasse nella Comunità. Alcuni di loro entrati in Comunità, nella Comunità europea, sono riusciti a regolarizzarsi in quei 5-6 mesi di interregno, per cui hanno avuto le residenze, hanno avuto, diciamo, dei documenti italiani. Dopo i primi 6 mesi, quando poi si è andata perfezionando la normativa per la regolarizzazione e quindi sono cominciate a diventare necessarie le fideiussioni, il dimostrare di essere nel territorio ecc. ecc., per molti di loro, oggi, non è neanche possibile avere dei documenti italiani. È pur vero però che non si possono espellere, quindi questa è una condizione un po' strana che tutti vivono. Alcune famiglie, un po' perché si era regolarizzate da un punto di vista tecnico e un po' perché probabilmente Reggio ha vissuto un periodo di grande lavoro, anche relativo a una manovalanza lavorativa che li ha portati ad avere alcune possibilità di inserimento lavorativo, alcuni sono riusciti ad inserirsi nell'ambito e nel

percorso delle case ERP o delle case messe a disposizione da qualche parrocchia. Indubbiamente hanno coalizzato intorno a sé questi nuclei, anche un po' il mondo del volontariato particolarmente riferibile al volontariato cattolico, proprio perché tanti figli e le mamme che elemosinano e hanno creato intorno a loro una rete di sostegno e alcune di loro, oggi, vivono diciamo una semi…normalità, vivendo in case, lavorando, riuscendo in un qualche modo a scolarizzare i figli. È vero che oggi la crisi economica che tende a mettere fuori dal mercato tutti quei lavori di poca qualità, queste persone un pochino sentono la difficoltà.

Che lavori fanno o facevano?

Quello che fanno o facevano, tieni conto che da noi c'è un tessuto della cooperazione sociale, anche abbastanza forte, che aveva impegnato anche un po' questi capifamiglia. Nel verde, nelle manutenzioni, dentro al mondo della cooperazione sociale. Oggi anche loro sentono un po', insomma, cominciano un po' ad avere qualche difficoltà, anche perché, il discorso casa non è poi l'unico discorso che serve per vivere in una famiglia, quando i componenti sono: due genitori, 4-5-6 figli. Quindi, economicamente sentono un po' il colpo. È vero che sono molto sostenuti o comunque sostenuti in modo abbastanza significativo dal servizio sociale, però anche il servizio sociale, a volte, non è ad aeternum. Però…cinque-sei nuclei familiari vivono nelle case e, diciamo, hanno un'attività lavorativa più o meno continuativa, più o meno…a tempo pieno, per intenderci. Però, essendo a tutti i livelli, a tutto titolo cittadini reggiani possono poi anche beneficiare degli aiuti del servizio sociale, del sostegno alla loro famiglia, come tutti gli altri cittadini. Alcune famiglie rom - o perché sono arrivate dopo e comunque ti parlo di…4-5 nuclei familiari, noi rimaniamo indicativamente a meno di 100 persone rom a RE - abbiamo 4-5 famiglie ancora nelle case abbandonate. Alcune perché non ce l'hanno mai fatta. Qualcuno era qui anche quando ci si poteva regolarizzare, anche quando si poteva trovar lavoro, ma non ce l'hanno fatta, per loro proprio scelta o insomma inadeguatezza rispetto agli standard che comunque una vita lavorativa, anche dentro la cooperazione sociale, ti richiede. Altri perché sono arrivati da poco e quindi ritornano in questi luoghi che erano stati di altri, nelle case abbandonate, ritornano nei supermercati a mendicare. Noi riusciamo in questi nuclei, che sono a tutti gli effetti non cittadini, non cittadini reggiani, però noi riusciamo comunque a garantire loro la scolarizzazione, riusciamo a garantire anche nell'ambito del servizio sociale alcuni interventi emergenziali. Abbiamo proposto quasi sempre la possibilità di vivere in comunità alla madre e ai bambini, proprio perché alcuni di loro vivono in una condizione…non idonea. Ma queste famiglie non hanno mai accettato o magari in alcuni momenti lo facevano perché, non so, una difficoltà immediata, però poi ritornavano al nucleo di origine, magari si allontanavano un po' dal territorio reggiano, perché nel mentre avevano potuto avere delle segnalazioni, perché non so trovati a mendicare o rubare coi figli minori, quindi sparivano un po'. Alcuni non sono neanche più tornati, altri magari dopo 5-6 anni tornano. Però è una situazione che nel tempo si è mantenuta abbastanza costante. Questo per quanto riguarda la popolazione

rom. La popolazione sinta invece è stanziata qua da secoli e come ti dicevo, viveva prima della creazione dei campi in un modo un po' informale…
Come è avvenuto il passaggio al campo, come è stato organizzato?
Io non c'ero perché parliamo di un periodo in cui non c'ero. Ti dico quello che so da quello che mi è stato detto. Il comune ha fatto queste aree, sono state accompagnati da quello che per loro era una persona di riferimento, che era […] questo parroco che si era occupato sempre di loro, e questo è probabilmente il motivo per cui arrivarono a RE tanti sinti, perché ovviamente c'era la disponibilità ad essere accolti. L'area è stata, la città ha individuato tre aree, periferiche - allora, oggi quasi cittadine - e penso che sia stato un passaggio indolore per loro, proprio perché positivo, se lo vediamo in quell'ottica in quel momento. Cioè tu passi da una struttura informale, da un campo a una struttura, comunque, organizzata dove ci sono dei servizi igienici, dove c'è la luce, dove c'è un minimo di intervento anche sociale, perché comunque a quel tempo vi era anche un'assistente sociale dedicata e quindi, sicuramente, a quel tempo è stato un riconoscimento della popolazione sinta…avere realizzato queste aree. Poi cos'è successo…diciamo, dall'80 in poi? Che via via che famiglie sinte allargate, cioè 10-15 persone, immaginiamo due nuclei, due fratelli coi loro nuclei a ricaduta, potevano…acquistare dei terreni. Li hanno acquistati, soprattutto nell'area del forese. Allora il forese era anche più significativo di oggi perché comunque la città di Reggio, il comune di Reggio è edificato in tantissime zone, hanno acquistato delle aree agricole e si sono via via trasferiti in queste aree, andando a vivere in una modalità che a loro appartiene e nessuno di noi mette in discussione, nel senso che se uno vuole vivere in una campina o vuole vivere in un modo che non è la casa o non è il condominio, non c'è problema. Il problema vero è che…ci sono gli abusi edilizi. Per cui, nel tempo l'amministrazione probabilmente ha anche visto con una certa generosità questi insediamenti proprio perché erano migliorativi della famiglia sinta, che faceva questo salto e anche perché probabilmente rappresentavano un'autonomia che la famiglia andava a costruirsi. Nel senso che nell'area privata, poi, il comune non doveva più intervenire in modo diretto, con la luce, l'acqua e queste cose. Oggi fra parentesi il comune non paga più la luce nei campi, c'è una gestione diretta dell'utente sinto con l'agenzia che…con Enel in particolare. Però, a parte questo, da una parte questo percorso positivo che andava letto così, perché così era…dall'altra, questo ritorno però…problematico perché si andavano a creare delle zone di abuso edilizio in un momento che forse quando è partito il piano regolatore…la regolarizzazione del territorio non era così forte, soprattutto nel forese, ma che nel tempo è diventato il problema. Perché oggi noi abbiamo una quarantina di aree nel nostro comune dove vivono circa 300 sinti, complessivamente…che vivono quindi con l'amministrazione questo conflitto giuridico sul loro insediamento, con tutta una serie di procedure, di provvedimenti che vanno anche in un iter giudiziario lungo, difficile da gestire, a volte poco facile da capire anche da parte dei sinti e…con una conflittualità che sicuramente è diventata importante nel nostro comune. Perché…oggi, il piano regolatore - non oggi ma negli ultimi 10 anni - il piano regolatore è

intervenuto in tutte le zone del comune, anche nel forese, ci sono dei conflitti anche nei cittadini perché ovviamente…c'è molta meno tolleranza. Nel senso che oggi non esiste più lo spazio, il terreno agricolo con dei benefici ecc. rispetto magari a quando 20 anni fa, forse, i territori agricoli erano meno normati, meno precisi, l'abuso edilizio era meno condannato, perché oggi - è un percorso irreversibile - il reato di abuso edilizio non lo si perde mai nella vita, a meno che non facciano condoni, può anche essere. Questa quindi è la nostra configurazione. Quindi noi abbiamo, questi 3 campi di aree comunali e queste…30-40, adesso è un conto che ti daremo, di aree private, sulle quali comunque c'è questo problema della legittimazione di questo insediamento, chiamiamolo così. Poi, nel '97, abbiamo partecipato a un bando ministeriale, con i fondi del ministro dell'interno, su quella che esiste tuttora ed è la linea del finanziamento [inc.] questa cosa che è nata dopo la guerra, sono fondi che secondo me arrivano dall'ONU ma comunque esistono…abbiamo realizzato una micro-area. È stata una conquista, perché sicuramente si è dovuto anche avere una relazione forte, importante, a volte anche difficile con i cittadini. Perché ovviamente…

Dove è stata realizzata?

È stata realizzata in un'area del forese e…diciamo che…è un'esperienza che noi oggi vorremmo ripercorrere, non a caso nel nuovo bando regionale Reggio ha chiesto di poter realizzare una o due micro-aree. Perché mette insieme alcune esigenze essenziali. Innanzitutto quella della famiglia sinta di vivere in modo comunitario, familiare allargato. Da questo punto di vista è un loro desiderio, fa parte della loro cultura, non ci sono credo dei veri motivi perché questo non venga in un qualche modo tenuto presente. La casa non risponde a questo bisogno. O loro sono in grado di costruirsi delle villone con 4-5 appartamenti e vivere lì, e questo economicamente non…è possibile. Non è possibile da parte loro e neanche da parte nostra. Però diciamo che questo è il desiderio della famiglia sinta, vivere tutti insieme. Quindi…risponde proprio a una richiesta che diventa irreversibile. Noi non abbiamo nessuna famiglia sinta che chieda la casa ERP. Ne abbiamo avuto qualcuna. Non ne abbiamo mai avuto in un contesto così numericamente importante. Poi ne abbiamo avute 2 o 3, alcune ce l'hanno fatta, alcuni sono rientrati al campo. Però, diciamo che la famiglia sinta non chiede la casa. La famiglia rom sì. [I sinti] Vogliono vivere in famiglia. Famiglia vuol dire che i capofamiglia sono fratelli e a loro volta hanno 4-5 figli e, in genere, il figlio maschio rimane nel nucleo e lì…quindi abbiamo individuato un nucleo familiare di 14-15 persone e abbiamo assegnato la prima area. Da una parte, queste famiglie indubbiamente accettano anche un percorso di responsabilizzazione e di autonomia. Perché comunque viene allentata la presenza del…del comune come colui che provvede. Per ora, la nostra esperienza sulla micro-area è andata abbastanza bene. Leggendo sempre questo dato dentro a una cultura che comunque non è esattamente la nostra, nel senso che lì abbiamo una signora, seppur madre di 3 bambini, che ha un lavoro stabile. E questo è importante. Abbiamo alcune persone, fra cui alcune disabilità e quindi hanno dei redditi da pensione, da assegno di cura come tutti i cittadini che purtroppo hanno questo problema. E abbiamo i giovani, i giovani padri che però vanno a

fare la raccolta ferro. Difficilmente un sinto va in un percorso lavorativo di fabbrica, di luogo…un po' come noi immaginiamo il luogo del lavoro, soprattutto, di persone che non hanno professionalità, perché di ciò parliamo. Però, da questo punto di vista…senza fare dei sogni particolari, credo che sia stata un'esperienza positiva. Positiva al punto tale che ci stiamo impegnando a realizzarne delle altre per dismettere o comunque contenere le presenze in un campo, fra i tre quello che avrebbe bisogno di un intervento di ristrutturazione, per immaginare appunto una comunità di circa 100 persone, sono oggi in via Gramsci che verrebbe poi spalmata in due micro-aree, e magari una terza micro-area che rimane in quel campo. Questo però è un dato ancora istruttorio, quindi diciamo che noi parliamo, che l'amministrazione si sta impegnando a realizzare altre due micro-aree alla luce di questo principio: i sinti non vogliono stare in casa, evitiamo che queste persone si spalmino in un territorio andando a creare comunque altri problemi sulle autorizzazioni residenziali - che sono comunque da gestire da parte di tutti, amministrazione compresa - e…questo può essere una modalità, l'inizio di un percorso di autonomia più totale che non possiamo comunque immaginare che si realizzi lì, solo perché sono andati nella micro-area. Dobbiamo poi avere la pazienza di costruire, con quelli che oggi sono i ragazzi, un percorso diverso con loro. Però…sicuramente la loro autonomia, anche economica…deve essere in un qualche modo richiesta anche da parte loro.

I primi nuclei [collocati nella micro-area] come sono stati individuati?

Noi abbiamo tutta una serie di atti perché ovviamente questo era un…finanziamento ministeriale e quindi abbiamo dovuto spiegare loro come ci saremmo mossi. Abbiamo intanto individuato il campo più bisognoso di essere "spopolato", che è questo di via Gramsci. Avevamo fra queste famiglie individuato una famiglia che potesse avere un'autonomia reddituale. Quindi, come ti dicevo prima, due nuclei familiari, due fratelli capofamiglia con le rispettive, figli sposati e così via. E un nucleo, uno dei due fratelli capofamiglia ha un ragazzo disabile grave, gravissimo col quale però sono sempre stati fatti dei percorsi. È un ragazzo disabile che però frequenta un centro disabili, anche se ovviamente non residenziale, quindi una persona con la quale c'è sempre stata una relazione e lui stesso ha abbastanza consapevolezza di cosa significhi avere dei servizi e anche il tipo di beneficio che è stato dato alla famiglia avendo l'opportunità di frequentare questo centro diurno per il figlio. Una persona con una relazione positiva che peraltro poteva godere del reddito…del figlio. Pensione, accompagnamento, assegno di cura, parliamo di un ragazzo molto grave. Con un'altra figlia…che pure non essendo certificata, sicuramente ha qualche difficoltà. Quindi questo è un nucleo abbastanza chiuso e fermo nella sua composizione familiare, perché il ragazzo disabile non avrebbe fatto una sua famiglia ecc. e pure la figlia…con qualche problemino.

La figlia è sposata?

No. Però, con un'autonomia reddituale. L'altro fratello aveva due figli maschi e una figlia femmina. La figlia femmina nel mentre poi si è sposata e i due fratelli maschi sono giovani uomini che fanno raccolta ferro e una signora che lavora. Quindi, da questo punto di vista una certa garanzia sul fatto che

sarebbero riusciti a provvedere a loro stessi, ci siamo permessi di vederla. Tra l'altro con dei bambini piccoli che quindi si poteva immaginare che avrebbero percorso un…iter scolastico, un'integrazione anche più facilitata non vivendo più al campo nomadi. Abbiamo fatto loro una concessione amministrativa per 10 anni e, fra le altre clausole, abbiamo anche proprio messo il discorso della frequenza scolastica, come condizione per un'eventuale, ipotetica, revoca. Diciamo che fra alti e bassi c'è una buona tenuta. L'altra cosa per cui abbiamo individuato questo nucleo era un nucleo che…in un tempo recente non aveva avuto dei grossi problemi giudiziari. Cioè non avevano pendenze, non avevano delle cose particolari e quindi anche questo ci permetteva di vedere una famiglia abbastanza propensa a vivere un percorso di legalità. Per loro, per i loro figli. Poi, qualcosina con i sinti si incrina sempre, però diciamo che erano nuclei e sono tuttora nuclei coi quali…non ci sono stati grossi problemi, da questo punto di vista, da non sottovalutare anche questo perché noi ovviamente dobbiamo rispondere dell'utilizzo di fondi pubblici, quindi non possiamo investire a favore di persone che magari si sono macchiati di reati anche un po' complessi. Questa è stata una condizione importante nella scelta.

Le difficoltà incontrate con questi nuclei trasferiti alla micro-area, di che tipo…

Difficoltà oggettive no. La micro-area, le persone hanno accettato, abbiamo fatto un percorso abbastanza…di accompagnamento abbastanza importante. Loro l'hanno vissuta come un premio l'andare in una micro-area. Qualche difficoltà poi c'è ma sono marginali. Il fatto che comunque l'area è nostra e qualsiasi cosa loro devono fare ce lo dovrebbero chiedere, magari non sempre lo fanno, spostano una campina insomma…però, diciamo, che la famiglia l'ha vissuta proprio in modo positivo, l'ha sentita come un premio poter uscire dal campo. I sinti vogliono uscire dai campi. Vogliono però andare in altre piccole aree. Questo è il discorso. I bambini vanno a scuola, la mamma lavoratrice nel mentre ha fatto un altro figlio, però continua a lavorare e questo è molto insolito perché le mamme non lavorano. Pensare una mamma con 3 figli che continua ad avere un'attività lavorativa è importante.

Lavorava già quando abitava nel campo?

Sì, lei ha sempre lavorato come signora in un'impresa di pulizie. È chiaro che dobbiamo rimanere in questo contesto, dobbiamo darci questa pazienza, di aspettare anche gli altri che crescono, dobbiamo immaginare l'attività lavorativa non in un senso così…come noi ce la rappresentiamo.

Invece, la situazione nel campo qual è adesso. I campi sono tre o quattro?

I campi nostri sono tre ma diciamo che la situazione nei campi è generalizzabile anche nelle aree private, non è che c'è poi una grossissima differenza.

Tre sono quelli pubblici?

R2: Tre più forse un quarto che può essere…

R1: Può essere quello dei giostrai. Ma lei ha dei dati stranissimi [sono i dati presi dal rapporto RER]. Io divento matta con la Regione.

R2: [mi spiega che tre dei campi della lista che ho io, sono i campi stabili e un quarto, quello dei giostrai, è aperto solo alcuni mesi].

Quindi le altre aree che risultano dal rapporto della Regione sono le aree private?
R2: Saranno una trentina.
R1: Tra i 30 e i 40, dipende da come le sdoppiamo.
Quindi le aree private, i terreni agricoli, di cui mi parlava. Quindi irregolari, con la situazione…
R1: Con abuso edilizio. In alcuni casi sono già partiti dei provvedimenti giudiziari dove, di fatto, la proprietà è stata acquisita dal comune perché sai che nell'abuso edilizio se tu non intervieni nel ripristino, la proprietà diventa comunale. In alcuni si sono fatti anche degli abbattimenti.
In altri si continua ad abitare lì?
R1: Tutti abitano lì, anche dove abbiamo abbattuto, perché noi abbattiamo…ma poi loro devono continuare a viverci. Dove li mettiamo? È una situazione complessa. E credo che sia l'unica in regione con questo tipo di complessità. Anche perché noi siamo una città con un'alta percentuale di abitanti sinti. Quindi, questi fenomeni vanno letti con due occhi. L'occhio dell'operatore sociale, che siamo noi, che dice "questo è un percorso migliorativo, per loro", perché comunque assumono la responsabilità della propria area, delle proprie cose e iniziano un percorso che li allontana dal vivere un…una condizione meramente assistenziale.
Mi pare di capire che la loro reazione alla maggiore responsabilizzazione non è negativa?
R1: No, questa c'è perché tu capisci che fai già degli interventi di autonomia, perché vai, ti compri un terreno, ci fai la campina, ci fai la casina, ci fai la fogna, il giardinetto. Quindi, da questo punto di vista, questo è un percorso che…ha un suo segno più. Dall'altro punto di vista, però, non puoi dimenticare che qui c'è un'area abusivamente edificata, che se ci hanno fatto il fatto però è abuso edilizio anche ghiaiare un terreno agricolo, le leggi, le regole su piani regolatori nel tempo sono stati sempre più normati, sempre più incisive e quindi è chiaro che c'è una disparità di trattamento, perché se io prendo un'area agricola e ci vado a fare su una casina in legno, tu capisci che io ho i miei problemi ma anche tu. Quindi è ovvio che da un punto di vista dell'amministrazione, dei cittadini e…della legge, questo ha un segno meno, anzi forse due segni meno. Si tratta solo di capire…come leggiamo il fatto. Poi, in tutte le aree, sia private che pubbliche, le private ovviamente vedi di più la responsabilizzazione e il percorso di autonomia, ma in ogni modo indicativamente lo standard di vita dei sinti è sempre, è un po' generalizzabile. Questo è…
R2: E anche le problematiche che poi riscontriamo rispetto alla scolarizzazione. C'è sicuramente un miglioramento sull'habitat, sicuramente sull'autonomia i problemi che caratterizzano un po' l'inserimento scolastico, lavorativo sono abbastanza…simili. Li ritrovi anche all'interno dei terreni.
Che tipo di problematiche sono?
R2: Rispetto alla scolarizzazione sicuramente, non so se siete entrate nei dettagli, sicuramente nella scolarizzazione le…le criticità maggiori riguardano…un discorso di scuola sentita come opportunità, come un investimento e invece non è così. Quindi con delle frequenze che non sono il

massimo e dei percorsi che si interrompono presto. Sull'elementari vanno abbastanza bene, sia a livello di frequenza, i risultati - e ci sono già delle differenze di risultato già alle elementari, quindi i bimbi che arrivano in 5 elementare e hanno delle difficoltà scolastiche oggettive rispetto ad uno standard normale. Questo è legato un po' alle assenze e un po' alla difficoltà di fare i compiti a casa in autonomia, perché…l'aiuto dei genitori è poco perché sono molto analfabeti. E non tutti partecipano alle attività che ci sono sul territorio, di sostegno ai compiti, principalmente per problemi di trasporto e…di trasporto sempre con problemi di consapevolezza perché le possibilità ci sarebbero però non è una priorità.

Come sono collegate le aree con il resto della città?

R2: Un campo è assolutamente…centrale. Quindi è proprio in una zona che una volta, via da Genova, che adesso è città…

R1: Lo è sempre stato, non ha mai avuto il pulmino.

R2: Quindi non ha un pulmino che li porta a scuola perché è assolutamente centrale, ci sono i mezzi pubblici. È proprio centralissima. Le altre due aree sono un po' più scomode. Quindi, una è su una strada provinciale…dove ci sono comunque i pullman però è una strada un po' più ampia. E questi campi hanno il pulmino per la scuola, entrambi. Quindi il problema della mattina non esiste, nel senso che il pulmino li prende e li porta a casa. Sull'extra-scuola è più difficoltoso perché è a carico delle famiglie e questo incide.

La micro-area invece dov'è?

R2: La micro-area rimane in un punto dove il trasporto è a carico dei genitori perché bisogna fare un gran pezzo prima di arrivare ai servizi pubblici e quindi è abbastanza…non isolato però non accessibilissimo ai servizi.

Questo passaggio alla micro-area ha cambiato i rapporti di integrazione, se così vogliamo definirla. Queste famiglie hanno…

R2: Nello specifico, in questo micro-area non ci sono molte case di vicinato.

R1: È forese…

Intendevo i rapporti con il territorio…

R2: Con il territorio. Questa famiglia già quando era al campo comunque aveva sul discorso scuola, un'autonomia, quindi una relazione buona l'aveva sia quando era al campo sia adesso. Non partecipano tantissimo alle attività del territorio, come non facevano neanche al campo, perché sicuramente logisticamente non sono molto comodi ma anche perché il pensiero della famiglia è mantenere sulla scuola e sulla scuola non c'era un investimento. Anche se hanno avuto un periodo in cui hanno inserito i bimbi in delle squadre di calcio e quindi un pochettino c'è stata questa apertura.

Adesso non fanno più parte della squadra di calcio?

R2: No, per problemi legati al bimbo che si ammalava spesso e quindi un problema così. Però, è una consapevolezza che questa famiglia aveva un po' sua, già quando era al campo. Questa apertura, questa capacità di gestire la relazione con le scuole era già esistente in queste famiglie, quindi non è stato il passaggio da un luogo diverso di abitazione. Era proprio una capacità della famiglia.

E la situazione nei campi, invece, oggi come è? Sia come strutture che come popolazione che ci abita, difficoltà. Diceva prima che è diventato un luogo di

segregazione, ma questa evoluzione - se così vogliamo definirla - come è avvenuta?
R1: Luogo di segregazione nel senso che poi, tendenzialmente, i sinti, anche loro…non cercano moltissimo un contatto con la comunità gagia. Sono diventati luoghi di segregazione nel senso che sono grandi agglomerati, anche se parliamo di 100 persone che abitano nei campi e non di più. Non parliamo dei campi di Ostia con 6.000 persone. Tendono ad essere isolati perché non c'è una osmosi anche laddove c'è un vicinato per…scelta di tutti, dei sinti e dei gagì. È difficile questo. La scuola che in linea di massima è sempre stato il veicolo, cioè il bambino, per l'incontro con la famiglia anche in questo caso difficilmente c'è. Per scelta di tutti. Io non me la sento di dire che...è scelta dei cittadini reggiani o scelta dei cittadini sinti. È una condizione di vita che…un dato di realtà sul quale noi ci dobbiamo misurare. È chiaro che dobbiamo operare sulle nuove generazioni, la scuola soprattutto può esser l'unico veicolo che li liberi anche loro da…anzitutto, culturalmente e anche dall'acquisizione di competenze, di senso di adeguatezza, di capacità di relazione che il sinto oggi non ha. È difficile tenere una conversazione, io a volte capisco un collega di un ufficio…che a un certo punto non riesce a saltarci fuori con un sinto perché c'è una difficoltà nella relazione, dovuta credo proprio ad una incapacità di gestione della relazione. Per ignoranza stessa, per poca cultura, per pochi linguaggi, per questa grande capacità dell'arrabbiarsi che spesso lo utilizzano anche come difesa, non ho dubbi. Però, è molto complesso. D'altra parte c'è un po' una tendenza a dire "va bene, il mio bambino non va a trovare l'amico al campo nomadi perché non so cosa succede, perché…" e perché forse il bambino non invita nessuno amico al campo nomadi, perché c'è anche questa promiscuità di vita, difficoltà di spazi. E loro non frequentano altri luoghi. Campi dove, molto prossimi anche a strutture per l'infanzia - se penso a via da Genova che è a due passi dalla ludoteca, dove tutte le mamme portano ogni tanto i bambini, se non altro perché li smollano alle 4 del pomeriggio e magari fanno due chiacchiere con l'amica in cortile e lanciano l'occhio. Ecco, questi sono luoghi che i bambini sinti non frequentano.
Per decisione dei genitori.
R1: Per una scelta di vita loro. Adesso dire decisione dei genitori mi sembra molto colpevolizzante.
R2: Sì, una scelta.
R1: Troverai tu le parole giuste. Però è un dato di realtà. I giovani uomini frequentano luoghi, magari, di aggregazione…anche di altri, soprattutto nei centri sociali ecc. nei circoli, quelli un po' più dedicati, i circoli di quartiere. Frequentano, con anche delle conflittualità perché poi fanno fatica a tenere una relazione positiva. Perché poi loro hanno l'abitudine di spostarsi in gruppi e quindi fanno un po'…[…]. Ma le mamme e i bambini non frequentano altri luoghi di aggregazione. I luoghi tipici come ti dico le ludoteche, le biblioteche ma anche la festa di quartiere, anche il pomeriggio in parrocchia dove c'è gnocco fritto. E quindi, questo crea dei compartimenti stagni che tu ti ritrovi, ne devi prendere atto e puoi solo operare con i più giovani, con i più piccoli, tramite dei percorsi estesi, che sono la scuola, le attività extra-scolastiche,

sperando che pian piano questo squilibrio si…rappacifichi, si concili. Questa doppia modalità di interpretare gli spazi. E il dopolavoro, il doposcuola, il dopo tutto. Quindi il problema vero non è tanto quello che è il campo che segrega, che c'è anche questo, oppure la localizzazione in spazi un po' foresi che ti porta all'isolamento. È un non riuscire a capire qual è il meccanismo che possa creare quest'osmosi fra noi e loro, se vogliamo. Per usare delle parole bruttine ma per intenderci, dove certamente, anche per loro è difficile mettersi in gioco in questi spazi più comuni, più generalizzati. Quindi, difficilmente…

R2: Se pensiamo anche a quello che chiedevi prima rispetto alla micro-area che non ha un vicinato significativo, però, abbiamo diversi terreni che sono invece inseriti in aree con dei vicini intorno. In questo senso non hanno dei grossi problemi. Possono averli iniziali perché non si conoscono e quindi il vicino può essere diffidente e…il sinto non conosce però dopo riescono in autonomia a crearsi una buona relazione di vicinato. Quindi è difficile che abbiamo…abbiamo più nei campi dei problemi, che sono tanti, ma nei terreni privati loro riescono, in questo senso, ad avere buone relazioni, però comunque…

Quindi, buone relazioni non solo tra sinti ma anche con i reggiani?

R1: La cosa che ti vogliamo dire è questa. Noi abbiamo un terreno privato, ne abbiamo trenta, che sono anche vicini ad altri abitanti reggiani. Il conflitto del vicinato non c'è.

R2: Non c'è.

R1: Non è che il sinto non va d'accordo col vicino o si litiga col vicino, perché il sinto sa stare lì in quel posto, al suo posto.

Il conflitto non c'è ma mi pare di capire che in questi casi c'è anche una forma di relazione?

R2: A volte sì, si salutano, prendono il caffè insieme oppure…i bimbi, se sono vicini, a volte, giochicchiano ma…se è un quartiere, dopo, alla festa del quartiere dove tutti vanno, loro difficilmente vanno, che è un'altra occasione di relazione.

Loro, madri e figli, o anche gli uomini?

R2: Gli uomini è difficile ma anche le madri con i bimbi che, poi, di solito, in queste feste qua, se sono pomeridiane o tipo il parco giochi, tendenzialmente è più facile trovare la madre col bimbo. Però in queste occasioni, pur conoscendo i vicini, difficilmente partecipano loro. Ma anche alle feste della scuola. Se noi diciamo "andiamo, veniamo con voi" loro vengono ma da soli, pur essendo in 10 mamme che quindi si conoscono, non vanno quasi mai. Se noi diciamo "veniamo con voi" loro vengono, forse perché si sentono più tranquilli, non so, meno…loro ce lo dicono spesso "se voi venite, noi veniamo" e vengono e ci stanno. Fanno un po' gruppo chiuso, sicuramente, però in autonomia difficilmente vanno. È chiaro che adesso stiamo generalizzando, quindi ci sono anche persone…

R1: Questo è un dato di fatto. I sinti, ma già poi…e questo le vediamo anche nei ragazzini, difficilmente frequentano luoghi di aggregazione. Da subito. E quindi questo è un po'…

R2: Tendono a trovarsi nel centro commerciale, dove tutti i ragazzini di Reggio si trovano perché è diventato, una volta c'era la vasca in centro, adesso c'è il centro commerciale dove si trovano i ragazzini, loro si danno appuntamento ma in gruppo, quindi non frequentano, non so, i compagni di classe, li salutano però poi si trovano a giocare o a parlare a chiacchierare o fare il giro delle vetrine con i loro amici sinti e non con i compagni di classe.
Dal punto di vista delle aspettative dei ragazzi, notate delle differenze rispetto alle tradizioni, diciamo, culturali della famiglia oppure no?
R2: Anche lì c'è un discorso, secondo me…non so se dire teorico o di aspettativa che quando parli con loro c'è un po' quest'idea di dire "il lavoro", c'è l'idea del lavoro in sé. A livello teorico ce l'hanno abbastanza. Per cui loro dicono spesso "ma io voglio comunque trovare un lavoro, non voglio fare la vita che fanno i miei genitori" o l'idea di fare qualcosa. Poi nella pratica questo è molto difficile. Nel senso che per arrivare a questo c'è un percorso e…la scuola a questo ti porta. E difficilmente, fanno fatica, soprattutto nei momenti "giusti", nel senso nei momenti in cui hai l'età per…quindi, non so, finiscono l'obbligo delle superiori ed è lì che si gioca, tra i 16 e i 18, se loro non fanno il corso di specializzazione, difficilmente, riescono ad accedere al mercato del lavoro. Quindi, sull'immediato fanno fatica a capirlo. C'è sempre il discorso teorico del lavoro ma…e dopo, a distanza di 2 o 3 anni dove non hanno fatto niente, dopo torna questa voglia di lavoro ma dopo non hai più la possibilità di accedere ai corsi professionalizzanti e quindi diventa tutto più complicato. Quindi, secondo me, a livello di aspettative un po' c'è, nella pratica poi, di fatto, stiamo andando avanti con tanti giovani che si sposano prestissimo, ancora, e quindi a 16 anni mettono famiglia. A 17, quando va bene, diventano genitori e quindi un po' le aspettative cambiano molto. Dopo vengono introiettate la necessità di dire io sono genitore e devo far di tutto per mantenere i miei figli a 16-17 anni, quando le aspettative dovrebbero essere forse altre.
Con il progetto di inserimento a scuola, avete visto delle differenze, tra i ragazzi che hanno continuato…
R1: Dici quello con il difensore?
Sì, tra i ragazzi delle superiori.
R2: È ancora in corso…
R1: È ancora in corso però qualcosa ha modificato perché noi siamo riusciti, con i soldi del difensore - li chiamiamo così - a fare dell'accompagnamento. Accompagnamento vuole dire, a seconda un po' dei casi. In un caso si va proprio nella campina, dove ci sono due fratelli, uno l'anno scorso è stato promosso in prima superiore, vediamo se sarà promosso anche in seconda. Due gemelli. La sorella è stata bocciata però…
R2: Però sta proseguendo…
R1: Però sta proseguendo e questo….
R2: Abbiamo due-tre che non hanno mollato…
R1: E questo è un risultato importante, perché è chiaro che un ragazzo sinto viene bocciato a scuola. Soprattutto quando la scuola non si pone più nella condizione del "facciamo andare avanti tutti" come può essere in seconda

media. Perché finiscono le medie, che hanno una grande differenza di apprendimento. Quindi, prima o poi, tu ti misuri con questa tua differenza.
Dovuta a cosa?
R1: Dovuta al fatto che i bambini sinti frequentano poco e perdono quello che dicevamo…
R2: È un processo lento che inizia dalle elementari. Vediamo che già, per esempio, dalla seconda alla terza elementare, che gli obiettivi sono proprio minimi, la lettura e la scrittura, già lì cominciano - parliamo sempre sui macronumeri - un pochettino a perdere quelle che sono…le competenze di base. Quindi più vanno avanti…però alle elementari è un ambiente comunque protetto dove riescono, in un qualche modo, perdendo comunque dei pezzi, perché abbiam tanti bimbi in 4-5 che sono avanti ma…
R1: Non sanno quello che sanno gli altri…
R2: Perché le materie sono impegnative e per quanto sono alle elementari hanno bisogno di essere ascoltati e supportati a casa, sullo studio fai fatica sennò. Quindi, finché arrivano alla quinta elementare, gli strumenti ce li hanno, alle medie…i divari sono molto grandi per delle lacune effettive, delle…e poi anche…degli strumenti che mancano anche a casa perché anche la lettura, la scrittura…abbiamo tanti ragazzi che escono dalla terza media e nel giro di due anni, dopo, sanno solo fare la loro firma. Arrivano dei documenti a casa e diciamo "li leggi tu a mamma e papà perché tu hai la terza media" ma fanno fatica. È una cosa che perdono, perché lo strumento della lettura, anche solo il giornalino o il libro a casa non ci sono. Adesso stanno iniziando ad avere il computer in diversi ragazzi che lo usano per…
Dove abitano questi ragazzi?
R2: Nei terreni. Nei campi non c'è…
R3: Nei campi al massimo c'è il cellulare per collegarsi ad internet. È quello che può arrivare. Il computer assolutamente no.
R2: Invece nei terreni in diversi. In questi anni, in molti hanno il portatile e i ragazzi lo usano bene e lo sanno usare e lo usano soprattutto come mezzo di comunicazione, quindi faceboook, però anche questo molto…più tra di loro che con, appunto, i compagni o altri conoscenti.
E questo cambia i percorsi di vita? Immagino, ad esempio, che se devono finire l'obbligo scolastico non si sposano presto…
R2: Diciamo che devono finire l'obbligo scolastico ma tutti, tendenzialmente tutti, alla terza media ci arrivano proprio perché c'è l'obbligo. In pochi, anche se c'è l'obbligo delle superiori vanno difficilmente.
R1: Smettono di frequentare.
R2: Sono iscritti al primo anno di superiori, vanno il primo mese, poi cominciano ad andare un giorno sì e un giorno no, sempre diradando. Molti si iscrivono e non si presentano. Le segnalazioni, a quell'età lì, in realtà non sono prese molto…la scuola spesso le fa, non sempre, ma anche in tribunale se arriva una segnalazione di evasione scolastica a 15-16 anni…
R1: Poi non c'è una sanzione per evasione scolastica, 30 euro di multa…
R2: Abbiamo avuto dei ragazzi finiti in tribunale per evasione scolastica ma multa di 20 euro e finita lì. Quindi quella "paura" che c'era non c'è più. Quindi,

in diversi, hanno frequenze molto molto basse perché tanto non si sentono neanche, non si preoccupano rispetto a questo e vedono che bene o male…
R1: Quando si parla di scuola - e penso che sia stata anche la sensibilità del difensore che ci ha ascoltati in questo - bisogna proprio entrare nel merito. Nel senso che chiunque di noi, soprattutto in Emilia Romagna, ti dice che i bambini sinti vanno a scuola, sia sinti che rom, perché questo è un dato di fatto. Nel senso che sono iscritti, che magari son bocciati qualche volta ma vanno a scuola. Il discorso invece è un discorso di qualità. Per cui, vanno anche a scuola. Io ti potrei dire tranquillamente che tutti i nostri bambini vanno a scuola, perché è la verità. Il problema è che questi bambini cominciano già dalla terza, seconda elementare ad avere un apprendimento scolastico diverso dagli altri. E quindi, prima o poi, tutto questo arriva al dunque. Per cui, è chiaro che più poi leggi lo scotto e la differenza, che la cominci a leggere nelle superiori, oltre al fatto che la famiglia non ci tiene, ma anche in un percorso di ragazzo, è chiaro che poi arrivi che devi combattere una situazione che non sei più in grado di gestirla, perché ci arrivi troppo lungo (scusami se uso questa parola). Quindi, quando si parla di scuola, io credo che ci dovremmo dire davvero la verità su che cos'è la scolarizzazione dei sinti. Perché sono capace anch'io di dire "vanno tutti a scuola" ed è la verità. Noi stiamo cercando di monitorare tutte le frequenza scolastiche, chiediamo alla scuola di mandarci l'elenco - e magari rompiamo anche un po' le balle alla scuola - di mandarci tutte le frequenze mensili o…
R2: Mensili.
R1: Allora tu lì cominci a leggere dei dati seri perché il tal bambino che oggi o prima di natale aveva fatto 63 assenze, sia che sia bocciato perché la legge dice "ti boccio perché"…sia che non sia bocciato, tu capisci che comunque non può avere lo stesso apprendimento di un altro bambino.
R3: L'anno scolastico è compromesso.
Questo ovviamente non va a vantaggio del far cambiare idea alle famiglie sulla scuola. Cioè immagino…
R1: Io credo che noi, adesso ti faccio un discorso che non c'entra nulla per il motivo per cui sei qui. Noi continuiamo a immaginare che la famiglia deve, deve, deve, perché da noi è così. Noi non possiamo continuare a immaginare che interveniamo sulla famiglia, perché la famiglia è consolidata nelle sue scelte. Dovremmo avere a disposizione tanti mezzi e tante risorse da riuscire, dalla prima elementare in poi, a tenere in pari questi ragazzi. Che vuol dire, avere…50 operatori scolastici, cosa che non riusciamo ad avere, sia chiaro questo. Però..
R2: Abbiamo avuto dei casi in cui dei ragazzi hanno avuto dei risultati invece buoni, assolutamente al pari con i compagni, con delle medie alte. Sono pochi ma ce l'han fatta. Ma anche queste situazioni…sono soli loro.
R1: A 16 anni abbandonano.
R2: A casa la famiglia non c'è. Quindi loro vanno avanti perché sono motivati per loro ma loro sono poi derisi dagli altri "perché vi impegnate, andate a scuola e fate fatica" e quindi arrivi a un punto in cui questi ragazzini sono molto soli e devi, dopo un po', decidere dove andare e il 99% dei casi ci ha mollato perché fai fatica.

R1: D'altronde capisci che a 16 cosa fai, cosa scegli?
Per questo chiamavo in causa la famiglia, perché capisco l'investimento sui ragazzi ma se poi si ritrovano ad essere derisi o…
R2: Con la famiglia fai un po' fatica perché non c'è questa percezione…a livello teorico, che la scuola ti porta ad avere delle competenze che ti portano a poterti giocare sul mondo del lavoro. A livello teorico [c'è] ma poi fai fatica. Anche perché, secondo me, c'è anche una visione un po' distorta sul mondo del lavoro. Caso mai ci sono delle persone che arrivano a lavorare e anche dei ragazzi, poi di fronte a uno stipendio di mille euro, loro dicono "è poco". E allora, è un dato reale, nel senso che è vero che è poco ma questi sono gli stipendi che noi abbiamo. Nel senso che noi lavoriamo per mille euro al mese. E…questa percezione non c'è.
Mille euro è poco perché hanno alternative più redditizie?
R1, R2, R3: Eh si.
Di che parliamo?
R1:: Di che parliamo, lo sappiamo.
Questo indipendentemente da dove abitano, per tornare al…
R1: Sì. Lo so che voi volete dire, giustamente…
No, cercavo solo di capire…
R1: Anche i nostri amministratori vorrebbero…
R2: Secondo me, purtroppo, se vogliamo essere reali e conosciamo le situazioni tutte, una per una…secondo me, sì.
L'idea era di capire se ci può essere una soluzione abitativa che cambia le condizioni anche di vita…
R2: Secondo me la condizione abitativa ti cambia in quella che è la tua capacità di gestione personale, rispetto all'autonomia, alla cura del posto - che è tuo e vivi meglio, scegli tu con chi stare. In un campo non scegli tu con chi sei vicino, ci sono i tuoi parenti, ma non totalmente. In un terreno, lo compri tu e dici "io ci metto mio figlio, mio fratello". In un campo, abbiamo dei problemi anche tra le famiglie. "Perché quello lì fa questa cosa, quello lì ne fa un'altra, io non sono abituata così, devo sorbirmi la musica tutto il tempo". Ci sono dei problemi. Quindi, nel terreno se lo sceglie e quindi, secondo me, a livello di habitat…
R1: Ma anche di qualità della sua vita…
R2: A livello di qualità è sicuramente migliorativo. Non credo, ma non è una questione di terreni, quello che noi vediamo…comparando le situazioni in un arco comunque discretamente lungo, è che non è questo che porta…al percorso scolastico vincente, al lavoro di successo, perché quella che è nella micro-area e lavora, lavorava anche al campo. Al campo abbiamo delle persone che lavorano, abbiamo delle persone che fanno dei percorsi scolastici buoni. Poi si lamentano di come vivono, perché sono stretti, perché non funziona ok, però la consapevolezza loro di dire "queste sono le mie priorità nella vita perché ci tengo e ci investo e ci fatico"…c'è anche al campo.
E la struttura del campo com'è, dal punto di vista della…manutenzione. La situazione…
R1: Noi abbiamo due campi ristrutturati di recente, che sono via da Genova e via Ancini dove le famiglie hanno degli spazi assegnati, più o meno…

R2: Delimitati…
R1: Delimitati, dove vivono…in via Ancini sono una decina di nuclei, in via da Genova invece cosa sono 5-6 nuclei…hanno dei servizi igienici individuali, cioè individuali per gruppo familiare e…c'è una cura anche da parte del comune, diciamo che c'è un livello di attenzione all'habitat e quindi abbastanza buono. I sinti non vivono però il bene collettivo. Questo è anche il nostro errore. Per questo loro vivono poi bene fra famiglie, perché tutto ciò che è fuori dalla loro campina non è di nessuno. Un po' come a Napoli. Io tengo bene, magari pulita la mia campina ma poi se nel cortile ci sono 10-50 sacchetti…non la vivo in modo particolare. Via Ancini è più o meno analoga. Via Gramsci da un punto di vista strutturale è più sacrificato perché, innanzitutto, non ha spazio e poi è racchiuso fra una strada provinciale e una proprietà privata. Non ha verde interno. È proprio una asfaltatura con sopra queste campine. Di recente abbiamo fatto i servizi igienici assegnandoli più o meno a gruppi familiari.
Ci sono dei regolamenti all'interno dei campi?
R1: C'è un regolamento comunale.
Che prevede qualcosa, suppongo?
R1: Non è che preveda tantissimo, lo trovi anche in internet e se ti serve lo prendiamo. È stato rivisto di recente su sollecitazione della Lega. Diciamo che indicativamente prevede che si sta al campo se si è residenti, che le utenze del campo, luce, perché nei campi non esiste il gas da noi, e l'acqua - te la spiego dopo - che la luce è a carico delle famiglie…tutto questo succede ad eccezione di via Gramsci dove noi non possiamo fare gli allacciamenti individuali perché non ce lo permette l'impianto elettrico perché è un impianto elettrico centralizzato. Nei nuovi due campi è stato invece fatto l'impianto elettrico, nella ristrutturazione, individualizzandolo. Poi adesso lì ci sono i problemi con Enel ma questo è un problema che gestisce la persona con Enel. E sono due o tre anni che nessuno paga Enel. Enel non esige i pagamenti. Al di là di questo, per noi le utenze sono individuali, il comune non mette soldi per l'utenza individuale nel campo bensì per la pubblica. Ma la pubblica ha una logica, cioè illumini le piazze, le strade, puoi anche illuminare, mettere due lampioni della pubblica in un campo. L'acqua…è collettiva nei campi. Nel senso che ci sono dei giochi di fontanelle, quindi non c'è l'acqua, o se non perché uno ci mette una gomma sulla campina, quindi l'acqua è a carico del comune. Poi la raccolta…rifiuti è a carico del comune. Insomma, queste cose sono a carico del comune. Però la luce, che è una spesa importante, e che comunque fa anche parte del capire che cosa significa pagare qualcosa è individuale, con questo discorso che l'Enel son due o tre anni che non fa pagare nessuno. È un problema dell'Enel, anche se indirettamente è un problema nostro, ma insomma.
Perché indirettamente è un problema del comune?
R1: No, nostro come cittadini. Nostro in generale come persone.
Pensavo intervenisse il comune.
R1: Il comune non interviene. Da questo punto di vista, sino ad oggi, nonostante le sollecitazioni dell'Enel, proprio a dei livelli politici importanti, anche penso del prefetto, il comune non interviene. Poi come andrà domani

non te lo so dire, perché ogni due mesi c'è un incontro con l'Enel per la luce ai campi. Ce n'è una anche il 28 febbraio però non ne usciamo mai.
Chi abita nei campi che tipo di esigenze, di bisogni manifesta, dal punto di vista della casa, dell'abitare?
R1: Nessuno. Del vivere in un'area con il suo fratello, cugino. Questa è la richiesta dell'abitare che ci chiedono. Nessuno ci chiede la casa.
R3: Nessuno. Io lavoro qui da sette mesi e davvero non ho mai sentito un sinto, in particolare dal campo, io lavoro sul campo di via Gramsci, che mi abbia chiesto "voglio una casa". Magari qualche giovane può avermi detto "un giorno mi piacerebbe trasferirmi in un appartamento". Un giorno, però i genitori stessi sono quelli che dicono "vorrei un terreno, dove potermi mettere io con la mia famiglia, i miei figli e i figli dei miei figli". Questa è la loro richiesta, non una casa, una casa popolare. Anche perché forse hanno la consapevolezza che non riuscirebbero a reggere.
R2: Poi anche con modalità…
R1: Non la vogliono…
R2: Loro lo dicono, dove ci sia del verde, dove i figli possono giocare al verde, dove possiamo entrare e uscire…
R1: Noi abbiamo fatto due, in particolare, io ho seguito due percorsi in case popolari.
Di sinti?
R1: Di sinti. Un nucleo, tra l'altro, di una giovane coppia che ci avevano chiesto. Noi li accompagniamo moltissimo se chiedono la casa popolare. […] Quindi noi la casa gliela diamo se hanno un minimo di requisiti, che poi sono i requisiti di tutti i reggiani, non è che…però, dopo, questa giovane famiglia sta rientrando nel campo.
R2: È già rientrata, ieri.
R1: Un altro che ho incontrato stamattina prima di te, rientrerà.
Perché non riescono a sostenere le spese?
R1: Non riescono a sostenere le spese perché non le ritengono spese necessarie, non perché non riescono. Perché gli affitti ERP sono lo zero virgola…
R3: Sono 50 euro.
Anche nelle micro-aree hanno delle spese, qual è la differenza?
R1: Loro hanno magari molte più spese degli altri perché devono pagarsi la luce, la raccolta rifiuti ecc. ma loro lì la pagano. Nella casa, dopo un po', non ci stanno più, non ci stanno più bene. Innanzitutto la casa ha delle regole, per cui non è che tu puoi…
R2: Anche la convivenza.
R1: Non è che tu perché è la vigilia di natale ti fai sette giorni di musica sballo. Non è che puoi fare tutte le mangiate collettive che ti fai ai campi.
R2: A volte, paradossalmente, anche con le famiglie che al campo tengono alla loro campina ma poi sul cortile di fronte alla campina non han problemi e quindi c'è di tutto, quando vanno in casa, sulla scala del condominio, se si danno i turni di pulizie è un problema oppure se c'è una cartina lì davanti succede un putiferio, quindi cambiano le dimensioni.

R1: Il discorso è che la casa non è un bisogno. So che ci sono alcuni che sono andati nelle case. Mi sembra anche Piacenza ha fatto un discorso di politiche della casa perché ogni tanto se ne parlava […] anche se è tanto che chiediamo un tavolo di confronto sui sinti ma nessuno ce li ha mai istituiti. L'unico che ci ha ascoltato è stato il difensore civico, devo dire la verità…non so come stanno andando, non so se sono sinti o se sono rom - ma a Piacenza potrebbero essere sinti.
Direi che sono sinti.
R1: Non so che case gli abbiano dato, so ben poco ma so che Piacenza ce l'ha fatta ma con dei grossi problemi anche loro.
Con pochi nuclei, numeri bassi, ma sembrerebbe che qualche insediamento è riuscito.
R1: Noi ne abbiamo fatti due.
E tutti e due sono ritornati nei campi?
R1: Uno c'è già tornato e l'altro ci tornerà. Una grande sconfitta.
R2: E altri due inserimenti negli anni passati, uno è tornato al campo e l'altra…l'unica è la […], che è completamente slegata dalla comunità sinta, i suoi figli pure. Diventano più gagi che sinti, quindi è una scelta diversa.
R1: Perché la cosa assurda dei sinti, non l'ho vissuta come esperienza diretta ma l'ho sentita anche raccontare in alcune situazioni, è che chi si sgancia dalla propria comunità, perché qualcuno che fa carriera - mi dicevano di un medico a Roma, una donna, sinta - non ritornano, non si occupano della loro comunità, non aiutano gli altri a fare questo percorso. Cioè chi esce da questa comunità, la percezione è, che quando ne esci tagli altrimenti prima o poi…altrimenti non ne esci. Non lo so perché. Però da noi la casa non è una richiesta. Da noi la richiesta…
R2: La micro-area.
R1: Vuoi anche perché l'esperienza locale è questa. L'esperienza dei terreni privati ce l'ha solo Reggio. Ce ne sono due, mi sembra, a Modena. Una volta mi ero confrontata con Modena. È chiaro che questo è forse quello che loro desiderano, quello che loro conoscono. So che anche Trento aveva fatto un'esperienza di trasferimento nelle case, non so quanto abbia funzionato nel tempo. I tempi in cui io me ne ero occupata, dieci anni fa, dicevano che comunque…erano poi sempre al campo. Magari andavano a dormire nella casa…
R2: Tu scherzi però l'ultima con cui abbiamo parlato, una ragazza madre che lavora […] che avrebbe la spinta anche, almeno a parole, di andare fuori dal campo, lei vorrebbe uscire dal campo in un alloggio che stava cercando e come passaggio intermedio le era stato proposto, in un momento in cui si era liberato, la possibilità di andare in una casa comunale, collettiva, dove ci sono delle mamme con i figli…
R1: Anche per maturare poi una capacità gestionale…in attesa di andare nella casa popolare.
R2: Anche per questioni gestionali e lei, quando siamo andati a vederla, abbiamo fatto tutto il colloquio e lei era indecisa…ed eravamo a cavallo delle feste di natale…e anche lei mi ha commentato dicendo "però, adesso ci penso, potrebbe essere quello che voglio però dopo…le lavatrici le posso

andare a fare al campo?". "Ma come le lavatrici?". "Ma sì qui ci sono le lavatrici comuni ed io vorrei la mia lavatrice" "Ma poi ne parliamo" "E allora io potrei tornare a casa a fare le lavatrici e poi, ma io ogni tanto posso andare a dormire al campo…e per le feste, se sto là una settimana-dieci giorni". E lei è una che quando ci parli, davvero, sembrerebbe intenzionata e sta facendo delle scelte, un percorso dove ci sono delle scelte molto contrastanti rispetto alla comunità, alla famiglia allargata, ma lei le sta facendo e sta reggendo su questo. Però…

Lei lavora?

R2: Lavora.

R1: Lei si è avvicinata al lavoro, questo è capitato anche in altri casi, capita, per la questione degli arresti domiciliari. Direi che nella maggior parte dei casi, i sinti che si sono avvicinati al lavoro - ho presente lei, ho presente […], secondo me anche […], anche […]- si avvicinano al lavoro…quando gli è obbligato lavorare, cioè quando lavorare vuole dire avere dei benefici rispetto alla detenzione o perché anticipi l'uscita o perché non ci vai e così via.

Per quali reati erano stati condannati?

R1: Tutti reati di danni contro il patrimonio, i sinti. Adesso ci sono anche reati legati allo spaccio, perché i sinti spacciano, anche. Comunque, sono tutti reati che rendono e che non ci vogliono dei grossi investimenti mentali per farli. Alcuni, purtroppo, dei reati di danni al patrimonio diventano anche tentati omicidi, perché se tu strappi la catena a una ragazza che cade…a una vecchietta, perché magari la ragazza ti fa cadere te…hai anche…il […]lavora ancora?

R2: Sì. Ne abbiamo tanti che entrano agli arresti…

R1: Il […] è proprio uno tosto sui reati perché…

R2: Ha fatto anni in carcere.

R1: Ha cominciato…ha picchiato il mio collega, operatore ai campi, quando aveva 16-17 anni. Per dirti che è un tosto del reato. Adesso ne ha 30 [anni]. Pare che l'ultima esperienza di lavoro alternativo, alternativo alla detenzione, poi li avvicini e…a volte, qualcuno tiene. A volte qualcuno no.

R2: Abbiamo anche dei tempi indeterminati.

R1: A volte qualcuno finito l'obbligo del lavoro, torna sulla retta via [quella dei reati]. Alcuni invece tengono. Diciamo che nel tempo io ho visto dei lavoratori…che li ricordo proprio essere entrati nel meccanismo.

R2: Gli indeterminati sono tutti così, tipologie di lavoro, operatore ecologico, verde, pulizia strade. Dicono proprio che lavorano all'aperto perché al chiuso no e con delle turnazioni.

R1: Non lavoro sempre.

R2: Cinque-sei ore al giorno e dopo poi con gli assegni familiari, la moglie al carico, diventano degli stipendi che non sono…le cifre alle quali sono abituati, però alla fine capiscono…una volta che sono entrati nel meccanismo anche dello stipendio a fine mese. Questo è difficilissimo all'inizio, perché chiedono sempre degli anticipi perché loro sono abituati a vendere la pianta o la cosa di giorno e avere alla sera 50 euro e fare la spesa. Averne mille alla fine del mese, all'inizio, vengono spesi tutti e quindi dopo non arrivano all'altra fine del mese.

R1: Non si capisce a comprar che cosa! un po' se li giocheranno, un po' li fumeranno ma il resto non si capisce.
R2: Alcuni stanno facendo anche il passaggio di segnare le spese perché sennò non si rendono conto…caso mai, offro uno o all'altro, piuttosto che la spesa in un supermercato dove la spesa è cara e noi gli diciamo "guarda la spesa lì no perché è cara" e vanno via velocemente pur non avendo delle bollette, perché adesso al campo non stan pagando. E anche loro, chi lavora da un po' di tempo, si è allenato e quindi dopo nel tempo riesce e dice "arriva lo stipendio a fine del mese, so già che la spesa subito la faccio, caso mai ne faccio due grosse, ma poi metto un po' via e così con quelle 100-200 euro riesco ad arrivare alla fine del mese". Quindi anche questa attitudine non è scontata e l'acquisisce chi lavora, chi fa gli arresti, l'alternativa all'arresto per sei mesi non ce la fa molto, ma chi fa l'anno e dopo passa all'indeterminato, dopo, questa capacità la introietta.
R1: Per il lavoro è questo che cercano. Lavori un po' stagionali, lavoro poco impegnativo…non poco impegnativo…se c'è un morto - che tutti noi abbiamo il morto, anche lo zio, il parente, l'amico dell'amico - loro stanno in giro una settimana. Allora, se tu lavori ad una cooperativa sociale che fa lo sfalcio, capisci che questo viene, può essere anche tollerato ma se tu vai anche a fare il direttore generale da Max Mara se stai a casa una settimana per un funerale, ti lasciano a casa. Quindi, bisogna anche…trovare quelle opportunità di lavoro che un po' rispondano a questi bisogni. Lavorare non a tempo pieno, lavorare…se a volte ci sono dei periodi di vuoto, tanto un assegno di disoccupazione un qualcosa ce la fanno lo stesso, questi restano un pochino legati al lavoro. Sono, li contiamo sulla dita di una mano, i nostri lavoratori saranno meno dei venti.
R3: Meno meno.
R2: Complessivamente tra terreni e campi arriviamo a quella cifra lì.
Meno di venti in totale?
R1: Esatto, però parliamo di capifamiglia. Poi avremmo delle donne che lavorano, una decina…
R2: Di donne…nelle pulizie lavorano, tipo contratto dove lavorano 3-4 ore al giorno, dalle sette della mattina alle 11.30. È un buon orario perché riescono a tornare a casa, fare da magiare, star dietro ai figli e tornare a lavorare. Ne abbiamo diverse.
R1: Però, ecco, i numeri sono questi.
Molto bassi.
R1: Sono bassi però sono numeri, non sono…sono bassi.
R2: Bassi sulla quantità delle persone.
Sono bassi ma sono un inizio.
R1: Non è neanche un inizio, è un dato storico, perché qualcuno tra i sinti ha sempre lavorato.
R2: Forse la novità in questi…vedo l'arco dei dodici anni…in questi dodici anni la novità, per me, sono state queste donne che prima era molto difficile…mi ricordo dieci anni fa, quando si parlava di lavoro con le donne, era molto difficile perché comunque avevano questa voglia di…ma dopo avevano paura di non riuscire a conciliare tutto il resto. E invece ci han provato, prima una

poi due poi tre, che da via Gramsci si sono un po' contagiate anche e quindi hanno fatto…anche tra parenti, quindi non so "ti vengo a prendere, andiamo insieme nel luogo di lavoro" e dopo in questi 12 anni ci sono state diverse donne che hanno fatto sempre tipo questa modalità. Ne abbiamo solo una che fa più ore come parrucchiera ed è riuscita a reggere le otto ore di lavoro, compreso il sabato…perché è un lavoro impegnativo quella della parrucchiera come temporalità.
Quanti anni ha?
R3: Meno di trenta.
R2: Tra i 25 e i trenta.
R1: Una giovane mamma.
Quindi è sposata?
R2: Sposata con due figli. Lei aveva già fatto questa esperienza di lavorare e poi interrompere per due volte…una era a casa in maternità pagata e l'altra era a casa perché era stata licenziata, però poi ha ritrovato il lavoro.
R3: È stata richiamata dalla parrucchiera che aveva chiesto di rimanere a casa tempo fa, lei era rimasta a casa volentieri perché aveva un figlio piccolo e quest'estate è stata richiamata, sollecitata perché tornasse e le è stato rinnovato il contratto a gennaio. Lei dice che comunque il suo percorso lavorativo…ne parlavo giusto l'altro giorno….lo deve, è stata molto sincera, dice "io lo devo al comune perché io i soldi per pagare il mio percorso non li avevo" e le è stato pagato.
R2: Era entrata con un corso ENAP di formazione professionale.
R3: Le è stato pagato il percorso professionale, come parrucchiera. Lei ha detto "io sono andata a scuola". Ha detto che era stata presa in giro da tutti perché era femmina e continuava il percorso scolastico, perché aveva una certa età, perché si era tagliata i capelli cortissimi eppure ha continuato ed effettivamente lei…mantiene il suo nucleo perché il marito è disoccupato, attualmente, e in più mantiene anche la famiglia allargata.
I suoi rapporti con la comunità sinta come sono?
R2: Lei adesso abita in un terreno privato perché chiaramente ha seguito la famiglia del marito…che abitava già in un terreno, che è uscita dal campo in realtà anni fa.
R1: Anche il suocero di quella ragazza, ma anche […] ha cominciato agli arresti domiciliari…
R2: Ma lui dopo è rimasto dentro, quindi in realtà. Lei non è vista…poi lei è una abbastanza tosta.
R1: Ma anche la nuora fa la parrucchiera.
R2: Loro la vedono come una persona…la vedono bene, come modello positivo, sempre a livello. Di fatto è l'unica che ha retto un lavoro sulle otto ore o comunque impegnativo con i sabato, le domeniche e le festività. È una delle poche. Quelle che lavorano nei cinema, riescono anche loro nei periodi di…natale, a fare l'intensivo ma deve durare poco perché sennò…non tanto per loro…ma per la gestione complessiva della casa. All'una deve esserci il pranzo sulla tavola.
R1: Perché è la donna che tiene il mondo.

R2: Alcune all'inizio avevano mollato perché dicevano "io faccio una corsa, non riesco neanche ad arrivare a casa e mangiare, sono io che devo preparare e se non c'è il pranzo all'una, mio marito dice che devo stare a casa". Diverse quindi hanno mollato per questo. Un'altra, quella della […], dove il marito lavora, anche lì c'è stato un percorso travagliato e adesso anche la moglie lavora ma inizialmente la moglie andava a casa nella pausa pranzo per preparare da mangiare e andava via senza mangiare. L'ha fatto per un mese e…
R1: Il marito era a casa.
R2: Il marito era a casa perché lavorava meno ore, fino alle 11.30. Lei aveva due figli grandi…
R1: Lei sostiene di non essere una sinta però…
R2: Lei non è una sinta. Lei non è una sinta perché lei è…
R1: Una gagia.
R2: Però ha preso le modalità da sinta, perché in un terreno, non ha lavorato in tutti gli anni in cui ha cresciuto i figli. E poi, dopo un mese di questo il marito si è accorto di questa cosa e gli ha detto "è un mese che non mangi a pranzo" e quindi le ha detto "facciamo così, tu stai a lavorare nella pausa pranzo e il pranzo…ci organizziamo. Tu caso mai ci prepari il sugo la sera e dopo la pasta la mettiamo su noi":
Il marito era un sinto, invece?
R2: Sì. Però questa è già una famiglia con delle capacità.
R1: Questa è quella famiglia che ha i due figli che fanno le superiori di cui il ragazzino è stato promosso e la ragazzina no.
R2: Con una serie di percorsi propri di crescita che non appartengono…
R1: Se tu parli anche con le mamme che hanno i bimbi i piccoli, tutte ti dicono "mia figlia la manderò a scuola" ecc. ma non riescono poi, non coniugano l'impegno al sacrificio. Io…è una cosa che dico io e non ha sicuramente nessuna scientificità, è che proprio i sinti non si rappresentano il futuro, non riescono a proiettarselo. La vita alla giornata. Per cui, uno ti dice "ah no, ma…" e poi dopo magari va a rubare con la figlia e non si rende conto che in quel momento lì la manda allo sbaraglio perché poi viene segnalata…però se tu gli parlavi il giorno prima lei ti diceva "ah ma…". Non c'è la rappresentazione di che cosa succede se vai a scuola e non ce l'hanno le famiglie.
R2: A lungo termine no.
R1: Quindi non lo possono portare ai figli. Il problema è che noi siamo così abituati a ragionare a tutti gli effetti, sempre, dall'asilo nido alla morte, che tutto viene giocato in famiglia. Per cui la mamma deve fare e poi dopo devi fare come figlia e come moglie. Qui, se tu aspetti la famiglia non riscatti nessuna generazione. Ed è difficile da capire, o forse non è difficile ma sicuramente è economicamente insostenibile. Voglio dire, diventerebbe un impegno forte. Ma dire sempre, sai quante volte ti scontri con i colleghi che, non so, organizzano il trasporto o fanno delle cose…"ma come? Facciamo andare un trasporto e c'hanno dieci macchine parcheggiate". Hanno ragione perché è così. Però loro a scuola il bambino non ce lo portano. Quindi, da che

parte stiamo? Capisci però anche che è difficilmente sostenibile con i cittadini. […]
R2: Vengono tolti tutti quegli ostacoli che possono essere legati ad una condizione economica difficile dove però poi la risposta non è quella.
Come recepiscono tutto questo? Riescono a…
R1: Che gli vogliamo portar via i figli.
R2: Fanno fatica, noi glielo dobbiamo proprio dire sempre, in continuazione. Tutte le volte diciamo "guardate che però…" Io glielo dico sempre "guardate che mio figlio al nido non l'ho mandato perché costa e quindi mi sono organizzata diversamente. Quindi noi siamo qui a dirti, vuoi mandare tuo figlio che ti sosteniamo noi con la retta". Di fronte a questo tu non puoi farlo andare un giorno sì e venti no perché sennò c'è un altro bimbo di quella famiglia là che se ha la retta pagata lo manda tutti i giorni. Fanno un po' fatica. "Come non c'è più il trasporto per le superiori?" "Non c'è" "E quindi come facciamo?". Anche sull'orario, la scuola inizia alle otto…discutevamo l'altro giorno con un padre che diceva "Io ne ho uno a Cadelbosco e devo iscrivere il terzo ma al Cadelbosco non me lo prendono. E quindi devo mandarlo in quell'altra scuola. E come faccio?" "Come come fai?" "Se mi sveglio alla 7.30 come faccio?" E dico "No, ti svegli alle 7" "E come faccio, sveglio mio figlio alle 7?" Dico "Guarda, mio figlio ha due anni, lo sveglio alle sette meno un quarto perché lo porto dai nonni". E fa "Perché dopo la scuola, se arrivo alle 8.02 la prima volta" Dico "la prima volta ti fa entrare, la seconda sì, la terza volta vai in presidenza" "Ma è una cosa così grave?" "No". Ma fanno fatica in questo…anche per me…capisco anch'io che se per tre volte arrivo alle 8.01 va beh…però la regola è questa, si entra alle 8 e mi sveglio alle 6…e la terza volta vado in presidenza. E dopo imparo e mi sveglio alle 6 e arrivo alle otto meno tre. Loro di questo fanno molta fatica, noi glielo diciamo…che poi l'entrata è una cosa così, però sono tutte le cose che riguardano la scuola. I colloqui con gli insegnanti, se hai la scheda ti organizzi e se non hai la macchina vai col tram. Perché io mamma se devo andare a prendere la scheda se non ho la macchina mi organizzo. Invece no, non ci vado. O l'incontro importante in cui dobbiamo parlare di tuo figlio, bisogna esserci perché…parliamo di tuo figlio e invece anche su questo…
R3: Ed è qui che, come si diceva, noi da che parte stiamo? Dalla parte dei bambini o dalla parte di chi dice "no, dovete essere responsabili e vi organizzate voi". Perché dopo un anno…
R1: Noi abbiamo una scuola media e elementare seguita da un pulmino in una zona in cui non è obbligatorio…alcuni campi hanno un pulmino per il vecchio discorso della soppressione delle pluriclassi, quindi ti parlo dell'anno dei tempi. C'è questo pulmino dove loro, facciamo di tutto per fare una piccolissima rete, c'è uno zero virgola che poi si lamentano che quando vado là dico "guarda che se fumi una mezza sigaretta in meno al giorno, paghi il pulmino", il sabato al ritorno però non c'è questo servizio, perché è molto costoso e lo farebbero apposta per loro e servirebbe un altro scuolabus…te la faccio breve…il sabato l'hanno solo all'andata. Non vanno a scuola i bambini il sabato e loro [i genitori], a parte che hanno tutto il tempo, anche il lunedì, ad andarli a prendere a maggior ragione il sabato a mezzogiorno.

R2: Non ci vanno. Se durante la settimana ci vanno [a scuola] il sabato no. Ma questa è una battaglia persa e se andiamo a dirlo…la famiglia dice "perché la maestra si accanisce. Ci va tutti i giorni, solo al sabato manca, ce l'hanno con me".
R1: Un conto è…fare dei ragionamenti e fare delle riflessioni…importanti, come quella che farai sicuramente tu…che porta a una sensibilizzazione, a una lettura di bisogni di una comunità che, sicuramente, c'è anche. Un conto è però anche un dato di realtà. È questa la cosa che noi ci sforziamo sempre di dire, perché le cose che ci siamo dette oggi, noi te le avremmo potute dire in un altro modo, con un altro tono e tu ne avresti fatte delle conclusioni diverse. Non so se rendo l'idea.

FINE

[Durata - 1.42.58]

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
presso il Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna